



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
Magistrale

in

Lavoro, Cittadinanza Sociale, Interculturalità

Inclusione, arte e innovazione sociale

Analisi comparativa di due esperienze innovative di inclusione sociale di
rifugiati e richiedenti asilo attraverso le arti a Trento

Relatore

Ch. Prof. Francesco Della Puppa

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Laureanda

Patrizia Marzadro

Matricola 866160

Anno Accademico

2018 / 2019

ABSTRACT

La tesi vuole essere una critica al sistema attuale di accoglienze italiano, il quale risulta ad oggi essere insufficiente e disorganizzato rispetto alla portata e alla complessità del fenomeno migratorio. Si analizzeranno dunque delle pratiche e degli esempi di innovazione sociale, tramite l'utilizzo delle arti, volte ad integrare e a migliorare il sistema stesso, per un incontro autentico tra società ricevente e persone in arrivo.

Vi sarà dunque una prima parte di teoria, dove si delinearanno i punti chiave delle politiche di accoglienza in Italia, si cercherà di dare una definizione di innovazione sociale e si presenteranno alcune esperienze di innovazione sociale tramite le arti, sviluppatasi nel mondo e in Italia. Nella seconda parte, invece, verrà fatta una mappatura dei principali soggetti dell'area sociale legata all'accoglienza presenti in Provincia di Trento e di alcuni progetti artistici portati avanti dagli stessi. Tra queste esperienze, ne sono state selezionate due di approfondimento, esaminate attraverso un'analisi principalmente qualitativa: il progetto teatrale CIVIS (laboratorio teatrale interculturale di cittadinanza attiva) e Arte Migrante (un gruppo che si ritrova spontaneamente ogni due settimane per condividere una serata, dove ogni partecipante interagisce attivamente, tramite espressioni artistiche).

L'obiettivo è dimostrare come questi progetti siano integrativi e vadano a migliorare l'esperienza, spesso spersonalizzata e alienante, che i richiedenti asilo e i rifugiati vivono in Italia, nonché come questi laboratori e attività mettano in contatto la società di arrivo con i "nuovi arrivati", promuovendone l'inclusione.

INDICE

Ringraziamenti – p.5

Introduzione

Verso un superamento dei confini, concreti e astratti: una tesi per l'inclusione attraverso l'arte – p. 7

PARTE PRIMA: CORNICE TEORICA

Capitolo 1

Il fenomeno migratorio e politiche statali di accoglienza in Italia – p. 12

Il fenomeno migratorio: tra mito e realtà - Richiedenti asilo: protezioni e numeri in Italia - Uno sguardo politico-legislativo: cittadinanza e residenza - Multiculturalismo e intercultura: dal dato di fatto alla ricerca di una relazione positiva - Tre modelli di inclusione - Le politiche di accoglienza - Conclusione

Capitolo 2

Sull'innovazione sociale: definizione e caratteristiche – p. 25

Verso una definizione di innovazione sociale (SI – Social Innovation) - Il processo della SI secondo Caulier-Grice, Mulgan & Murray: caratteristiche e superamento - Conclusione

Capitolo 3

Innovazione sociale e arti – p. 38

Città creative - Dalle città ai distretti culturali - In che modo viene utilizzata l'arte nell'innovazione sociale? - Conclusione

Capitolo 4

Arte, innovazione sociale e immigrazione – p. 50

Immigrazione e arte: un'area di studio recente e multidisciplinare - Attraverso il blues: un esempio di società multiculturale post-migrazioni - Arte, migrazione e città - In Italia: esperienze di innovazione sociale, arte e migrazione – Conclusione

PARTE SECONDA: ANALISI E RICERCA

Capitolo 5

Le coordinate dell'accoglienza trentina: numeri, nomi e attività – p. 67

La Provincia di Trento: dati dell'evoluzione straniera e continuità rispetto al contesto italiano - Associazioni che lavorano nell'accoglienza e progetti artistici promossi in Trentino - Perché fare progetti artistici per l'inclusione? La risposta di Marco Baino - Decreto Sicurezza e nuova Giunta Provinciale: quali cambiamenti? - Conclusione: verso un'analisi di Arte Migrante e CIVES

Capitolo 6

Arte Migrante Trento, tra relazioni, arte e spontaneità: un movimento per includere – p. 77

“Arte Migrante”: nascita e descrizione di un movimento - Arte Migrante a Trento: nascita, sviluppo e caratteristiche - Espressione e sviluppo identitario in Arte Migrante - Dall’individuo al gruppo: arte ed inclusione - Trento: condivisione e ricezione di Arte Migrante - Limiti e prospettive di miglioramento di Arte Migrante - Pensieri finali: per un riassunto dell’esperienza come momento di valutazione - Conclusione: Arte Migrante, perché si può parlare di innovazione sociale?

Capitolo 7

CIVES Trento: riscoprire la cittadinanza attiva e l’incontro attraverso il teatro – p. 106

Da Migrantes a CIVES: continuità e cambiamenti nelle tre edizioni - Nella crisi, la spinta per continuare - La forza del teatro: uno spazio altro dove riscoprire sé e gli altri - Riflessività e riscoperta del sé nei partecipanti - Evoluzione del gruppo - Incontro con la cittadinanza - Sensibilizzazione interna al progetto - Conclusione: CIVES e la cittadinanza attiva

Capitolo 8

Arte Migrante e CIVES: continuità, differenze e orizzonti comuni – p. 127

Peculiarità e differenze dei due progetti - La questione identitaria nei due progetti - Dall’identità alla relazione: quali differenze tra i due progetti? - Arte Migrante e CIVES: che posto occupano a Trento? - Conclusione: arte per l’inclusione, un binomio vincente

Conclusione

Un nuovo sguardo: innovazione sociale e arte per l’inclusione – p. 138

Elementi cardine dei progetti artistici volti all’inclusione - La sfida più grande: trovare una via di coinvolgimento su più ampia scala - Verso dei servizi maggiormente centrati sulla persona: verso la figura dell’operatore innovatore?

Riferimenti bibliografici – p. 143

Appendice – p. 148

Mappature delle intercettazioni alla frontiera – Fonte: Frontex, Risk Analysis Report, 2015 - 2017

Traccia delle interviste, svolte a Trento (e dintorni) tra aprile e giugno 2019

Trascrizione integrale delle interviste

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento va al professore Francesco Della Puppa, relatore presente e puntuale, che mi ha supportata nella realizzazione del mio primo vero e proprio elaborato di ricerca accademica, fornendomi strumenti, consigli e sostegno continuo.

Ringrazio la mia famiglia, che mi ha permesso di arrivare dove sono ora, con un ricordo particolare a mia nonna Maria Elide Zoller, la quale è sempre stata la mia più grande sostenitrice e lo è ancora, anche se da un po' più lontano.

Ringrazio tutti i miei amici di cui sarebbe difficile citare ogni nome, essendo molti e sparsi per questo mondo, che tengo però nel mio cuore: mi hanno sempre incoraggiata, supportandomi e sopportandomi, da vicino e da lontano. Un pensiero speciale va a Fr. Bernard, il quale mi ha dimostrato l'importanza dell'educazione e del sostegno dei giovani e ha vissuto donandosi agli altri con tutto il cuore e l'energia, cosa che ha fatto fino alla fine, lottando per uno Sri Lanka migliore.

Ringrazio tutti i bambini della cooperativa sociale dove lavoro, che con il loro entusiasmo, la loro pazzia e la loro anarchia creativa, mi hanno restituito ogni giorno freschezza e respiro, aiutandomi a riposizionare le mie priorità.

Infine, ringrazio tutti i partecipanti ai progetti "Arte Migrante Trento" e "CIVES", che mi hanno da subito accolta come una di loro, restituendomi entusiasmo continuo e dimostrandomi che l'arte, l'amicizia e la fratellanza sono davvero gli strumenti per un mondo migliore. Questa tesi è stata l'opportunità per conoscerli e la spinta per voler proseguire il mio cammino con loro.

*A Carlo Alberto Canevali,
innovatore nella musica, nell'insegnamento e nella vita,
e a tutti coloro che trovano sempre la forza di donarsi,
per un mondo dove equità, pace e felicità siano condivise da tutti.*

INTRODUZIONE

VERSO UN SUPERAMENTO DEI CONFINI, CONCRETI E ASTRATTI: UNA TESI PER L'INCLUSIONE ATTRAVERO L'ARTE

“La loro musica riempie ogni buco affettivo o intellettuale scavato nella mia vita,
diventa il mio pane quotidiano, la mia àncora di salvezza,
perché rimette il mondo al suo posto e fa a pezzi le belle apparenze,
perché odora di rabbia, sudore, scioperi, quartieri operai, rivolte, polvere da sparo,
perché denuncia l'ipocrisia del potere, distrugge le certezze, le affermazioni sociali
e le affermazioni ideologiche che dovrebbero spiegarci come gira il mondo.
E perché quella musica è fatta in modo che le persone come voi
guardino le persone come me.”

– Negar Djavadi –

Schopenhauer affermava: “l'arte sfugge al principio di razionalità, è contemplazione”, dove con contemplazione intendeva la condivisione di quelle conoscenze, abilità ed espressioni che scaturiscono dalla creatività umana. L'arte è un prodotto dell'uomo, è identità, non solo individuale, che va ad intersecare passato, presente e futuro, memoria e aspirazioni. Di più, come diceva Antonin Artaud, scrittore, commediografo, attore e direttore di teatro francese del Ventesimo secolo, “la musica è il solo passaggio che unisca l'astratto al concreto”. L'arte riesce ad unire il mondo interiore di una persona a ciò che sta fuori, al mondo che ci circonda nel quotidiano. Più in generale, l'arte è creazione, propria, unica e inimitabile, tanto che per molti essa rappresenta la bellezza dell'infinito, di qualcosa che va oltre il mondo stesso. L'arte può essere rifugio, può restituire appartenenza, creando luoghi propri in un luogo “altro”.

La decisione di affrontare questo tema nella tesi è cresciuta spontanea, da una forte passione per la musica e dalla convinzione che l'arte, se incanalata nella giusta direzione¹, sia quella spinta in grado di rendere il mondo un luogo più umano, di eliminare ogni confine. Perché l'espressione artistica, che sia attraverso un dipinto, attraverso una danza o attraverso una canzone, è di tutti e per tutti, ha una forza che supera gli stati, i continenti, gli oceani. L'arte rappresenta qualcosa a cui aggrapparsi, è una richiesta di libertà e di riconoscimento, dona una nuova voce a coloro che non sono ascoltati. L'arte è esistenza, è vita.

Reputo dunque che anche il mondo delle scienze sociali necessiti di una spinta creativa e generativa, facendo dell'arte uno strumento dell'agire, per creare dialogo e comunicazione, per facilitare, restituendo opportunità di incontro e conoscenza. Questa spinta si può dunque trovare nelle pratiche ed esperienze di innovazione sociale, che attraversano il mondo e anche i contesti italiani locali.

¹ La forza dell'arte non è un'intuizione certo nuova ed essa, anche nel passato, è stata utilizzata e strumentalizzata, o controllata, con l'eliminazione e la censura di ciò che non era “accettabile” e ciò che lo era (si pensi all'epoca nazista e all'arte degenerata).

L'innovazione sociale nasce dall'evidenziazione e discussione dei problemi e delle risorse che gli specifici contesti presentano. In altre parole, con il movimento e l'evoluzione della società, si sono evidenziati dei limiti di efficacia ed equità, nonché di efficienza pragmatica, del sistema di accoglienza. Con il tempo è nata sempre più l'urgenza di sviluppare nuove modalità e nuove letture, nuovi progetti e nuove interazioni tra i diversi soggetti, volte a generare, sperimentare e riprogettare iniziative e interventi (De Ambrogio & Guidetti, 2017: 31). L'innovazione sociale, prima ancora di rappresentare un modo di agire o (co-)progettare, risulta essere un cambio di prospettiva, una nuova "angolazione" da cui osservare un fenomeno. In particolare, la tesi, dopo una delimitazione generale di innovazione sociale, porrà il focus su iniziative artistiche, formali e informali: l'arte viene in questo contesto analizzata non nella sua componente estetica (che comunque spesso ne consegue, ma non risulta essere una finalità), bensì nella sua componente espressiva e relazionale. Si vedrà infatti come l'arte influisca non solo a livello individuale, promuovendo forme di autostima ed empowerment, ma anche a livello relazionale, di legami, nonché spaziale, con lo sviluppo di città creative e distretti culturali.

Nel contesto attuale, l'incontro con l'altro risulta essere di tipo spesso conflittuale, vedendo nell'interazione, non sempre cosciente, dinamiche di violenza o squilibrio, di chiusura e paura. L'arte diventa luogo di negoziazione, un facilitatore, un canale di comunicazione non-violenta e "protetta". Si specifica che le esperienze che verranno presentate nella tesi non sono di per sé sufficienti ed esaustive, ma contribuiscono solo in parte al raggiungimento del benessere di una persona. Infatti, questi progetti non sono finalizzati in modo diretto alla ricerca lavorativa o abitativa, legale o di risoluzione di problemi, con una risposta immediatamente visibile e riscontrabile. Di più, l'inclusione è formata da due principali dimensioni, che si influenzano tra loro: la dimensione oggettiva, legata al sistema di accoglienza e ad aspetti normativi ed istituzionali, e la dimensione soggettiva, data da quel ventaglio di sensazioni e sentimenti, caratterizzanti del vissuto di ogni singolo individuo, nonché da tutto l'ambiente che si va a creare nelle relazioni e interazioni con gli altri. Le esperienze di innovazione sociale studiate vedono dunque il loro obiettivo in quest'ultima dimensione² che, tuttavia, influenza anche la parte più pragmatica in modo indiretto (si pensi alla sensibilizzazione, che può andare a modificare l'opinione pubblica e la conseguente evoluzione della politica, che trova poi riscontro nel "mondo di vita" delle persone). Si vedrà che il limite più grande riscontrato in queste pratiche nuove, sta proprio nella difficoltà di inserirsi a livello più macro, a livello legislativo-istituzionale, nazionale e internazionale, inserimento che permetterebbe la modifica dei paradigmi e il riscontro successivo sulla società stessa. La mancanza di un riconoscimento toglie legittimità, rendendo

² Si specifica che, proprio per il suo alto livello di astrattezza e soggettività, la valutazione di tali esperienze non può che essere di tipo qualitativo, andando ad analizzare il vissuto dei singoli.

l'innovazione sociale solo un insieme di buone pratiche, limitate al territoriale, e non un apporto strutturale al sistema, condivisibile a livello politico. Come afferma Lorenz:

“la pratica del lavoro sociale diviene esplicitamente pratica della politica sociale, dal momento che in ogni singola occasione di intervento sono a rischio il diritto dei partecipanti di essere coinvolti e la forma in cui questo coinvolgimento può essere realizzato” (Lorenz, 2010: 217)

È dunque necessario che i servizi sociali operino a livello internazionale e non settoriale, attraverso l'analisi dei cambiamenti politici e lo scambio di pratiche innovative, coinvolgendo le reti formali e quelle informali, in una doppia tensione che ricerchi interventi condivisi e coesi. L'innovazione sociale volta all'inclusione tramite le arti, presentata nella tesi, vuole dunque essere una doppia opportunità, di scoprire nuovi possibili interventi, ma anche un modo di rivedere il ruolo stesso dei servizi sociali (in particolare nell'ambito migratorio, ma questo discorso è applicabile a tutta la sfera sociale, essendo l'esclusione il nuovo fondamento della società). Questa ridefinizione di significati porterà anche al delinearsi di una nuova figura professionale, che vada oltre al concetto di “operatore riflessivo” (delineato da Schön, nel 1997) e si tratteggi una figura post-moderna, in grado di superare i confini nazionali e unire riflessione e pratica creativo - generativa, colui che definirei un “operatore innovatore”.

Alla base dei progetti di innovazione sociale artistica volti all'inclusione, si riconosce “la connessione tra il compito di fondare identità personali significative e la pratica di una comunicazione interculturale attraverso l'istituzione della connessione tra la pragmatica, l'etica e la politica della comunicazione” (Lorenz, 2010: 139). Incontrare l'altro attraverso un approccio comunicativo interculturale, tra cui l'approccio comunicativo artistico, significa non considerare le identità come predeterminate, ma come insiemi di relazioni sociali: lo scopo dell'innovazione sociale volta all'inclusione sta nella creazione delle condizioni e degli spazi di dialogo, per una cittadinanza sociale (inter-)attiva, nella pratica ma anche nella ricerca stessa. Il tipo di conoscenza che si va a creare è infatti un insieme di storie ed esperienze, che danno vita ad un sapere empirico che si può trasformare in un modello universale, senza confini prestabiliti e adattabile a seconda delle peculiarità del contesto. La tesi vuole dunque prendere in analisi, prima studiando la letteratura a riguardo e poi esplorando due esperienze del contesto Trentino, il ruolo che l'arte ricopre in questi interventi e la sua imprescindibilità rispetto agli obiettivi prefissati. Di più, quale impatto a livello individuale, relazionale e sociale può avere l'arte all'interno di queste esperienze? Può l'arte realmente facilitare l'incontro tra “nuovi arrivati” e “autoctoni”? Quali sono i limiti e le criticità di questi progetti?

Per rispondere a queste domande, la tesi “Inclusione, arte e innovazione sociale” è suddivisa in due sezioni, una parte teorica, bibliografica, e una seconda parte di ricerca, con interviste e osservazioni svolte su campo.

La prima sezione vede un primo capitolo di approfondimento sul fenomeno migratorio italiano (comparato nei dati alla macro-area europea) e sul sistema di accoglienza statale, nella sua strutturazione e nei suoi limiti.

Si passa poi attraverso un secondo capitolo dove si delinea una definizione di innovazione sociale, per poi declinare la stessa attraverso il canale artistico, in un terzo capitolo, mostrando come l'arte sia uno strumento valido e utilizzato nella Social Innovation. L'ultimo capitolo di teoria allinea invece i tre concetti della tesi, innovazione sociale, arte ed immigrazione, studiando delle esperienze artistiche riportate da diversi autori che hanno trattato questo argomento, che tuttavia resta ad oggi ancora poco affrontato. In particolare, si vedrà come l'arte vada ad influenzare in questo senso diverse aree, quella individuale (nella costruzione di identità codificate e nella riflessione del sé), quella relazionale e, infine, quella ambientale, attraverso la sensibilizzazione e la mobilitazione. Questa suddivisione, che non risulta essere netta, verrà utilizzata in modo funzionale nella ricerca empirica, suddividendo le esperienze analizzate nelle tre aree sopradescritte.

La seconda sezione è suddivisa in ulteriori quattro capitoli, legati al contesto locale del Trentino. Attraverso un parallelismo di continuità rispetto al primo capitolo di teoria, legato alla sfera nazionale, il quinto capitolo presenta un'analisi dei dati migratori trentini, facendo un quadro poi del funzionamento dei servizi e delle associazioni presenti, nonché di una serie di iniziative artistiche portate avanti dagli stessi. Il sesto e settimo capitolo presentano, attraverso un'analisi qualitativa, due progetti artistici: Arte Migrante (un movimento informale e spontaneo) e CIVES – Laboratorio teatrale interculturale di cittadinanza attiva (progetto promosso e portato avanti da A.T.A.S. e CINFORMI, servizi specifici per l'immigrazione). L'ottavo e ultimo capitolo, mostra infine un confronto dei due progetti, sottolineandone continuità, differenze, punti di forza e prospettive di miglioramento degli stessi. La ricerca, svolta a Trento nel periodo di aprile e maggio 2019, vede la realizzazione di ventuno interviste (diversificate) con i partecipanti (italiani e richiedenti asilo) e i coordinatori³, nonché l'integrazione di osservazioni, svolte "su campo" con la partecipazione ai diversi momenti dei progetti da parte della sottoscritta. La conclusione, infine, mostrerà una valutazione complessiva, mostrando come vi siano diverse continuità nei progetti, i quali restituiscono alle persone autodeterminazione, riconoscimento e una rete sociale sicura, attraverso lo strumento artistico inteso nella sua componente comunicativa interculturale. Inoltre, sarà sviluppata anche una riflessione sulle differenze che ci sono tra progetti informali e formali, sulle potenzialità di questi due approcci diversi alla realtà, ma anche sulla carenza che entrambi presentano nella loro sistematizzazione, restando limitati ad un ambito di pratica e non di politica, elemento che risulta sempre più essenziale nei servizi e nelle scienze sociali.

Per quanto la tesi presentata non sia in sé esaustiva, mi auguro possa essere un contributo ad una ricerca più ampia (già in corso), che dimostri la parzialità del sistema di accoglienza italiano attualmente vigente e trovi delle soluzioni propositive di cittadinanza attiva e di inclusione (intesa non solo nella dicotomia straniero – italiano), mostrando la potenza dell'arte come veicolo sociale, di raggiungimento umano e di disgregazione di quei confini concreti e astratti, divisivi della società moderna.

³ In Appendice, sono presenti le tracce di intervista e la trascrizione completa delle stesse.

PRIMA PARTE: CORNICE TEORICA

"Ma una cosa è certa: costruire muri al posto di ponti e chiudersi in 'stanze insonorizzate' non porterà ad altro che a una terra desolata, di separazione reciproca, che aggraverà soltanto i problemi".

Zygmunt Bauman

CAPITOLO 1

IL FENOMENO MIGRATORIO E LE POLITICHE STATALI DI ACCOGLIENZA IN ITALIA

“Il Terzo Mondo non intende organizzare un’immensa crociata della fame contro tutta l’Europa. Ciò che esso si attende da quelli che lo hanno mantenuto in schiavitù per secoli è che lo aiutino a riabilitare l’uomo, a far trionfare l’uomo dovunque, una volta per tutte.”
– Franz Fanon –

Le migrazioni sono un fenomeno antico, non peculiare della nostra epoca, nonostante spesso i numerosi dibattiti a riguardo lo facciano apparire come un’“emergenza” dei giorni nostri. Si potrebbe dire che le migrazioni sono un fenomeno strutturale della storia umana stessa (anche nei periodi di “sedentarietà”, non sono mai mancati movimenti dovuti a guerre, esodi, ricerca di condizioni migliori di vita, ...). Appurato che gli “umani sono una specie migratoria” (Massey, 1998: 3), bisogna però tenere in considerazione che le caratteristiche delle migrazioni sono differenti, specificandosi a seconda del contesto storico-temporale, spaziale, delle scelte personali (cause microsociologiche) e di tutti quei fattori definiti di “spinta” (cause macrosociologiche), ovvero forze esterne al singolo individuo (economiche, politiche, culturali, ...).

Il fenomeno migratorio: tra mito e realtà

Ad oggi, il fenomeno migratorio rappresenta un tavolo di dibattito politico e mediatico tra i più accesi in Italia e, più in generale, in tutta Europa. Questo, è spesso permeato di fraintendimenti, letture di dati approssimative e rappresentazioni deformate del fenomeno, tese a veicolare l’opinione pubblica, tramite l’utilizzo di terminologie generiche e luoghi comuni⁴.

I discorsi tendono a rappresentare un’emergenza migratoria attualissima, caratterizzata da sbarchi via mare (principalmente attraverso la rotta Mediterranea centrale) di giovani uomini africani (neri), musulmani (e quindi terroristi) che invadono le case degli italiani, tentando di minare valori occidentali progressisti e appartenenze nazionali solide e millenarie. Ma è veramente così?

Le vere caratteristiche dell’immigrazione: un’analisi dei dati

Il discorso pubblico ripete spesso che siamo di fronte ad un’emergenza, ad un’invasione inarrestabile e in continuo aumento, quasi esponenziale. Secondo i sondaggi Ipsos⁵, la media percepita di immigrati sul territorio italiano è pari al 26%, contro il reale 10%.

⁴ Si pensi a termini quali “profugo” e “migrante”, i quali rimandano ad una genericità mediatica e non attribuiscono uno status e, dunque, non si connotano o delineano particolari soggetti giuridici, nonostante questi termini si utilizzino spesso come sinonimi di rifugiato, richiedente asilo, ...

⁵ <https://www.ipsos.com/it-it/immigrazione-il-forte-impatto-livello-mondiale>

Come sottolinea Ambrosini (Ambrosini, 2017: 532), l'immigrazione italiana, dopo anni di crescita, è ora in verità stazionaria (+52000 nel 2015). Gli immigrati sono arrivati inizialmente in cerca di lavoro, poi per ricongiungimento familiare. Inoltre, le statistiche mostrano come l'immigrazione sia prevalentemente europea e femminile, proveniente da paesi cristiani (Caritas – Migrantes, 2016).

Seppure sia vero che l'immigrazione "storica" dall'Est Europa si stia esaurendo⁶, sostituendosi con flussi provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, si tratta di numeri piuttosto bassi e recenti: "di fatto l'86% dei 65,6 milioni di persone in cerca di asilo, trova accoglienza nei paesi del terzo mondo. Circa 40 milioni sono accolti in altre regioni un po' più sicure all'interno del loro paese, e sono dunque definiti sfollati interni (...), solo meno del 10% arriva in Europa" (Ambrosini, 2017: 532).

Oggi, uno dei temi più sentiti e più discussi sulle migrazioni è quello degli sbarchi via mare. Si specifica, innanzi tutto, che la rotta del Mediterraneo centrale (ovvero quella che va ad investire l'Italia), nonostante sia tra le principali, non è l'unica porta d'accesso all'Europa, come spesso si intende invece dalle notizie. Infatti, altrettante intercettazioni degli attraversamenti illegali ai confini sono registrate per la rotta del Mediterraneo orientale (Grecia e Cipro) e occidentale (Spagna), nonché ci sono gli arrivi via terra, attraverso la rotta balcanica. Si veda, a riguardo, la **Tabella 1** (Fonte: Frontex, Risk Analysis Report 2016 – 2018)⁷.

Tabella 1. Intercettazioni degli attraversamenti illegali lungo le frontiere esterne dell'UE

Rotte di ingresso	2014	2015	2016	2017
Rotta del Mediterraneo centrale (Italia, Malta)	170 664	153 946	181 459	118 962
Rotta del Mediterraneo orientale (Grecia, Cipro, Bulgaria)	50 834	885 386	182 227	42 305
Rotta dei Balcani occidentali	43 357	764 038	130 261	12 178
Rotta circolare dall'Albania alla Grecia	8 841	8 932	5 121	6 396
Rotta del Mediterraneo occidentale (Spagna)	7 272	7 164	10 231	23 143
Rotta della frontiera orientale (Russia, Ucraina, Bielorussia)	1 275	1 920	1 349	776
Rotta del Mar Nero	433	68	1	537
Rotta dell'Africa occidentale (Isole Canarie)	276	874	671	421
Altre	10	9	51	0
Totale	282 962	1 822 337	511 371	204 718

Fonte: Frontex, Risk Analysis Report, 2016- 2018

È pur vero che il numero degli sbarchi, a partire dal 2011, è aumentato. Ma le cause non solo sono conosciute (rivoluzione tunisina, Primavera arabe, guerra in Libia e in Siria, ...), ma vedono spesso l'intervento degli stati

⁶ "La tradizionale mobilità da lavoro, incarnata dai lavoratori rumeni, albanesi, polacchi o moldavi arrivati nei primi anni Duemila, lascia il posto alle migrazioni forzate, ai profughi di guerra, ai richiedenti asilo in fuga da conflitti e violenze" (Bontempelli, 2016: 169)

⁷Nell'Appendice sono presenti le mappature delle intercettazioni alla frontiera, con le principali rotte, tratte dal Report.

europei nell'influire e prendere parte alle stesse. Affiancata a queste cause, inoltre è poi importante ricordare la presenza della crisi economica mondiale sempre più dilagante: si sono registrati non solo molti arrivi, ma anche molte partenze di italiani trasferitisi all'estero (155.000 persone nel 2015⁸).

Un'ultima fantasia da sdoganare è quella sull'accoglienza dei richiedenti asilo in Italia. Si pensa infatti che l'Italia sia il solo stato europeo ad accogliere richiedenti asilo. Nella realtà, nonostante sia tra i principali, non è l'unico stato e, ancora, non è quello con la maggior percentuale di richiedenti asilo accolti (Germania). Di più, guardando il numero dei richiedenti asilo ogni milione di abitanti (quindi in maniera proporzionale) si noterà (**Tabella 2**) che l'Italia si posiziona al sesto posto, dopo Grecia, Cipro, Austria, Germania e Svezia (Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, 2017).

Tabella 2. Paesi "riceventi" in Europa nel 2017

STATO	N. di richiedenti asilo	N. di richiedenti asilo ogni milione di abitanti	% (rispetto al tot. di richiedenti in Europa)
Grecia	57 020	5 295	8,8
Cipro	4 475	5 235	0,7
Austria	22 160	2 526	3,4
Germania	198 255	2 402	30,5
Svezia	22 190	2 220	3,4
Italia	126 550	2 089	19,5
Francia	91 070	1 359	14
Belgio	14 035	1 237	2,2
Olanda	16 090	942	2,5
Spagna	30 445	654	4,7
Regno Unito	33 310	506	5,1
Tot. in Europa	649 855	1 270	100

Fonte: Elaborazione su dati Eurostat, 2017

Richiedenti asilo: protezioni e numeri in Italia

Il mutamento di geografie, motivazioni e cause, hanno portato anche all'attribuzione di status diversi. Tuttavia, nella realtà fluida in cui viviamo, i confini tra migrazioni forzate ed economiche sono labili. Nonostante ciò, gli stati moderni sono quasi ossessionati dalla categorizzazione, alla quale poi corrispondono status legali e sociali che ridisegnano il territorio, e tendono sempre più a dividere le persone a seconda delle loro condizioni, che si riflettono e trasformano in tratti identitari. Di più, questa categorizzazione non è stabile, ma segue degli interessi ben precisi: "sono le istituzioni a decidere quando i rifugiati cessano di essere dei migranti" (Long, 2013: 26). In altre parole, la distinzione tra rifugiati e migranti è una costante

⁸Dossier Statistico Immigrazione 2015, Idos, Roma 2015, p. 77.

conseguenza della manipolazione istituzionale, che produce trattamenti normativi, amministrativi e giudiziari diversi a seconda delle situazioni.

In breve, lo status di “**rifugiato**” viene delineato nella Convenzione delle Nazioni Unite del 1951 - la cd Convenzione di Ginevra (ratificata con il Protocollo di New York del 1967). Il riconoscimento (non l’assegnazione) di questo status porta con sé una serie di diritti reali, sanciti dalla legge internazionale⁹. Poiché la gran parte delle persone che chiedono asilo, non rientrano nel profilo delineato dalla Convenzione, negli anni le istituzioni internazionali e locali hanno previsto nuove figure e forme di protezione. I “**richiedenti asilo**”¹⁰ possono dunque avvalersi di altre protezioni. In particolare, l’Unione Europea ha previsto e istituito nel 2004 (Direttiva 2004/83/CE, convertita nel d.lgs. n. 251/2007) la **protezione sussidiaria** per coloro che, non cittadini di un Paese appartenente all’Unione Europea o apolidi, non destinatari dello status di rifugiato, “rischino di subire un danno grave se rimpatriati e non possano, a causa di tale rischio, avvalersi della protezione di detto Paese”¹¹.

Vi sono poi diverse protezioni previste dai singoli Stati: fino al D.L. 133/2018 (detto Decreto Sicurezza), convertito nella legge n. 132/2018, in Italia era previsto il permesso per **protezione umanitaria**¹². La protezione, dopo essere stata abolita con la legge del 2018 sopracitata, è stata sostituita con più restrittive (sia di profilo, sia di durata temporale e rinnovabilità) forme di protezione per alcuni “**casi speciali**”¹³.

In Italia, nel 2017, delle circa 81 mila richieste di asilo politico esaminate, solo 4 su 10 hanno ottenuto una forma di tutela: l’8,4 % dei richiedenti asilo ha ottenuto lo status di rifugiato, un altro 8,4 % ha ottenuto la

⁹ L’Italia ha poi ripreso la definizione e convertito le norme internazionali nella legge n. 722/1954. Dunque, rifugiato è colui che “temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova nel paese fuori di cui ha la cittadinanza e non può o non vuole, a causa di tale timore, avvalersi della protezione di tale paese” (Convenzione di Ginevra, 1951). Se la persona tornasse nel suo paese, sarebbe quindi vittima di una persecuzione, laddove con persecuzione si intende un’azione che (per natura o frequenza) viola i diritti umani. Si noti che qui si fa riferimento ad una condizione individuale.

¹⁰ Con richiedente asilo, si intende colui che, lasciato il proprio paese, chiede il riconoscimento dello status di rifugiato o di altri tipi di protezione: fino all’analisi della domanda e alla conseguente risposta (accettazione o diniego), la persona ha diritto a soggiornare regolarmente sul territorio dello stato anche se vi è entrato senza documenti (in Italia, è la Commissione centrale per il riconoscimento dello status a prendere in esame le domande).

¹¹Le cause di tale rischio, viene specificato, sono connesse a una situazione generalizzata di violenza e / o conflitto, o comunque, se rimpatriati, i destinatari della protezione potrebbero essere soggetti a pena di morte, tortura, trattamenti disumani e degradanti.

¹² Quest’ultimo, si rifà all’art. 10 della Costituzione Italiana (in vigore dal 1948). Può dunque essere riconosciuto tale permesso laddove vi sia una situazione di “vulnerabilità medica, psichica o sociale e, se rimpatriata la persona, potrebbe subire violenze o maltrattamenti”, insomma in presenza di gravi motivi di carattere umanitario.

¹³ Vittime di violenza, grave sfruttamento lavorativo, per chi volge in uno stato di salute gravemente compromesso e necessita di cure mediche o perché proveniente da un paese che si trova in una situazione di “contingente ed eccezionale calamità”. È inoltre previsto un permesso per coloro che ottengono un riconoscimento per “atti di particolare valore civico”.

protezione sussidiaria e il 24,7 % la protezione umanitaria (Fonte: Ismu, 2018). Per quanto riguarda invece le provenienze, in **Tabella 4** (Fonte: Ministero degli Interni, Riepilogo 2018) vi è l'elenco dei principali paesi di provenienza dei richiedenti asilo del 2017 e 2018.

Tabella 4. Richiedenti asilo in Italia: numeri e provenienze

	2017	2018
Totale richiedenti	130 119	53 596
Pakistan	13 510	7 368
Nigeria	25 964	6 336
Bangladesh	12 731	5 026
Senegal	8 680	2 867
Ucraina	2 862	2 517
Mali	7 757	2 266
Gambia	9 085	2 101
El Salvador	1 407	1 735
Marocco	1 852	1 734
Costa D'Avorio	8 374	1 668
Guinea	7 777	1 421
Ghana	5 575	1 171
Georgia	550	1 086
Albania	492	1 002
Venezuela	544	993
Tunisia	436	895
India	519	843
Iraq	1 661	838
Eritrea	4 979	818
Egitto	829	674
Somalia	2 055	621
Perù	131	601
Kosovo	631	538
Colombia	223	493
Sri Lanka	335	468
Altri	11 160	7 516

Fonte: Ministero degli Interni, Riepilogo 2018

Uno sguardo politico-legislativo: cittadinanza e residenza

Due sono rimasti i nodi legislativi più rilevanti nell'integrazione formale (che poi si ripercuote su quella materiale): la residenza e la cittadinanza¹⁴.

La cittadinanza rappresenta il canale di accesso alla società, in quanto ad essa sono legati i diritti politici, civili e sociali. In primo luogo, si possono notare i lunghi tempi di naturalizzazione: dieci sono gli anni di residenza necessari per richiedere la cittadinanza, i quali non garantiscono già di per sé la naturalizzazione (lo Stato

¹⁴ Nel 1992, il codice di cittadinanza italiana è stato riformato: se da un lato si è reso più agevole il recupero della cittadinanza per i discendenti di emigrati italiani all'estero, dall'altro si è invece inasprito il regolamento per gli "stranieri" che intendono richiedere la naturalizzazione (Ambrosini, 2011: 231).

mantiene infatti un ampio spazio di discrezionalità nel valutare l'opportunità dell'inserimento formale dello straniero all'interno della comunità nazionale). Il modo più agevole per accedere alla cittadinanza resta comunque il matrimonio. Si noti come, proprio nel momento di un movimento ingente, si abbia un sempre maggior indebolimento del criterio moderno di territorialità in favore di una concezione "etnica" di legame derivante da vincoli di sangue tra cittadino e Stato, che alcuni autori arrivano a definire come una "rietnicizzazione della cittadinanza" (Bauböck, 2006). Se la cittadinanza (e la conseguente appartenenza nazionale, ufficiale e formale) sembra essere per gli stranieri un traguardo lontano e ostacolato per accedere ai diritti (soprattutto per quello che riguarda il diritto di voto, che resta monopolio dei cittadini), un altro è l'istituto giuridico fondamentale, che viene invece considerato un caso intermedio tra cittadino a pieno titolo e straniero, il quale va ad investire il piano locale, ed è la residenza. Quest'ultima, sempre più nell'ultimo periodo, ha suscitato non poche critiche (per la sua gestione spesso arbitraria) e non pochi dibattiti.

La residenza è disciplinata a livello nazionale dall'ART. 43 del Codice civile, il quale recita: "La residenza è nel luogo in cui la persona ha la dimora abituale". La residenza risulta essere una condizione "de facto" (di fatto), il cui unico requisito dovrebbe essere quello di risiedere, ovvero abitare in maniera stabile, in un luogo; si vedrà che invece i requisiti richiesti, illegittimamente, sono tra i più svariati. La residenza non risulta importante solo per formalità, ma in quanto rappresenta un diritto ad accedere ad altri diritti (di iscrizione anagrafica, servizi socio-sanitari, educazione, previdenza sociale, iscrizione alle agenzie del lavoro, ...), ovvero l'unico canale per accedere a diritti fondamentali, sia per i cittadini, sia per i non-cittadini.

Le amministrazioni locali, negli anni, hanno iniziato a far sempre maggior ricorso ad ordinanze comunali, per regolare in maniera autonoma l'iscrizione anagrafica e la residenza: le ordinanze agiscono come dispositivi, in grado di favorire la costruzione dell'alterità, assumendo direttamente o indirettamente, un carattere performativo (Gargiulo, 2015). Esse contengono requisiti illegittimi molto restrittivi, nel tentativo di separare i soggetti desiderati da quelli indesiderati, impedendo l'espletamento di un dovere (l'iscrizione anagrafica) e la negazione di un diritto (portatore, come si è visto, di altri diritti). Si ricorda che gli ordinamenti dovrebbero avere due principali caratteristiche: da un lato, dovrebbero essere emanati laddove vi sia un vuoto legislativo, ovvero in una situazione di emergenza¹⁵, imprevista; dall'altro, essi hanno carattere provvisorio, temporaneo e dovrebbero dunque essere accantonati con il ritorno della "normalità". Gli ordinamenti e le circolari amministrative risultano essere privi di forza legge e non possono andare contro la disciplina costituzionale. Tuttavia, la discrezionalità, l'arbitrarietà e la faziosità di tale istituto è facilmente dimostrabile tramite esempi che si sono susseguiti negli anni. Si pensi, per esempio, alla grande quantità di circolari emanate da numerosi sindaci a seguito dell'entrata in Europa di Romani e Bulgaria (2007): si tenta di subordinare la residenza a

¹⁵ "La sopravvenuta inadeguatezza del diritto ordinario e la conseguente necessità di un intervento urgente a contenuto sospensivo o derogatorio che, con mezzi eccezionali, continui a garantire i valori e gli interessi normalmente protetti dall'ordinamento."

requisiti quali l'esibizione del contratto di affitto, del contratto di lavoro, di una carta di soggiorno, di un reddito superiore ad una certa soglia, la dimostrazione di non aver scontato pene detentive o restrittive, la condizione dell'alloggio, la pericolosità sociale, altri requisiti economici e via dicendo (Gargiulo, 2015). Insomma, si cerca di fare una divisione tra persone sgradite e persone gradite.

“L'invisibilità sembra essere il criterio fondamentale di decisione delle politiche specifiche di erogazione dei servizi. La preoccupazione fondamentale è quella di tenere basso il profilo, limitandosi allo stretto necessario e a far fronte all'emergenza, contenendo il numero e il tipo degli interventi, cercando in qualche modo di annegarli (mimetizzarli, relativizzarli) dentro gli altri interventi (sociali, abitativi, sanitari, ecc.).” (Zucchetti, 1999: 234)

L'alterità costruita, spesso a fine propagandistico, categorizza negativamente le persone, bloccate in “cornici socialmente costruite” (Gargiulo, 2016). Le ordinanze creano confini, barriere astratte che “esiliano” gli indesiderati (all'interno del gruppo stesso, si possono anche vedere delle divisioni tra non-cittadini “accettabili perché mansueti” e non-cittadini indesiderati), fantasmi presenti sul territorio. Avviene lo scollamento tra residenti “de facto” e residenti “de jure”, tra popolo e popolazione (Gargiulo, 2015). L'esclusione simbolica si affianca presto a quella materiale, alla sfera politica, alla sfera sociale, alla sfera economica e anche alla dimensione fisica stessa. Questi “fantasmi tangibili”, vengono segregati anche spazialmente e visivamente, attraverso confini interni astratti. La maggior parte dei rifugiati vive in aree della periferia urbana, dove vi è anonimità. Anche l'accesso abitativo stesso è segnato da discriminazioni e le tipologie abitative messe a disposizione sono in aree isolate e periferiche (Gargiulo, 2015): le politiche sono incapaci di prevenire la segregazione spaziale e, anzi, spesso contribuiscono alla sua riproduzione, creando dei “ghetti moderni”, terreno fertile di delinquenza. È chiaro, che per l'integrazione, l'accesso abitativo abbia un ruolo cruciale, restituendo senso di appartenenza, sicurezza, benessere personale, nonché tutto ciò che è legato ai diritti della persona, come l'accesso ai servizi sociosanitari, all'educazione e all'impiego. Per una persona straniera, come già si accennava nei precedenti capitoli, le vulnerabilità sono ormai non solo sovrapposte, ma molto numerose, a partire dalla condizione giuridica di straniero e a tutte le sue conseguenze che si sono fino a qui descritte, per poi aggiungere anche le problematiche di tutti i cittadini, come la povertà urbana.

È sempre più evidente che la presenza di stranieri non rappresenta tanto un problema di razzismo, quanto più di **aporofobia**: la continua selezione di (non) cittadini di serie A e di serie B, la tensione del sistema stesso a mantenere un'intera fascia di persone in condizione di povertà ed esclusione, è in realtà il primo ostacolo all'integrazione e interazione di queste.

Multiculturalismo e intercultura: dal dato di fatto alla ricerca di una relazione positiva

Il multiculturalismo deriva dalle migrazioni internazionali e, lungi da avere come elemento decisivo e determinante le politiche migratorie, è legato, nella realtà, alla globalizzazione, che ha eroso sempre di più le società mono-nazionali, trasformandole in plurinazionali. Che nasca un cambiamento con l'arrivo di nuove persone in una società, è dunque un processo inevitabile, in principio neutro. Il multiculturalismo è, in altre parole, un fatto, senza un'accezione positiva o negativa, che non specifica il come queste culture debbano interagire tra loro, porsi in relazione (Vigna, 2011). L'intercultura fa invece un passo in più, ponendo l'accento sulla relazione tra le diverse culture e insegnando la "regola d'oro" (Vigna, 2011: 3), non tanto legata all'esistenza della relazione, che come si è detto nasce spontaneamente, ma appunto sul come ci debba essere un riconoscimento ed un rispetto reciproco tra queste culture (che si specifica non essere sinonimo di etnia). Un approfondimento sulla pedagogia interculturale va oltre l'argomentazione presa in considerazione nella tesi, ma è un punto da tener presente in quanto è nell'intervento educativo delle nuove generazioni che si può giungere ad una società basata sull'accettazione dell'altro e il dialogo culturale. Si vuole dunque prendere come goal finale, ma anche come punto di partenza teorico del processo di accoglienza, insediamento ed integrazione, l'intercultura stessa, intesa come dialogo nel quale le culture "altre" non debbano essere viste come antagoniste, ma meritevoli di rispetto, attenzione, scambio e dialogo.

È dunque questa tensione verso una relazione positiva che dovrebbe guidare il processo di inclusione e accoglienza, puntando verso una società interculturale, dove l'altro sia sempre considerato una ricchezza.

Tre modelli di inclusione

I tre principali modelli di inclusione individuati storicamente (Ambrosini, 2011: 221), a cui ancora si rifanno le politiche nonostante siano stati messi in discussione (e considerati obsoleti), sono i seguenti:

- Il primo modello è quello dell'**immigrazione temporanea** (Castles, 1995). Questo modello vede l'immigrazione come una forza lavoro "a termine", ovvero, dopo l'arrivo di persone per sopperire a delle esigenze temporanee, ci si attende che gli stessi ritornino nel paese d'origine (da qui il concetto di "lavoratore ospite", detto anche "Gastarbeiter", visto il forte utilizzo di tale modello in Germania fino al 1999). È evidente che, avendo una tale concezione dell'immigrazione, essenzialmente funzionalistica a favore dello stato ricevente, l'integrazione del lavoratore ospite è ostacolata e mantenuta al minimo: la persona è inclusa nella sfera economica del paese, ma esclusa in tutte le altre sfere di vita, con pochissime politiche sociali (anche i ricongiungimenti familiari sono estremamente ostacolati).
- Il secondo modello viene detto **assimilativo** (l'esempio principale si può ritrovare in Francia). In questo caso, i nuovi individui sono destinati ad essere parte della società e, dunque, il tentativo è

quello dell'omologazione: l'immigrato deve rendersi uguale all'"autoctono". Questo approccio, ad oggi, non è esplicito ed unico, bensì si intreccia con altri approcci (Castles, 1995: 298).

- Il terzo modello, che a sua volta si divide in altri sottogruppi, è quello **pluralista o multiculturale**. Questo approccio vede la formazione di associazioni e comunità di immigrati e il tentativo di valorizzarne le "differenze etniche", anche a livello del mercato del lavoro (si pensi al tentativo di introdurre le "quote etniche"). Spesso, alle buone intenzioni, non seguono però le coerenti e conseguenti azioni. Questo approccio, nel tentativo di mantenere i diversi tratti culturali di origine, continua però a considerare le comunità immigrate separate e statiche e, in un certo senso, seppur "rispettando" i tratti culturali dei nuovi arrivati, ne perpetra l'esclusione.

Il caso italiano, in quale macro-modello può essere inserito?

Il "modello italiano" non è veramente inseribile in nessuno di questi modelli. In esso si delineano però determinate caratteristiche (Ambrosini, 2011: 228): un arrivo e un insediamento spontaneo, una scarsa e spesso contraddittoria regolazione istituzionale, una ricezione altrettanto contraddittoria e contrastata da parte della società ospitante, un inserimento nel mercato del lavoro precario e spesso informale (alimentando il mercato sommerso), ma anche un diffuso attivismo di reti spontanee di mutuo aiuto tra connazionali e non.

Le politiche di accoglienza

Quando si parla di migrazioni forzate, le procedure legali e il riconoscimento formale di uno status, con il conseguente accesso ai diritti corrispondenti (*entitlement*), sono strettamente connessi alla possibilità di ricevere accoglienza e assistenza materiale, esercitando concretamente i diritti riconosciuti (*endowment*): in altre parole, le forme d'accoglienza costituiscono il luogo in cui si sviluppa e si incarna quel processo di etichettamento deciso e perpetrato dall'apparato sia giuridico sia socio-istituzionale (Marchetti, 2016: 121).

L'Italia comincia tardi ad affrontare la questione dei richiedenti asilo e, vista l'eterogeneità degli arrivi, i centri per l'accoglienza che sono nati sono di natura, dimensioni e mandati diversi. Questi centri vengono raggruppati in almeno sei categorie (Accorinti, 2015: 179-200): centri di internamento all'arrivo, centri per le procedure di riconoscimento della protezione internazionale, centri per migranti in situazioni di difficoltà sociali e/o economiche, centri per l'esecuzione del provvedimento di espulsione, centri aperti e centri chiusi. Questi si traducono concretamente in una serie di centri previsti dalla legge, i quali non hanno una definizione e distinzione ben chiara. Si possono dunque elencare: i centri di primo soccorso e assistenza (Cpsa), i centri di accoglienza (Cda), i centri di accoglienza per richiedenti asilo (Cara), i centri di accoglienza straordinaria (Cas), i centri di identificazione ed espulsione (Cie), gli hotspot e il sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), il quale è stato recentemente (con la legge 132/2018, "sicurezza e immigrazione")

ridimensionato e rinominato “Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati” (Siproimi).

Questi centri sono il risultato di movimenti migratori e periodi diversi e rispecchiano le contraddizioni e i profondi limiti del sistema di accoglienza italiano (e anche europeo). Visti più da vicino, i modelli che stanno alla base di questi centri sono principalmente due macro-modelli, distinti tra loro e con filosofie di partenza diverse: da un lato vi è la priorità del controllo e, dunque, una conseguente separazione sociale e spaziale dei migranti forzati dal resto della popolazione (questi sono i cosiddetti “grandi centri”, isolati fisicamente e dove spesso vi sono profondi vuoti legislativi e carenze, anche di assistenza di base); dall’altro, un modello integrato e diffuso, sul territorio e nel tessuto sociale, per piccoli numeri, con il diretto coinvolgimento degli enti locali e dei soggetti del terzo settore (Marchetti, 2016: 122)¹⁶.

Nonostante i richiedenti asilo in arrivo non siano perseguibili per il semplice fatto di aver fatto ingresso in Italia, nel primo modello di accoglienza questi sono visti innanzi tutto come irregolari, potenziali criminali (e non potenziali rifugiati ¹⁷), da identificare, controllare e trattenere. Vigeva quindi un approccio securitario. Il controllo attraverso l’accoglienza non è certamente nuovo: Marchetti rimanda all’episodio dello Stadio di Bari del 1991, durante il quale migliaia di immigrati albanesi, arrivati via mare, sono stati condotti all’interno dello stadio nel quale, rimasti lì per circa una settimana, sono stati privi di servizi igienici e condizioni umanamente accettabili. Questo modello viene definito “encampment”, ovvero un modello, prevalente, di gestione dei flussi migratori basato sui cosiddetti campi profughi.

Nel 1995, l’episodio dei grandi centri diventa legge: con la “Legge Puglia” (L.n. 563/1995) si istituiscono centri, i CdA (Centri di Accoglienza) con una capienza di centinaia di persone, con come obiettivo primario l’identificazione degli immigrati. Chi presentava la domanda di asilo all’interno del centro, doveva rimanerci fino alla risposta, con conseguente rilascio (senza alcuna forma di assistenza post). Con la legge Bossi-Fini (2004) si tenta di snellire le procedure, istituendo delle Commissioni Territoriali delocalizzate sul territorio

¹⁶ Un aspetto centrale di analisi delle politiche sociali rivolte agli immigrati che ancora non è stato toccato è proprio il ruolo del privato-sociale, detto anche Terzo Settore. È in questo settore solidaristico che spesso, come vedremo, si dà il via ad innovazioni sociali, ad interventi alternativi, che vanno ad affiancare e sostenere l’attività del pubblico. Nonostante il pubblico pure faccia uso di innovazione sociale, tendenzialmente punta ad interventi tradizionali o comunque già sperimentati, affiancandosi spesso a realtà del terzo settore, con un risultato di interscambio tra queste due realtà (si approfondirà nel prossimo capitolo l’innovazione sociale).

¹⁷ In Italia, fu introdotto il reato di clandestinità dalla legge 94 del 2009 in materia di pubblica sicurezza (a modifica della legge 286 del 1998), la cosiddetta Bossi-Fini. Questo reato è stato abrogato per sentenza dalla Corte costituzionale nel 2011. Nonostante ciò, in quegli anni, come ad oggi, nel diritto e nella procedura penale italiana, vigeva la **presunzione di non colpevolezza**, ovvero il principio secondo cui un imputato è innocente fino a prova contraria. In particolare, l’art. 27, co. 2, della Costituzione afferma che «l’imputato non è considerato colpevole sino alla condanna definitiva» (Fonte: Treccani online). Questo appunto per dire che l’immigrato è portatore potenziale di uno status di rifugiato / destinatario di protezione e, dunque, fino all’accertamento di ciò, non dovrebbe esserci prevalenza di un approccio securitario.

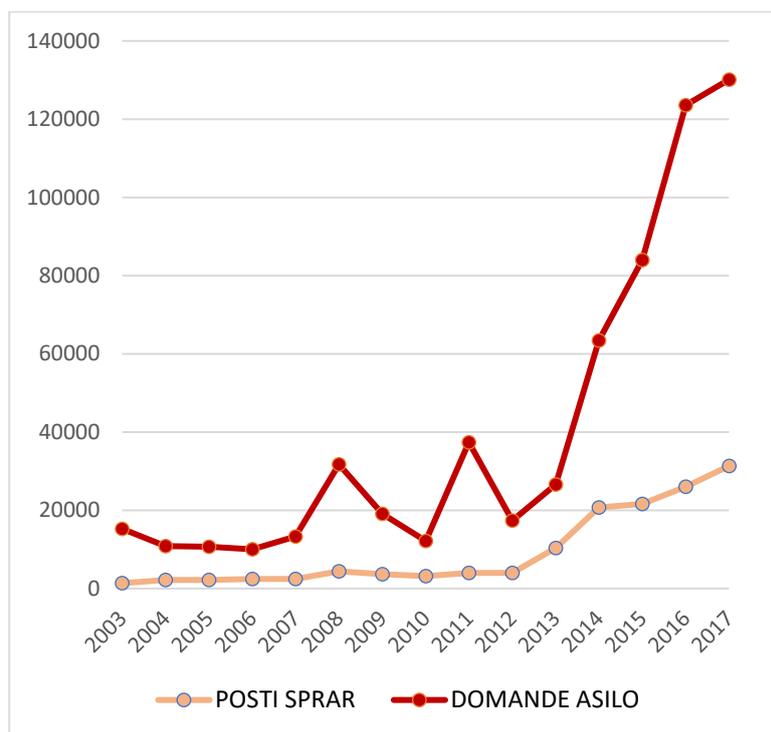
nazionale e i cosiddetti Cdi (Centri di Identificazione), dove le persone venivano trattenute, violando (tra le altre cose) la libertà personale dei richiedenti. Nel 2009, si passa dai Cdi ai Cara (Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo), dove l'intento è di identificare e avviare la procedura di richiesta, con il trattenimento della persona per il "tempo strettamente necessario" (teoricamente non maggiore ai 25-30 giorni). I grandi numeri, l'insufficienza di posti nell'accoglienza diffusa e la risposta politica scarsa, legata ad un'emergenza perpetrata nel tempo, hanno reso però questi centri poco temporanei e, anzi, delle vere e proprie residenze (senza però poter chiedere la residenza legale, a seguito della legge n. 132/2018¹⁸) dove le persone alloggiano per mesi. L'esperienza in questi centri è alienante e dolorosa (Marchetti, 2016: 126). I servizi messi a disposizione sono pochi e comunque legati all'assistenza di base, gli edifici sono fatiscenti e la situazione di marginalità e fragilità rende queste persone facili vittime della criminalità organizzata e del mercato del lavoro sommerso. Le procedure di riconoscimento dello status restano lunghe e arbitrarie, esacerbando ancora di più la situazione. Come direbbe Goffman (nel famoso libro *Asylum*), siamo di fronte ad una vera e propria istituzione totale, dove la persona non viene più considerata tale, si perde nel dedalo di pratiche ingiuste, diventa un numero, escluso, vede appiattirsi qualsivoglia diritto. Gli operatori stessi diventano aguzzini o comunque, anche inconsciamente, iniziano a diventar parte di questo sistema.

Il secondo modello, quello di accoglienza diffusa, si sviluppa grazie alla capacità degli enti locali e del terzo settore, basandosi sulla loro risposta al bisogno. Questo primo punto mette già in evidenza una criticità, ovvero la profonda discrezionalità dei comuni / provincie, che porta ad avere una distribuzione territoriale non omogenea e diseguale di questi servizi. La prospettiva di accoglienza è di medio-lungo periodo ed è indubbio che vi sia chiaro tra gli obiettivi un contatto interculturale, attraverso un rapporto più attivo con la comunità, la quale restituisce un sentore di maggior stabilità e sicurezza (è solo nella vera conoscenza dell'altro che può nascere contatto e accettazione). La storia di questa tipologia di servizi, detti Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati) e sostituiti con la recente legge dai Siproimi (Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati) nasce, però, come nel primo modello, in risposta ad emergenze o comunque in maniera discontinua e insufficiente. Una delle sue più grandi criticità risiede proprio nella sua carenza numerica, **Grafico 1 e Tabella 5** (Fonte: Rapporto Annuale dello Sprar, Atlante Sprar 2017, intersecato con il Quaderno Statistico, Ministero degli Interni 1990-2017), l'aumento della capienza è lento e non proporzionale rispetto alle domande d'asilo¹⁹.

¹⁸ Alcuni Comuni hanno aggirato tale legge e riescono a rilasciare comunque la residenza, ma questa legge sta causando un sempre maggior inasprimento delle politiche migratorie, creando sempre più separazione.

¹⁹ Si pensi all'introduzione degli stessi Siproimi, i quali, essendo molto più restrittivi in entrata (l'"utente" deve già vedersi riconosciuta la protezione o essere un minore non accompagnato), hanno ora a disposizione ancora meno posti. Senza contare, i tagli monetari che sempre più affliggono l'accoglienza.

Grafico 1 e Tabella 5. Confronto domande d'asilo – posti Sprar 2003-2017



	POSTI SPRAR	DOMANDE ASILO
2003	1365	15274
2004	2237	10869
2005	2199	10704
2006	2428	10026
2007	2411	13310
2008	4388	31723
2009	3694	19090
2010	3146	12121
2011	3979	37350
2012	3979	17352
2013	10381	26620
2014	20725	63456
2015	21613	83970
2016	26012	123600
2017	31340	130119

Fonte: Rapporto Annuale Sprar, Atlante Sprar 2017, intersecato con il Quaderno Statistico, Ministero degli Interni 1990-2017

Se dunque, nel pensiero teorico, il primo modello dovrebbe coinvolgere i primi giorni di identificazione e presentazione della domanda, mentre il secondo accogliere le persone nell'attesa di risposte delle commissioni e nell'inserimento sociale di coloro che hanno già ricevuto la protezione, di fatto i grandi centri sopperiscono alla mancanza numerica dell'accoglienza diffusa, diventando le abitazioni dei richiedenti asilo per svariati mesi (se non anni).

Anche i servizi annessi ai due modelli differiscono molto tra loro. Nel primo caso, si tratta di alloggi collettivi, isolati e il più possibile autarchici (forniti di mensa, barberia, lavanderia, con piccoli spacci dove utilizzare il pocket money) per evitare uscite sul territorio. Si evidenziano quindi situazioni di negazione dei diritti fondamentali, la riproduzione di marginalità duratura e una generale violenza strutturale del sistema. L'accoglienza diffusa è invece caratterizzata da piccoli alloggi, sparsi su tutto il territorio, forniti di servizi che vanno oltre ai bisogni primari e che puntano maggiormente all'interazione, come i servizi di mediazione, le lezioni di lingua, i servizi di assistenza legale, sociale, di inserimento lavorativo e via dicendo.

Prima di concludere il capitolo, è interessante notare come, oltre a queste due tipologie del sistema di accoglienza, siano nati in alcuni comuni italiani delle iniziative di successo differenti, che possono essere definite proprio come innovazioni. La più nominata (nonché criticata e osteggiata dalle politiche di destra) è stata l'esperienza di Riace. Non si può qui parlare di un vero e proprio modello, tuttavia, tramite l'intuizione

del sindaco Domenico Lucano, questa piccola città si è trasformata in un esempio di condivisione e crescita comune. Infatti, attraverso la ristrutturazione di edifici abbandonati, l'inserimento lavorativo (oltre che una moneta propria di "debito") e la compartecipazione dell'intera popolazione, i richiedenti asilo o coloro già in possesso di protezione sono riusciti ad inserirsi, modificando e crescendo insieme ad una comunità di cui hanno contribuito alla costruzione e di cui fanno parte come chiunque altro. Intorno a Riace e alla figura del sindaco, sono poi nati diverse controversie, che non verranno però prese in esame in questa sede.

Un altro esempio, forse meno famoso ma certamente interessante da nominare, è il co-housing, proposto in diverse città italiane (tra cui Trento), di studenti universitari e giovani richiedenti asilo (creando dei veri e propri appartamenti universitari). O ancora, il co-housing di persone con disabilità e ragazzi richiedenti asilo formati e interessati che, in cambio dell'assistenza alla persona, ci vivono assieme senza costi (come per esempio a Riva del Garda).

Conclusioni

Le migrazioni fanno parte della natura umana stessa e sono intrinseche nella sua storia. Tuttavia, vi sono diverse differenze rispetto al passato. In Italia, si possono evidenziare delle novità, connesse a fatti internazionali e a peculiarità locali, le quali hanno sempre più modificato il fenomeno e anche la visione delle persone sullo stesso, influenzate da propagande politiche e da notizie manipolate e strumentalizzate. La visione mediatica, parziale e veicolata, riporta costantemente ad un'immaginazione errata di un'immigrazione principalmente africana e musulmana: i dati hanno dimostrato come l'immigrazione sia principalmente invece europea e femminile, proveniente da paesi cristiani e, come solo negli ultimi anni, vi sia l'arrivo di una popolazione "nera". Il sistema legislativo di riconoscimento dello status, della residenza, fino alla cittadinanza, risulta complesso, temporalmente lungo e spersonalizzante. Il sistema di accoglienza stesso si presenta assistenziale, parziale e insufficiente a livello di numeri: le procedure, che già andrebbero riviste, non vengono spesso seguite, per carenza di spazi e per un sistema molto rallentato.

Lo Stato italiano, ormai da trent'anni, versa in una paradossale emergenza migratoria, ovvero una presunta situazione di temporanea e immediata difficoltà, che non si è mai però trasformata in un'occasione di ripensamento sistemico del sistema di accoglienza stesso. E se è vero che gli Stati fanno i profughi, è altrettanto vero che i profughi fanno gli stati, modificandone gli assetti e mettendone in crisi i sistemi tradizionali (Gallo, 2016: 33). Il focus dovrebbe quindi spostarsi dalla protezione delle frontiere (dall'ottica securitaria) alla costruzione di un sistema d'accoglienza, volto all'inclusione, per e con le persone, dove si possa pensare ad una progettualità di vita individuale ed un inserimento a trecentosessanta gradi nella società.

CAPITOLO 2

SULL'INNOVAZIONE SOCIALE: DEFINIZIONE E CARATTERISTICHE

“Senza crescita continua e progresso, parole come miglioramento, realizzazione e successo non avrebbero alcun significato.”

– Benjamin Franklin –

L'innovazione sociale è diventata, negli anni, un campo sempre più influente e sempre più discusso.

Questa, nasce dal riconoscimento di errori passati da parte dei “servizi convenzionali”, che con il tempo iniziano a promuovere nuove soluzioni e vie di azione, nonché visioni del mondo circostante differenti, influenzate da movimenti sociali nazionali e sovranazionali. I nuovi prodotti e servizi, con il tempo, vanno a migliorare e a rendere più efficienti, i servizi tradizionali.

L'innovazione sociale nasce come parte organizzativa necessaria del cambiamento subentrato con l'innovazione tecnologica: le istituzioni pubbliche iniziano dunque a promuovere nuovi strumenti e programmi. Nonostante le ragioni del suo sviluppo e della sua importanza siano riconducibili a diversi fattori, l'innovazione sociale nasce anche per agire sul fallimento e sull'inconsistenza del modello neoliberale sviluppatosi a partire dal 1980 (Klein, 2013: 9). L'innovazione sociale diventa dunque un insieme di soluzioni rapide e dinamiche, da applicare a problemi pressanti e altrettanto in movimento, legati all'esclusione sociale; insomma, essa è un insieme di strategie di sviluppo alternativo che, progressivamente, andranno ad affiancarsi alle strategie tradizionali.

L'innovazione sociale rimane un ambito ampio e di difficile studio, in quanto non solo non è una disciplina chiara e definita ma, facendo una riflessione generale, si potrebbe dire che non si tratti nemmeno di una disciplina. L'utilizzo spesso semplicistico della parola, indica una molteplicità di pratiche associate al welfare state e al benessere sociale, un insieme di strategie trasversali, inter e trans-disciplinari. Le forme innovative attraversano confini geografici, culturali e politici, andando ad incidere su “problemi globali quali fame, povertà, conflitti, inquinamento, analfabetismo, oppressione economica, razzismo, classismo, sessismo e degradazione ambientale” (Hillier, MacCallum e Moulaert, 2013: 13), o altri comportamenti emersi da poco o diversificatisi da quelli storici. A questo proposito, nascono delle vere e proprie organizzazioni che operano per il cambiamento sociale globale (GSCO - *Global Social Change Organization*). All'aspetto globale, si affianca poi la peculiarità di ogni territorio. L'attributo forse più adatto a descrivere l'innovazione sociale è legato dunque al suo aspetto olistico, non lineare, interattivo e fluido: insomma, un insieme di strategie che segue l'andamento dinamico e frenetico della società stessa.

Verso una definizione di innovazione sociale (SI – Social Innovation)

“Trovare soluzioni accettabili e in continuo sviluppo nella risoluzione di problemi di esclusione, deprivazione, alienazione e tutte quelle azioni volte a contribuire positivamente e significativamente al progresso umano” (Hillier, MacCallum e Moulaert, 2013: 16) sono parti fondanti della definizione di SI. Si persegue così lo sviluppo dell’inclusione e del benessere, migliorando le relazioni sociali e i processi di emancipazione, sia su un piano micro, sia a livello macro. Tuttavia, anche parlando di pratiche che incidono su problematiche e fenomeni globali, la SI resta un percorso dipendente e contestuale, in quanto ogni problema è legato al territorio dove si sviluppa, alla sua cornice politica, legislativa e istituzionale. Si parla dunque di un processo che, per essere veramente funzionale e incidere sulla realtà in modo significativo, non deve solo coinvolgere gli attori, soggetti partecipativi e attivi, ma anche le istituzioni e le dinamiche di potere. Il concetto di SI, in altre parole, contiene in sé un carattere rivoluzionario, inteso come processo di destrutturazione, che va a scardinare assunti e comportamenti “normali” (qui inteso come “rientranti nella norma”), mettendoli in discussione, per poi ridisegnarli e influenzare, con il tempo, l’intera società, tramite il dialogo e lo scambio reciproco e interattivo.

Lungi da essere solo un insieme di pratiche, la SI si presenta dunque, in prima istanza, come una “critica”, un terreno fertile e in movimento, dove la realtà viene analizzata al di fuori del convenzionale, dove la creatività e l’immaginazione diventano strumento perno. In altre parole, la SI non è solo legata all’innovazione delle pratiche, ma soprattutto al cambiamento nel modo di definire e problematizzare le situazioni. E da dove può nascere tale spinta se non in un contesto conflittuale e di crisi? Ed è la parola stessa, crisi, a dare le coordinate di tale affermazione: *crisis*, dal greco κρίσις, significa infatti “scelta, decisione” (derivato di κρίνω “distinguere, giudicare”). Laddove l’agire comune non funziona, è allora che nascono le idee e le novità per potenziare e riformare.

La SI non deve, tuttavia, essere intesa in completa sostituzione o contrasto con i sistemi già vigenti. Nonostante questa nasca come strumento alternativo dal carattere rivoluzionario (per ciò che è stato detto prima), essa tende a riformare e ad affiancare, più che rivoluzionare un sistema. Bisogna infatti stare attenti a non considerare la SI come unica soluzione o come l’alternativa all’attuale welfare state. Il discorso si fa altrimenti più radicale, in quanto rivoluzionare implica “un mutamento” profondo, che comporta la rottura totale dei modelli precedenti e l’avviarsi di un modello nuovo ed estremamente differente dal precedente²⁰. Al contrario, la riforma tende a far evolvere i sistemi politici e gli assetti economici e finanziari, nonché istituzionali, senza però modificarli drasticamente.

²⁰La tesi non si pronuncia sulla necessità o meno di una vera rivoluzione del sistema. Qui, si vuole solo intendere che, contrariamente a quanto alcuni pensino, la SI non è sufficiente per compiere un “salto” così radicale.

Questa distinzione, apparentemente insignificante, va invece ad incidere sul significato “ideologico” della SI: alcuni nuovi approcci, la considerano come risoltrice dell’attuale crisi, uno strumento più economico e più veloce temporalmente, che porta alla graduale privatizzazione dei servizi. Nella realtà, la SI non può invece prescindere dall’assetto istituzionale, che è essenziale per il successo delle nuove pratiche: “si ha la tendenza a credere che l’attivazione della SI possa sostituire le garanzie del sistema convenzionale di mantenimento. Questo può sembrare non solo ingenuo ma, peggio, può essere anche contro-produttivo (...) Secondo, un effettivo investimento sociale sostenibile dovrebbe muoversi verso politiche preventive.” (Esping-Andersen, 2002: 5, traduzione).

Quali possono essere dunque considerate le caratteristiche principali dell’innovazione sociale?

A problemi vecchi e nuovi, grazie alla SI, vengono trovate nuove risposte, nel tentativo di migliorare il benessere degli individui e il sistema di welfare, basandosi non tanto sulle buone pratiche, quanto più sulle diverse esperienze. Si cercheranno qui di delineare i principali tratti caratterizzanti della SI: gli attori, l’aspetto economico, l’aspetto territoriale, l’aspetto temporale e l’intreccio tra sviluppo e sostenibilità.

1. Quali attori? Da soggetti passivi a soggetti attivi e partecipativi

Gli attori che prendono parte all’innovazione sociale sono molteplici: questa pluralità, inoltre, è sempre tesa ad aumentare, in quanto lo scopo ultimo della SI è proprio quello di coinvolgere l’intera comunità, consapevolizzandola al problema che si va ad affrontare. In altre parole, il cambiamento sistemico diventa ultimo step di un processo di inclusione volto a tutta la società: la SI punta ad una modifica nell’agire dei soggetti - cittadini e delle istituzioni, intese non solo come istituzioni del governo, ma anche come insieme di routine, repertori, modi di vedere e fare le cose. Ma, la responsabilizzazione, la sensibilizzazione e la partecipazione vengono chieste in primo luogo ai fruitori della pratica stessa. Infatti, non esiste innovazione sociale dove non siano i soggetti stessi a diventare protagonisti del loro stesso benessere. Tale concetto non risulta essere nuovo, ma solo un’applicazione di intuizioni, studi e testi anche molto antichi. Si ritrova per esempio già nella Bibbia la necessità da parte dell’uomo di non restare solo, di riconoscersi nell’altro, di riflettersi nel confronto reciproco e paritetico: nella Genesi Dio scinderà l’Adam in due parti, che si ritroveranno una di fronte all’altra, portatori di similitudini e di alterità (Abbattista, 2019: 33). Nonostante questo riferimento biblico narri l’aspetto “nuziale”, la necessità di rapportarsi con l’altro per creare in realtà se stessi e il valore dell’esperienza e della produzione propria (intesa come concretizzazione del sé tramite proprie idee e pensieri), ha anche prove scientifiche (si pensi per esempio ai neuroni a specchio, che sin dall’infanzia creano il comportamento e i primi legami con la madre). Ancora, un intero ramo di interventi di supporto alla persona, il counseling, si basa proprio sulla capacità di reazione dell’individuo sotto determinati stimoli: Carl Rogers, padre fondatore di questa terapia, dimostra infatti come il rapporto paritario e il ruolo professionale di una persona che riconfiguri il discorso del “paziente”, portino alla consapevolizzazione della persona e, laddove nasce il problema, egli sostiene, nasce anche la soluzione. Riassumendo, per riuscire a

creare pratiche funzionali, c'è bisogno che le parti coinvolte si "attivino" e siano partecipative, che venga restituito alla parte esclusa il potere di decidere per sé, di avere discrezionalità nello scegliere, di mostrare e presentare la propria situazione, creando una dimensione di empowerment, di autoaffermazione, ben riassunta nello slogan "empowerment people, driving change". Non è un caso che diverse iniziative siano nate infatti da movimenti spontanei dei soggetti coinvolti²¹.

L'empowerment dei cittadini e la loro mobilitazione, intesa come promozione collettiva di una migliore comprensione della realtà, nonché nella collaborazione nell'immaginare, mappare e pianificare nuovi progetti (Hillier, MacCallum e Moulaert, 2013: 18) porta i soggetti passivi e i fruitori di servizi standardizzati a diventare attori attivi che formulano e attuano proposte, tramite una governance partecipativa e democratica. La SI, non per caso, prolifera nel settore privato, in quanto nel pubblico spesso vi sono più vincoli e standard e dunque meno libertà di innovare e agire. Per questo, nasce verso i servizi tradizionali una forte critica: si ritrova nel pubblico una forte "delega" in interventi privati paralleli, sembrerebbe per sgravarsi dall'impegno economico - temporale. Gli attori istituzionali saranno visti in maggior dettaglio parlando del processo di SI.

La SI è, concludendo, basata sul network, sul lavoro di rete, coinvolgendo essa diversi attori, dalle istituzioni pubblico e private, alla sfera degli "esclusi", per estendersi all'intera popolazione.

2. Un nuovo paradigma economico: tra novità e criticità

L'investimento sociale come "terza via"

L'innovazione sociale si basa anche su uno spostamento di paradigma rispetto al secolo scorso. Il profitto e il capitale economico vengono infatti sostituiti, nella SI, dal capitale umano. Si parla dunque di investimento sociale, che rimette in campo le politiche sociali come essenziali per lo sviluppo, volte all'inclusione degli individui e alla loro partecipazione. Questo concetto nasce, in principio, per il mercato del lavoro e per la produzione economica. Non è un caso dunque che Giddens definisca l'investimento sociale come la terza via rispetto alle due prospettive dominanti: la prospettiva keynesiana e quella neoliberale, che hanno rappresentato i due paradigmi principali del secolo scorso. Egli vede l'investimento sociale come quel "collante" che riesce a tenere insieme l'efficienza economica da un lato, superando la corrente neoliberale che resta permeata di disuguaglianze, e i diritti sociali dall'altro, senza sbilanciarsi eccessivamente sugli stessi come invece fa il paradigma keynesiano (Morel, Palier & Palme, 2012).

²¹ Anche in ambito giuridico si sta affermando sempre più un terzo ramo di giustizia, la giustizia riparativa, che vede la riaffermazione e l'attivazione della vittima, nonché del reo, in un percorso di riparazione appunto dello strappo, di avvicinamento delle due parti (in Italia, questo è attualmente possibile solo per i casi dove è coinvolto il Giudice di Pace e nei processi minorili). Su questo argomento, si consiglia la lettura di "Giustizia riparativa: ricostruire legami, ricostruire persone" a cura di Lodigiani e Mannozi.

L'investimento sociale prevede comunque un investimento economico iniziale (spesso anche più alto), ma che a lungo andare si trasforma in un costo inferiore e in un maggior guadagno.

Nonostante questo paradigma non escluda totalmente le disuguaglianze, esso si basa su un tentativo di perseguire la giustizia sociale, riducendo le stesse disuguaglianze e aumentando la coesione sociale. L'investimento sociale, plasmabile e mobile, è necessario sia per risolvere le sfide che hanno ricevuto fino ad ora risposte inadeguate ed insufficienti, sia per sopperire alla sempre più evidente mancanza di fondi sociali e raggiungere maggior eguaglianza:

“L'uguaglianza non è semplicemente legata all'efficienza. Infatti, essa diventa una condizione di ottimizzazione: più eguale è la distribuzione del potere d'acquisto, maggiore è la performance per la macroeconomia; investire sulle politiche della famiglia vuol dire investire nel capitale umano; l'equalizzazione delle risorse, quali la salute e l'educazione, è fondamento della produttività lavorativa; politiche solidaristiche e programmi attivi di manodopera portano alla modernizzazione industriale; politiche di prevenzione sociale diminuiscono lo “spreco” umano e i costi economici” (Esping-Andersen, 1992:38) .

Il paradigma dell'investimento sociale non è comunque privo di critiche. Tra queste le principali sono le seguenti (Morel, Palier & Palme, 2012):

- L'investimento sociale è proiettato costantemente al futuro e non risponde ad aspetti emergenziali con interventi immediati. In quanto il futuro resta sempre incerto, sconosciute sono, dunque, anche le conseguenze socioeconomiche;
- Spesso, l'investimento sociale viene utilizzato come giustificazione di tagli nell'apparato sociale e non in vista di un cambiamento di approccio;
- Vi è poi la critica femminista che vede nel nuovo paradigma una strumentalizzazione del genere;
- Infine, si cerca un'economia condivisa tra i membri ma, nella realtà, la redistribuzione delle risorse resta nella maggior parte dei casi ineguale.

Perché parlare di investimento sociale legato all'innovazione sociale?

Nonostante l'investimento sociale, come detto sopra, sia un paradigma legato per tradizione alle politiche economiche e l'innovazione economica venga distinta da quella sociale (presa in considerazione nella tesi), è anche vero che l'una ricade sull'altra e queste non possono essere in realtà scisse. Non è un caso che spesso l'innovazione sociale si basi proprio su modifiche degli assetti economici tradizionali o che si parli di SI anche nel riferirsi a nuovi strumenti economici. A questo proposito si pensi al microcredito: Muhammad Yunus vinse il Premio Nobel per la Pace nel 2006 grazie all'introduzione nel sistema bancario bengalese del microcredito. Per farne un breve accenno, il microcredito è uno strumento finanziario nato con l'intento di includere coloro che hanno difficoltà a rientrare nel credito tradizionale. Attraverso un prestito di piccolo importo e un'offerta integrata di servizi finanziari e non, viene restituita alla persona centralità, attraverso percorsi di ascolto e

sostegno in tutte le fasi di erogazione (sia prima, sia post), nonché attraverso l'analisi della validità e sostenibilità del progetto presentato. Volto alla micro-imprenditorialità, il microcredito è così riuscito a risollevare molte famiglie (soprattutto in paesi dove la condizione di povertà è permeante) e, di conseguenza, molti stati. Curioso da notare è come, proprio per tale attenzione alla persona e al progetto, siano meno gli insolventi rispetto al sistema tradizionale.

Tra modelli top-down e bottom – up: dove si colloca la SI?

Prima di proseguire con la descrizione degli altri elementi della SI, è importante notare come, sempre nell'ambito economico, essa mantenga una caratteristica fluida e trasversale, una visione coesa di alcuni sistemi economici tipici della nostra società. Quale strategia di investimento vuole la SI? Si sposta dal basso verso l'alto (bottom-up) o, viceversa, dall'alto verso il basso (top-down)?

Da un lato, il metodo di investimento bottom up si basa su strategie che tralasciano le condizioni economiche più generali: l'allocazione di investimento globale non è dunque risultato di una scelta unica e diretta, bensì della sommatoria delle singole strategie, spesso indipendenti l'una dall'altra. Contrapposto vi è l'investimento top-down, ovvero, con l'analisi macroeconomica del quadro globale, si tentano previsioni dapprima generali che andranno sempre più a specificarsi.

La SI, nell'investimento economico, così come poi vedremo anche nell'inserimento stesso nelle agende politiche, non vuole un unico modello, non si codifica in orizzontale o in verticale, bensì in orizzontale e in verticale (in maniera tridimensionale). In particolare, la SI vede una dimensione codificata dei modelli top-down e bottom-up, con investimenti misti dove, ad una cornice strategica top-down (dall'alto verso il basso), si innesta una tecnica bottom-up (dal basso verso l'alto). Si parlerà poi della più generale "open governance".

3. Dove? Tra spazio fisico e confini astratti

Se i soggetti e l'aspetto economico sono fondamentali, allo stesso modo questi non possono prescindere da due fattori essenziali, che codificano tutti i fenomeni, rendendoli ognuno diverso dall'altro: spazio e tempo.

Quando si parla di fattore spaziale si fa riferimento sia all'aspetto fisico, sia all'assetto istituzionale (che si ricorda essere anche l'insieme di abitudini e routine sviluppatasi in un territorio, la sua cultura, l'amministrazione e il frame legislativo). La SI non ha solo luogo in un dato contesto, ma ne modifica anche l'aspetto, ne trasforma le relazioni spazialmente specifiche, negoziate e integrate (Moulaert, 2009). Il fattore spaziale ha una sua specifica importanza, sia nell'analisi sia nella pratica, e ne è stata sempre più riconosciuta la rilevanza storico-culturale.

I primi studi specifici sull'argomento "spazio", si possono far risalire al periodo dell'industrializzazione e della creazione di grandi agglomerati urbani. È infatti in questo periodo che il grande esodo di persone dalle campagne alle città inizia a creare un popolo nuovo e nuove città, nuovi modi di vivere, nuove abitudini. Le

città sono luogo di progresso e opportunità, ma allo stesso tempo portano al declino della società com'era conosciuta nelle zone rurali, nascono nuove dinamiche di esclusione, nascono nuovi confini territoriali, più o meno concreti. Inizia piano piano a svilupparsi l'idea di Stato-nazione, iniziano a crearsi all'interno delle città stesse barriere, quartieri, ghetti e divisioni.

Le città sviluppano dunque un ruolo centrale per l'essere umano, diventano specchio della società e dei governi stessi: ad oggi, "il primo, il secondo e terzo mondo entrano in diretto contatto tra loro" (Wolfgang Nowak, 2011: 6). Il veloce sviluppo degli ultimi due secoli ha modificato la riallocazione delle risorse, creando la loro centralizzazione in alcune sfere della società, con un sempre maggiore divario tra ricchi e poveri. Questo fenomeno di polarizzazione è visibile nelle stesse città: da un lato la zona ricca, falsa eco di un capitalismo decadente, risultato di un processo di accumulazione (e altrettanto veloce dispersione di risorse), dall'altro la zona povera che tenta di raggiungere lo stile di vita (insostenibile per l'intera popolazione mondiale) proposto dai media e da quella minima parte di popolazione che detiene la ricchezza mondiale. Questo processo di urbanizzazione ha cambiato la concezione di spazi di vita, sia delle case, sia delle città, diventate una vera e propria "bomba sociale".

L'antropologo Franco La Cecla, nel suo scritto "Contro l'architettura", andrà proprio a mostrare come nelle moderne città ci sia divisione, poco contatto tra le persone, isolamento ed esclusione. Egli sostiene sia infatti necessario ripensare anche l'assetto urbano (si pensi alla posizione delle case popolari, periferiche) per portare le città ad essere luogo di relazione, interazione e costruzione di un benessere sociale comune. È dunque impossibile non considerare il fattore fisico-spaziale altrettanto fondamentale per la SI, essendo questa legata proprio ai cambiamenti e ai problemi sociali. Un altro aspetto interessante, inoltre, è che la SI non solo deve tenere conto del territorio, ma può "agire" direttamente su questo, con progetti specifici.

In più, quando si parla di spazio, si intendono anche tutti quei confini invisibili, istituzionali e amministrativi, che si creano nei diversi Stati, a seconda di come questi gestiscono le diverse tematiche di cittadinanza e di esclusione, come si è visto nello specifico del contesto italiano nel capitolo 1. Quelli che vengono chiamati "diritti territoriali", inoltre, sono assunti discutibili e relativi, che non solo possono, ma dovrebbero essere messi in discussione a livello globale. Si può sottolineare nuovamente, per esempio, la profonda contraddizione insita nel sistema capitalista che vede la circolazione libera delle merci (quindi un perseguimento economico quasi incontrollato e, ormai, incontrollabile) e, dall'altra, i profondi limiti in essere nelle migrazioni delle persone²².

²² Interessante è tutta quella branca della filosofia che studia proprio gli assunti dei diritti territoriali, mettendoli in discussione sin dalle radici. Si pensi già al principio di "status", ovvero la possibilità di vivere in un determinato luogo in quanto portatore (indipendentemente da ciò che si è fatto o si è in potenza di fare) di una "caratteristica" ascritta o decisa da qualcuno (chi?). E ancora, *ius solis* o *ius sanguinis*? E molti altre le questioni da affrontare.

4. Quando? Il fattore temporale della SI

Spesso, i servizi pubblici ripiegano su soluzioni progettuali o comunque slegate dagli interventi tradizionali per velocizzare i processi o per sgravarsi da alcuni “casi”. In verità, l’innovazione non può essere considerata uno strumento più veloce. Proprio perché legata ad un cambiamento di prospettiva e di visione, oltre che su soluzioni “diverse” di affrontare l’esclusione, essa necessita di diversi step nel tempo, oltre che di due tipi diversi di tempo, ovvero la dimensione quantitativa del tempo e quella qualitativa²³.

Si tratta infatti di considerare non solo il tempo materiale prima (di ideazione) e durante (di esecuzione), ma anche il tempo della sperimentazione e, soprattutto, il tempo della sistematizzazione. Quest’ultimo periodo è di complessa valutazione: come si capisce infatti quando una nuova prospettiva ha preso piede nella società, o quantomeno nel contesto considerato, ed è stata accettata e, dunque, diventi di possibile successiva applicazione in altri contesti?

La SI si inserisce in maniera progressiva, non esiste un momento specifico, netto e rintracciabile dove questa inizi a diventare parte della realtà. In altre parole, non esiste un istante preciso dove la SI diventa concreta, te ne rendi conto quando il processo, perché di un processo si tratta (come si vedrà nel prossimo capitolo), è ormai avviato. Vi deve essere, dunque, un investimento temporale, oltre che economico.

Una delle critiche alla SI è proprio la sua dimensione temporale proiettata ad un futuro non ben definito e dai risultati incerti.

5. Sviluppo e sostenibilità: verso una crescita possibile e doverosa

Connettere l’innovazione sociale con la sostenibilità è un aspetto fondamentale per lo sviluppo e la crescita territoriale. La sostenibilità sociale può essere intesa in termini di equità e giustizia, focalizzandosi sui modi di vivere insieme degli esseri umani, sulla costruzione di società e sulla ricerca di nuovi indirizzi per affrontare le sfide socio-ecologiche (Parra, 2015: 142).

Il dibattito sulla sostenibilità nelle discipline economiche ed ecologiche si è concentrato soprattutto sulla differenza tra sostenibilità “forte” e “debole” (Lee & White, 2009). La differenza tra queste due prospettive è legata al “capitale costante” e alla sua sostituibilità, ovvero ad una regolarità nel tempo che permetta alle future generazioni di usufruire della stessa, se non maggiore, ricchezza (intesa come benessere) dell’attuale società. Parlando di capitale, si specifica, si intende un insieme di forme diverse di esso, dal capitale fisico, a quello umano, naturale, sociale, istituzionale, culturale, ...

Quelle che possono sembrare semplici elucubrazioni di studiosi e filosofi, sono in realtà prese di posizione su valori che permeano l’andamento della nostra società. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda alla lettura di autori quali Banai, Beitz, Kant, Knight, Kolers, Locke, Miller, Moore, Pogge, Rawls, Risse, Simmons, Stilz, Waldron e molti altri (qui solo i più conosciuti).

²³ I Greci attribuivano al tempo proprio queste due dimensioni, chiamate kronos (il tempo quantitativo) e kairos (il tempo qualitativo).

Nonostante questo paradigma di sostenibilità forte – debole abbia la sua rilevanza, sussiste però ancora un vuoto su una delle questioni più importanti, ovvero la creazione di un programma solido che combini i bisogni e l'aspetto umano (la governance sociale) con la sostenibilità ecologica. In altre parole, non vi è ancora stato un sufficiente sforzo nel legare la sostenibilità economico-sociale allo sviluppo sostenibile - paradigma ecologico (Parra, 2015: 143).

Guardando alla sostenibilità, si è spesso commesso l'errore di dividerla quindi in due percorsi: da una parte la sostenibilità economica di un progetto e la sua autosufficienza, dall'altra lo sviluppo sostenibile e l'aspetto ecologico. Nella realtà, sviscerando il significato riportato prima di giustizia ed equità sociale, si può notare come la ricerca di alternative sostenibili sia in esso inscritto e viceversa. I percorsi dunque non sono paralleli, ma sono interconnessi e in continuo scambio tra loro. In che modo anche la SI diventa dunque complementare con questa coesione di paradigmi?

Il primo punto di convergenza tra sviluppo sostenibile e innovazione sociale inizia proprio dalla ricerca dei bisogni, che di base sono due: la domanda di risollevare la condizione permeante di povertà ed esclusione (anche dalle risorse) della maggior parte della popolazione mondiale da un lato, riuscendo a mantenere la sostenibilità ambientale per permettere l'accesso alle risorse anche alle future generazioni (WCED, 1987: 54). Nel rapporto "Our Common Future" del 1987, redatto dalla WCED - la commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo – si vede quindi lo sviluppo sostenibile caratterizzato da tre punti cardine: ambiente, economia e società.

Un altro punto di convergenza è l'aspetto spaziale, ovvero l'importanza di iniziative territoriali partecipate e sostenibili: l'attivazione della popolazione, nonché la governance dei singoli stati, dovrebbe concentrarsi sull'utilizzo delle conoscenze socio-ecologiche sviluppatesi negli anni (ricerche che proseguono per una sempre maggior conoscenza e conseguente azione). A questo proposito, è interessante citare proprio l'iniziativa del 15 marzo 2019, la marcia globale per l'ambiente. Nonostante le diverse critiche che seguono iniziative di tale portata, è stata una dimostrazione di come si intersechino le diverse tematiche socio-ambientali. La marcia ha coinvolto, solo in Italia, più di un milione di persone ed è dimostrazione di cittadinanza attiva.

La SI, tramite la sua capacità intrinseca non solo di azione ma anche di critica e modifica delle visioni tradizionali, deve dunque avere tra le sue "mission" la diffusione e la sensibilizzazione di una società sostenibile e di stili di vita più "green", progetti volti a riparare lo strappo, creatosi con l'industrializzazione, tra essere umano e natura e, infine, una pianificazione territoriale sostenibile (Parra, 2015).

L'innovazione sociale è volta al benessere dell'essere umano e questo benessere, come descritto dalla WCED, comprende anche l'aspetto ambientale. Il benessere si riflette infatti su cinque punti cardine: la sfera fisica, la sfera psicologica, la sfera sociale, la sfera economica e quella ambientale (WCED, 1987). Per proprietà

transitiva, la SI non può occuparsi di sviluppare e rendere autosufficienti le varie esperienze prescindendo dallo sviluppo sostenibile, che ne è parte identitaria.

L'Agenda 2030 e SI: brevi cenni

Prima di concludere il capitolo sulla SI, è importante fare un cenno all'Agenda 2030, redatta dall'ONU, per uno sviluppo globale sostenibile. Questa Agenda è infatti un tentativo di raggiungere (dal 2015 al 2030), 17 obiettivi, proprio attraverso l'utilizzo della Social Innovation, considerata strumento perno dell'Agenda.

Tra gli obiettivi, quello di "costruire un'infrastruttura resiliente, promuovere l'industrializzazione inclusiva e sostenibile e sostenere l'innovazione". Il cambiamento, non solo attuale ma anche necessario, riguarda non solo le aree sociali, ma tutte le aree (tra le quali anche quelle imprenditoriali ed economiche). Attraverso il ripensamento delle scale dei valori, si vuole pianificare un'azione solida, cooperativa e che abbia un inizio immediato. Questo mutamento vuole oltrepassare le logiche tradizionali e basare i nuovi valori non tanto sul profitto, ma sul concetto di innovazione sociale, per creare un modello di business che consenta di generare profitto ma, contemporaneamente, di avere un impatto sociale misurabile.

Questi "Goals", che dovrebbero essere applicati universalmente, mobilitano gli sforzi per risolvere la povertà, la lotta contro le disuguaglianze e il cambiamento climatico. Nella **Figura 1** (Fonte: Agenda 2030, 2016), sono mostrati i 17 obiettivi da raggiungere tramite strategie di innovazione sociale che consentano la crescita economica sostenibile, tramite il potenziamento di azioni volte a risolvere bisogni quali educazione, salute, protezione sociale, opportunità di lavoro, protezione ambientale e molti altri.



Figura 1. The Global Goals of the Agenda 2030
Fonte: Agenda 2030, 2016

Il processo della SI secondo Caulier-Grice, Mulgan & Murray: caratteristiche e superamento

Caulier-Grice, Mulgan & Murray propongono un processo dell'innovazione sociale su sei livelli, inserito ne "il libro bianco della innovazione sociale: come progettare, sviluppare e far crescere l'innovazione sociale" (Caulier-Grice, Mulgan & Murray, 2010). Per ogni step del processo, gli autori propongono inoltre diverse esperienze nate e sviluppatesi nel mondo, che vanno a delineare i caratteri della SI, quali partecipazione ed empowerment, la presenza di rischio e incertezza, la flessibilità e la creatività, la fiducia, la relazione e la governance.

Il primo stage, quello dei **suggerimenti** (dall'inglese *prompts, inspirations and diagnoses*) è la fase in cui i problemi vengono portati alla luce, vengono evidenziate le cause e viene dunque fatta una "diagnosi". Questa fase risulta cruciale per riconoscere e mappare i bisogni, nonché identificare e differenziare da un lato le necessità e dall'altro invece le capacità di individui e gruppi.

Dopo la fase dei suggerimenti, arriva quella delle **proposte** (dall'inglese *proposals and ideas*), dove si generano le idee, con metodi formali di progettazione, ma anche metodi creativi. In questa fase, il coinvolgimento e la partecipazione di tutti gli attori è fondamentale.

La fase dei **prototipi** (*prototyping and pilots*) equivale alla prima sperimentazione, per comprendere se il progetto effettivamente possa funzionare, debba essere modificato o possa essere migliorato, rafforzandosi attraverso il superamento degli errori. Questo è il passaggio dove il progetto diventa effettivo, passando dalla teoria alla pratica.

Si arriva dunque alla fase delle **conferme** (*sustaining*): si ricercano sponsor e budget che rendano sostenibile il progetto, cercando di portarlo, con il tempo, all'autosufficienza. Viene dunque stilato un business plan con la previsione delle diverse spese. Questa fase, dunque, è quella che si lega all'investimento economico e umano, dove si concretizza la fattibilità del progetto, sia su micro sia su macro-livelli.

L'esperienza ben riuscita può essere ora ampliata e allargata, diffusa anche in altre aree, può diventare pratica (ricordandosi la codifica che deve essere fatta considerando la peculiarità di ogni situazione). Siamo nella fase della **diffusione** (*scaling and diffusion*). Se fino ad ora si parlava di progetto innovativo, la vera innovazione sociale inizia da qui, nella crescita e nella divulgazione. Come abbiamo detto fino ad ora, infatti, l'innovazione sociale punta anche a costruire nuove lenti di osservazione e a coinvolgere l'intera popolazione in questo processo. E come può avvenire questo, se l'esperienza resta circoscritta e sconosciuta?

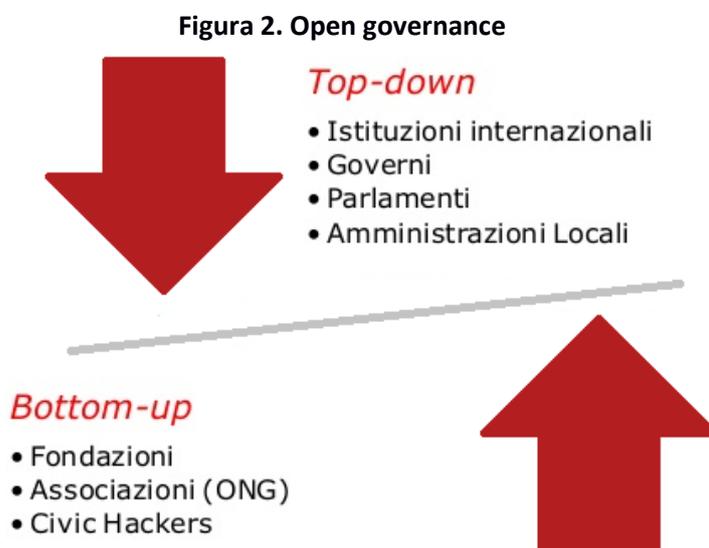
L'ultima fase riguarda dunque il **cambiamento del sistema** (*systemic change*): questa fase contiene al suo interno il carattere rivoluzionario di cui si parlava all'inizio del capitolo. La domanda che sorge spontanea riguarda il reale coronamento di questa fase, che può risultare quasi utopica. Certo è che, temporalmente, il

cambiamento del sistema risulterà lungo e complesso, dovendo interagire con elementi provenienti da tutti i campi di vita di un Paese e, più in grande, del mondo come lo si conosce.

Il modello proposto da Caulier-Grice, Mulgan & Murray, nonostante abbia diversi aspetti interessanti, presenta anche delle criticità. Infatti, il processo di inserimento della SI sembrerebbe molto lineare, essendo il modello orizzontale. La SI, è invece un processo “tridimensionale” e complesso, in cui le forti mobilità devono essere create sia orizzontalmente che verticalmente, con coordinamento dal basso, ma anche con assicurazioni e garanzie dall’alto (sul piano finanziario e politico - legale), affiancandosi alle politiche già presenti e responsabilizzando anche i servizi pubblici.

Inoltre, il processo non deve essere inteso come monodirezionale, dal micro al macro, al contrario il macro si evolve con il micro, consentendone la possibilità di insediamento e preparandone una cornice per l’accettazione formale e informale. Da che dimensione (macro o micro) la SI riceva la spinta non è un fattore determinato e, forse, nemmeno determinante: forse più giusto sarebbe dire che le due dimensioni, quella territoriale e quella globale, dovrebbero crescere e svilupparsi in interconnessione, in uno scambio continuo e reciproco.

A questo proposito, si può parlare di “open governance” (governo aperto), ovvero una modalità governativa codificata sia a livello centrale, sia a livello locale, dove la tecnologia viene utilizzata per restituire “trasparenza”. Nella **Figura 2** (Fonte: E.T.I.C.A.), si può vederne il funzionamento.



Fonte: Progetto E.T.I.C.A.

Da un lato, gli attori istituzionali quali istituzioni internazionali, i governi e i parlamenti disegnano un frame generale, che si incontrerà con le amministrazioni locali e le dimensioni private, ovvero fondazioni, associazioni e civic hackers (ovvero comunità informali). Così come per l’investimento economico si avrà dunque una coesione, “un equilibrio creativo tra l’universalistico top-down e il democratico bottom-up” (Martinelli, 2015: 346), codificati nel modello unico di open governance.

Quindi, la SI non può essere ridotta alle semplici iniziative locali, ma deve adottare prospettive multi-scalari, per comprendere le ragioni e l'impatto delle mobilitazioni: attraverso la regolazione e la redistribuzione del top-down, si guidano le istanze bottom-up. In secondo luogo, andrebbero ridiscusse e ridisegnate questioni quali cittadinanza e diritti universali, per poter costruire un ponte tra innovazione sociale e politiche sociali. Infine, andrebbe creata una connessione tra immaginazione utopica e opportunità reali. In altre parole, bisogna utilizzare l'immaginazione per "reinventare lo Stato" e applicare innovazione e sostenibilità, creando istituzioni multi-scalari, capaci di far crescere un terreno per sperimentare, migliorare, diversificare, co-produrre, creare partnership e network tra la dimensione governativa e gli attori, quali famiglia, comunità, stato e mercato (Martinelli, 2015).

L'Unione Europea, attraverso l'Agenda "Europa 2020", tenta di dare vita nel 2010 ad un frame direttivo per l'inserimento della SI nel contesto Europeo appunto. Le tre priorità sottolineate sono la crescita intelligente (*smart*), sostenibile (*sustainable*) e inclusiva (*inclusive*), promuovendo la SI per le sfere più vulnerabili, in particolare attraverso un'educazione innovativa, il training e le possibilità di occupazione per le comunità marginali. Altri elementi da ricordare sono certamente l'utilizzo della "knowledge based economy" (ovvero la ricerca e lo sviluppo nelle scienze, nell'educazione e nella tecnologia), nonché il metodo aperto di coordinamento basato sulla protezione sociale e l'inclusione. Queste direttive vengono identificate come "soft law", ovvero un insieme di dettami comuni che ogni Stato deve fare sue tramite dei Piani Nazionali. Nonostante questo tentativo di innovazione a livello comunitario, manca una vera ridefinizione dell'unione monetaria e un'unione economica e sociale, che permettano il vero salto verso politiche innovative.

Conclusione

L'Innovazione sociale è un insieme di idee nuove (di prodotti, servizi e modelli) che mette in contatto simultaneamente i bisogni sociali, creando nuove relazioni e collaborazioni, nel tentativo ultimo di attivare la popolazione intera, tramite un cambiamento sistemico. La SI non è una disciplina, ma attraversa tutte le aree di sviluppo dell'essere umano; in altre parole, potrebbe essere vista, ancor prima di un insieme di esperienze e pratiche, come un nuovo modo di vedere e approcciarsi alla realtà. Essa si codifica nel tempo e nello spazio, andando a lavorare per il benessere delle persone e per combattere l'esclusione fisica, sociale, economica, attraverso pratiche sostenibili. L'innovazione sociale si delinea in diversi ambiti, andando ad investire la sfera economica, quella politica o quella sociale, rimettendo la persona al centro e basandosi sul capitale umano.

Sono stati teorizzati numerosi processi attraverso i quali un'esperienza di innovazione sociale può entrare nelle agende politiche, arrivando con il tempo al concetto di "open governance", una modalità organizzativa che sottolinea l'importanza dell'interazione del livello locale con quello centrale statale, in un'intersezione che si influenza e interagisce, per una continua costruzione condivisa di nuove azioni, volte al benessere.

CAPITOLO 3: INNOVAZIONE SOCIALE E ARTI

“Ogni volta che una musica ci tocca, o un’opera d’arte ci colpisce
o un paesaggio naturale ci impressiona,
il piacere che ne deriva è dovuto all’aver nominato,
o meglio riconosciuto, un’emozione che era già dentro di noi,
in potenza, latente e che aspettava solo di essere resa cosciente.”
– Marcel Proust –

La musica, il teatro, il disegno e tutte quelle forme d’arte di cui l’uomo è creatore, possono essere veicoli di un percorso, un viaggio dentro sé, nel proprio mondo interiore. Di più, riuscire a guardare la propria emotività e utilizzare l’arte come strumento per farla emergere, aiuta nell’esprimerla agli altri, nel comprenderli, in altre parole a interagire con loro attraverso un linguaggio comune, quello artistico appunto. In questo capitolo, si vedrà come la SI si sia appropriata di questo mezzo proprio per combattere l’esclusione e creare ponti. Si potrà quindi vedere come, attraverso suggestioni sensoriali, sonore (come la musica), visive (colori e immagini) e tattili, la persona riesca ad esprimersi e come, seguendo questa intuizione, l’arte sia stata utilizzata nelle più svariate situazioni.

Città creative

Negli anni, sono stati diversi gli studi volti a dimostrare come la cultura e le iniziative creative possano effettivamente contribuire allo sviluppo dell’innovazione sociale. Quest’ultima, qui intesa come relazione, emancipazione e agency collettiva, può migliorarsi e svilupparsi proprio tramite l’arte, che permette di far emergere i problemi, tracciarli e, così, incontrare i bisogni sociali, rendendo le persone il cuore centrale delle iniziative e delle pratiche.

Nel 1960, la sociologa e critica dell’urbanesimo Jane Jacobs (1961) sviluppò un concetto molto interessante, connettendo l’aspetto spaziale (che come si è visto in precedenza risulta essere una declinazione fondamentale nella SI) a quello creativo. Jane Jacobs si focalizzerà quindi sulla capacità intrinseca delle città di attivarsi, di essere luoghi ferventi e vitali, dove, con il giusto sostegno, possono nascere iniziative creative volte a “svegliare” la popolazione che ivi risiede. Nasce così il concetto di “città creativa” (dall’inglese *creative city*), dove la città diventa luogo dinamico e proattivo, luogo di forze latenti. Anche la presenza di differenti realtà etniche ed economiche non sembra essere, secondo tale teoria, un ostacolo e, anzi, la diversità può essere considerata fonte di arricchimento e vantaggio per le comunità, creando nuove forme di innovazione e inclusione delle minoranze stesse. Di più, “la chiave della creatività urbana risiede nella diversità, sia in termini spaziali, sia economici, sia sociali. (...) assetti monofunzionali deprivano la vibrante quotidianità, limitando il fiorire della cultura” (Daml & Hosper, 2005: 10). Inoltre, uno dei punti di forza dell’utilizzo delle arti come strumento è proprio la possibilità di avere un’eterogeneità di base molto marcata: l’estrazione economica, il livello di educazione o la provenienza socioculturale non sono fattori determinanti, al massimo influiscono nel creare un terreno maggiormente diversificato e ricco.

Le città sono qui personificate e posseggono dunque un'identità, con i suoi limiti e le sue risorse, in grado di far nascere iniziative spontanee come risultato di un'unione di individualismi raggruppati per portare avanti un intento comune (Pilati & Tremblay, 2015: 68). Nella teoria di Jacobs, la creatività riveste ruolo di amplificatrice sociale, portando ad uno sviluppo soprattutto economico. Richard Florida (2002) porterà avanti questo concetto, sottolineando come non solo le città facciano crescere la cultura, ma sia poi la cultura stessa a portare allo sviluppo territoriale, in un circolo che si autoalimenta. La creatività si manifesta proprio nelle circostanze difficili e, soprattutto, non ha bisogno di alti livelli di educazione. In altre parole, l'arte (intesa in senso ampio) non è discriminatoria nell'accesso, di per sé. La critica mossa a Florida è quella di aver considerato comunque una città sofisticata ed elitaria, rimanendo focalizzato sull'aspetto economico, sul far crescere competitività e talento, che andrebbe comunque a giustificare una possibile segregazione sociale. Infatti, in questo senso, molte azioni e iniziative culturali si focalizzano sul guadagno, portando all'esclusione o all'espulsione dei gruppi più vulnerabili: l'arte non è qui strumento di inclusione, non fa emergere le problematiche, non viene utilizzata per dar voce a chi non la ha, ma riveste ruolo di fruizione estetica.

I due sociologi, Jacobs e Florida, mantengono il loro focus sull'aspetto economico, tuttavia il passo avanti per superare le criticità di tale approccio è vedere il valore sociale delle città creative. La cultura ha la potenzialità intrinseca di potersi declinare sia su un piano locale che globale, senza andare a ledere la solidarietà locale stessa. Di più, essa può diventare un vantaggio per il territorio, uno strumento di coesione sociale delle comunità, in altre parole viene creata una connessione tra innovazione sociale, coesione e settore artistico culturale (Moulaert, 2004). Sviluppare e appoggiare l'aspetto culturale e artistico di una città significa infatti puntare sul suo sviluppo e sul suo sostentamento ambientale, ma soprattutto sociale. Facendo questa rivoluzione copernicana, ovvero spostando il centro non sullo sviluppo economico tramite le arti, ma sull'utilità sociale della città creativa, si aprirà all'inclusione e si restituirà presenza a chi non sembra averne.

In America e in Gran Bretagna, vi sono degli importanti esempi di interi quartieri artistici, sviluppatosi in maniera unica e creativa, spesso per rivitalizzare e "bonificare" delle aree periferiche, dove la qualità di vita, legata ad una condizione di povertà, segregazione e spesso criminalità, è andata via via migliorando. Questo dimostra come, con lo sviluppo di attività culturali e l'investimento nelle arti, si è potuto stabilire un collegamento strategico tra qualità culturale e qualità di vita (Battaglia & Tremblay, 2012). Da queste ricerche, si è ricavato un intero modello, basato su una forma di integrazione orizzontale, sviluppatosi spontaneamente dalla popolazione per la popolazione, legata a iniziative e progetti artistici: si parla dei "distretti culturali proattivi" (Ferilli & Sacco, 2006).

Dalle città ai distretti culturali

I distretti culturali si realizzano attraverso una complementarietà strategica tra cultura e sistemi produttivi, andando a modificare anche l'organizzazione spaziale del territorio. La cultura diventa qui non solo fonte di sviluppo e profitto, bensì parte integrante di una nuova "catena di valori" post-industriale (Petrini & Sacco, 2003): si cerca di promuovere l'abbandono dei vecchi modelli volti al semplice profitto materiale, per lasciar spazio ai contenuti simbolici, i quali contribuiscono al benessere individuale, costituendo un fattore necessario per lo sviluppo di un'identità territoriale riconosciuta e sostenibile.

Nei distretti culturali sono presenti numerosi progetti, laboratori e attività creative, indipendenti tra di loro ma, allo stesso tempo, complementari e necessari gli uni agli altri. Nasce una rete di attività, che va a nutrire e arricchire il territorio. Si tratta di un vero e proprio sistema di micro-business, che va ad alimentare la crescita economica, culturale e sociale. Non solo, tali attività hanno anche un effetto benefico sull'identità individuale: il singolo si riconosce, sviluppa un senso di appartenenza, slegato da pregiudizi o condizioni di nascita, fondato su interessi personali e passioni sincere. L'arte è, in altre parole, rilevante nella promozione dell'individuo e allo stesso tempo della collettività, costruendo e rafforzando l'identità del singolo e della l'assetto locale, nonché facilitando la comunicazione di valori e sentimenti profondi. Si creano così anche relazioni solide e dialogo, nonché comunità che valorizzano la persona e il capitale umano. Laddove il benessere individuale e umano va sviluppandosi, conseguentemente si ha poi ancora maggior produzione artistica e maggior sviluppo territoriale.

Il capitale sociale e umano dei distretti è già presente intrinsecamente in essi, ovvero non è qualcosa che va creato, ma qualcosa che già esiste e che deve essere ricercato e potenziato. I distretti sono quindi in grado di autogovernarsi e di evolversi in modo indipendente, sviluppando le giuste condizioni di partenza e mantenendole (Ferilli & Sacco, 2006). Si sottolineano due importanti aspetti: da un lato la spontaneità con la quale l'arte e la creatività, se stimolate, crescono e, dall'altro, l'essere in potenza di qualunque distretto di diventare un quartiere creativo e proattivo, ovvero la capacità potenziale di qualunque agglomerato di trasformarsi effettivamente in una comunità, con le sue specifiche peculiarità. Ne consegue, chiaramente, che seppure esista un modello, questo resta molto generale, in quanto ogni distretto sarà diverso dall'altro e si svilupperà in modo proprio e singolare.

Sacco e Ferilli (2006) si riferiscono a tre fattori che influiscono l'andamento e la qualità dei distretti: la qualità della vita, il livello di innovazione e la loro potenzialità e capacità. Attraverso questi tre elementi, si sviluppa la conoscenza, singolare e collettiva, qui riferita alle esperienze artistiche. Infatti, la conoscenza, intesa in senso ampio, "procede tramite l'incontro con esperienze e relazioni" (La Mendola, 2009: XI), è soltanto nello sperimentarsi e nel cimentarsi in qualcosa, che si apprende. Il successo dei distretti creativi si deve proprio alla complementarietà dei tre elementi sopracitati e lo sviluppo attraverso strategie sia di bottom-up che di

top-down. Secondo Evans (2009), sono tre i modelli che integrano il capitale culturale nel processo di rigenerazione urbana:

- Rigenerazione basata sulla cultura (*Culture-led Regeneration*), nel quale la cultura è mezzo estetico e strumentale di rigenerazione, come nel caso della città creativa di Florida;
- Cultura e rigenerazione (*Culture and Regeneration*), nel quale la cultura è funzionale nel piano strategico, ma non ne entra poi a far parte;
- Rigenerazione culturale (*Cultural Regeneration*), nel quale la cultura è parte strutturale e fondamentale del piano strategico, completamente integrata, per il miglioramento e lo sviluppo della sfera sociale ed economica della città. L'arte è qui vista come strumento per le persone, di inclusione e di esternazione dei bisogni, nonché della loro stessa risoluzione (non di escludere in questo modello, si chiarisce, il suo aspetto estetico ed economico).

Si può considerare l'ultimo modello il più completo, comprensivo delle tre dimensioni (sociale, culturale ed economica), il quale viene abbracciato dall'attuale tesi.

Un esempio lampante di distretto sociale si può trovare con facilità in diverse città e non necessariamente in tempi recenti. Con il finire degli anni Settanta, per esempio, New York risulta essere luogo di profonde disuguaglianze e segregazione, dove il distacco tra quartieri "ricchi" e quartieri "poveri" (dei veri e propri ghetti) è netta. È in questo contesto che fiorisce in una decina di anni la pratica dei graffiti, ad oggi ancora in voga. Questa pratica viene utilizzata dai giovani per crearsi un'identità, per mostrare la propria presenza al mondo, per trovare un'appartenenza:

"I graffiti sono un modo di farsi una reputazione in una società dove possedere qualcosa equivale ad avere una dignità" (leader di una banda)

"Ho cominciato a praticare il writing... per dimostrare alle persone il mio passaggio. Vai da qualche parte e segni il nome lì in modo che la gente sappia che ci sei passato e che non hai avuto paura" (Cool Earl, nome d'arte di un altro graffitario)²⁴

In poco, nascono delle vere e proprie gallerie specializzate, capaci di coltivare quei giovani talenti e, di più, i distretti si trasformano. Nel 1979, nel cuore del South Bronx, uno dei quartieri storicamente più problematici della Grande Mela, viene aperto un celebre spazio artistico-espositivo: Fashion Moda.

I fondatori Stephan Eins assieme a Joe Lewis e William Scott creano questo spazio aperto, in cui possano trovare ospitalità tutti coloro che hanno a che fare con la street culture: mostre, happening, Dj-battle, sfide tra Mc52, concerti hip hop, esibizioni di break dance, videoproiezioni e molto altro riempiono

²⁴ Si veda Alice C. Villadolid, How to Wipe Out Graffiti in "The New York Times Archives", 24 Luglio 1979, <http://www.nytimes.com/1979/06/24/archives/westchester-opinion-how-to-wipe-out-the-graffiti.html>. Accesso: 10/04/2019.

quotidianamente questi spazi senza che ci sia una scaletta definita nel dettaglio. Questo ambiente fresco e stimolante diventa ben presto un vero e proprio catalizzatore per la sperimentazione artistica, ritagliandosi un ruolo di primo piano all'interno della scena newyorkese. È rimasta emblematica la dichiarazione di Eins in cui afferma:

“Per fare arte non è più necessario andare a scuola. Chiunque è potenzialmente in grado di fare arte. L'arte contemporanea ha liberato l'arte dalla pittura e dalla scultura, ma ora bisogna fare di più, bisogna andare oltre”

Come sostiene la storica dell'arte Francesca Alinovi, il luogo, per la sua particolarità, diventa luogo esclusivo e unico. Sono numerosi gli afroamericani, la gente di origine spagnola e sudamericana che frequentano il luogo, che diventa popolare. Alinovi afferma:

“Nella galleria di Eins, che per principio rifiuta il rituale dell'inaugurazione, e dove tutto può avvenire in qualsiasi giorno e in qualsiasi ora, artisti di origine bianca e popolazione locale si intrattengono in lunghi interscambi di esperienze [...]. Non solo una galleria, quindi, ma uno spazio crossmediale capace di inglobare un vero e proprio spirito creativo”²⁵

Questo esempio, porta subito ad alcune considerazioni. Da un lato, come si è visto, un'arte nata dal basso, in uno dei quartieri più problematici e critici, viene valorizzata, vengono creati dei luoghi dove coloro che sono stati emarginati possono trovare una voce e una presenza. Questa spinta sociale, trova quindi una via nell'arte, in un'arte nuova e spontanea, un'arte a volte arrabbiata, profondamente significativa. Culturalmente, è l'inizio di una nuova corrente e un nuovo modo di porsi, che ancora oggi risulta essere apprezzato e coinvolge molti giovani. Il quartiere stesso, a livello economico, si rialza, diventa luogo fiorente e frequentato. Inoltre, come si è notato in precedenza, quest'arte non ha bisogno di un livello di educazione o di una formazione accademica: nasce in strada per la strada, un'arte ruvida a cui, potenzialmente, a tutti è aperto l'accesso.

Le criticità comunque non mancano: pochissimi sono i newyorkesi di Manhattan che vanno a vedere la galleria e il quartiere. Di conseguenza, nonostante il distretto di per sé si rialzi, dando ai giovani un luogo e una passione che li “distolga” dalla criminalità (che nasce più frequentemente nei luoghi “marginali” della società elitaria), nella realtà questo resta segregato, mantenendo le fasce sociali ancora intatte. E questa

²⁵ Sempre Francesca Alinovi puntualizza come la prima scena relativa al Graffiti Writing interessasse solo le zone più periferiche e degradate di New York e come la strada fosse l'habitat ideale per la nascita e l'evoluzione di questa forma d'arte. “L'attuale arte d'avanguardia [...] è un'arte di frontiera; sia perché sorge, letteralmente, lungo le zone situate ai margini geografici di Manhattan (Lower East Side e South Bronx, N.d.R), sia perché, anche metaforicamente, si pone entro uno spazio intermedio tra cultura e natura, massa ed élite, aggressività [...] e ironia, immondizie e raffinatezzequisite”.

Si veda Arte di frontiera. New York graffiti, catalogo a cura di Marilena Pasquali e Roberto Daolio (Bologna, Galleria Comunale d'Arte Moderna, marzo – giugno 1984), G. Mazzotta, Milano 1984, p. 13.

resta infatti una delle critiche più importanti alla teoria dei distretti culturali proattivi: spesso lo sviluppo di un'area non porta alla sua inclusione nel resto della città.

Oltre la città

La creatività (sociale, economica e culturale) esiste anche al di fuori delle grandi città e delle sue periferie, costituendo rigenerazione anche nelle aree rurali. Le piccole città possono possedere condizioni altrettanto favorevoli per lo sviluppo dell'innovazione sociale tramite le arti. Spesso, infatti, l'unico apporto che viene dato nelle aree rurali, è quello che guarda il turismo economico, ma questa non è l'unica via.

Le differenze tra aree rurali e urbane sono indiscusse, differente è quindi anche lo sviluppo dell'innovazione sociale (compresa l'innovazione che utilizza le arti), ma non per questo assente. Anzi, secondo alcuni autori, l'eredità artistica generazionale delle piccole realtà, spesso meno influenzate e contaminate dalle tecnologie, rappresenta un vantaggio. Da un lato, le grandi città sono luogo di eterogeneità, dove si intrecciano differenti stili di vita, background etnici tra i più svariati e dove il ruolo delle tecnologie e dei mass media per la comunicazione sono permeanti, ma anche luogo di anonimato e maggior individualismo. Dall'altro, le aree rurali mantengono vive alcune tradizioni, sono legate alla solidarietà e ad una maggior sensibilità nei confronti dell'alterità e posseggono, frequentemente, un'eredità artistica viva (storie, poesia e musica), che può essere utilizzata come motore di sviluppo e di inclusione (Abreu & André, 2009). Non è un caso che, diversi progetti di innovazione e arte si siano sviluppati in aree rurali, anche di paesi dove la popolazione soffre una condizione di povertà dilagante.

In che modo viene utilizzata l'arte nell'innovazione sociale?

L'arte viene utilizzata come manifestazione identitaria, di pensieri e vissuti personali, ma anche come espressione collettiva legata alla memoria, per ricordare e raccontare. Essa può essere veicolo (o anche espressione già di per sé sufficiente e a sé stante) di protesta o diffusione, per rendere visibile un bisogno o una discriminazione, per mostrare alla società qualcosa di diverso dal pensare comune o per mostrare in modo diverso quel qualcosa. L'arte può anche rappresentare un ponte, può essere strumento di riparazione, linguaggio comune di comprensione della realtà e dell'altro nella differenza. L'arte, nell'innovazione sociale, ha una potenzialità enorme e qui si tenteranno di delineare in breve alcuni suoi utilizzi, i quali, in realtà, sono intrecciati e intersecati tra loro: l'innovazione sociale e l'arte sono campi di azione fluidi, dove non si può delimitare un confine netto. Laddove vi sia, per esempio, la volontà di far emergere un problema attraverso l'arte, non è detto che questo poi non diventi anche luogo di risoluzione del problema stesso. In altre parole, si può affermare che l'utilizzo dell'arte, la quale attraverso la sua continua influenza modifica la cultura²⁶ (intesa qui in senso ampio), sia potenzialmente possibile lungo tutto il percorso di vita di un fenomeno. Si

²⁶ La cultura, per definizione, è fluida e si modifica con la società. I discorsi politici di oggi, che spesso cercano di fermare in una cornice fissa alcune culture (si pensi ai discorsi islamofobici), sono di per sé errati già dalle basi teoriche, non è infatti possibile considerare nessuna cultura monolitica e invariata da anni.

prenda il caso dei graffiti a New York: essi, senza dubbio, rappresentano espressioni personali, manifestazioni di diverse identità, restituiscono un'appartenenza e creano tra i ragazzi dei legami sociali; tuttavia, essi hanno anche influenzato un'intera corrente artistica e sono stati una risposta politico-sociale agli squilibri della società Newyorkese degli anni Settanta.

Nella tesi, queste tre componenti vengono descritte separatamente per comodità espositiva, ma si ricorda che sono fattori di uno stesso fenomeno e, in maniera più o meno significativa, tutte le esperienze esposte hanno una componente identitaria, relazione e sociale (che influenza quindi anche la sfera economico-politica).

1. Arte e identità: l'arte che racconta individui e gruppi

L'arte ha delle connessioni profonde e indiscutibili con l'identità della persona che la esprime. Di più, l'arte fornisce all'individuo un senso di appartenenza ad un gruppo o, in altre parole, è un processo attraverso il quale dei gruppi negoziano la loro identità con altri gruppi.

“La musica, nella società moderna, è spesso utilizzata per riempire quel divario di silenzio lasciato dai giorni lavorativi (...) La musica fornisce gli strumenti attraverso i quali le persone riconoscono la propria identità e i luoghi, ma anche i confini che le separano le une dalle altre” (Stokes, 1994: 5).

Quest'affermazione di Stokes porta a pensare che la musica e più in generale l'arte non siano soltanto un modo per identificarsi e inserirsi in un determinato contesto, bensì uno strumento di conoscenza dell'altro, di rappresentazione di un'identità altra, sia individuale che di gruppo, connessa alla storia e alla memoria: si può dire che l'arte sia racconto reciproco di sé agli altri. Questa non può dunque prescindere dalla risposta dell'altro. Nonostante l'"audience" sia spesso raffigurata come un soggetto passivo, essa è riflesso dell'altro e porta a solidificare o sgretolare l'identità creata (Lafleur & Martiniello, 2008: 1199).

Questa connessione con l'identità ha fatto dell'arte uno degli strumenti privilegiati di molte iniziative e metodologie, non solo nell'ambito del sociale, ma anche nella psicoterapia. Ecco che nel contesto moderno si stanno sviluppando sempre più dei percorsi nuovi per far emergere le identità dei partecipanti, per comunicare e comunicarsi. Questi nuovi metodi affiancano quelli tradizionali, andando ad esprimersi in terapie quali l'arteterapia, la musicoterapia, la teatroterapia, la danzaterapia, che vanno ad operare nelle più svariate aree, dalla disabilità, all'area anziani e in molti altri contesti.

Di più, l'arte viene poi utilizzata sempre più come strumento di memoria e di racconto, attraverso mostre fotografiche, scritti e molto altro. Si può esprimere quindi una memoria individuale, come per esempio può essere un libro biografico, un quadro con cui la persona si mostra e mostra il mondo e la sua visione di esso, un brano che canta le proprie emozioni, una poesia o molto altro.

Oppure, l'arte può essere memoria collettiva, può ricordare un momento storico (come la musica che ha investito un determinato periodo e che ha quindi influenzato una generazione, nel suo modo di vestire, di atteggiarsi, di vivere) o la condizione di un gruppo (si pensi alle mostre dei quadri dei sopravvissuti all'olocausto, ricordo indelebile di una storia che non può e non deve essere dimenticata).

2. L'arte e la relazione: arte per riconciliare, arte per sensibilizzare

L'arte è fonte di relazioni e può essere utilizzata come ponte tra due realtà, come linguaggio comune. L'arte è un veicolo di grande forza per far emergere le criticità ed è anche utilizzata come strumento nella risoluzione delle stesse. È infatti nei contesti deprivati, che l'arte emerge come chiave promotrice di nuovi pensieri critici e come facilitatrice dell'interazione e del dialogo e, attraverso la stimolazione della creatività e dei membri della comunità, possono emergere nuove risposte (politiche, sociali, ambientali ed economiche) ai problemi (Campbell & Martin, 2006). Di più, la promozione di attività artistiche può diventare un banco di prova per la lotta all'esclusione, alla deprivazione e alle disuguaglianze, costituendo stimolo per l'innovazione sociale, aumentando la quantità e la qualità del personale nei progetti e la stima della collettività, nonché contribuendo all'eliminazione di pregiudizi e connotazioni negative associate a certe comunità, a luoghi fisici o a certe categorie socialmente costruite (Abreu, André & Carmo, 2015: 245).

L'arte per riconciliare

Proprio perché le forme artistiche aiutano nell'espressione del sé con gli altri e sono un linguaggio accessibile a tutti, queste vengono utilizzate da ponte tra gruppi etnici diversi, o per iniziative di inclusione nelle più svariate situazioni. Nella parte di ricerca verranno esposti due progetti volti proprio all'inclusione tra società di arrivo e migranti in Italia. In questo paragrafo, verrà esposto invece un progetto differente, che vede l'arte come strumento di una riconciliazione post-bellica, per riparare le due parti lese del conflitto. Come esempio si è preso lo Sri Lanka, ma come in questo paese, molti altri hanno usato l'arte per la riconciliazione.

Lo Sri Lanka è stato, per tre decenni, vittima di una guerra civile tra due etnie, quella Singalese e quella Tamil. Conclusasi nel 2009 la guerra, è iniziata la ricostruzione del paese sia dal punto di vista fisico, sia dal punto di vista relazionale. Lo squilibrio è ancora tangibile, ma sono stati avviati diversi progetti, volti alla riconciliazione delle due parti. La maggior parte di questi, sono stati progetti artistici nelle scuole, per educare i bambini sin da piccoli a relazionarsi tra loro, nonostante le loro origini differenti, la presenza di tre lingue e quattro religioni praticate diverse.

In altre parole, riconnettere e riparare la frattura del conflitto, riconciliando tra loro i giovani, è stato possibile soprattutto attraverso progetti artistici, come il progetto orchestrale nato a Kurunegala, che ha visto il coinvolgimento di due scuole, una Tamil e una Singalese, per la creazione di un'orchestra comune. Solo questo progetto ha visto la presenza di 400 bambini (sia bambini che bambine) che, attraverso l'apprendimento dei rudimenti musicali e la creazione di questa orchestra, hanno avuto la possibilità di

conoscersi, abbattere i pregiudizi e crescere insieme. Così è stato anche per l'orchestra di cento giovani provenienti da diversi distretti (sia Tamil che Singalesi) diretta da Arunthathy Sri Ranganathan, che ha visto una *fusion* di strumenti asiatici tradizionali e strumenti occidentali e che ha lanciato il messaggio "uniti nella diversità", riportato nelle locandine dei concerti. Decine sono stati i progetti simili sviluppatasi nelle scuole della Perla d'Oriente.

Questi progetti si sono ispirati ad uno schema progettuale venezuelano, chiamato "El Sistema", il quale è nato con l'intenzione di migliorare la vita di bambini che non hanno avuto accesso ad un'educazione di qualità.

"La musica supera le divisioni etniche e predispone uno spazio neutro per incontrarsi, sviluppare le proprie capacità, far crescere l'autostima e i legami tra i ragazzi, perché come disse Jimi Hendrix - Se c'è qualcosa che può essere cambiato in questo mondo, allora questo può avvenire solo attraverso la musica -" (Shalini Wickramasuriya, educatore del progetto di Kurunegala)²⁷

L'arte, che sia musica, pittura, poesia, prosa, danza, filmografia, fotografia o teatro può essere veicolo di vero dialogo interculturale, per comunità che parlano lingue diverse, anche in nazioni che hanno vissuto circostanze di guerra e deprivazione.

L'arte per sensibilizzare

L'arte può essere utilizzata come strumento, per far emergere dei bisogni o per portare alla luce criticità sociali, un veicolo che non è di per sé parte identitaria di un gruppo (com'è invece nella nascita e nello sviluppo di nuovi generi), ma che va a sensibilizzare su differenti tematiche. Metodi piuttosto utilizzati sono, per esempio, mostre fotografiche o di pittura su una determinata tematica sociale, o letture in pubblico di poesie o scritti, nonché brani musicali o spettacoli teatrali. Ma esistono anche delle vere e proprie metodologie creative per far emergere un problema e sensibilizzare la società, dei metodi di prevenzione e promozione. Tra questi, se ne nominano di seguito due:

- I *complaints choirs* (letteralmente, cori di lamentele), ovvero dei cori dove i cittadini si riuniscono per discutere di ciò che a loro avviso non funziona e, attraverso la musica, esprimono le loro lamentele. Quest'idea creativa di esprimere i bisogni di una città è nata in Finlandia, ma è stata sperimentata per la prima volta in Inghilterra (a Birmingham) e si è presto diffusa in tutto il mondo (esiste un intero sito dedicato ai diversi cori di lamentele presenti nel mondo²⁸).

²⁷ Al seguente link, l'intero articolo sull'orchestra di Kurunegala: <https://www.irishtimes.com/news/world/asia-pacific/healing-through-harmonies-in-post-conflict-sri-lanka-1.3048926>. Accesso: 11/04//2019.

²⁸ <http://www.complaintschoir.org/history.html>. Accesso: 12/04/2019.

- Il Teatro degli Oppressi, una forma di forum teatrale dove si mettono in scena storie di oppressione appunto (dalle violenze domestiche, allo sfruttamento lavorativo, fino al bullismo nelle scuole). Gli spettacoli sono caratterizzati non solo dalla presenza di attori, ma dalla partecipazione dell'audience, che va, gradualmente, a prendere il posto in scena degli attori stessi, nella riproduzione di alcune parti dello spettacolo, per far immedesimare le persone nella situazione e vederne la reazione. Questa tecnica è stata sviluppata da Augusto Boal (in Brasile) e presenta anche delle varianti, come il Teatro ad Immagini, dove gli spettatori parlano invece attraverso immagini, producendo con i corpi delle vere e proprie sculture, sulle più svariate tematiche. L'interazione con il pubblico ne permette la continua partecipazione e rielaborazione dei concetti presentati, restituendone la voce.

Altre iniziative volte alla sensibilizzazione, alla raccolta fondi e alla lotta politica possono essere anche i diversi concerti di artisti famosi per le più svariate cause: si pensi al Live Aid (1985), uno dei più grandi concerti rock della storia, tenutosi al Wembley Stadium di Londra e al John Kennedy Stadium di Philadelphia, organizzato da Bob Gedolf e Midge Ure per ricavare fondi per alleviare la carestia etiopica; o ancora a registrazioni di singoli quali "Domani" – Artisti Uniti per l'Abruzzo (2009) per il terremoto che investì l'Abruzzo in quegli anni; o "Do it Now", singolo belga del 2012, diventato popolare nella marcia per il clima del 2019; o anche a gruppi artistici che hanno composto brani e videoclip per una determinata causa, come per esempio "Living Darfur" dei Mattafix (2007), per raccogliere fondi e sensibilizzare sul conflitto del Darfur, o "Gambia" di Sona Jobarteh (2018), prima donna a suonare la kora (strumento tradizionale), che ha devoluto i guadagni del video per l'educazione in Gambia.

Molte altre sono le iniziative simili, che investono il pubblico con musiche, videoclip, documentari, foto, film e via dicendo, senza contare tutti i contest sviluppati per le diverse iniziative. Da nominare anche l'utilizzo dei flash mob, assembramenti improvvisi di persone che mettono in scena un pezzo di danza (solitamente appreso in internet), come ad esempio quello del 2012 (portato avanti poi ogni 14 febbraio) contro la violenza sulle donne, "Break the Chain", promosso da One Billion Rising, la più grande iniziativa nella storia per la lotta contro le violenze sulle donne appunto.

Tutte queste iniziative portano ad affrontare l'ultima macro-funzione dell'arte, ovvero la sua influenza nella politica.

3. Arte e società: l'arte e la sua influenza nella sfera politica

La potenza che l'arte riveste nell'influenzare l'identità di individui e gruppi, nonché nel mettere in contatto diverse realtà e sfere sociali, non influenza solo nel settore del sociale, bensì l'intera società. Infatti, l'arte può essere utilizzata come strumento o espressione politica (utilizzando la sua capacità di creare identità), che supporta o si oppone ai regimi politici (anche durante campagne elettorali), ma anche come vera e propria forma di azione politica (Baily, 2004): il solo fatto di produrre, ascoltare o ballare una determinata musica rappresenta spesso un'appartenenza ideologica.

Peraltro, quest'assunto non è nuovo. Già nell'antica Grecia, Platone afferma che la musica (e più in generale l'arte), abbia lo scopo di organizzare e tenere unita la società, la quale deve essere mossa come un corpo inscindibile, con un'identità unica. Continua sostenendo l'importanza della musica nell'educazione dei bambini, per trasmettere appartenenza e coesione sociale (Lafleur & Martiniello, 2008: 1994). Secondo questo pensiero, tuttavia, l'inserimento di un'arte nuova o di influenze esterne sono potenziali fonti di disordine sociale. La sua idea resta quindi focalizzata su un'idea di cultura conservativa, da preservare, di una cultura di un in-group contrapposta a quella di un out-group.

Diversa invece è l'idea di cultura che Marx fa intuire dai suoi scritti. Secondo lui, questa ha un ruolo negativo, in quanto viene utilizzata per giustificare gli abusi e le oppressioni elitarie. La prole, anche nella sua riappropriazione dell'arte, non fa altro che portare avanti, in un continuum, la prevaricazione borghese, alimentandone il potere e venendo socializzata alla presenza strutturale delle classi.

Al di là delle teorie, è comunque indubbio che l'arte sia stata utilizzata (manipolata e plasmata) come strategia per creare ideologie da un lato e rafforzare quindi identità nazionali dall'altro, sostenendone il processo di costruzione (Lafleur & Martiniello, 2008: 1199).

Un esempio tradizionale è quello rappresentato dal nazismo e dal fascismo della Seconda Guerra Mondiale, dove la musica venne utilizzata per promuovere l'identità nazionale e supportare l'ideologia dominante (costringendo già alla scuola elementare i bambini a cantare l'inno del partito, per esempio). L'arte venne selezionata e censurata, per creare un unico popolo che la pensasse allo stesso modo: quelle opere e forme d'arte che andavano contro ai valori e alle concezioni estetiche naziste, definite "arte degenerata" (*entartete Kunst*), venivano eliminate, bruciate, per mantenere e preservare l'ideologia della "razza ariana".

Nonostante la libertà di espressione sia oggi protetta anche dalla legislazione stessa (si pensi alla stessa Costituzione Italiana che nell'Art. 21 cita "tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione"), non si è in realtà "protetti" dall'influenza di messaggi o manipolazioni. Ad oggi, seppur in maniera forse meno diretta, si è invece "bombardati" da talmente tanti pensieri, informazioni e in così tanti modi differenti, che selezionare e comprendere risulta essere molto complesso.

Prendendo come base di partenza l'assunto che l'arte sia veicolo di influenza sociale e, di conseguenza, politica, si può affermare che essa possa essere utilizzata anche come contrasto alle problematiche e alle discriminazioni degli status quo imposti dai governi e non solo come strumento funzionale ad essi. Esempi di questo sono senza dubbio interi generi, nati come contrasto alle società elitarie, dal blues (che verrà ripreso nel prossimo capitolo), al punk, fino al rap e al reggae. Questi generi rappresentano una contrapposizione agli standard, degli stili nati per far sentire voci e mostrare volti. Di più, tutti i progetti descritti anche in precedenza, volti a mettere in relazione e a far emergere problematiche sociali, vanno ad influenzare l'opinione pubblica che poi diventa motore politico. Dunque, utilizzare l'arte nell'innovazione sociale, nei

diversi contesti locali, aiuta a sensibilizzare la popolazione su diverse tematiche e questo può portare, gradualmente, ad un cambiamento sistemico, andando ad influenzare la sfera politica e incidendo sulle decisioni governative.

Conclusione

Essendo l'arte una delle espressioni che più caratterizza l'essere umano, questa è stata oggetto di studio per numerosi autori. Essi hanno teorizzato come una città riesca a svilupparsi e migliorarsi proprio attraverso l'utilizzo dell'arte, non solo dal punto di vista estetico, ma anche per quello che riguarda l'economia: si è andato così a delineare il concetto di "città creativa". Tuttavia, i forti squilibri presenti all'interno di una città, soprattutto se si pensa a metropoli come possono essere New York o Londra, e la conseguente e profonda differenziazione che c'è tra un quartiere e l'altro, hanno con il tempo fatto emergere un'altra definizione più particolareggiata e definita territorialmente, quella di "distretto culturale".

Dopo aver appurato la profonda connessione che l'arte ha con l'urbanesimo, nonché la sua influenza nel modificare gli assetti delle città, bisogna chiedersi come questa possa essere utilizzata nell'innovazione sociale. L'arte è espressione di più componenti umane, dall'aspetto individuale, a quello relazionale, fino all'influenza sociopolitica. Nel tempo si è dunque capito anche a livello accademico ciò che già si era capito nel pratico: l'arte può essere uno strumento, un veicolo di forte impatto, non solo per l'espressione personale, ma anche per creare connessioni con gli altri e, di più, andare ad influenzare la società e sensibilizzare su determinati temi. Ecco che l'innovazione sociale si appropria dunque di questa intuizione: la profonda connessione che l'innovazione ha con la creatività, rende l'arte uno degli strumenti più utilizzati in molteplici esperienze nel mondo.

CAPITOLO 4

ARTE, INNOVAZIONE SOCIALE E IMMIGRAZIONE

“Sul palco, abbattiamo le barriere, mentre ai confini ci sono le guerre. (...) Non costa nulla, è la soluzione più economica. Vorrei potessimo sostituire alla guerra la musica.”

– Tammam Ramadan²⁹ –

Lo studio dell'arte come strumento di inclusione sociale non è stato sviluppato, fino ad ora, sufficientemente e molta letteratura non riguarda l'Europa, ma gli Stati Uniti. L'idea che l'Europa sia troppo differente dagli USA ha portato a pensare che non si potessero confrontare le due macroaree. Tuttavia, gli sviluppi degli ultimi vent'anni, il cambiamento delle migrazioni e il conseguente aumento di eterogeneità della popolazione europea hanno modificato tale pensiero, evidenziando sempre più caratteri di similitudine tra Europa e USA, anche nelle modalità discriminatorie stesse, portando ad uno studio comparato di tale fenomeno (Martiniello, 2015).

Le similitudini tra Europa e USA si possono ritrovare nella presenza stessa di migrazioni internazionali e nella filosofia alla base delle politiche migratorie, di tipo securitario, nonché nelle modalità di inclusione, spesso insufficienti e parziali, ma anche nel modo di reagire, sia da parte degli immigrati che dei locali. Non vi è dunque da stupirsi se sono presenti esempi simili riguardanti entrambe le aree, nonostante le differenze e la loro distanza geografica. Nel capitolo, si cercherà di delineare come l'arte sia uno dei principali veicoli di inclusione e creazione di nuove identità per gli immigrati nei diversi contesti.

Immigrazione e arte: un'area di studio recente e multidisciplinare

Il primo vero e proprio libro specifico su “arte e immigrazione”, “Art in the Lives of Immigrant Communities in the United States” (Di Maggio e Fernandez Kelly) è molto recente (2010) ed è uno studio riguardante principalmente le seconde generazioni: studiare le seconde generazioni significa studiare il ponte tra le due società, il modo che queste hanno di rappresentarsi, riconoscersi e presentarsi al resto della società. Nel 2014, Philip Kasinitz propone un ulteriore contributo a riguardo, studiando come le seconde generazioni hanno rinnovato la scena musicale, teatrale e cinematografica newyorkese, grazie all'eredità multiculturale trasmessa dai genitori e la conseguente commistione tra paesi di origine e la società statunitense. Le seconde generazioni rappresentano dunque un terreno fertile di comprensione sullo sviluppo della società.

Lo studio multidisciplinare (arte e immigrazione) è dunque un approccio innovativo e recente che vede, nell'unione degli studi sui fenomeni migratori e gli studi della produzione culturale, un potenziale miglioramento e sviluppo in entrambi i campi, attraverso l'analisi delle tensioni che gli artisti affrontano nel

²⁹ Musicista nel progetto “Refugees for Refugees” (Bruxelles), che verrà approfondito in seguito.

trovare un equilibrio tra le comunità di appartenenza e la più vasta società. Si mostra così come i migranti adattano forme tradizionali di poesia, musica, scrittura e arte visiva ad influenze del nuovo contesto di vita, restituendo loro individualità, autonomia e identità³⁰. In altre parole, le produzioni artistiche, a livello culturale, sono interessanti da studiare per osservare come le minoranze etniche abbiano cambiato il *mainstream* locale e nazionale delle diverse scene artistiche, mentre, a livello sociale, l'idea che le espressioni artistiche possano aiutare nel costruire ponti e creare così contatto ed inclusione, facilitando l'incontro, può portare a nuovi approcci e alla creazione di progettualità più efficaci. Di più, a livello politico, si è vista l'influenza che l'arte può rappresentare nel negoziare le diverse concezioni di identità locale e come, dunque, anche nel fenomeno migratorio questa possa essere veicolo di rivendicazione delle minoranze etniche. Infine, non bisogna dimenticare l'impatto che gli immigrati e le loro espressioni artistiche hanno sul livello economico: il turismo, i festival, la presenza di città multietniche possono rappresentare anche una crescita economica.

Vengono distinti due approcci di lettura delle nuove produzioni artistiche (Martiniello, 2015: 1230): il primo, detto "artistic metissage", va a dimostrare come i migranti e le minoranze etniche ispirano le produzioni artistiche con la loro esperienza di migranti e di discriminazione, producendo fusioni e nuove invenzioni; il secondo approccio legge invece la sfera culturale come un ulteriore segno di confisca culturale e incorporazione dei nuovi arrivati. Le due letture non sono in realtà in contrasto tra loro, ma fanno entrambe parte di una macro-lettura del fenomeno stesso. In ogni caso, resta indubbia l'influenza e i conseguenti cambiamenti che le migrazioni apportano alle società di arrivo, creando delle "società multiculturali post-migrazioni" (Lafleur & Martiniello, 2008).

Attraverso il blues: un esempio di società multiculturale post-migrazioni

Il blues è un esempio interessante, in quanto è un genere che negli ultimi settant'anni si è sviluppato dalla musica di uomini per la gran parte analfabeti, discendenti delle deportazioni forzate dall'Africa: nasce come sfogo di un gruppo di schiavi e dalla loro sottomissione, per trasformarsi in grido di lotta e chiave identitaria di una nuova popolazione americana. Il blues viene descritto con chiarezza da Amiri Baraka, uno dei più grandi studiosi di questo genere:

"Il blues rappresenta solo uno dei vettori espressivi di un'unica origine materiale, storica e psicologica (...) La cultura afroamericana nasce come vivida esperienza e sviluppo storico del popolo afroamericano, un popolo dell'emisfero occidentale, la cui storia e retaggio dipendono tanto dall'Africa quanto dall'America. Il blues è profano, ma anche post-schiavitù (...) per sfuggire all'opera del Ku Klux Klan, oltre che per cercare un mondo nuovo." (Baraka, 1963: 7)

Il blues è una musica "sporca", che nasce dal dissidio e dalla lotta alle discriminazioni, senza le quali l'estetica di questo genere sarebbe solo un'estetica di sottomissione (Baraka, 1963). Il blues nasce come espressione

³⁰ Si ricorda a tal proposito la frase di Max Frish, "Volevamo delle braccia, sono arrivate delle persone".

di dolore, di tristezza della vita degli schiavi africani, ha un valore storico, ma soprattutto sociale, in quanto “riguarda l’esistenza nera e come essa rifletta su se stessa” (Baraka, 1963: 11). L’essenza si percepisce dallo stile e dalla forma, ma anche dal contenuto, dalle idee, dall’articolazione dei sentimenti: la forma e il contenuto, d’altra parte, sono espressioni l’uno dell’altra.

Il blues nasce dunque come sfogo del dolore, ma presto si trasforma in qualcosa di più grande e inarrestabile, diventa simbolo di lotta, emblema di una condizione. Non è un caso che la lotta alla segregazione nera nasca anche politicamente in simbiosi con i movimenti artistici stessi. Questo si potrà poi percepire anche nel parallelo sviluppo del jazz. Si pensi al brano “*Strange Fruit*” (“Strano Frutto”, famosa è l’interpretazione di Billie Holiday), il quale canta di strani frutti che penzolano dai rami, che altro non sono che i cadaveri di uomini neri (delle piantagioni) impiccati:

Southern trees bear strange fruit
Blood on the leaves and blood at the root
Black bodies swinging in the southern breeze
Strange fruit hanging from the poplar trees

Gli alberi del Sud portano uno strano frutto
Sangue sulle foglie e sangue alla radice
Corpi neri oscillano nella brezza del sud
Strani frutti appesi agli alberi di pioppo

Pastoral scene of the gallant south
The bulging eyes and the twisted mouth
Scent of magnolias, sweet and fresh
Then the sudden smell of burning flesh

Scena pastorale del prode sud
Gli occhi sporgenti e la bocca contorta
Profumo di magnolie, dolce e fresco
Poi l’improvviso odore di carne bruciata

Here is fruit for the crows to pluck
For the rain to gather, for the wind to suck
For the sun to rot, for the trees to drop
Here is a strange and bitter crop

Ecco il frutto da strappare per i corvi
Per la pioggia da raccogliere, per il vento da risucchiare
Per il sole a marcire, per gli alberi a cadere
Ecco un raccolto strano e amaro

Questi generi sono dunque nati dal dolore, diventano grido e dimostrazione estrinsecata di un bisogno sociale e vanno a sostenere una rivendicazione politica. Di più, si può, in questo contesto, parlare di “società multiculturali post-migrazioni” (Lafleur & Martiniello, 2008): i neri, da schiavi africani, plasmeranno una nuova identità, una nuova cultura, quella afroamericana, per poi andare a formare la società americana come la si conosce oggi.

“Alle soglie del Diciannovesimo secolo questo nuovo popolo si era consolidato a tal punto che il “ritorno in Africa” cessò di rappresentare una via di fuga e venne sostituito dalla diffusa ideologia del restare e lottare.” (Baraka, 1963)

L’evoluzione del blues e del jazz racchiudono molti concetti importanti che possono essere applicati anche alla modernità: da un lato l’evoluzione che le migrazioni portano alle società d’arrivo, per questo definite “società multiculturali post-migrazioni”; dall’altro l’evoluzione dell’identità stessa di chi arriva, persone con progetti e aspettative, che iniziano a “negoziare” le proprie identità con la nuova società, influenzandola e venendone influenzati. Il blues, come il jazz, rappresenta un ponte tra generazioni, un’espressione che crea un nuovo popolo, lungo un processo che attraversa le diverse generazioni.

Arte, migrazione e città

Gli stati moderni, come già si è visto in precedenza, tentano sempre maggiormente di procedere con un processo di culturalizzazione della cittadinanza, creando sempre più un divario tra un “noi” e un “loro”, costruendo confini visibili e invisibili. Tuttavia, nonostante queste forme di esclusione basate sulle pratiche di tutti i giorni, non si riesce a contrastare la spinta artistica che tende invece ad essere terreno di incontro e scambio: l’arte è tutt’altro che nativa, perché risponde alle influenze, è promiscua, di difficile categorizzazione e divisione, l’arte è uno spazio dove i confini tra “insider” e “outsider” sono sfumati, che scoraggia l’idea di una “cultura pura”³¹ (Kasinitz & Martiniello, 2019).

Le città europee, con il tempo, stanno diventando profondamente multiculturali, soprattutto tra i giovani: anche nella parte commerciale delle città, vi sono spazi dove le diversità entrano in diretto contatto tra loro, creando un clima di tolleranza e, anzi, di partecipazione e serenità reciproca. Come nel precedente capitolo, questi movimenti artistici e progetti che vedono l’arte come veicolo di inclusione, possono influenzare le città e le comunità locali su più livelli, ovvero quello culturale-identitario, quello sociale e quello politico.

Ma quali arti influenzano le città e in che modo? Di seguito, verranno riportati degli esempi di arte che stanno incidendo, attraverso progetti o movimenti spontanei, nell’inclusione e nella creazione di nuove società multiculturali (e interculturali?) post-migrazione. Si tratta di arti performative (come per esempio la musica, il teatro e la danza), di arti medialità (come cinema e fotografia) e di arti visive (per esempio, pittura e scrittura)³².

Musica e immigrazione: *Refugees for Refugees*

La musica come strumento di inclusione è una pratica utilizzata nel contesto migratorio solo di recente, dapprima nel mondo anglosassone, per poi diffondersi nel resto d’Europa. Tendenzialmente, infatti, si sono sempre analizzate le attività di minoranze etniche all’interno delle società urbane, ci si focalizzava dunque sulle diversità e il multiculturalismo dovuto al contatto tra due gruppi e alla globalizzazione. Le prospettive, come già si è accennato in precedenza, sono due: una che considera il fondersi di più espressioni artistiche, la loro ibridazione e la negoziazione dei diversi stili, l’altra che vede nell’incontro la promozione di nuove identità, scollegate dalle precedenti, dove nonostante vi sia un rimando a musiche già esistenti, si può parlare di generi nuovi e altri (Djebbari, 2012: 10). La critica spesso portata alla luce è quella di etichettare le culture

³¹ “Esiste, o è mai esistita, una cultura che non fosse già interculturale, cioè il prodotto di più culture, o una società che non avesse al proprio interno più culture?” (Pietro Basso)

³² La distinzione di queste arti non è netta, tuttavia si tende a dividerle a seconda se l’opera artistica è separabile o non-separabile dall’artista che la produce, ovvero se i momenti di realizzazione e i momenti di esecuzione, intesa come fruizione della stessa da parte di un pubblico, coincidono o no. Si aggiunge poi l’arte mediale che utilizza i “media” e che non potrebbe esistere senza l’utilizzo di apparecchiature e tecnologie.

e le persone, di creare un giudizio (anche in positivo) che vede delle rappresentazioni statiche e la creazione di cornici “accettabili” di un gruppo³³.

L’“integrazione” non risulta essere un processo lineare, bensì una vera e propria “carriera migratoria” (Martiniello & Secheyaye, 2019: 3), nella quale la musica può rappresentare un modo di rafforzare il benessere. Molti studi all’interno dei centri per richiedenti asilo e rifugiati hanno mostrato come la musica sia una pratica molto utilizzata, soprattutto durante il transito da una situazione all’altra e come quindi, questa, rifletta la condizione di incertezza degli stessi, permettendo loro di esprimersi. Il progetto *Refugees for Refugees*, nato in Belgio a seguito della “crisi rifugiati” del 2015 ad opera dell’associazione no profit Muziekpublique, ha promosso la creazione di un album musicale e un successivo tour di concerti coinvolgendo richiedenti asilo risiedenti in Belgio. Nonostante le diverse difficoltà amministrative, musicali ed etniche, il progetto è risultato di grande successo e, a distanza di tre anni dall’inizio, i musicisti ancora si esibiscono in Europa.

Inizialmente, si è chiesto ai partecipanti di portare dei brani o degli elementi musicali caratteristici del loro paese di origine. In altre parole, attraverso la musica si è cercato di esprimere la propria origine, la propria appartenenza passata e dunque una parte della propria identità. L’ostacolo che è sorto è stato come unire i diversi scenari musicali. Come unire la musica belga alle altre? Prima ancora di trovare una risoluzione teorica, l’arte ha preso il sopravvento e l’unione è avvenuta, tramite una negoziazione dei diversi elementi e tra i partecipanti stessi. Tuttavia, nell’audience sono andati a crearsi dei presupposti e dei pregiudizi che non riescono a scollare l’immagine del musicista da quella del rifugiato: Hussein Rassim³⁴, uno dei partecipati che ha in seguito costituito una sua band, facendo della musica la sua professione, ha raccontato di come spesso il fatto di avere un gruppo musicale “misto” non sia di gradimento per alcuni organizzatori di eventi che vorrebbero un gruppo di soli rifugiati (Martiniello & Secheyaye, 2019: 10). Questa violenza epistemologica mostra come i rifugiati siano ancora considerati solo a livello gruppale, senza un’agency individuale e, anche laddove vi sia la volontà di un coinvolgimento degli stessi, questo può avvenire solo nella divisione dal resto degli “autoctoni”, creando un incontro ma non un’unione. Peter Van Rompaey, direttore del Muziekpublique, afferma:

“Risulta difficile suonare musica del tuo paese ed essere accettato dai media mainstream. (...) Gli organizzatori sono interessati alla storia dei musicisti, ma, nella realtà, in pochi sono interessati a quello che essi fanno.”
(Martiniello & Secheyaye, 2019: 12)

In altre parole, la società nella quale si vorrebbero inserire le persone ha dei problemi strutturali alla radice, essendo permeata di razzismo e cercando una costante divisione tra un “noi” e un “loro”, incoraggiando la

³³ Si pensi, ad esempio, alla frase “Gli africani hanno il ritmo nel sangue”, ma anche “gli italiani sanno cucinare”, ...

³⁴ Di seguito il link del sito web di Rassim, del quale si consiglia anche l’ascolto: <http://husseinrassim.com/> (visionato il 02/05/2019).

sostanzializzazione dell'appartenenza extra-territoriale dei rifugiati, come giustificazione dei differenti trattamenti di istituzioni, media e politiche (Martiniello & Sechehaye, 2019: 14). Dunque, la sensibilizzazione e la socializzazione delle persone nel riconoscere i rifugiati come uomini e donne con aspirazioni e pensieri, non attraverso il loro status legale, è un lavoro che deve ancora essere approfondito e su cui c'è ancora molto da fare.

“Oltre a provvedere ad abitazioni temporanee e a progetti, gli attori politici e sociali dovrebbero indirizzarsi nell'intento sistemico di abbattere le barriere lavorative e rafforzare la rappresentanza legale, accettando le sfide lavorative e abitative.” (Refugees Studies Centre, 2017: 2)

Tuttavia, la musica risulta essere proprio uno di quegli strumenti di riappropriazione della voce a chi è stata tolta e una dimostrazione dell'agency delle persone, un veicolo simbolo che mostra come i rifugiati-musicisti non sono altro che musicisti. Nel progetto preso in esame, *Refugees for Refugees*, Peter Van Rompaey continua dicendo:

“Lo scopo della nostra etichetta è quella di supportare degli artisti e sviluppare la loro carriera dalla A alla Z. Inizialmente, vi era l'obiettivo di mostrare proprio che tra i rifugiati possono esserci dei validissimi musicisti, di presentare un'immagine di rifugiato artista come metafora del loro poter essere anche dottori, chimici, ... Tutti i rifugiati hanno talento, non sono oggetti da rigettare.” (Martiniello & Sechehaye, 2019: 4)

Il progetto in questione voleva dunque creare un album di alta qualità che aiutasse i musicisti-rifugiati ad entrare nel mondo musicale come professionisti e, dunque, di accompagnarli in una carriera lavorativa uguale a qualsiasi altro artista. Nonostante le difficoltà evidenziate e i forti pregiudizi che permeano la società, questo intento, nel suo piccolo, è stato portato a termine.

Come questo, stanno fiorendo molti altri progetti in Europa, tutti con la loro peculiarità e il loro approccio, che mostrano la validità e l'importanza della musica come strumento di inclusione.

Così come per la musica, l'arte performativa si sostanzia anche in altre forme espressive come il teatro e la danza (ve ne possono essere molte come le arti circensi, le diverse forme di teatro e così via). Queste espressioni artistiche spesso non sono divisibili (si pensi ai musical, dove vi è una componente musicale, una teatrale e una di danza) e vengono abbracciate a seconda delle tendenze e delle passioni di ogni singolo (non ogni progetto può essere infatti d'interesse per chiunque). Di seguito vengono presentati due esempi, uno di teatro e uno di danza.

Teatro e immigrazione: la storia teatrale di Amsterdam

Tra il 1960 e il 1970, ad Amsterdam come nel resto del mondo, iniziano a nascere dei movimenti volti alla conversione del teatro, nel tentativo di svilupparlo non solo come movimento per le *élite*, ma anche per

persone poco educate della classe lavorativa. A partire dalla fondazione dello STIPT (*Stichting Interculturele Projecten op Theatergebied* – Fondazione per progetti interculturali nel teatro) nel 1970, si sviluppa sempre più un teatro non-occidentale, grazie alla collaborazione di Otto Romijn (programmatore del *Soeterijntheater*) insieme al Gruppo *Migration Arts*. A partire da questi progetti, ad Amsterdam se ne svilupperanno molti altri che porteranno alla creazione negli anni di un corrente teatrale nuova, formatasi grazie all'unione di diversi influssi culturali e nuove tecniche teatrali (Delhaye, 2008: 1314)³⁵

Così come per il progetto *Refugees for Refugees*, questi diversi progetti teatrali vogliono mostrare come la diversità sia fonte di novità e come l'“essere straniero” non veda differenze a livello artistico, portando alla luce nuovi approcci teatrali, nuove scene, nuovi volti. Di nuovo, però, la società non è stata in grado di accettare nel mainstream teatrale il “black theatre”, marginandolo ad una sfera secondaria. La maggior parte delle compagnie teatrali restano perlopiù “bianche”, senza attori di colore, non invitano direttori con approcci multiculturali e non mettono in scena spettacoli non-occidentali. Nel prossimo paragrafo, che va ad approfondire la scena italiana, e nella parte di ricerca, che va ad analizzare proprio un progetto teatrale interculturale, si sottolineerà come, nonostante la ancora presente diversità ed influenza dei progetti per i rifugiati e richiedenti asilo, questi possano essere strumento di inclusione e sensibilizzazione, se non addirittura di influenza politica.

Danza e musica come espressione identitaria e di negoziazione: gli afrocubani nella “Rumba” di New York

Spesso ad un genere musicale, viene affiancato uno stile di danza: è questo il caso delle pratiche culturali afrocubane sviluppatesi nelle città di New York a seguito di un importante flusso migratorio da Cuba. Nasce così un complesso di danza conosciuto come “Rumba”, il quale ha un ruolo piuttosto significativo nella scena di New York, iniziando a trovarsi (sia il gruppo musicale che il complesso di danza) a Central Park ogni domenica pomeriggio (già a partire dal 1960), per suonare e ballare. Questo movimento permette agli afrocubani di connettersi alle proprie radici, costruendo un'identità cubana alternativa nella diaspora, ovvero coniugandosi in una nuova identità negoziata con il nuovo luogo di appartenenza (Knauer, 2008: 1268). Questo tipo di movimenti (sia che siano definite istituzionalmente, sia che siano spontanee) non è mai neutro, ma, attraverso l'utilizzo di uno spazio urbano fisico e concreto, inizia presto ad avere connotazioni politiche di visibilità: attraverso la danza e la musica, gli immigrati prendono voce, mostrano alla città la loro presenza. Negli anni, attorno a questo movimento, si crea un vero e proprio sistema, accompagnato da stand di cibo e bevande, che presto diventerà famoso e fruito anche da coloro che non sono afrocubani.

³⁵ Per un maggiore approfondimento, si veda l'articolo per intero, il quale mostra lo sviluppo del “black theatre” di Amsterdam dal 1970 al 2007.

Gli afrocubani hanno costruito così una nuova, transnazionale e interetnica appartenenza e solidarietà, sviluppando una modalità alternativa di essere cubani e di condividere questa nuova identità attraverso il ballo e la musica (Knauer, 2008: 1276).

Cinema migrante in Europa: la costruzione di nuove identità, il “cinema accentato”

Fino qui sono stati descritti esempi di arte principalmente performativa. Tuttavia, anche altre espressioni artistiche di prestano molto allo sviluppo di nuove identità degli immigrati, i quali comunque portano spesso novità e freschezza nelle scene artistiche dei diversi stati. Molti sono stati i film sulle migrazioni o sulle condizioni di disuguaglianza delle minoranze etniche. Di più, a partire dagli anni '80, con il cinema “Black British in Gran Bretagna e il “beur cinema” francese, si inizia a parlare di un vero e proprio nuovo genere cinematografico: un cinema della migrazione, dove l'accento viene posto proprio sul dislocamento del produttore, sul suo essere straniero e giocando sulla sua dimensione di “inside” (rispetto alla cultura di appartenenza) e su un iniziale essere “outside” (nel nuovo contesto). Di più, questo genere vede nei suoi strumenti di produzione artigianali una peculiarità (Grassilli, 2008: 1239). Si noti come la rappresentazione di un nuovo arrivato in un paese vada a mettere in discussione e ridisegnare l'identità del paese stesso, ridefinendola e negoziandola, in un movimento di continua evoluzione culturale. Si possono citare diverse produzioni cinematografiche che definisco questo nuovo genere, rinominato da Hamid Naficy “cinema accentato” (*Accented Cinema*): dalla serie televisiva “Goodness Gracious Me” fino al film asiatico-inglesi “My Beautiful Laundrette”, “My Son the Fanatic” e “Bhaji on the Beach” (Grassilli, 2008: 1239).

Questa nuova “terza onda” di cinema, sottolinea Naficy, evidenzia le esperienze personali di esilio e diaspora, traslate in film. Nonostante i vissuti di espatrio siano differenti, i film contengono anche degli elementi in comune, anche negli stili: emerge spesso la componente nostalgica che guida ricordi nelle terre di origine, con memorie nelle proprie lingue (che vengono riportate anche nel film, sottotitolate), fino al forte accento posto all'agency della persona e alla sua capacità di identificazione, ma anche di trasgressione verso identità costruite e categoriche. I film sono anche un ottimo mezzo di divulgazione e sono uno degli strumenti più accessibili (come spesso può essere anche la letteratura, anche se per un campo più ristretto), rappresentano dunque un modo “attivo” per gli immigrati di ricrearsi e mostrarsi, ma hanno anche una forte componente di ricezione più “passiva” di un pubblico che può essere così sensibilizzato.

In Italia: esperienze di innovazione sociale, arte e migrazione

Così come nel resto d'Europa e del mondo, anche l'Italia ha visto, negli anni, lo sviluppo di diverse iniziative di arte e immigrazione, nelle arti performative, visive e medial. Ogni iniziativa o progetto di innovazione sociale, come si è visto, porta con sé più componenti (che siano elementi di risonanza politica o volti maggiormente all'inclusione e sensibilizzazione). Poiché nell'innovazione sociale spesso si va dalla pratica alla teoria (piuttosto che dalla teoria alla pratica), verranno qui riportati alcuni esempi di arte e immigrazione in Italia, nella sua divisione politica e di mobilitazione, per poi passare alla realizzazione di identità e interazione. In più, le iniziative possono distinguersi anche per il tipo di governance: alcuni possono essere dei progetti o degli eventi voluti e programmati, definiti istituzionalmente (top-down), mentre altri possono derivare da movimenti di cittadinanza attiva, pensati e gestiti da cittadini o associazioni spontanee (bottom-up).

Tra sensibilizzazione e mobilitazione: da Jorit al movimento di Napoli anti Lega Nord

Nel gennaio 2019, è stato ritrovato in mare un ragazzino di quattordici anni, proveniente dal Mali, il quale è diventato simbolo di un'umanità negata. Il ragazzo aveva infatti in tasca una pagella di scuola, quasi come a voler portare una prova delle sue buone intenzioni, di quanto ci tenesse all'educazione e a presentarsi in modo serio alla società ricevente, che purtroppo mai l'ha visto arrivare. Diverse sono state le vignette di sensibilizzazione, per poi arrivare al murales di Jorit (**Figura 2**): lo street-artist rivive infatti la storia di questo bambino in un grande murale realizzato su un palazzo di quattro piani a Palma Campania (tra viale Giacomo D'Antonio e via Circumvallazione).

Quest'opera è stata commissionata dal sindaco Aniello Donnarumma, dando libera realizzazione dell'artista. L'arte è stata qui utilizzata per sensibilizzare e per mostrare una situazione drammatica, a cui spesso molti sono indifferenti. Jorit chiama il bambino Kukaa, un nome

"che in lingua swahili significa "restare", per rivendicare il diritto di tutti a restare nella propria terra senza essere sfruttati da altri popoli, il diritto di contribuire allo sviluppo del proprio Paese senza essere schiavi. Devono avere una vita dignitosa sono stato spesso in Africa, per loro è un dramma lasciare affetti e famiglie, vorrebbero restare nel proprio Paese per creare condizioni di vita migliori" (Jorit, 2019, intervista rilasciata per il quotidiano Repubblica³⁶).

Kukaa rappresenta il futuro, spesso negato, di tutti i bambini migranti ed è sovrastato dal viso di Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso assassinato nel 1987, ricordato per le due riforme sociali e le sue lotte politiche contro imperialismo e neocolonialismo.

³⁶ Si riporta la notizia sulla Repubblica online, al seguente sito: https://napoli.repubblica.it/cronaca/2019/04/23/news/jorit_ecco_il_mio_murale_dedicato_al_piccolo_migrante_con_la_pagella_-224656925/ (Visionato: 08/05/2019).

Figura 2. A sinistra, la vignetta di Makkox che ha fatto il giro dei social, a destra il murales di Jorit



Questo murale rappresenta da un lato un messaggio chiaro, che vuole arrivare agli occhi delle persone, dall'altro insegna un pezzo di storia che non potrebbe essere meglio espressa se non proprio attraverso una forma d'arte:

"Queste due figure si parlano in un Comune dove c'è una forte presenza di immigrati - racconta Jorit - Volevo lanciare un messaggio che facesse riflettere. Sankara è una figura rivoluzionaria, ha cercato di risolvere il problema dell'emigrazione migliorando le condizioni del suo popolo, ribadiva l'importanza delle radici e della creazione di un modello di sviluppo contro lo sfruttamento. Ha cercato di dare risposte mettendo in pratica gli ideali di umanità e uguaglianza"

Durante la realizzazione, sono state attivate le scuole e i cittadini, inserendo all'interno del murale frasi e messaggi del progetto "La gente di Napoli"; Jorit ha inoltre inserito nomi di persone incontrate a Palma di Campania, e nell'occhio destro di Sankara si trova scritto "Rivoluzione".

La vena artistica campana non si esaurisce in questa espressione artistica, bensì, attraverso la musica, si sviluppa un vero e proprio movimento politico. La musica napoletana comprende un misto di suoni, armonie, melodie, ritmi e linguaggi, risultato delle diverse identità che si sono nei secoli susseguite in questa zona italiana (Mazzola, 2019: 937). Grazie al particolare assetto urbano di Napoli, è stato possibile unire la tradizione alle innovazioni artistiche apportate dai flussi migratori degli ultimi anni. La musica popolare crea un'identità collettiva, portando ad una ricollocazione degli individui, identificando differenze e similitudini, erigendo muri o abbattendoli, restituendo appartenenza o esclusione. Di più, parlare di musica come rinforzo

dell'identità collettiva e dell'appartenenza non può prescindere dal potenziale politico, ovvero dalla prospettiva di azione politica (Mazzola, 2019: 944). Nel suo articolo, Mazzola porta l'esempio dell'album del 2001 "Che il Mediterraneo sia" di Bennato, il quale cerca di mostrare le connessioni che ci sono tra i differenti stili e ritmi delle popolazioni Mediterranee. Le parole includono raffigurazioni di marinai, migranti e altre immagini di una collettività mediterranea (a prescindere dallo stato di provenienza), inserendo inoltre elementi di tarantella, di pizzica e l'utilizzo di strumenti quali la darabouka algerina e il bendir marocchino.

La canzone di Bennato non ha comunque una chiave di lettura esplicitamente politica, sensibilizzando più che altro la visione delle persone, mostrando volti, storie e narrazioni. Diverso invece è il caso della band rap/raggamuffin "99 Posse", la quale è nata come band di mobilitazione politica (esplicita, per esempio, è sempre stata la forte critica al partito della Lega Nord). Il gruppo contrasta attivamente il razzismo e la xenofobia, supportando i centri sociali, in brani che riguardano il capitale e il mercato del lavoro, le ingiustizie, fino al brano pro-Palestina, dedicato a Vittorio Arrigoni, attivista in Palestina appunto (intitolato "Resto Umano"). Nell'album del 2011 emergono chiaramente elementi di protesta e gli elementi chiave dell'ideologia della band (e più in generale di coloro che seguono questo genere). Il vocalist Luca Persico, detto "o Zulù" afferma:

"Ciò che è accaduto nelle cosiddette Primavera Arabe è uno dei pochi momenti di concreto e collettivo antagonismo contro il potere che permea la società contemporanea. Come artisti, noi di 99 Posse vogliamo che quello che è successo in Tunisia e nella maggior parte del mondo arabo, ovvero le dimostrazioni popolari, le proteste non-violente e anche le violente reazioni e repressioni, abbiano un impatto e un riscontro anche sulle nostre persone" (Mazzola, 2019: 950)

Attraverso diverse narrative, i 99 Posse hanno coniugato insieme parole legate alla resistenza: dalla resistenza nazionale contro il nazismo, alla resistenza del Sud Italia, fino alla resistenza delle varie situazioni del Mediterraneo. Il tutto, viene poi articolato nel dibattito politico attuale: nel marzo 2017, 99 Posse si mobilita contro il leader della Lega Nord Matteo Salvini, creando un collettivo chiamato "Terroni Uniti" (che va a coinvolgere trentatré artisti napoletani, tra cui nuovamente Bennato), producendo un brano e un video di protesta intitolato "*Gente do Sud*", dove ogni verso viene cantato e suonato con stili diversi, rappresentativi dei differenti generi presenti nella realtà di Napoli (si noti che Salvini non viene mai nominato esplicitamente, mentre la Lega Nord solo una volta). Il testo, in napoletano, fa riferimento a diversi argomenti discussi nel dibattito politico sull'immigrazione, partendo con il ritornello che recita:

Gente d'o sud
Gente d'o mare
Gente capace 'e credere ancora dint'all'ammore
E chisto è 'o mood
Vene d'o mare
Dint''e culure nc'ammiscammo e simmo tale e quale

Gente del Sud
Gente del mare
Gente capace di credere ancora nell'amore
Questo è il mood
Viene dal mare
Nei colori che mischiamo, siamo tutti uguali

Si parla del viaggio che le persone sono costrette a fare per sopravvivere, persone definite “immigrati”, che sono persone come chiunque, “fratelli”:

(...) Chi parte 'a luntano peccché è disperato
Tu 'o chiamme immigrato ma io 'o chiammo frate
Restammo umane

(...) Chi parte da lontano perché è disperato
Tu lo chiami immigrato ma io lo chiamo fratello
Restiamo umani

Si parla poi del tema politico vero e proprio, facendo riferimento alla Lega Nord e al suo leader (si noti l’uso della parola “ruspa”); si parla di “lamiere”, riferendosi alle baracche nate per raccogliere gli immigrati che non sanno dove andare, si sottolineano le disuguaglianze sociali (il politico con l’auto blu, gli altri invece camminano a piedi), per poi affrontare il tema della collusione e delle infiltrazioni, con infine il riferimento esplicito alla Lega Nord, che ha già “pensato a fare il male”.

(...) Ferma sti ruspe chavoro
'O sole è ancora caverò a cchest'ora
Stu ffuoco dint'a 'sti llammère
Tu tiene ll'auto blu, nuje cammenammo a ppede
'O munno nunn'è 'na frontiera
Vulisse purtà cca
Odio, muri e barriere
'A tiene sulo tu 'sta guerra 'ncapa
Ma chi t'ha dda accattà? Sulo chi nun te sape

(...) Ferma queste ruspe
Il sole è ancora caldo a quest'ora
Questo fuoco tra queste lamiere
Tu hai l’auto blu, noi camminiamo a piedi
Il mondo non ha una frontiera
E tu la vorresti portare qui
Odio, muri e barriere
Ce l’hai solo tu questa guerra nella tua testa
Ma chi vuoi convincere? Solo chi non ti conosce

(...) Noi non ci offendiamo se l’ignoranza ci accusa
Riconosciamo gli intrusi e gli abusi
Voi siete i mandanti eleganti di tutti i soprusi
Emarginiamo i collusi
E non lasciamo refusi

(...) Noi non ci offendiamo se l’ignoranza ci accusa
Riconosciamo gli intrusi e gli abusi
Voi siete i mandanti eleganti di tutti i soprusi
Emarginiamo i collusi
E non lasciamo refusi

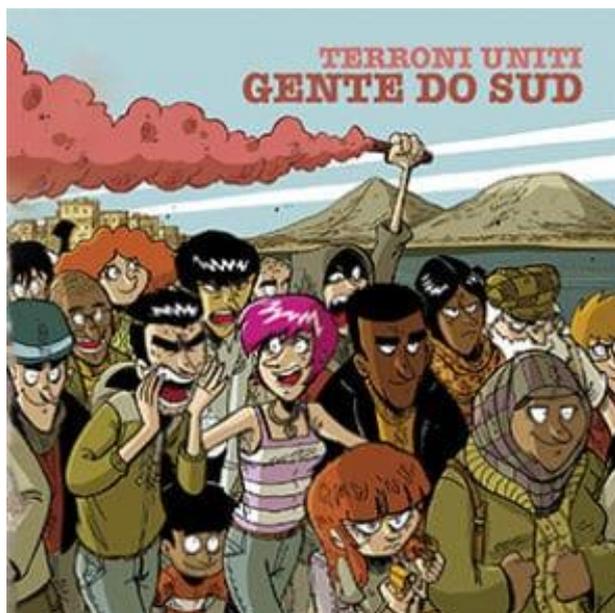
(...) Cu cchiù 'e mille culure pitta 'e mure d'a città
E nun cerca solde, fa' bbene e scorda
P'o mmale già ce pensa 'a Lega Nord

Con più di mille colori dipingiamo le mura della città
E non cercare soldi, fai bene e scorda
Per il male ci pensa già la Lega Nord

Il brano si conclude infine con una frase che lascia intendere il mondo che il collettivo vorrebbe: “Da quassù la terra è bellissima, senza frontiere né confini”.

I due elementi ricorrenti restano le similitudini tra italiani e immigrati, sottolineando come nella deprivazione il colore della pelle non faccia differenza e come sia una ricchezza la diversità; dall’altra vi è un accento molto forte sulle differenze tra Sud e Nord Italia. La canzone, ideata e incisa in meno di un mese, è stata poi suonata il 22 aprile 2017, nello stesso giorno del discorso pubblico organizzato dalla Lega in vista delle elezioni 2018, a Pontida (luogo simbolo della Lega Nord, scelto proprio per scardinare questa supremazia e mostrare la resistenza pacifica messa in atto senza paura sul terreno dell’opposizione). Un breve cenno va fatto anche sullo studio della copertina del singolo, utilizzata poi nei diversi manifesti, ideata da Zerocalcare e Luca Coppola (famosi vignettisti, satiristi e attivisti). Questa, rappresenta un gruppo di persone molto eterogeneo (bambini, adulti, donne, uomini, tutti di diverse origini e di religioni diverse), in cammino, in una marcia di resistenza pacifica (Figura 3).

Figura 3. Copertina del singolo “Gente do Sud”, Terroni Uniti – Zerocalcare e Luca Coppola



Attraverso la musica e il disegno, si è dunque portata avanti una mobilitazione contro la retorica leghista e populista. Quest'esperienza musicale ha stimolato il dibattito e la consapevolezza su alcuni temi, creando un movimento di resistenza contro il razzismo e la xenofobia, sia per quanto riguarda l'immigrazione, sia per quello che concerne la polarizzazione e lo squilibrio tra Nord e Sud Italia (Mazzola, 2019: 954).

La sensibilizzazione attraverso la fotografia: Mohamed Keita

Uno strumento che spesso viene utilizzato, perché visivamente immediato, è quello della fotografia. Si pensi a Mohamed Keita, fotografo che è arrivato alla Biennale di Venezia, dopo la fuga dalla Costa d'Avorio a 13 anni, a seguito della morte dei genitori, attraversando i confini di molti paesi per poi arrivare alla traversata del Mediterraneo, su un barcone, come a molti capita. Keita descrive la sua esperienza artistica proprio sottolineando come questa lo abbia aiutato nella condivisione di sé al mondo, nell'affrontare quello che è stato il suo dolore e nel superarlo:

“La passione per la fotografia è iniziata quando dormivo sulla strada. Quando ero piccolo, la fotografia non la consideravo neanche. Mi piaceva giocare a calcio e cantare. Questo viaggio mi ha insegnato tante cose ma non avevo il mezzo di come raccontarle. L'ho trovato grazie alla macchina fotografica. Cosa mi piace fotografare? La vita quotidiana delle persone. Non cerco la bellezza di una foto. Quello che mi interessa è condividere, attraverso un'immagine si può capire quello che pensa una persona. Ho sofferto molto nella mia vita proprio perché non avevo nessuno con cui condividere le mie esperienze” (Mohammed Keita)³⁷

³⁷ Articolo completo: <http://www.dire.it/04-12-2018/269235-mohamed-keita-il-fotografo-con-i-ragazzi-di-strada/> (visionato il 30/04/2019)

In questo caso, la fotografia è stata per lui sfogo ma anche dimostrazione di ciò che ha passato al mondo. La fotografia, si specifica, può essere anche inflazionata come strumento. In un mondo bombardato di immagini, essa può risultare inflazionata e dunque ormai poco compresa.

Inclusione tramite le arti: “We are one” e MigrArti

Il movimento anti Lega di Napoli ha visto la partecipazione attiva di cittadini e artisti locali, che attraverso una mobilitazione spontanea hanno fatto emergere importanti discorsi della scena politica italiana, facendo sentire la loro voce. Tuttavia, spesso all’interno dei servizi stessi vengono proposti e promossi dei progetti di sensibilizzazione ed inclusione che rivestono una grande importanza nell’inclusione delle persone. Come si è sottolineato nel capitolo sull’accoglienza in Italia, i centri che hanno la possibilità (economica ed istituzionale) di portare avanti progetti che vadano oltre la mera assistenza primaria sono una minima parte, ovvero gli Sprar. Negli anni, sono stati però portati avanti alcuni laboratori artistici volti all’inclusione e all’occupazione di rifugiati e richiedenti asilo. È questo, per esempio, il caso del recente brano, definito “la canzone dello Sprar 2019”, intitolato “We are one”. A seguito di due anni di laboratori musicali organizzati nell’ambito degli Sprar gestiti da Arci nella regione Basilicata, è stato scritto e registrato il brano “we are one”, insieme alla band lucana Krikka Raggae, inserendo diversi elementi melodici e ritmici di molti paesi. Insieme alla collaborazione di Mediterraneo Cinematografia e alla partecipazione di alcuni artisti della scena italiana, è stato poi promosso un video, nel quale i migranti cantano insieme a Fiorella Mannoia, Paola Turci, Giuliano Sangiorgi, Claudio Bisio, Rocco Papaleo e Paolo Kessisoglu. Video e brano sottolineano la dignità umana, creando un brano di musica e ritmi misti, dove cantanti, artisti e attori italiani condividono le storie di vita di richiedenti asilo e rifugiati, con un testo formato da diverse lingue, volto alla solidarietà e alla sensibilizzazione. I proventi sono stati inoltre destinati alle iniziative di salvataggio migranti della Mediterranea Saving Human”³⁸.

Un altro progetto giunto nel 2018 alla terza edizione è MigrArti. Si tratta di un bando che mette in palio un milione e mezzo di euro promuovendo dei lavori artistici, teatrali e cinematografici, per l’inclusione dei “nuovi italiani” (pensato anche e soprattutto per le cosiddette seconde generazioni migranti). Il progetto è nato nel 2016 da un’idea di Paolo Masini, con l’obiettivo di coinvolgere le comunità immigrate stabilitesi in Italia, riconoscendo e valorizzandone la loro identità, nonché le loro provenienze, viste come fonte di arricchimento. Sul sito si possono visionare le produzioni delle diverse edizioni ³⁹. Per approfondire come l’arte influisca nell’inclusione, si rimanda ai capitoli di ricerca.

³⁸ Video e articolo: https://video.repubblica.it/dossier/migranti-2019/migranti-i-profughi-cantano-con-mannoia-e-turci-nasce-we-are-one-il-video-dello-sprar/332488/333083?ref=drvr2-9&fbclid=IwAR3Ygdoz2sN9UE_gJOXqxGKVaTpkvbY8KZi-tjt0QgA35vRISJTCuSFQB3E (visionato il 30/04/2019).

³⁹Sito di MigrArti: <http://www.migrarti.it/> (visionato il 30/04/2019)

Verso la costruzione di un'identità propria: cinema migrante

Come si accennava nel precedente capitolo, il cinema resta uno strumento di divulgazione e sensibilizzazione molto importante, il quale permette di mettere in discussione aspetti identitari e ridisegnarli, sia per quello che riguarda la società di arrivo, sia per quello che riguarda i nuovi arrivati. In Italia, molti film del cosiddetto "cinema accentato" sono in realtà prodotti da compagnie italiane di film-making (per esempio i film Pumarò, Terre di Mezzo, L'Assedio, Saimir e Bianco Nero): nonostante le storie che questi contengono parlino di diaspora, esilio e migrazioni, essi restano comunque delle rappresentazioni esterne di esperienze non vissute direttamente, in altre parole un "cinema italiano" che racconta storie "non-italiane" (Grassilli, 2008: 1248). Tuttavia, negli anni sono aumentati i film del "cinema accentato" vero e proprio (si pensi a MigrArti e al bando di cinema creato proprio a tal proposito). Un esempio può essere il film *"Ti ricordi di Adil?"* di Mohammed Zineddaine, un film-maker di origine marocchina in Italia da ormai 30 anni: la storia racconta di un giovane "clandestino" che fugge da Casablanca per arrivare in Italia, con grandi aspettative. Tuttavia, le aspettative si trasformano presto in una realtà difficile, dove Zineddaine affronta e rappresenta con maestria i temi più discussi dell'immigrazione (il tema della sicurezza, la discriminazione, la paura, il razzismo, il fondamentalismo religioso e il terrorismo, ...). Attraverso questo film, Zineddaine ha ricostruito se stesso, mostrando la sua "agency" di immigrato e, nello stesso tempo, è stato promotore di diversità, portando alla luce attraverso lo strumento cinematografico diverse tematiche e affrontandole da un'angolazione da far riflettere.

In Italia, purtroppo, resta ancora una forte carenza di politiche culturali che valorizzino le diversità e questo ha portato ad una situazione paradossale: se un film-maker è "approvato", sostenuto e pubblicizzato dall'industria italiana, egli deve scendere a compromessi con la sua identità e la sua arte, rinunciando a quell'"accento" proprio di questa terza via d'arte; se egli decide invece di non rinunciarvi, le sue opere entreranno in un mercato "di nicchia", al di fuori del mainstream italiano e quindi con una scarsa possibilità di successo nazionale (Grassilli, 2008: 1252). Sarebbe dunque necessario anche nel campo dell'arte, creare delle politiche che favoriscano la diversità culturale e non la vedano come un tema emarginato solo ad alcune fasce della popolazione.

Conclusione

Lo studio intersecato di innovazione sociale, arte e migrazione è recente e ancora povero di letteratura. Gli studiosi accademici si stanno tuttavia accorgendo della forza dell'arte nell'immigrazione, in quanto questa facilita la creazione e diventa anche contenuto di società multiculturali post-migrazioni. Si fa l'esempio della cultura afroamericana e dello sviluppo di generi quali il blues e il jazz. Questi sono solo la punta dell'iceberg di numerosi movimenti artistici, nati dall'unione di identità eterogenee e gruppi altrettanto diversificati. Si vede in queste esperienze la forza creativa e generativa della diversità. Si noti, in particolare, come questi risultati diventino visibili non tanto nei primi arrivi, quanto nelle seconde generazioni migranti, che si trovano in una profonda tensione tra storia familiare passata e vita presente, dovendo quindi trovare canali di negoziazione delle loro plurime identità, sentite e vissute.

Si può dire che l'arte sostenga inoltre l'espressione sociale, politica e identitaria degli individui e, proprio per questo, essa è uno strumento importante e utile per i "nuovi arrivati", sia per creare dialogo e interazione, sia per far emergere le capacità e l'agency dei singoli individui, i quali possono poi riscoprire nell'arte anche un'occupazione a tempo pieno. Nel capitolo sono riportati diversi esempi di questo, sia a livello mondiale, ma anche a livello italiano, mostrando anche alcune peculiarità delle diverse forme artistiche (che possono essere visive, performative e medial). Con questo capitolo si chiude dunque la parte bibliografica, lasciando spazio al focus trentino e a due esperienze locali, Arte Migrante e CIVES.

SECONDA PARTE: ANALISI e RICERCA

L'arte edifica ponti, rende visibile ciò che non lo è, apre le porte delle 'stanze insonorizzate', portando ad una terra innovativa e creativa, di inclusione reciproca.

CAPITOLO 5

LE COORDINATE DELL'ACCOGLIENZA TRENTINA: NUMERI, NOMI E ATTIVITÀ

“Nel teatro, nella pittura, nell’espressione artistica, molto libera, senza la paura di sbagliare, non devo far vedere una parte estetica ma un’espressione. Quindi l’arte per me è un linguaggio di azione nonviolenta, dove con azione nonviolenta, sia nei conflitti internazionali, sia nei conflitti locali e quotidiani come qui a Trento, vuol dire inclusione sociale.”

– Marco Baino, educatore di Famiglia Materna –

A livello provinciale Trentino, si può notare una continuità chiara rispetto al piano nazionale, sia a livello di numeri del fenomeno migratorio, sia a livello di scelte politiche. Nell’ottobre 2018, infatti, la vittoria della Lega alle elezioni della nuova Giunta Provinciale, ha portato non poche criticità nel mondo dell’accoglienza trentina. Adesso, ancor più di prima, è dunque importante mostrare le buone pratiche messe in atto e studiare l’importanza di progetti e attività che hanno permesso a molte realtà di Trento e dintorni di diventare comunità coese ed eterogenee, attraverso la mobilitazione e la cittadinanza attiva e sociale. Se è vero infatti che la tendenza generale si sia spostata verso una chiusura nei confronti del nuovo e dell’altro, è anche vero che in molti sostengono e si muovono nella direzione opposta, per creare una società dove benessere, pace e comunità siano alla base.

La Provincia di Trento: dati dell’evoluzione straniera e continuità rispetto al contesto italiano⁴⁰

Negli ultimi quindici anni, la Provincia di Trento ha visto un’evoluzione numerica della popolazione straniera scostante e contrapposta: fino al 2013, la crescita è stata costante, mentre dal 2013 in poi ha subito un relativo decremento. Alla fine del 2016 la presenza numerica di cittadini immigrati in Trentino risulta di poco superiore al 2011 ed è pari a 46 456 unità, come si può notare nella **Tabella 1** (Fonte: elaborazione CINFORMI su dati Istat).

Se da un lato, negli ultimi anni è calato il peso relativo dell’immigrazione per lavoro, dall’altro ha assunto più visibilità – almeno sul piano dei nuovi ingressi – la componente dell’immigrazione per richiesta di protezione internazionale. Inoltre, la minore incidenza degli ultimi anni è legata anche alla naturalizzazione di stranieri lungo-residenti che è transitata nella categoria dei cittadini italiani (nei contesti locali l’incidenza delle naturalizzazioni sui dati numerici influisce maggiormente ed è più evidente). Dunque, bisognerebbe chiedersi

⁴⁰ Tutti i dati sono contenuti nel Report di CINFORMI del 2017, *L’immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2017*, vedi bibliografia.

non tanto “quanti sono i cittadini stranieri”, bensì “chi essi sono” e “che cosa li qualifica come tali” (Ambrosini, Boccagni & Piovesan, 2017: 39).

Tabella 1. Popolazione straniera residente in Provincia di Trento, anni 2002 – 2016 (31.12.2016)

ANNO	Valori Assoluti	Incidenza % su pop.	Tasso di crescita annua
2002	18 453	3,8	+15,9
2003	22 579	4,6	+20,8
2004	26 564	5,4	+16,1
2005	29 786	6,0	+11,1
2006	32 384	6,4	+7,7
2007	36 718	7,2	+12,1
2008	40 488	7,9	+9,0
2009	43 077	8,3	+5,6
2010	44 828	8,6	+3,3
2011	45 880	8,7	+1,9
2012	48 710	9,2	+6,2
2013	50 833	9,5	+4,4
2014	50 104	9,3	-1,4
2015	48 466	9,0	-3,3
2016	46 456	8,6	-4,1

Fonte: elaborazione Cinformi su dati Istat

In continuità con il primo capitolo della tesi, si può notare nuovamente come gli slogan nazionali “anti-immigrazione” e l’accesso tema dell’invasione, siano in realtà inesatti e manipolati. Così come nel contesto nazionale, i dati della Provincia di Trento (dati Istat, risalenti al 31.12.2016) sottolineano come la popolazione straniera residente a fine anno 2016 sia inferiore del 4,1 % rispetto al 2015 (quindi non in aumento) e che la componente femminile sia maggiore rispetto a quella maschile (53,9 % la componente femminile contro il 46,1 % della componente maschile). L’incidenza sul totale della popolazione residente è pari all’8,6 %.

Inoltre, le macro-aree geografiche di provenienza, evidenziano che la maggior parte della popolazione straniera (65,2 %) proviene dall’Europa:

- Unione europea (28 Paesi): 30,8 %;
- Europa centro-orientale: 34,4 %;
- Asia: 12,6 %;
- Africa settentrionale: 11,9 %;
- America centro-meridionale: 5,3%;
- Altri (Nord America / Oceania/ altri paesi africani / altri paesi europei): 5,0 %.

Di più, i primi gruppi nazionali risultano essere i seguenti: Romania (22,1 %), Albania (12,4 %), Marocco (8,2 %) Ucraina (5,5 %), Pakistan (5,4 %), Moldova (5,4 %), Macedonia (5,3 %) Cina (2,6 %) Polonia (2,6 %), Tunisia (2,4%).

Infine, il Rapporto annuale del 2017 sull'immigrazione in Trentino raccoglie i tre principali motivi del soggiorno, i quali risultano essere legati al lavoro (47,4 %), alla famiglia (45,7 %) e allo studio (2,5 %), con un relativo 4,4 % legato ad altri motivi (come la protezione internazionale). È dunque evidente che, nonostante le immigrazioni siano miste (non necessariamente il fatto di richiedere un soggiorno per lavoro esclude la fuga da un paese dove vi sia una crisi economica / umanitaria o la presenza di una guerra e, anzi, nella maggior parte dei casi le cause sono intersecate e si influenzano l'un l'altra), la maggior parte degli stranieri presenti sul territorio della Provincia di Trento, vi è entrata per motivi lavorativi o familiari.

Richiedenti asilo

Per quello che concerne i solo richiedenti asilo, invece, il numero è drasticamente diminuito dal luglio 2017, seguendo l'andamento del resto d'Italia. Il numero di persone accolte, sul totale di più di 47 mila unità di persone così definite genericamente "straniere", è di circa 1400 unità (si parla di "circa", in quanto alcuni, nell'arco dello stesso anno, possono essere dislocati altrove, o per scelta personale o per scelte istituzionali). Per dare uno sguardo più specifico, nel 2017, il 64% di questi richiedenti asilo viene dal continente Europeo, per la maggioranza provenienti dall'Albania (a cui segue il Marocco). L'incidenza sul totale della popolazione risulta quindi essere dell'8,7%.

Associazioni che lavorano nell'accoglienza e progetti artistici promossi in Trentino

In Trentino, diverse sono le associazioni che lavorano in maniera diretta o in maniera trasversale con i migranti. Il servizio pubblico che coordina le diverse fasi dell'accoglienza e si occupa di co-progettare i vari interventi è il CINFORMI. Le fasi dell'accoglienza sono tre⁴¹: una prima fase di pronta accoglienza nella residenza Fersina (massimo 49 persone), dove vengono svolti gli accertamenti sanitari (con alloggi diversificati a seconda della "tipologia" di migranti, ovvero donne sole, donne con bambini, uomini, minori), una seconda fase dove i richiedenti protezione vengono trasferiti in strutture di prima accoglienza⁴² e, infine, una terza fase dove i migranti vengono spostati sul territorio provinciale, "compatibilmente con la disponibilità di alloggi e dopo aver presentato domanda di protezione internazionale". Sono inoltre pensate

⁴¹ Qui verranno sintetizzate le fasi così come dovrebbero essere, la certezza che l'accoglienza si svolga poi come designato dalle "procedure amministrative" non viene dimostrata in questo contesto. Le fasi vengono riportate nel sito di CINFORMI, che tuttavia è aggiornato al 2016.

Sito: <http://www.cinformi.it/Comunicazione/Notizie/Accoglienza-profughi-in-Trentino-la-logistica> (visionato il 29/05/2019)

⁴²Residenza Fersina (250 posti) a Trento e residenze Pinera (238 posti) e Quercia – ora chiusa – (80 posti) a Rovereto se si tratta di maschi soli; residenza Viote del Monte Bondone a Garniga se si tratta di donne sole e coppie senza figli (65 posti); residenza Adige a Trento se si tratta di famiglie (45 posti).

delle strutture “speciali” per donne sole e per giovani con età compresa tra i 17 e i 19 anni. L’obiettivo principale nella “distribuzione” resta quello di un’accoglienza diffusa, formata da piccoli gruppi equamente sparsi sul territorio provinciale. A seguito della Legge 132/2018 e delle elezioni per la nuova Giunta Provinciale avvenute in ottobre 2018 (con la vittoria del partito Lega), la situazione è peggiorata notevolmente, in quanto i tagli nell’accoglienza sono stati drastici, con anche la conseguente chiusura di alcune strutture o parte di esse (in questi mesi si sta assistendo allo smantellamento del campo di Marco e della struttura Residenza Brennero, che è stata notevolmente ridimensionata).

Il CINFORMI non lavora da solo, ma in collaborazione con i vari enti pubblici (Questura di Trento, Servizio lavoro della Provincia autonoma di Trento, il Commissariato del governo di Trento, l’Azienda provinciale per i servizi sanitari, l’Agenzia del lavoro e i Centri per l’impiego del territorio trentino), nonché con il sostegno di enti privati, nell’ambito pratico - gestionale delle proprie attività di informazione, formazione, orientamento, comunicazione, studio e ricerca. Tra questi enti privati, ce ne sono alcuni che negli anni sono diventati specifici e specializzati nel fenomeno migratorio; si tratta dell’Associazione Trentina Accoglienza Stranieri - A.T.A.S. - onlus (promotrice del progetto CIVES, preso in esame nella tesi), la Cooperativa Città Aperta di Rovereto, il Centro Astalli di Trento e il Centro Italiano Femminile - C.I.F. - di Trento (ci sono poi associazioni come Progetto 92 o Kaleidoscopio, che si occupano anche di altre tematiche, ma fanno anche eventi per gli stranieri, nonché una serie di movimenti nati in modo spontaneo e al di fuori delle istituzioni come il Gioco degli Specchi o Arte Migrante, analizzata nella tesi).

È all’interno di queste associazioni che, negli anni, sono stati promossi diversi progetti ed eventi artistici volti all’inclusione e all’intercultura, alcuni sviluppatasi anche nelle scuole (come il progetto di cinema promosso dal Centro per la Cooperazione Internazionale o il Progetto Finestre).

Qui di seguito sono riportati due esempi di progetti promossi dal Centro Astalli⁴³:

Muros Que Unen



Si tratta di un laboratorio di intercultura ed espressività artistica promosso dal Centro Astalli, aperto e gratuito, tra i cui partecipanti ci sono anche gli ospiti di Astalli. Questi otto incontri (dal 4 maggio 2019 al 22 giugno 2019) hanno visto e vedono (al momento della scrittura, il progetto è in corso) l’utilizzo di uno spazio artistico – pittorico (di murales appunto), in cui conoscersi attraverso la creatività, per realizzare, a fine progetto, un murales collettivo.

⁴³ Negli esempi sono inoltre tralasciati i numerosi eventi giornalieri, promossi anche dalle residenze stesse o in concomitanza con giornate, come la giornata del Rifugiato. Per quanto riguarda i progetti promossi da A.T.A.S. nei diversi anni (anche non artistici) si rimanda al sito:

<http://www.atas.tn.it/index.asp?sezione=Attivita&subsez=ProgettiElenco>

Sartoria sociale – Officina De L'ùcia (promosso dal Centro Astalli)

La sartoria sociale Officina De L'ùcia è un progetto di imprenditoria sociale, promosso dal Centro Astalli, nato da un laboratorio di sartoria, che ha ora sede nel Centro Sociale Bruno.

All'interno della sartoria, lavorano dei richiedenti asilo provenienti da diversi centri di accoglienza del Trentino, realizzando dei prodotti semplici ma originali e creativi (zaini, astucci, portaoggetti, cravatte, ma anche vestiti, camicie e gonne), attraverso il recupero di tessuti riciclati (portati da chiunque abbia vestiti da buttare) con inserti di tessuti con fantasie dei vestiti tradizionali africani. Questo luogo è uno spazio dove si acquisiscono competenze lavorative, dove si impara l'italiano e dove la creatività e il



talento artistico vengono valorizzati e incentivati. Con il tempo, tramite la vendita dei prodotti, il progetto si è distaccato parzialmente dal centro Astalli, iniziando ad autosostenersi economicamente.

Vi sono quindi una serie di progetti promossi dal Centro Astalli o da A.T.A.S., nonché delle co-progettazioni con altre associazioni ed enti, progetti nati per “volere” istituzionale, diciamo (top-down). In questa tipologia di progetti rientrano anche i progetti promossi da istituzioni altre, come ad esempio lo *youth exchange* “Drama: dancing to raise awareness towards immigration”, un progetto promosso dall'Unione Europea, che ha avuto luogo a Trento nel 2017, grazie al sostegno e alla collaborazione con l'associazione INCO (Interculturalità e Comunicazione). Il progetto consisteva in un laboratorio di danza, della durata di dieci giorni (di convivenza), dove hanno partecipato richiedenti asilo e persone provenienti da altri paesi europei.

Vi sono poi dei progetti promossi e proposti da operatori, che vedono nell'arte uno strumento di espressione e inclusione (si veda, ad esempio, nel prossimo sotto-capitolo, i Trampolieri di Marco Baino o Migrantes proposto da Michele Torresani, trasformatosi poi in CIVES, il progetto analizzato nella tesi), i quali portano le loro idee all'interno del “Tavolo Territoriale del CINFORMI” che valuta, approva e finanzia le diverse idee (si tratta qui di un processo a metà strada tra il top-down e il bottom-up). Si consideri che il Tavolo Territoriale non avrà ancora lunga vita, vista la nuova legislazione.

Viceversa, le idee possono anche nascere da professionisti artistici che decidono di proporre degli interventi specifici nel sociale, come ad esempio “Stregoni”, gruppo musicale nato da un progetto che aveva l'obiettivo di dare un suono e una voce ai migranti dei centri di accoglienza⁴⁴.

⁴⁴Così la loro descrizione dalla pagina Facebook: “Stregoni è un progetto che nasce con l'obiettivo di dare un suono preciso allo sgretolamento delle politiche europee in materia di immigrazione e diritti umani. Johnny Mox e Above the Tree, titolari di due tra le proposte più innovative e visionarie in circolazione, uniscono le forze in un progetto inedito. Electro-tribalismo, hip hop, psichedelia, afro e gospel si fondono con la musica che risuona nelle cuffie dei migranti

Infine, ci sono dei movimenti partiti dal basso, dalla volontà cittadina, di riunirsi e creare qualcosa di nuovo, diverso, che edifichi un ponte e unisca, come Arte Migrante (un movimento bottom-up).

Tutti questi progetti hanno degli elementi sostanziali e strutturali di innovazione, anche solo per il semplice fatto di utilizzare come principale strumento arte e creatività. Tuttavia, come si è visto, la nascita, lo sviluppo e il sostentamento di questi è contestualmente differente, dipendendo dalla partecipazione di istituzioni o meno e dalla presenza di figure professionali e operatori (nonché altri elementi che si andranno ad approfondire in seguito). Ogni progetto ha dunque delle peculiarità proprie, interessanti fonti di studio e ricerca.

Perchè fare progetti artistici per l'inclusione? La risposta di Marco Baino

L'educatore Marco Baino, formatore alla non violenza, insegnante di trampoli e dipendente di Famiglia Materna a Trento, ha raccontato durante un'intervista le sue motivazioni e la sua lunga esperienza di educatore "artistico". Egli, infatti, ha contribuito negli anni a numerosi progetti, spesso solo per passione, i quali hanno visto l'utilizzo di plurime forme d'arte per coinvolgere adolescenti e ragazzi stranieri⁴⁵ (questi i due "target" che ha maggiormente seguito). In più, prima della chiusura della Residenza Quercia (Rovereto), egli è stato anche assunto come animatore di struttura, portando un ampio ventaglio di attività che oscillavano tra arte e sport, a seconda degli interessi dei ragazzi lì risiedenti.

"Il lavoro che avevo alla Residenza Quercia era proprio di animazione e gestione dei rapporti interni alla struttura, che aveva 80 persone. Lì, al Quercia, ho iniziato a provare un po' di cose portando ciò che a me veniva spontaneo e raccogliendo da loro quello che proponevano. Loro proponevano pochissimo o niente, all'inizio. Io cercavo di vedere cosa c'era che poteva interessare e coinvolgevo o facevo direttamente io. Poi, piano piano ... Per esempio, è venuto "Danza alla Pace" o il carnevale di Volano che ci hanno coinvolto per i trampoli e sono riuscito ad allargare un po' la cosa a molti richiedenti asilo⁴⁶."

La figura dell'animatore di struttura, ovvero quell'operatore che si occupa proprio di progettare le attività per i richiedenti asilo, è stata tra le prime figure professionali ad essere eliminata a seguito della Legge 132/2018 (vedi prossimo sotto-capitolo).

Marco lega la sua passione per queste attività artistiche non ad una formazione artistica specifica (seppur negli anni poi abbia approfondito diverse pratiche, quali il teatro dell'oppresso ed i trampoli, diventando un esperto), bensì ad un'altra fonte di partenza, l'azione diretta nonviolenta:

respinti alla frontiera. Sul palco assieme a Mox e Above the Tree ci saranno di volta in volta musicisti di ogni estrazione e provenienza in un vero e proprio laboratorio-live di Stregoneria. "Away with walls, away with borders, no one is illegal!"

⁴⁵ Molti dei ragazzi intervistati lo hanno nominato, se non hanno addirittura preso parte ai suoi progetti.

⁴⁶ Tutte gli interventi qui riportati, sono estratti dell'intervista a Marco Baino stesso, allegata in Appendice.

“Per me la fonte, la partenza e il tentativo anche di arrivo è l’azione diretta nonviolenta, cioè il fatto di intervenire nei conflitti, nella situazione di conflitto con una soluzione che non è la violenza del più forte, del più ricco o del più furbo che schiaccia gli altri, ma è l’organizzarsi e rispondere con delle azioni nonviolente che trasformano l’oppressore, il nemico, il cattivo di turno (...) l’arte è importante dunque non per la situazione di per sé o l’estetica, ma è questione di trasmettere un messaggio e comunicare qualcosa con l’arte. Nell’arte io ho la possibilità di agire, di fare delle cose che sono un messaggio.”

In particolare, negli anni, sono state due le esperienze artistiche che hanno suscitato in lui grande interesse.

“Da un lato ho conosciuto il teatro dell’oppresso, quindi Augusto Boal, oppure il pensiero di Freire e tutta la pedagogia che ci sta dietro, come modo di liberazione, quindi riconoscere l’oppressione, riconoscere i meccanismi e liberarsi non invertendo i ruoli e diventando oppressori (...) Vedere dove ci sono scontri, tutta la retorica e lo scontro contro i migranti che sono pericolosi per noi, non ci credo per nulla lavorando in questo settore ormai da 3-4 anni! Vedo che sono molte di più le violenze che loro subiscono che non il disagio o il problema che possono vivere gli italiani e mi dispiace molto che il dialogo per riuscire ad ascoltare le ragioni dell’altro venga interrotto e costantemente ostacolato.”

Dall’altro lato, trent’anni fa, è nata un’esperienza che ancora oggi prosegue, chiamata Teatrampoli, inizialmente nata per gli adolescenti in situazioni critiche e poi, proposta nel Tavolo Territoriale del CINFORMI, questa diventa un’attività per i ragazzi richiedenti asilo delle residenze.

Trampolieri dell’arcobaleno

Marco racconta così l’inizio dell’esperienza:

“I trampoli per me sono iniziati una trentina di anni fa. Per puro caso, lavorando in una struttura per minori e dovevo tenere aperta una palestra, dove facevano un corso di trampoli. Già che dovevo tenere aperto, mi sono detto “faccio anch’io il corso”. Lì, lì ho scoperti ed è bello!”

La modalità standard è quella della collaborazione e dell’aiuto reciproco. I trampoli sono inoltre uno strumento

“... dinamico, fisico, ti permette di misurare il tuo limite, se tu esageri cadi. Fai qualcosa di diverso che ti permette di fare delle cose che agli altri non è permesso e te ne impedisce altre. Io l’ho sempre fatto come educatore.”

Ora il gruppo risulta essere un gruppo misto, di italiani e stranieri, molto coeso e aperto sempre a tutti coloro che vogliono partecipare.

Decreto Sicurezza e nuova Giunta Provinciale: quali cambiamenti?

Prima di giungere alla conclusione, è importante porre l’attenzione sul fenomeno politico che sta stravolgendo l’accoglienza in Italia e che, di conseguenza, sta avendo forti ripercussioni anche sulla Provincia di Trento. Questo vale sia a livello istituzionale, ma anche a livello di reazione e interazione delle persone:

“I cambiamenti politici che vedo stanno incidendo molto anche nel modo di pensare e parlare, perché se prima almeno di facciata si cercava di fare la cosa giusta, invece adesso, in nome di una falsa sincerità, si giustifica la violenza.” (Marco)

I due principali cambiamenti sono stati il Decreto Sicurezza, poi convertito nella Legge 132/2018 e le elezioni della Giunta Provinciale avvenute a fine ottobre, che hanno visto la vittoria della Lega e l'insediamento del Presidente della Provincia Maurizio Fugatti. La nuova legge ha portato alla negazione di diversi permessi e alla chiusura di alcuni servizi o parte di essi, riversando molte persone nei grandi centri, quasi tutti a Trento. Con dicembre, c'è stata anche l'espulsione di diverse persone dalla residenza Brennero e dei trasferimenti in grandi strutture, anche fuori regione. Così avverrà anche per altri servizi:

“Noi qui chiudiamo il 30 settembre (*riferito a Famiglia Materna*) perché secondo la Provincia non arriveranno più migranti stranieri durante l'estate e non esisteranno più. Non avendo i fondi non possiamo tenere aperta la struttura, i ragazzi che non avranno ancora 18 anni verranno dirottati sullo SPRAR di altre regioni, se quello di Trento si riempie. Hanno 11 posti tutti pieni e noi abbiamo 18 ragazzi.” (Marco)

Questi cambiamenti hanno influito, anche indirettamente, sul morale dei richiedenti asilo, portando ad una costante paura di non vedersi più riconosciuto il loro status, riversandoli quindi in una situazione di continuo e profonda insicurezza. Di più, i tagli, portati avanti dalla nuova Giunta Provinciale, sono anche andati a colpire tutti quei servizi “supplementari” a quelli di base, ovvero i corsi di italiano, i mediatori, l'assistenza psicologica, nonché tutte quelle attività ricreative o inclusive, tra le quali anche quelle artistiche:

“I progetti, con la nuova gestione provinciale, saltano. Forse, cercando finanziamenti europei potrebbe venir fuori qualcosa, però è più faticoso e improbabile.” (Marco)

Non solo, in una delle interviste svolte per il progetto CIVES, prima di iniziare, la coordinatrice dell'area “relazioni di comunità” di A.T.A.S., Silvia Volpato, ha voluto precisare la sua funzione all'interno di A.T.A.S. e sono emerse una serie di problematiche connesse alle nuove politiche, che hanno portato alla chiusura di alcune aree di intervento (con anche il conseguente licenziamento di operatori), di attività e quindi anche un sovraccarico di lavoro per coloro che sono rimasti. Il funzionamento del servizio stesso è da ripensare:

“Non so se sai come funziona il sistema di accoglienza ... funzionava. Cioè, che ci sono una serie di associazioni che seguono gli ospiti nella quotidianità e ATAS, come associazione, fa anche questo. Poi, a livello di CINFORMI, ci sono, anzi c'erano, una serie di operatrici che offrivano dei servizi trasversali: il corso di italiano, la parte legale, l'accompagnamento psicologico-sociale, l'accompagnamento al lavoro ... e poi c'era quest'area chiamata “relazioni di comunità”, che è quella per cui abbiamo lavorato noi fino al 2 di febbraio. (...) Fino al 31 dicembre, eravamo in sei, ... adesso la parte di sviluppo di comunità va avanti, il progetto scade a dicembre 2020, quello di “relazione di comunità” sta arrancando. Io e Alessandra abbiamo ancora delle ore su quella parte. I due grossi cambiamenti sono che non abbiamo più la legittimazione di essere una figura trasversale a

tutte le realtà e quindi non andiamo alle varie residenze. Manca la collaborazione ora con le altre associazioni che ci sarebbe anche ma, in questa fase di transizione, ATAS non ha ancora capito dove collocarsi.” (Silvia)

Un ultimo spunto di interesse su cui riflettere, riguardante la partecipazione dei ragazzi ai progetti, non è tanto legato alle nuove leggi, bensì alla presenza sul territorio di questi ragazzi da ormai molto tempo. Infatti, nella carente risposta di accoglienza italiana, spesso il soggiorno dei ragazzi all’interno delle grandi residenze si protrae a lungo. Questi, dunque, iniziano a crearsi una loro progettualità quando sono ancora all’interno di strutture “temporanee”. Gli interessi iniziano dunque a spostarsi dalla voglia di includersi e creare relazioni, ad un’ottica più di stabilità, legata alla ricerca lavorativa e alloggiativa:

“... L’altra cosa è che si è ridotta anche la partecipazione degli ospiti, perché dopo il Decreto Minniti le persone nuove sono pochissime. Tante persone che ci sono, sono qui quindi da tanto tempo e sono persone anche un po’ stufe e un po’ preoccupate, orientate alla ricerca lavoro e che hanno già fatto di tutto. Quindi hanno perso motivazione a partecipare ad un nuovo progettino. O si riesce quindi a rispondere ad un loro bisogno, come i corsi di informatica o l’italiano, o uno ... è più difficile coinvolgere. In generale, anche ci fossero dei finanziamenti, la nostra area andrebbe un po’ ripensata, diversamente. Siamo qua, in attesa.” (Silvia)

Conclusioni: verso un’analisi di Arte Migrante e CIVES

Per dimostrare l’impatto significativo che questi progetti artistici hanno, sono state prese in esame due esperienze. Da un lato Arte Migrante, movimento nato dal basso, a costo zero, che non vede la partecipazione istituzionale ma solo la presenza di una cittadinanza attiva; mentre dall’altra CIVES, un progetto (alla sua terza edizione) proposto da A.T.A.S., finanziato da CINFORMI. Entrambi i progetti, veri e propri esempi di innovazione sociale, vedono l’utilizzo dell’arte come fulcro strumentale e, tuttavia, presentano anche delle profonde differenze. In un certo senso, da alcuni punti di vista, sono due progetti quasi complementari.

Le venti interviste (esclusa quella a Marco Bainsi che rappresenta la ventunesima) sono state costruite e svolte secondo un metodo dialogico e partecipativo, nel periodo da aprile a maggio 2019, a Trento e dintorni (due su Skype). La traccia di intervista è stata diversificata, tra

- operatori / coordinatori del progetto (cinque interviste di coordinatori di Arte Migrante, di cui una è quella del fondatore Tommaso Carturan; tre interviste di operatori di CIVES, ovvero due operatrici di A.T.A.S. e l’educatore teatrale che ha coordinato il progetto);
- partecipanti italiani (tre interviste per Arte Migrante, di cui una ad una nuova partecipante; tre interviste per CIVES: ad un’universitaria, ad un ragazzo delle superiori e ad una lavoratrice);
- partecipanti richiedenti asilo (tre interviste per Arte Migrante, tre per CIVES, provenienti da cinque diversi paesi: Gambia, Guinea, Senegal, Mali e Costa D’Avorio).

In tutte le tracce, erano presenti cinque aree tematiche:

- Presentazione della persona e racconto della sua vita negli aspetti che la stessa reputa importanti;

- L'arrivo al progetto e la sua struttura;
- L'area di sviluppo individuale ed espressivo;
- Lo sviluppo del gruppo e delle sue dinamiche, dunque la relazione interna;
- La relazione con l'esterno e la cittadinanza, quindi la ricezione da parte della città di Trento.

Ad ogni tematica era trasversale la funzione dell'arte nel progetto, in quanto questa influisce su tutte le aree. Si specifica che, comunque, la divisione delle aree non è netta, ma solo funzionale all'analisi. Le tracce di intervista sono riportate in Appendice.

Per entrare in contatto con i partecipanti e poterli intervistare senza che ci fosse imbarazzo e distanza, prima di iniziare lo svolgimento delle interviste, si è preso parte alle serate di entrambe le esperienze e agli spettacoli, nel caso di CIVES, portati alla cittadinanza, avendo così anche l'opportunità di svolgere un'analisi etnografica, su campo.

Le due maggiori difficoltà che si sono presentate, sono state le seguenti:

- Nel movimento di Arte Migrante, è stato complicato diversificare tra coordinatori e partecipanti, in quanto quest'esperienza informale vede il tentativo di smussare ogni tipo di gerarchia, aprendo il momento di coordinamento in vista delle serate a tutti i partecipanti stessi;
- Nel progetto di CIVES, la difficoltà è invece sorta nelle interviste con i ragazzi richiedenti asilo, in quanto non parlavano molto l'italiano e hanno spesso chiesto di portare domande più chiuse, non avendo un ventaglio di parole adeguato ad una narrazione più complessa. Queste interviste risultano dunque più scarse. Si aggiunge inoltre che, l'attuale situazione politica, ha portato, in questo contesto più istituzionale, del sospetto nei confronti di una persona poco conosciuta (un ragazzo ha espressamente chiesto di non essere registrato, associando la figura dell'intervistatrice a quella di una giornalista).

Si può dunque procedere con la descrizione dei due progetti e con una loro successiva comparazione.

CAPITOLO 6

ARTE MIGRANTE TRENTO, TRA RELAZIONI, ARTE E SPONTANEITÀ: UN MOVIMENTO PER INCLUDERE

“Siamo donne e uomini che hanno speranza.
Crediamo nella condivisione come strumento per il riscatto sociale,
nel rapporto umano come strumento di pace.
L'accoglienza e l'ascolto reciproco sono la guida del nostro agire,
perché solo attraverso l'incontro con l'altro
possiamo comprendere noi stessi e costruire il futuro.
Siamo convinti che la discriminazione, il potere, il denaro
non possano essere i valori guida del nostro mondo.
Ripudiamo ogni forma di violenza, compresa l'indifferenza
e riteniamo che il confronto sia un vero strumento di pace.
Costituiamo una comunità che vuole essere esempio
e punto di partenza per un nuovo stile di vita.
Valorizziamo le diversità di qualsiasi genere,
per l'uomo fonti di energia inesauribili e sempre rinnovabili.
Doniamo ciò che abbiamo in abbondanza:
sorrisi, abbracci, esperienze di vita.
L'arte è il cuore pulsante del nostro stare insieme,
il nostro manifesto, il nostro grido alla vita.”

– Manifesto Di Arte Migrante –



“Arte Migrante”: nascita e descrizione di un movimento

Il gruppo “Arte Migrante” è nato informalmente nel 2012, prendendo spunto da un progetto sviluppato a Latina⁴⁷, che è stato poi riproposto a Bologna, prendendo la forma che si vede oggi, per iniziativa dell'allora studente di antropologia Tommaso Carturan, diventando con gli anni un vero e proprio movimento che coinvolge ora numerose città italiane, in particolare del Settentrione, nonché altre località fuori dall'Italia. È dunque presente nelle seguenti città e altre sono le città dove si sta avviando, per un totale di 28 (alcune non sono ancora ufficializzate o sono in fase di avvio, quindi non sono presenti in **Figura 1**): Bologna, Modena, Torino, Cuneo, Como, Reggio Emilia, Imola, Palermo, Padova, Settimo Torinese, Napoli, Trento, Rimini,

⁴⁷ Il progetto si è tenuto a Latina nel 2010, nell'ambito di un progetto promosso dall'ONG Lvia (*Lay Volunteer International Association*) in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis e Cem Mondialità, chiamato “Giovani e intercultura: un anno di dialoghi”.

Alessandria, Pisa, Parma, Alba e Latina; è presente anche sull'isola di Cipro e per un anno l'esperienza è stata presente in Spagna, a Saragozza.

Figura 1. Le sedi di Arte Migrante, Unione Europea e, in dettaglio, sedi dell'Italia Settentrionale



Fonte: Sito ufficiale di Arte Migrante⁴⁸ (elaborazione con Google Maps)

⁴⁸ <https://www.artemigrante.eu/contatti> (visionato il 20/05/2019)

Il significato del nome

Prima di descrivere la formazione, la crescita e le caratteristiche di questo progetto, è importante soffermarsi sul nome stesso, che unisce due parole, affiancandole e legandole: “arte” e “migrante”. La prima, arte, è qui intesa non tanto come tecnica performativa soggetta a giudizio estetico, ma più come espressione e condivisione del proprio sentire e della propria creatività, che si esplicita sia a livello individuale, sia nella partecipazione del gruppo stesso ai momenti artistici. La seconda parola, “migrante”, rimanda immediatamente ad un tema molto discusso e affrontato nei discorsi politici quotidiani (Carturan, 2013: 11). La questione immigrazione tende spesso ad investire e mostrare il suo lato fenomenologico e la sua influenza economica e politica (comunque in maniera parziale e banalizzata), accantonando però la questione sociale ed individuale. D'altra parte, nonostante spesso si cerchi di appiattire le storie e le vite di chi arriva, non si parla di mera “forza lavoro”, ma, anche se potrà sembrare ovvio e scontato, si parla di persone, persone con una storia e una memoria, persone con aspirazioni future, persone che cercano benessere nella loro quotidianità. Il nome stesso è stato anche fonte di curiosità per i nuovi arrivati, motivazione del loro stesso avvicinamento. A questo proposito, durante un'intervista svoltasi a Trento, l'utilizzo strategico del nome è stato confermato da uno dei partecipanti, dalla Guinea, che ha affermato:

“... Quindi ho iniziato. Perché facevo queste cose per integrarmi e sapere come si fa per l'italiano. Ed ero curioso, ho detto ma “Arte Migrante?” Primo, la cosa che mi ha interessato è il nome: “arte” io faccio arte, “migrante” io sono un migrante. “Cosa c'è dietro questa parola?” mi sono detto. Siccome è un contesto molto legato alle mie cose, ho iniziato così con loro. E quando ho iniziato facevo quello che potevo ogni serata e veniva bene, le persone apprezzavano quello che facevo.” (Alpha, partecipante di Arte Migrante Trento, dalla Guinea)⁴⁹

Storia della nascita e dello sviluppo di Arte Migrante

Arte Migrante nasce da un'intuizione di uno studente (ai tempi) di antropologia, nel 2012, a Bologna. Tommaso Carturan, questo il nome del ragazzo, partecipa quell'anno ad un'iniziativa chiamata “Carovana della Pace”, portata avanti da Padre Alex Zanotelli, che vede la partecipazione di una cinquantina di ragazzi, attivisti da tutta Italia, ad un campo di attivismo sociale in Campania, sui terreni confiscati alla mafia. In quell'occasione, il gruppo partecipa ad uno spettacolo teatrale svoltosi nel carcere di Eboli. Tommaso racconta così la sua ispirazione:

“... E in quel momento, in quella situazione, cantammo una mia canzone, perché io scrivo canzoni, sono cantautore. La canzone era sulla Palestina e la cantammo tutti assieme, questa mia canzone. E in quel momento mi resi conto che, insieme a tutti i carcerati, eravamo diventati una cosa sola, eravamo diventati tutti subito fratelli e sorelle. Lì, scoprii la forza e la potenza della musica e dell'arte, in particolare della sua capacità di unire

⁴⁹ Tutte le interviste complete, svoltesi a Trento e dintorni nel periodo di aprile – maggio 2019, sono riportate nell'Appendice. Ne consiglio la lettura integrale.

insieme e subito persone diverse, quindi creare una fratellanza istantanea grazie alla forza empatica della musica, diciamo. E quindi è lì che mi venne l'idea di usare l'arte e la musica, in generale, come strumento di amicizia, per creare relazione tra le persone, tra persone diverse in particolare.”

Al ritorno a Bologna da quest'esperienza, Tommaso condivide questa sua idea con un gruppo di amici e con il supporto del parroco locale e grazie alla conoscenza di alcuni senza fissa dimora e migranti, si decide di fare una serata assieme, di condividere attraverso l'arte le proprie storie e le proprie diversità, le proprie ricchezze. Dopo quella serata, nata come momento spontaneo ma anche saltuario, un signore senza fissa dimora che fa il manovale e amico di Tommaso, Bogdan, lancia una proposta. Vista la riuscita positiva della serata e la comunione nata da quell'incontro, egli propone di renderlo un incontro fisso, di fare di un evento una pratica sociale di incontro. Da lì, ogni mercoledì sera, dal 3 ottobre 2012, sempre più persone di ogni credo, provenienti da differenti condizioni sociali, insomma profondamente diverse tra loro, si ritrovano a stare insieme in cerchio, a condividere storie di vita e arte, la forza trainante, il collante di quest'esperienza. Non tutto è differente, una base in comune c'è, una base valoriale, ben riassunta nel manifesto:

“Diciamo che comunque alla base, ogni gruppo è guidato dalla voglia di creare condivisione e di entrare in relazione con l'altro, di porsi sullo stesso livello dell'altro, senza pregiudizi e senza razzismi, abbracciando la bellezza della diversità e dei talenti, delle culture. Perché ognuno di noi ha una bellezza da condividere con l'altro e su questo si fonda Arte Migrante, sulla condivisione.” (Tommaso Carturan)

La semplicità e spontaneità, dunque l'accessibilità di quest'esperienza, nata da un bisogno⁵⁰ di stare in relazione con gli altri in una società materialista dove spesso si perde di vista l'umanità, porta ad un'espansione di Arte Migrante, sia dal punto di vista organico e contenutistico (Arte Migrante diventa sempre più frequentata e nascono anche dei laboratori e momenti più strutturati al di fuori della serata tradizionale), sia dal punto di vista di espansione territoriale – geografica. Infatti, tramite conoscenze dirette, attraverso quindi una rete amicale e familiare face-to-face, Arte Migrante viene dapprima condivisa con dei cugini di Tommaso di Modena, che decidono di riproporla nella loro città, per poi arrivare a Torino e via dicendo, fino ad arrivare ad oggi con i 28 gruppi creatisi (non tutti rimasti attivi), da Trento a Palermo, in ultimo Brescia che aprirà a giugno 2019.

Nel 2017, Arte Migrante Bologna diventa associazione ONLUS, mentre gli altri gruppi restano informali. La stabilità economica è ancora in costruzione e poco strutturata: Arte Migrante sopravvive grazie a qualche

⁵⁰ Come afferma Tommaso nell'intervista: “È un'idea semplice e risponde ad un bisogno primario, che è il bisogno di non stare soli, ma stare in relazione con gli altri. Quindi risponde ad un bisogno che c'è nella società, di un bisogno anche di spendersi per gli altri e mettere la vita in gioco per gli altri, per dei valori importanti e giusti, come la condivisione e la lotta al razzismo. E quindi sì, diciamo che il valore guida di AM è l'amore per gli altri, per il mondo e per un mondo più giusto.”

finanziamento e autofinanziamento, alla partecipazione ad alcuni bandi, o facendo rete con altre associazioni.

Arte Migrante vede ora la presenza di un incontro solitamente settimanale o bisettimanale, ma anche di eventi organizzati in bar e locali, in centri di accoglienza per migranti, nei dormitori e nelle carceri. A Bologna e a Modena sono inoltre presenti dei laboratori artistici gratuiti, all'interno dei quali si condividono le proprie abilità e capacità, con l'intento di creare una conoscenza artistico-culturale partecipata e partecipativa. Infine, con l'espansione sempre maggiore di questo movimento, i partecipanti hanno sentito la necessità di conoscersi e avere una condivisione anche a livello nazionale: da questo desiderio comune, nel 2016, si è svolto il primo raduno nazionale, denominato "Campeggio migrante", nel quale per alcuni giorni si sono svolti laboratori artistici e momenti di condivisione, per conoscersi e confrontarsi su temi quali l'educazione alla pace, i diritti umani, le migrazioni e le nuove povertà.

Obiettivi, valori e fondamentali etiche

Arte Migrante è un gruppo che si dichiara apolitico e aconfessionale, volto a mettere insieme, attraverso diverse forme d'arte, persone provenienti da diverse nazionalità e condizioni sociali. Il gruppo ha l'obiettivo di abbattere il muro dell'indifferenza, grazie alla condivisione, all'ascolto e al rispetto, in altre parole attraverso una comunicazione interculturale.

Arte Migrante, si è detto, non prende una posizione politicamente definita e netta (nonostante abbia una linea politica), in altre parole non appoggia un partito, tuttavia si basa certamente su dei valori che accomunano i diversi partecipanti, "... perché siamo tutte persone, non dico con le stesse idee, ma con gli stessi ideali sì, gli stessi valori di base" afferma in un'intervista Margherita, una delle prime partecipanti ad Arte Migrante Trento, nonché parte del coordinamento. Questi valori sono stati ben riassunti anche nel manifesto stesso, riportato ad inizio capitolo.

Innanzitutto, la composizione eterogenea del gruppo, al quale partecipa e può partecipare chiunque, permette come unica via di comunicazione quella interculturale, basata sull'incontro, sul rispetto e l'ascolto, nonché sull'inclusione e l'accettazione delle diversità. Questo principio di non-discriminazione è alla base delle relazioni che si vanno a creare all'interno del gruppo. Inoltre, nonostante Arte Migrante sia nata con l'intento iniziale di includere i "nuovi arrivati", i migranti (si pensi anche al nome stesso), non esiste tuttavia una categoria sociale individuabile che sia abbastanza ampia per descrivere il gruppo di Arte Migrante, essendo presenti nei diversi gruppi giovani e meno giovani, uomini e donne, studenti e lavoratori, italiani e non-italiani, con dimora e senza fissa dimora, abili e diversamente-abili, In altre parole, come descrive Mariluce (partecipante e organizzatrice di Arte Migrante Trento):

“Per me, alla base, quello che sento forte, è la condivisione al di là di qualsiasi barriera, culturale e di stile di vita. Mi riferisco anche a chi non ha una fissa dimora o a chi ... qua da noi, non abbiamo persona diversamente-abili, forse sì un signore ... ma in altre “Arte Migrante” sì, di più, anche persone con abilità diverse. Arte Migrante migra, è aperta a tutti. Vuole abbattere qualsiasi barriera, non solo italiano – straniero. Quindi non ci dobbiamo solo focalizzare su questo.”

Questa comunicazione interculturale porta alla comprensione stessa delle persone, diventando non più una questione estetica o tecnica, bensì un vero fondamento etico (Lorenz, 2010: 135). La possibilità di comunicare deriva quindi da una mutua buona volontà di incontrarsi e comprendersi, di condividere anche uno sforzo:

“Diciamo che, probabilmente, coloro che si avvicinano ad Arte Migrante sono ragazzi che hanno comunque, come gli italiani che partecipano, un’apertura, la volontà di mettersi in gioco e una visione più aperta, ... È un’esperienza che ti mette in gioco a tutto tondo. Le persone con cui entri in contatto hanno un terreno comune, le barriere sono più facili da far svanire perché entrambe le parti si mettono in gioco.” (Mariluce)

Un altro dei principi cardine è quello della non-violenza che, nella sostanza, è profondamente legato alla comunicazione sopradescritta: se la violenza (qui intesa come fisica e verbale) dominasse l’incontro, significherebbe quindi che la paura dell’altro avrebbe preso il sopravvento e dimostrerebbe l’incapacità del gruppo di ammettere e sostenere l’ambiguità e l’instabilità insita nell’incontro con l’altro (Lorenz, 2010: 136).

Questi principi sono inoltre supportati da una visione del mondo che vede nella diversità e nell’altro la fonte d’energia, il motore per portare avanti la società stessa, attraverso il dialogo e la pace. Il raggiungimento della coesione sociale e dell’integrazione nelle società europee non si sostanzia infatti nella ricerca di somiglianze, ma nella valorizzazione della diversità di qualunque tipo (culturale, etnica, o in termini di interessi e abilità), che costituisce il vero materiale da cui le entità sociali derivano la loro forza e la loro energia per formare legami coesivi (Lorenz, 2010: 19).

Il cerchio come pratica d’ascolto

Nonostante Arte Migrante sia caratterizzata dal raggruppamento spontaneo e da un’“anarchia generativa”, essa ha una struttura e utilizza delle pratiche sia simboliche, sia di facilitazione comunicativa, andando a strutturare quindi un metodo di lavoro, “può esserci spontaneità anche con il metodo ... Il metodo può essere educativo, può essere un metodo per stare insieme” (Matteo, partecipante e coordinatore di Arte Migrante).

In particolare, per facilitare la comunicazione, è stata adottata la pratica del cerchio, figura geometrica che sta alla base di un’intera pedagogia comunicativa, denominata “*Circle Time*” (Roffey, 2006). Il cerchio, infatti, elimina la gerarchia e predispone uno spazio che permette la parità dialogica, dove ognuno sta sullo stesso livello.

“Infatti, il punto più importante, secondo me, è il cerchio, che porta tutti a vedersi, a guardarsi tutti negli occhi, a sedersi per terra quasi sempre e non sulle sedie. Sentirsi tutti sullo stesso piano, sì.” (Margherita)

Di più, il cerchio risulta essere uno degli strumenti comunicativi più funzionali (si pensi al suo utilizzo anche negli asili e nelle scuole primarie) perché rende i componenti del gruppo attivi e co-partecipi nella costruzione di un dialogo, facilitando ancora di più la comunicazione interculturale. Questo posizionamento spaziale permette dunque fluidità e favorisce lo scambio, la reciprocità, il confronto e la negoziazione. Si mette così in discussione il tradizionale sistema organizzativo spaziale, permettendo a tutti di farne parte, indipendentemente da chi tu sia.

Questa decisione (come spiega Tommaso Carturan, fondatore di Arte Migrante, nell'intervista):

“è venuta molto naturale. Quando abbiamo fatto la prima serata abbiamo pensato che la cosa giusta fosse mettersi in cerchio e fare una serata in cerchio. Poi, probabilmente io sono stato anche scout, quindi indirettamente sono stato anche influenzato dalla mia esperienza scoutistica. Però diciamo che c'è venuto proprio naturale la prima sera metterci in cerchio e condividere, che era l'intento della prima serata, raccontarci un po' le nostre vite e condividere proprio una serata assieme. Quindi non è stata programmata o progettata.”

Una volta superate quelle barriere artificiali, sia simboliche sia spaziali, ostacoli di comunicazione, si potranno quindi condividere le proprie storie e la propria arte in un contesto più libero: il cerchio diventa contenitore di esperienze personali e gruppali, ponendo il focus sulle persone nella loro globalità e permettendo un apprendimento dell'altro basato sulla semplicità e sulla complessità allo stesso tempo. Gli individui si attivano, ricodificano e ricostruiscono i significati attribuiti alla realtà.

L'arte, "il nostro grido alla vita"

I principi sopradescritti, volti a sostenere un nuovo movimento, un nuovo stile di vita e approccio alla realtà, sono portati avanti attraverso un canale di condivisione imprescindibile: l'arte. Nonostante vi siano differenze in ogni gruppo di Arte Migrante, l'arte resta il cuore di ogni esperienza e di ogni contesto del movimento.

“Se non ci fosse l'arte saremmo delle persone non dico annoiate, ma un po' a disagio che non saprebbero come approcciarsi no? Alla fine, si usa l'arte perché è un linguaggio universale che va diretto al cuore delle persone e ti unisce senza bisogno di stare lì a dirsi chissà cosa. È un modo diretto per sentirsi parte della stessa esperienza e condividere qualcosa.” (Angela, partecipante e coordinatrice di Arte Migrante Trento)

“Credo che l'arte sia sempre stata il legame un po' per tutto.” (Margherita)

L'arte permette quindi di esprimersi e relazionarsi, lasciando aperti dei canali “universali” di accesso al dialogo, anche laddove la lingua non è in comune.

“L'arte ti lascia un segnetto, ti aiuta con l'espressione quando non hai altro strumento di parola, inizi a conoscere quello che volevi conoscere ... come realizzare un sogno, diciamo.” (Jacarya, partecipante di Arte Migrante Trento, dal Mali)

“L’arte mi è molto utile per comunicare agli altri le cose. Anche quando non parlavo bene ...” (Mamudu, partecipante di Arte Migrante Trento, dal Gambia)

“Con la musica ho sempre avuto la porta aperta.” (Alpha)

Di più, come già detto in precedenza, l’arte è qui intesa nel suo aspetto performativo ed espressivo, non tanto come fattore estetico, quindi per interagire con gli altri, seppur all’interno del gruppo vi siano persone competenti anche a livello tecnico. L’arte risulta quindi essere ciò che rende pulsante e vivo il gruppo, è quella novità continua che riesce a stimolare e dare idee, che rende ogni serata differente dalle altre. La spontaneità del gruppo e la presenza di persone sempre nuove porta ad un’esperienza partecipativa, dove ogni persona è parte indispensabile per la creazione di una serata non solo artistica, ma che diventa essa stessa un’opera d’arte nel suo insieme.

“L’elemento artistico che non ho trovato da nessun’altra parte, circolando tra diverse realtà artistiche e di condivisione (...), è che Arte Migrante è all’oscuro. È una camera artistica all’oscuro. Tu entri nella serata e la serata si costruisce da sé. Nessuno sa che attività, che espressione artistica, che contributo artistico ti darà la persona che hai accanto nel cerchio. Quindi durante la cena ognuno crea la sua lucina all’interno della serata e, paradossalmente, arrivano artisti qualificati che sanno fare arte a livelli anche professionali (...) e poi c’è la condivisione totalmente disinteressata: “io ti presento quello che ho da darti perché lo voglio fare in questo determinato momento e non perché mi hai chiamato qui e sono bravo a fare questa determinata cosa e la devo insegnare”. È solo presentarti il mio mondo in modo diverso, magari più bello e che ti arricchisce.” (Elio, partecipante di Arte Migrante Trento)

Arte Migrante a Trento: nascita, sviluppo e caratteristiche

Arte Migrante Trento nasce nell’estate del 2017, in modo spontaneo, dalla volontà di un gruppo di 12 amici, spinti da un sentito comune:

“avevamo una gran voglia di creare questo spazio, tutti sentivamo questa voglia di stare assieme in modo diverso, in un modo più sano e accogliente, un modo per aprirci ... penso che tutti avessimo un gran bisogno di questo.” (Matteo)

Tra questi, una ragazza trentina trasferitasi a Bologna per studio e un altro ragazzo hanno partecipato a serate di Arte Migrante in altre città e hanno potuto assimilare il funzionamento e i valori che stanno alla base di quest’esperienza. Così, dopo quel primo incontro di condivisione e di proposta, il gruppo fissa la prima data, due settimane dopo, in Piazza Dante, luogo di iniziale incontro.

Partecipanti ad Arte Migrante

Come si è visto, all’interno del gruppo di Arte Migrante sono presenti persone provenienti da diversi paesi e da differenti condizioni sociali. Molti ragazzi delle residenze (Fersina e Brennero) sono stati coinvolti grazie

alla conoscenza di operatori che lavorano all'interno delle residenze stesse. Alcuni componenti del gruppo base sono essi stessi operatori. Le persone senza fissa dimora sono invece state coinvolte durante le prime serate in Piazza Dante, che è luogo dove dormire per molti di loro. Si può dire che il principale modo di coinvolgimento delle persone è stato per conoscenza diretta e passaparola.

Si nota che la presenza all'interno del gruppo di donne migranti è nulla. Dopo un'indagine, le spiegazioni emerse sono principalmente due: da un lato, è ancora parziale la conoscenza di donne migranti che spesso viene lasciata da parte anche nei discorsi mediatici, quasi come non esistesse; dall'altra, i centri per le donne richiedenti asilo (spesso vittime di tratta, nel caso della donna si sovrappongono più vulnerabilità) sono ubicati fisicamente lontani dalla città di Trento, nelle valli. Si tratta di un'accoglienza maggiormente diffusa (i gruppi sono numericamente inferiori a residenze quali la residenza Fersina, nella quale, per stanza, si arrivano ad avere fino a quattordici ragazzi), ubicata per l'appunto in piccoli agglomerati urbani, lontani da Trento. L'orario delle serate e la mancanza di trasporti, come si vedrà meglio nel prossimo paragrafo, rendono difficile la loro partecipazione a momenti serali di qualsiasi tipo (anche nel progetto preso in esame nel prossimo capitolo, CIVES, si noterà l'assenza di questo gruppo).

Numericamente, il gruppo è molto variabile. Si passa da serata dove ci sono quindici – venti persone (quindi il gruppo base, ovvero il nucleo di partenza e pochi altri che fanno parte anche del coordinamento) a serate nelle quali, invece, vengono raggiunti numeri molto maggiori (anche più del doppio). Inoltre, durante le feste a cui Arte Migrante è invitata, spesso si aggiungono nella condivisione e nel cerchio tutte le persone che partecipano all'evento (verranno poi analizzati alcuni di questi momenti, come la festa di paese di Povo o il Friday's for Future day).

A seguito delle interviste, è significativo notare che i componenti di Arte Migrante Trento "italiani" sono tutte persone sensibilizzate ai temi sociali, persone giovani (tra i 18 e 35 anni), i quali o per studio o per servizio civile o per volontariato, già hanno partecipato ad esperienze di cittadinanza attiva, o comunque conoscono e sono interessate a tematiche sociopolitiche. Non sono presenti in modo fisso e continuativo famiglie o persone sopra i 40 anni. Nonostante il gruppo sia eterogeneo dal punto di vista culturale, nella realtà, Arte Migrante Trento resta comunque connessa ad una categoria sociale, da cui si slega soltanto durante la partecipazione ad eventi condivisi con la cittadinanza. Una partecipante, alla sua seconda serata, nota così questo limite del gruppo:

"Sembra però un po' parte di un certo stile. Diciamo che sono un po' hipster, persone che si percepiscono e vogliono farsi percepire in un certo modo, per come si vestono e quindi magari ... magari il fatto di vestirsi un po' in un certo modo, trasandato eccetera ... e poi rientra anche tutto il discorso del bio, di fare cose vegetariane, non ce l'ho con i vegetariani e i vegani eh, però rientra tutto magari in quest'idea di persona progressista, poco materialista e alternativa ... anche questa cosa di stare con i migranti ed attivarsi un po' per

l'immigrazione, visto che comunque è un tema abbastanza divisivo nella società di oggi (...) Ci sono sicuramente persone che lo fanno per convinzione personale, che può venire dalla fede religiosa o anche semplicemente nel credere nell'accoglienza o in una società che valorizzi anche le minoranze e veda la diversità come ricchezza e non come una cosa da combattere a tutti i costi. Lo spettro, quindi, è molto ampio." (Alessandra)

Concludendo, si può dire che proprio per la sua spontaneità, il gruppo di Arte Migrante Trento è rivolto e aperto a tutti. Tuttavia, non sempre si riescono a raggiungere determinati gruppi sociali, con il rischio che il gruppo si chiuda e non possa quindi restituire l'impatto sperato dai componenti stessi, nell'influire sulla società, mostrando un modo sano di vivere le relazioni, attraverso comunicazione e dialogo.

Luogo e tempo

Come si è detto, il luogo di incontro è stato inizialmente Piazza Dante. La piazza si trova in un luogo di passaggio, in quanto spazialmente è situata di fronte alla stazione dei treni e vede il suo ultimo recupero risalire al 2007, con la creazione del laghetto artificiale e l'aggiunta di diversi elementi per abbellire questo polmone verde. Dal lato opposto al parco, vi è inoltre il Palazzo della Regione (che offre riparo quando piove), che rende il posto spesso vigilato dalle forze dell'ordine.

Nonostante la presenza della polizia, questa non ha mai intralciato l'attività del gruppo, sostengono i componenti:

"Sto pensando a quando facevamo Arte Migrante in Piazza Dante, sotto il palazzo della Regione. Anche lì magari ti aspetti che ti blocchino o vengano a controllare ... sì, sono venuti a controllare ogni tanto, la polizia. Però non abbiamo mai avuto problemi." (Margherita)

"Anche la polizia che spesso presidia il territorio di Trento e sta lì a zittire chi di solito fa casino ... andavi lì in piazza Dante e ti lasciavano stare. Andavi al palazzo della Regione e ti davano piena fiducia." (Elio)

Proprio per la sua posizione strategica di vicinanza alla stazione, sia delle corriere, sia dei treni, come spesso accade in molte città, Piazza Dante è diventata luogo di spaccio di stupefacenti e, dunque, è spesso al centro delle cronache locali. Questo primo luogo è stato per il gruppo iniziale di Arte Migrante un luogo simbolico, proprio perché lì ci sono persone di tutti i tipi, persone che si fermano a guardare o a filmare i momenti incuriositi.

Tuttavia, Piazza Dante si dimostra presto essere un luogo poco adatto per le serate, che a Trento si svolgono a settimane alterne, il venerdì, a partire dalle sette e mezza di sera. Da un lato, la presenza di gente costantemente nuova, può essere rischio di poca comprensione della serata stessa, come descrive Margherita:

“Ti dirò, quando eravamo in Piazza Dante all’inizio arrivavano tanti ragazzi che stavano lì e non avevano capito cos’era. Ma perché ci sono tante situazioni poco piacevoli in Piazza Dante e noi, comunque ... C’è il gruppo che ha una stabilità diciamo. Se arrivano troppe persone che non capiscono perché si fa gruppo e cos’è l’intento diciamo ... Può essere che la stabilità del gruppo si perda e non ci sia più. Per questo poi ci siamo spostati al Santa Chiara, via da Piazza Dante, perché è troppo difficile come territorio, non era adatto a noi.”

Dall’altra, essendo Piazza Dante un luogo complesso, ci sono stati episodi di persone con problemi e che hanno disturbato le serate⁵¹, che hanno “rotto” l’atmosfera del cerchio. La situazione cambia quando il cerchio di Arte Migrante Trento, visto l’arrivo del freddo, decide di spostarsi all’interno. Grazie a conoscenze, il gruppo riesce a prenotare una sala gratuitamente all’interno dell’ostello della gioventù di Trento. L’affluenza al progetto inizia ad essere consistente e, con l’arrivo della nuova stagione, si prende la decisione di cambiare parco e andare al Parco Santa Chiara, il quale è certamente più tranquillo, ma anche fuori mano e presenta quindi una nuova criticità da ovviare, cioè avere meno visibilità.

Attualmente il luogo mantenuto dal gruppo è il Parco Santa Chiara e l’ostello durante l’inverno. Il luogo è di cruciale importanza, come afferma Tommaso Carturan stesso quando, parlando di Arte Migrante Bologna, dice “una cosa importante da dire è che siamo stati molto aiutati dal luogo e quello conta, avere un luogo accogliente”. Per Arte Migrante Trento, il luogo resta ancora un punto sul quale riflettere, in quanto Piazza Dante risulta essere un posto centrale, che attira molti, ma dall’altra è anche un luogo incerto, dove ci possono essere situazioni di difficoltà e problematicità. Il parco Santa Chiara è forse l’opposto, in quanto è un parco che la sera non viene molto frequentato e che quindi non restituisce ad Arte Migrante grande visibilità e quindi un incremento di persone. Il cambio stesso di posto, dall’ostello al parco e viceversa, porta ad una minore affluenza nelle prime serate di modifica. Inoltre, il Trentino presenta un territorio peculiare che vede la presenza di molte persone nelle valli adiacenti alle città. Resta ad oggi un punto da risolvere anche come raggiungere quelle persone che, per assenza di trasporti⁵², non riescono a spostarsi dalle valli a Trento e che quindi non entrano in contatto con quest’esperienza. Se il luogo resta inaccessibile ai molti, il

⁵¹ Elio descrive un episodio in questo modo: “C’è stato un episodio che secondo me riguarda la presenza di Arte Migrante in un determinato luogo. Eravamo in Piazza Dante, di fronte alla stazione, ed è un posto rinomato per essere lasciato lì, pieno di gente che rimane lì e non può fare niente. All’inizio facevamo AM lì, stava piovendo e ci siamo spostati al Palazzo della Regione poco più in là, dove c’era questa tettoia e ci siamo riparati lì ed era una serata super partecipata, solo che ad un certo punto arrivano tre senzatetto, due si inseriscono nel cerchio in modo naturale e uno inizia invece ad insultarci, che non sappiamo cosa facciamo, che facciamo casino e magari la gente vuole dormire e che facciamo ridere. Ci ha un po’ insultati. In sostanza, è stata allontanata questa persona perché disturbava questa serata e gli interventi e se l’è presa con un altro senzatetto del cerchio, insultandolo. Questa persona dopo un’ora e mezzo è tornata e si è buttata praticamente in mezzo al cerchio ed è caduta a terra, piangendo e scalciando, dicendo “sto male, sto male, aiutatemi, sto per morire”, proprio al centro del cerchio e ha iniziato a vomitare tantissimo. E niente, ovviamente lo abbiamo aiutato e abbiamo chiamato l’ambulanza eccetera.”

⁵² Si pensi che solo per tornare a Rovereto da Trento, l’ultimo treno è alle 21.39.

rischio è dunque una “chiusura” del gruppo che si troverebbe a non avere “ricambio”. Angela, parte del coordinamento, ha proposto dunque due alternative che le piacerebbe attuare al ritorno dal suo viaggio:

“Per me, come progetti che mi piacerebbe portare avanti c’è il portare Arte Migrante in tutte le piazze di Trento e anche nelle valli. Fare delle serate “migranti” proprio. Questo è un sogno che mi piacerebbe realizzare.”

Un’ultima riflessione può essere fatta sul giorno e l’ora in cui si è scelto di fare la serata. A differenza di Bologna, che vede la serata infrasettimanale (il mercoledì sera), a Trento la serata è il venerdì sera. Fare Arte Migrante il venerdì sera, come hanno notato i componenti stessi, può far perdere alcuni studenti universitari fuori sede, i quali i fine settimana tornano a casa. In concomitanza con alcuni periodi dell’anno si vede quindi una diminuzione di affluenza e un ritorno al “gruppo base” (soprattutto poi nella stagione estiva). Per quello che riguarda l’orario, durante il mese del Ramadan, questo viene postposto per permettere anche a coloro che sono nel periodo di digiuno di poter venire. Tuttavia, non è raro che in questo mese ci siano comunque meno persone:

“...anche nel periodo di Ramadan abbiamo visto esserci un calo di migranti e ovviamente ... se uno non mangia e non beve da tutto il giorno, è difficile venga ad Arte Migrante, o comunque viene dopo cena, verso le dieci ed è un po’ tardi.” (Angela)

Struttura delle serate

La serata di Arte Migrante è divisa principalmente in due momenti: la prima parte della serata, dove ci si incontra per condividere la cena assieme e ognuno porta qualcosa, mentre la seconda parte è quella in cui si entra nel vivo della serata, mettendosi in cerchio e portando delle performance artistiche, con un iniziale gioco di presentazione. Le serate, tendono a seguire questo schema e sono gestite dai membri del coordinamento che si organizzano in modo da dividersi i ruoli durante i momenti: c’è chi deve assicurarsi ci sia sufficientemente da mangiare per tutti, chi passa per raccogliere i momenti di “risonanza” (così vengono anche chiamati le performance stesse) e dare così loro un ordine, chi porta un pezzo del proprio essere, da iniziare il momento che dà il via alla serata, chi si occupa di mantenere l’ordine.

Prendendo parte alle serate, si nota come nella prima parte vi possa essere un leggero imbarazzo nelle persone nuove nell’entrare in un gruppo di persone poco conosciute (soprattutto se si viene da soli) e come spesso si creino dei piccoli gruppetti, seguendo una dinamica sociale comune, laddove l’interazione in piccoli gruppi risulta essere più “sicura” e meno espositiva per l’individuo, che quindi tende a ricercare il rapporto uno-uno.

È invece nella seconda parte della serata e attraverso l’utilizzo dell’arte, quindi grazie ad un veicolo socialmente condiviso, deciso ed approvato, che il nuovo partecipante si rilassa, definendosi in un ruolo

prestabilito all'interno del gruppo, quello di ascoltatore partecipante o quello di espositore. Questo, è forse ancora più vero per coloro che non parlano l'italiano, che dunque si trovano in maggiore difficoltà nella prima parte della serata, laddove l'unico strumento di comunicazione è una lingua poco conosciuta, dove possono poi nascere dei fraintendimenti:

“Problemi di lingua ... Lì sì, una serata durante la cena, credo di sì. Quella persona sarebbe ... perché io le ho detto una cosa e lei è andata a dire che le ho detto un'altra cosa e questo io non mi ha fatto proprio star bene. Ero incavolato. Ha frainteso quello che le dicevo. Ha riportato agli altri una cosa sbagliata.” (Mamudu)

Per ovviare il problema della lingua, viene comunque utilizzato dai componenti del gruppo un escamotage che dia un ruolo ai ragazzi che meglio sanno la lingua ma ancora fanno difficoltà a parlare, in modo che la comprensione diventi comune a tutti:

“Non potevo parlare perché non parlavo bene e mi vergognavo di parlare (...) Per farmi parlare, hanno avuto quest'idea di politica mi hanno proposto che visto che alcuni altri profughi non capivano la lingua, io invece capivo, ma non potevo parlare, quindi facevo il traduttore, dall'italiano al francese. Quando spiegano qualcosa c'è i profughi che non hanno capito, io lo ripeto in francese. O se c'è qualcuno che parla una madrelingua, dialetto che parlo, che non capisce neanche francese, io devo dirlo in questo dialetto. E così, siamo tutti chiari e nello stesso livello di informazione. E via ...” (Alpha)

Contenuti delle serate

Nel momento di performance tutti quelli che vogliono proporre qualcosa, lo possono fare:

“... che può essere una danza, che tutti possono ballare, che può essere un canto, dalle cose più spontanee alle cose più elaborate. C'è qualcuno anche che ... ho visto gente fare anche pezzi di teatro, ho visto gente ballare tutti assieme ... ho visto di tutto ... anche giochi, poesie ... io di solito leggo poesie.” (Matteo)

L'arte è quindi il contenuto centrale che permette di esprimersi, indipendentemente dal livello artistico e di conoscenza che ha una persona. Anche a livello di background artistici, si possono trovare ad Arte Migrante Trento le più varie esperienze passate (c'è chi è professionista e chi no, chi ha studiato e chi no, ...), nei più svariati ambienti e tipi di arte. Questo è un elemento lampante anche per i nuovi partecipanti, come per Alessandra che afferma:

“Però, ho notato che il discorso dell'arte e della performatività e dell'esprimersi in modo libero è un discorso che permette di includere, di esprimersi, non serve avere chissà quali competenze o saper fare chissà cosa, ci si esprime in modo libero. Non ci si sente giudicati e si può così portare la propria individualità nella comunità.”

Di più, l'arte che viene proposta ha delle componenti diverse e miste, delle novità sia per gli “autoctoni”, sia per le persone di origine straniera. Si permette tramite l'utilizzo della stessa di entrare maggiormente in

contatto con le persone e con le loro culture, in un clima di scambio continuo e di continua rinegoziazione dei confini:

“... In Gambia, è proprio la mia cultura e la conosco benissimo, qui facciamo Arte Migrante su quello che significa Arte Migrante. Ognuno ha la sua parte. Perché le culture sono molto diverse e crediamo che se vuoi veramente conoscere una persona devi conoscere veramente la sua cultura ... è così che va, per conoscere una persona. Queste culture le mixiamo e le cerchiamo di unire e conoscerci meglio.” (Mamudu)

Nonostante le artisticità diverse e la presenza di strumenti tra i più vari, dalla chitarra al didgeridoo, la condivisione resta molto alta. Tuttavia, bisogna porre attenzione ai contenuti di alcune performance (soprattutto laddove vi sia l'utilizzo della lingua) che possono comunque creare un clima molto forte a livello emotivo e di empatia, ma non sempre possono essere recepite e comprese da tutti:

“Ieri sono stata ad una serata e si è letto un pezzo di un capitolo di un libro che utilizzava una terminologia un pochino difficile, secondo me. Per persone che non padroneggiano proprio bene l'italiano, parlare di ontologia e di essenza o cose simili, risulta un po' complicato. Infatti, c'era un ragazzo vicino a me che mi sembrava un po' distratto, insomma. Però penso che comunque l'intenzione fosse buona, era importante anche il momento. Insomma, stare lì assieme e ascoltare qualcuno che sta leggendo ... forse l'importante è anche l'empatia che si crea, al di là del contenuto in sé.” (Alessandra)

Un'altra attenzione che mancava era quella della gestione del tempo. Nonostante le risonanze non abbiano un tempo prestabilito, queste dovrebbero però lasciare spazio a tutte le condivisioni. Mariluce, per esempio, sottolinea questa mal gestione del tempo avvenuta in passato, sottolineando però che, consci di questo, con il tempo ci si è migliorati:

“... a volte, gli strumenti monopolizzavano un po' la serata e bisognava fermarli e far dire le cose anche agli altri. Bello vedere che c'è stata un'evoluzione. E poi ci sono anche gli spazi per le persone di condividere la propria storia personale con tutti.”

Il coordinamento

Arte Migrante, come si è già accennato in precedenza ha anche un coordinamento, ovvero, nel venerdì dove non si svolge la serata, un gruppo si trova per questioni organizzative di vario genere, dal confronto di pensieri e idee per migliorarsi, fino alle questioni più pratico – organizzative, dove si decide la divisione dei compiti e la partecipazione ad eventi vari. Nel condurre le interviste, si è potuto notare come, nella realtà, i componenti di Arte Migrante non siano realmente divisi tra partecipanti e persone parte del coordinamento, in quanto già dalla prima volta è aperta e stimolata la partecipazione ad entrambi i momenti, proprio per livellare le differenze anche con i ragazzi richiedenti asilo stessi, che con il tempo hanno iniziato a partecipare anche all'organizzazione diventandone parte integrante:

“Diciamo che, all’inizio sentivo un po’ come limitante che nel coordinamento fossimo molti italiani e non tanti ragazzi stranieri. Diciamo che c’era in realtà una forte partecipazione nelle serate, ma non li riuscivamo a portare in coordinamento e questo lo sentivo limitante. Adesso invece ci sono, Mamudu per esempio ha un ruolo forte in coordinamento. Poi c’è anche Jackarya e Kebba, che è anche molto giovane.” (Mariluce)

Nonostante questo, le difficoltà dovute dalla lingua e da interpretazioni culturali diverse hanno comunque mantenuto qualche differenza tra le due parti, la quale è stata percepita da alcuni componenti:

“Diciamo che, per chi viene da altri paesi, è più difficile il riconoscimento. Forse per la difficoltà della lingua, forse l’aspetto culturale. A volte è più facile il riconoscimento, il ruolo di leadership di una persona italiana piuttosto che chi viene da un altro paese. Ma vedo che questa cosa sta un po’ cambiando e questo è positivo.” (Mariluce)

“A volte, voglio far capire queste cose qui, però hanno poca concentrazione o interesse a dire la verità. Perché dovevamo impegnare di più per arrivare a quel punto lì e lavorare ...” (Jacarya)

Il coordinamento ha inoltre una criticità organizzativa. Infatti, la spontaneità è forse uno dei punti di forza maggiori di questo gruppo, ma è anche il risvolto negativo della medaglia. Il sentito comune da parte di tutti gli intervistati è stata proprio la carenza organizzativa in alcuni momenti. Di più, la comunicazione, fatta attraverso e-mail e gruppi whats app, può risultare confusionaria e caotica. Secondo alcuni, il margine di miglioramento sta proprio nella pubblicizzazione più efficace delle serate e in una loro strutturazione più puntuale, nonché in una richiesta di impegno maggiore:

“L’unica cosa che non mi piace è che siamo persi. Intendo che ogni cosa che facciamo non riusciamo a fissare e prendere veramente gli impegni e i nostri orari e rispettare i nostri orari. Questo, non mi piace. Posso dirlo? Non mi piace. Il problema è in noi ragazzi.” (Mamudu)

“Forse l’unico momento un po’ critico che c’è stato è che a volte ci mettiamo d’accordo un po’ all’ultimo per il coordinamento, anche se è sempre il venerdì alternato quando non c’è AM. E una volta è successo che è saltato perché ... non tutti hanno whats app, ci sono più canali comunicativi, un po’ mail, whats app, ... magari è un po’ difficile trovare ... questo coordinamento è saltato all’ultimo momento perché mancavano le persone chiave che di solito sono più attive nel coordinamento, però c’era già gente in location, che era già pronta e questo ha creato un po’ di tensione, in quel momento che però poi si è risolta.” (Mariluce)

Nonostante questa difficoltà, il gruppo è disposto a mettersi in gioco per andare a migliorare questo aspetto, con proposte e il dialogo continuo, anche nel confronto su questo argomento.

Espressione e sviluppo identitario in Arte Migrante

L’arte, come anche altre espressioni umane, porta alla luce una componente identitaria molto forte. Così, Arte Migrante vede la crescita identitaria di coloro che ne fanno parte, una crescita legata all’ascolto e alla partecipazione, all’interazione con gli altri e con il sé, interrogato e messo in discussione, rinegoziato con la

diversità che ci sta di fronte, attraverso il canale artistico:

“Beh, arte è buttare fuori ciò che si ha dentro. Per fare arte bisogna avere dentro qualcosa che vuoi e riesci a comunicare agli altri. Arte è comunicazione e quindi l’arte è un tentativo di comunicare e creare il sé, che in altri modi è tanto difficile.” (Matteo)

Il concetto identitario è molto complesso, in quanto influenzato da diverse componenti: si ha l’esperienza soggettiva del sé, basata sulla propria storia (filtrata attraverso significati attribuiti dall’individuo al mondo, che comprende passioni, aspettative, storie passate, errori e scelte); il legame dell’identità con le caratteristiche fisiche e mentali (il nostro pensiero, i nostri ragionamenti, il nostro cervello inteso come interazione geni-ambiente); la componente socioculturale (che si lega a pensieri, ideologie e credenze); infine, l’identità è in continua interazione e negoziazione con gli altri (nasce qui la distinzione tra identità sentita e identità percepita dagli altri). Di più, nella società europea e, più in generale, occidentale, con la nascita dello stato moderno, va via via crescendo l’individualismo e il concetto di identità personale (anche all’interno dei servizi sociali stessi). Non si guarda più alle caratteristiche che rendono uguali i membri di un gruppo, bensì alle differenze che li contraddistinguono (Giovannini, 1977).

L’identità risulta dunque essere un concetto fluido e instabile, in movimento, comprende l’idea stessa di evoluzione e tuttavia, paradossalmente, l’identità crea appartenenza e ricerca un sentimento di continuità del sé e una collocazione fissa all’interno della sfera sociale (Giovannini, 1977). Il gruppo di Arte Migrante contribuisce allo sviluppo identitario del singolo su più versanti. Da un lato, permette la narrazione priva di giudizi della persona, che viene riconosciuta attraverso ciò che è il suo passato e, dunque, non viene appiattita. Dall’altro lato, il partecipante ascolta l’altro, si riflette in lui ricreando una parte di sé. Questo avviene tanto negli italiani, quanto negli stranieri, che tuttavia hanno un maggiore ostacolo espressivo, attribuendo alla realtà significati codificati differentemente.

“A volte, le differenze culturali che ci sono possono portare a delle incomprensioni. Può capitare con alcuni ragazzi, comunque, diciamo... Abbiamo dei modelli interpretativi di alcuni comportamenti che sono diversi. Si creano delle situazioni nelle quali ci sono quindi delle incomprensioni.” (Giulia)

Identità e narrazione: la storia e il passato

Nel gruppo di Arte Migrante, non è raro che i ragazzi e gli uomini di origine straniera sentano la libertà di raccontarsi, di raccontare del proprio passato, della loro storia e anche del viaggio. Spesso, quest’ultimo argomento è inflazionato e strumentalizzato ai fini, per esempio, della richiesta del permesso di soggiorno. L’utilizzo del profugo – vittima porta ad una valutazione dove il più meritevole è colui che ha subito di più (Gallo, 2016: 26): gli operatori quindi tendono loro stessi a creare una storia che si focalizzi sui punti traumatici del richiedente asilo, che deve quindi puntare soprattutto a mostrare il suo lato di migrante e non quello di

persona. In Arte Migrante, la condivisione del passato è invece libera, priva di obblighi e funzionale solo alla condivisione di ciò che si reputa fondante della propria storia, ciò che si vuole i propri amici sappiano (dunque una vera e propria componente identitaria e non una narrazione asettica e poco sentita). Nonostante la narrazione possa essere sugli stessi argomenti, infatti, il modo, la motivazione e il significato attribuiti sono differenti.⁵³

“... tanti raccontano anche la loro storia. Momenti dove comunque ... Sono momenti molto belli, dove comunque anche i ragazzi immigrati raccontano la loro storia, anche del loro viaggio. Questo di solito è molto importante per loro. Questi sono sempre bei momenti.” (Matteo)

L'arte rappresenta nuovamente un luogo di racconto molto importante, soprattutto laddove la lingua è un ostacolo:

“Beh, alcuni ragazzi di altre culture anche se non parlavano bene l'italiano, all'interno di Arte Migrante trovavano il modo di esprimersi. Mi ricordo questo ragazzo, che adesso abita ad Aldeno, adesso mi sfugge il nome, del Gambia. Lui non sapeva bene l'italiano. Ci si salutava, lui ha sempre un saluto bellissimo ma a livello di scambio personale era un pochino più difficile. Però lui secondo me, ha fatto una delle performance che più mi è piaciuta. Ha fatto una condivisione semplicemente di una canzoncina loro, del Gambia, che forse cantano i bimbi, non so. Ma tutti abbiamo iniziato a cantare e a muoverci in cerchio e lui forse cantava alcune strofe e noi dovevamo rispondere. Quindi c'è modo di portare quello che si ha. Io non sono una persona che condivide tanto, su questo non posso dare un grande contributo. Però ho visto che negli altri c'è stato molto.” (Mariluce)

I momenti di narrazione non sono importanti solo per chi li racconta, ma sono fondamentali anche per chi li ascolta:

“Mentre, soprattutto nella sessione estiva, quando facciamo i cerchi nei parchi e nelle piazze, arrivano loro e raccontano la loro storia, penso sia una cosa che ti arricchisce veramente tanto. E poi, vedi una parte della società in un modo totalmente diverso. Ha migliorato la mia capacità di stare con gli altri, con chi non avrei mai sognato di poter condividere un'esperienza associativa che mi ha dato tantissimo.” (Elio)

Ancora una volta, la comunicazione interculturale si mostra come apertura e conoscenza del sé e dell'altro.

Identità e gruppo: la costruzione del presente e la porta verso un futuro

Cooley e Mead (Bagnasco, Bargagli & Cavalli, 2012) teorizzano il cosiddetto “Sé allo specchio”, il senso di Sé che sviluppiamo rispondendo alle interazioni con gli altri e osservando come gli altri reagiscono verso di noi, come una sorta di “specchio sociale”, ci vediamo cioè riflessi nei comportamenti degli altri nei nostri confronti.

⁵³ Si noti che, anche nelle interviste svolte per la tesi, la narrazione del proprio passato è stata più artificiale che nelle serate.

Di più, vi è inoltre attraverso l'interazione un aspetto riflessivo e valutativo che diamo a noi stessi: l'autostima. Questa può variare da alta a bassa e deriva, in parte, da ciò che gli altri pensano di noi. Attraverso la performance, si riceve dagli altri un consenso, un rinforzo, nel caso di Arte Migrante, positivo, che tende a portare ad una maggiore accettazione e sicurezza del sé.

“E quindi tutti quelli che ci hanno messo qualcosa, che sia muoversi, anche muovere il culo per ballare o che sia leggere la sua storia davanti a tutti ... Tutti quelli che lo hanno fatto, dopo che lo fai ti senti molto più libero, molto più sicuro di stare con quelle persone con cui hai condiviso, che ora custodiscono una parte di te. Cioè, senti molto ... hai meno paura di sembrare scemo, capito? Tutti i muri cadono. Cioè, se lo fai i muri cadono. Sì, direi che per questo l'arte è la base. Una volta che ti esponi, è bella per tutti, questa cosa. Impari a fidarti di tutti e basta. Sì.” (Matteo)

Non è dunque un caso che la maggior parte dei ragazzi di Arte Migrante, sia italiani, ma ancora di più stranieri (vista la distanza e la timidezza dovuta ad una lingua diversa), abbiano visto un cambiamento legato proprio alla sicurezza e al coraggio di esporsi. Vedere se stessi nell'approvazione degli altri ha creato un rinforzo in coloro che si sono messi in gioco nelle serate.

“Tante cose sono cambiate. Perché quando ho iniziato, facevo poco intervento davvero, non potevo parlare perché non parlavo bene e mi vergognavo di parlare. E piano piano, gli amici sono simpatici e mi buttavano nel parlare “dai buttati, dì qualcosa!” mi dicevano. E se non sei sicuro di te, fai fatica.” (Alpha)

“Sì, perché all'inizio ero proprio molto timido e non facevo quasi niente. Non parlavo e non leggevo neanche le mie poesie. Ultimamente devo dire che mi sono diventato bravo, perché le leggo. Prima di Arte Migrante durante le serate fanno nei locali mi chiedevano di leggere poesie ... ora le leggo volentieri ... prima non riuscivo, ma gli ultimi mesi, da dicembre, quando ho voglia lo faccio, prima non riuscivo proprio a leggere, anche quando volevo, non me la sentivo, non riuscivo proprio per niente e facevo leggere ad altri.” (Mamudu)

“Mi ha cambiato molto, molto moltissimo. Anche se non siamo arrivati al punto che volevo arrivarci. Aveva molta paura all'inizio, delle persone soprattutto e ci sono molte persone che hanno paura di noi. Anche io lo sentivo uguale, quando ero nei progetti mi dicevano “stai attento a questo, stai attento a questo ... devi andare così e fare questo ...” allora ho preso molto quelle parole lì e andando con la mia testa a controllare se è vero o non è vero, ci sono alcuni casi dove ho ricevuto come mi avevano detto e in quei casi lì mi hanno fatto paura molte persone e quindi ... e dopo sono diventato anche timido ... fino ad ora lo sento ancora tanto, ma meno di prima. Quando mi sono presentato ad Arte Migrante, mi ha aiutato proprio a tirarmi fuori.” (Jacarya)

Questa spinta ha poi reso anche più facile l'apprendimento della lingua italiana stessa, attraverso lo stimolo comunicativo nei confronti di un gruppo di pari.

“Nel caso dei migranti, il cambiamento è stato importantissimo, perché tanti di loro all'inizio non parlavano nemmeno tanto bene l'italiano. Per alcuni è stata proprio una spinta a venire in contatto con italiani della stessa

età, a farsi degli amici, ad avere dei momenti anche normali, dove ti trovi e ceni con amici, parli del più e del meno e ti senti anche normale. Non sei in una residenza sterile e triste. Ti senti più motivato, trovi un riscontro di quello che fai a lezione, che se non sai niente è comunque importante. Ma sicuramente nel parlato e nel dialogo, vis' a vi, è la cosa più importante di tutte. L' esempio più eclatante è un amico che all' inizio non parlava italiano e si vergognava tanto per la pronuncia diversa e per la paura di non essere capito. Quindi all' inizio, gli facevo da traduttrice. Lui, sempre, veniva da me. Ero un po' la mamma che faceva da tramite e lui si esprimeva solo in francese e poi, vabbè, a settembre dell' anno scorso sono andata in India e quando sono tornata a dicembre lui mi ha detto "Adesso parlo solo italiano, non mi serve nemmeno più aiuto" e quindi quello per me è stato bellissimo." (Angela)

Per molti ragazzi di origine straniera, Arte Migrante ha rappresentato dunque uno spazio privo di giudizio dove riscoprire e ricostruire una parte di sé, entrando in contatto con una diversità altrimenti lontana e permettendo loro una vita presente più inserita in Italia. Questa ricostruzione identitaria non è priva di compromessi e difficoltà, ma è stata facilitata dal ponte artistico e resa possibile grazie ad Arte Migrante. Con lo sviluppo di un presente più stabile anche dal punto di vista socio-identitario, fioriscono anche le prospettive future e i sogni diventano più concretizzabili. La partecipazione ad Arte Migrante restituisce tridimensionalità alla vita, ridando un passato, un presente e un futuro: alcuni ragazzi hanno anche abbracciato la prospettiva di diventare veri e propri artisti.

Identità e cultura: ridefinizione dell'io

Ultima, ma non meno importante, parte costitutiva dell'identità è quella culturale, la quale entra in crisi nel momento in cui l'individuo entra in contatto con una società altra rispetto a quella di appartenenza iniziale. La cultura è, secondo la definizione di Tylor (1871), quel complesso unitario di capacità e abitudini acquisite dall'uomo in quanto membro della società ed è l'insieme dei caratteri propri di tale società o comunità. Essa contiene al suo interno il concetto di dinamismo e di relativismo (infatti anche i valori culturali si creano attraverso un processo di qualificazione: dipendono dalla cultura a cui appartengono).

La cultura si innesta sulla natura ed è un elemento costitutivo dell'uomo caratterizzato da tre fenomeni di dinamicità: l'inculturazione (il processo educativo grazie al quale i membri di una comunità vengono resi partecipi e consapevoli della propria cultura), l'acculturazione (il contatto tra due società che si influenzano e modificano) e la deculturazione (la sottrazione e / o distruzione del patrimonio culturale).

Le differenti culture danno vita all'etnicità, ovvero il prodotto del processo di identificazione in un campo relazionale. Quindi un gruppo etnico è caratterizzato da comuni concezioni di vita e dalla condivisione di moduli di comportamento normativo. L'identità risulta quindi essere un compromesso tra un'auto-identità ed un'etero-identità, derivata dalla relazione che oppone un gruppo etnico ad un altro. Questa "negoziazione" avviene nell'ambito delle relazioni sociali e si basa sulla definizione di un confine etnico, ovvero la fissazione di una linea di demarcazione, di una "frontiera simbolica" tra un noi ed un loro. Questa differenziazione nasce

da una volontà di diversificarsi rispetto ad un gruppo e riconoscersi in un altro (Bernardi, 2002).

Una tale definizione è teoricamente chiara, ma resta di complessa lettura in un mondo globalizzato dove il fenomeno culturale risulta sempre più mescolato e, grazie alle moderne tecnologie, si è creata anche una cultura mondiale (spesso basata sul consumismo e le mode con le quali i media manipolano interessi e piaceri). In Arte Migrante, la condivisione riguarda anche quest'aspetto, si cerca di conoscere la persona attraverso i suoi racconti, attraverso la sua storia. Grazie a questo passaggio, i partecipanti riescono anche a lavorare su alcuni preconcetti iniziali e decostruire la loro opinione:

“Forse che, molti ragazzi che frequentano Arte Migrante sono per la maggior parte musulmani. E io non ho conosciuto tanti ragazzi musulmani nella mia esperienza. Ho conosciuto delle ragazze che erano con me al liceo, ma loro erano molto tranquille sulla loro fede. Avevo pensato, non so perché, forse uno stereotipo un po' di genere, pensavo gli uomini un po' più radicali da questo punto di vista, forse più fissati sul discorso della fede. Ieri, un ragazzo invece mi ha spiegato un po', non in senso critico, che con il Ramadan è difficile, è un discorso che sta molto a livello individuale, anche di sacrificio, se vogliamo. È difficile non mangiare tutto il giorno, lavorare e dover fare anche altre cose, boh ... quindi è un discorso non così categorico, perché c'è tutta una dimensione individuale che si tende a perdere di vista, che anche io avevo perso di vista, pensando magari alle persone musulmane come un po' tutti uguali su questo tema, un po' radicali ecco.” (Alessandra)

Dall'altra, le persone di origine straniera arrivano in un ambiente totalmente nuovo, dove è necessario ricostruirsi. Uno dei partecipanti, Jacarya, durante una serata si è definito come un bambino che ha dovuto imparare nuove regole. E il nuovo ambiente va ad influire su molte abitudini di vita e modi di agire prima normali:

“... dover cambiare moltissime cose. Non solo abitudini. Anche devo cambiare un po' di atteggiamento, perché è diverso ... se io rimango sempre come ero, mi metteranno in difficoltà. La gente qui fa difficoltà a capire come siamo. Dobbiamo imparare tutto quando arriviamo, la lingua, la cultura e leggi e tutto. È tutto nuovo e quindi anche cambio il ... cerco di livellarmi proprio come il livello che ho trovato qui. Anche il movimento ... faccio un esempio, in cucina ... gli orari del mangiare e come si mangia ... là mangiavo sempre con la famiglia, ora mangio sempre da solo. Abito a casa con altri ragazzi, ma anche se facciamo un'unica cucina, ognuno mangia il suo piatto. Anche se non è così bello lo facciamo lo stesso. Se sei abituato da quel punto lì, fai fatica a mangiare da solo anche. Perché prima mangiavamo sempre insieme.” (Jacarya)

Anche semplici movimenti, o piccoli gesti di tutti i giorni, possono essere diversi, come la risata, il saluto, il fissare una persona negli occhi quando parla o no, Alcuni gesti possono anche essere fraintesi, se non conosciuti:

“È cambiata in modo anzitutto di come rapporto con le persone. Io mi avvicinavo alle persone, perché da noi è così. Ogni tanto prima, in Gambia, salutavo persone veramente senza conoscerle, come ci siamo conosciuti ci beccavamo e io salutavo. Ma dopo ho capito che qui non funziona così, se vedi una persona che hai già visto non la saluti, lasci andare. E questa cosa ho fatto proprio fatica, ma l'ho imparata questa cosa. Non saluto, se

ci salutiamo bene, se no niente, non ti saluto. È una delle cose che ho imparato e mi ha proprio cambiato.”
(Mamudu)

“Soprattutto ... anche la risata. Ricordi l’atro ieri, quando ho fatto una risata quando stavano parlando su di quelle storie delle donne ... quella risata ... sono due risate diverse perché in quel caso non era di divertimento, volevo fermarli prima di cominciare, non si sono fermati ... hanno cominciato a raccontare fino ad un certo punto e ho sentito una cosa sbagliatissima che non è bella neanche di dire, ... allora ho fatto quella risata.”
(Jacarya)⁵⁴

Di più, le differenze sono state a volte sentite e percepite anche nell’ambito artistico stesso, sia in modo pratico (come la differenza di alcuni strumenti), sia come interpretazione:

“Arte e anche cultura ... da noi tipo, suonando anche il djembè, hai anche altri due strumenti, uno piccolo e un altro più alto di quello che hai visto l’altra volta. questi devono andare sempre insieme, tipo quando fanno a livello artistico. Violini che abbiamo e violini che avete sono diversi. Poi c’è la kora, con venti e qualcosa corde.”
(Mamudu)

“Diciamo che l’arte non è mai superflua, però molto spesso arrivano delle espressioni artistiche che non capisci e sei lì che ti chiedi “cos’è?”. Magari hai il tempo di un intervento artistico in una serata per spiegare il tuo mondo, ma il mondo è vastissimo e spesso ci sono espressioni artistiche che non si colgono fino in fondo, a capire la persona e la storia della persona che le sta affrontando e quindi direi che l’arte viene esibita all’interno del cerchio ma non sempre si conosce la storia e il perché di quell’arte. Non sempre è capita fino in fondo, ecco.” (Elio)

Dall’individuo al gruppo: arte ed inclusione

Arte Migrante vede il suo punto più forte nella relazione che si va a formare con le persone che la compongono. Dal punto di vista dell’interazione e dell’inclusione, grazie al collante artistico che movimentata e facilita, creando motivo di incontro, Arte Migrante ha la capacità di unire persone molto diverse tra loro, in un incontro partecipato e sempre nuovo. La co-costruzione delle serate, le rende sempre diverse le une dalle altre, come sempre diverse sono le persone che arrivano:

“Il gruppo è in continuo cambiamento ed evoluzione: c’è gente che ad un certo punto va in viaggio, gente che cambia città, chi ha impegni nuovi e non può più venire. Poi per fortuna c’è anche sempre gente nuova che arriva e quindi c’è un bel intercambio del gruppo.” (Angela)

⁵⁴ Quella sera, una ragazza ha chiesto loro di raccontarle degli abusi sulle donne migranti. Jacarya mi ha poi spiegato che chiederlo a loro non è molto sensato, in quanto la provenienza di queste donne non è in comune con la loro e che nemmeno loro quindi possono parlarne, rischiando se no di entrare in luoghi comuni o raccontando cose sbagliate o parziali. Durante la discussione, Jacarya ha dunque fatto una risata che è stata interpretata negativamente, visto il delicato argomento di cui si stava parlando. Come poi ha spiegato nell’estratto qui riportato, la risata non era di divertimento, ma di rimprovero. Nell’intervista, in Appendice, parla in maniera più approfondita di questo argomento.

Una delle principali caratteristiche del gruppo è quindi quest'apertura verso l'altro: la fluidità e il dinamismo sono alla base del gruppo stesso. All'interno del gruppo si creano legami forti, che proseguono anche al di fuori delle serate stesse (ci si incontra spesso anche per altri eventi o comunque per serate tra veri e propri amici). Jacarya racconta così delle sue relazioni all'interno di Arte Migrante ed esterne:

“Sì, spesso si creano relazioni super belle, bellissime, anche indimenticabili, diciamo. Perché soprattutto ci sono due cose che vogliono tutti incontrarsi nello stesso modo. Però avevano un problema, che non tutti sono riusciti ad arrivare, ma adesso si è arrivati. E il tempo risolverà. (...) Quella di Arte Migrante ormai ... c'è la parola Arte Migrante ... l'amicizia e facilitare la conoscenza, lì anche se uno viene il giorno, abbiamo il coraggio di presentarla, di metterla a suo agio, di metterla nel nostro gruppo e tenerla come una familiare. Fuori Arte Migrante non è così, c'è ancora paura di certi incontri.”

Le parole “amicizia” e “famiglia” ricorrono nei discorsi di ognuno: il sentimento comune, a italiani e non, a senza fissa dimora e non, è proprio quello di accoglienza e di libertà, libertà di mostrarsi come si è e di creare legami sinceri:

“Io ho altri amici, anche del mio paese. Però non è lo stesso legame che con quelli di Arte Migrante. Sono amicizie diverse, ho solo un amico veramente amico fuori. Perché amicizia è una cosa molto rara.” (Mamudu)

Questo bisogno di relazioni semplici, senza costruzioni, è sentito ed è forse una delle caratteristiche che maggiormente accomunano le persone di Arte Migrante: da una parte, lo smarrimento di un mondo nuovo, dove ricostruirsi e ricostruire la propria vita, dall'altro lo smarrimento in un mondo dove i valori sono vaghi e gli amori tiepidi, che porta alcuni a cercare qualcosa di più “vero” (Akert, Aronson & Wilson, 2013).

Qualche criticità del gruppo

La spontaneità delle serate, tuttavia, le rende anche difficilmente prevedibili dal punto di vista della riuscita e può esservi quindi una serata che “non decolla”. L'informalità alla base del gruppo e l'assenza di un'organizzazione stabile (al di là della struttura stessa della serata) creano numerose incognite all'interno della serata. Margherita, nella sua intervista, descrive in maniera chiara quest'aspetto, ponendo l'accento sia sulla positività, sia sul limite dell'“incertezza”:

“Un punto di forza è che le persone che ci sono, ci tengono veramente tanto e lo vedi, nessuno è costretto a rimanere, non c'è l'obbligo. Si è creato proprio un bel sentimento, c'è tanto amore tra di noi, secondo me. Questa voglia di accogliere tutti, più persone ci sono meglio è. La voglia di conoscere persone, di aprirsi, di far conoscere agli altri Arte Migrante, perché è un contesto diverso dal solito. Potrebbe veramente essere un buon punto per migliorare questa società. Solo prendere una parte degli ideali di Arte Migrante sarebbe tanto, molte persone potrebbero vedere grandi cambiamenti nelle loro idee. Forse, il lato negativo è quello che è difficile farla conoscere e mantenerla, forse. (...) C'era una serata che stava andando un po', non tanto bene (...) non abbiamo la certezza di avere sempre la serata sì, perché dipende solo dalle persone che ci sono, perché siamo in pochi, per cui da un lato, l'essere pochi a volte diventa magnifico, abbiamo avuto delle serate in dieci persone

in cui veramente condividevi tantissimo. Altre serate dove anche con tanta gente non si creava il legame. È un po' quello il punto debole. Si basa tanto sulla spontaneità e sul legame che si instaura. Mancanza di una certezza e di questo vuoto settimanale. Se uno non viene al coordinamento, passano due settimane... e uno poi non viene giustamente al coordinamento a caso, anche se potrebbe ... “

La presenza di alcune persone cardine del gruppo, che se vengono a mancare possono condizionare l'andamento della serata, ritorna anche nell'intervista di Mariluce. Emerge quindi la necessità di potenziare una leadership condivisa, decentrando la conduzione della serata e responsabilizzando maggiormente un numero più ampio di persone. Se è vero infatti che vi sono persone più o meno carismatiche, è anche vero che da queste non dovrebbe dipendere interamente l'andamento delle serate⁵⁵.

All'interno di Arte Migrante, inoltre, sono presenti persone di diverse origini. In particolare, con il tempo, è nato un contrasto tra gli immigrati dai Balcani e quelli provenienti dall'Africa (in senso ampio). Infatti, i primi tendono a sentirsi messi in secondo piano rispetto ai secondi. Questo ha dunque causato in alcuni incontri degli scontri, che sono stati però in parte risolti, cercando sempre di ricentrare la situazione e ponendo l'accento sull'individuo e non sulle generalizzazioni che spesso sono causa di pregiudizio:

“Durante i coordinamenti spesso si crea un po' di razzismo tra le vittime di razzismo. Cioè, viene questo ragazzo dai Balcani e arrivano questi africani e molto spesso hanno dei battibecchi sul fatto che il ragazzo dei Balcani non concepisce come ci rivolgiamo troppo spesso per parlare di migranti agli africani e non anche nei suoi confronti. Lui quindi, molto spesso, va ad attaccare un po' gli africani perché dice che durante le serate fanno un po' casino e non rispettano le regole e via dicendo e usando appunto parole come “è perché loro ... “, identificandoli come un'etnia, i bianchi e i neri. E quindi in coordinamento, i neri così etichettati, fanno “vabbè ma qui siamo tutti uguali, di nomi di chi sta sbagliando e non dire che tutti gli africani si comportano in quel modo” e questo è un esempio un po' negativo. Un po' le vittime di razzismo che sembra lottino tra di loro per vedere chi è più considerato.” (Elio)

Questo fenomeno di “auto-razzismo” verso persone che vertono nella propria situazione non è un fenomeno nuovo. I migranti provenienti dall'Est Europa sono presenti sul territorio da più tempo, in media. Generalmente, inoltre, sono arrivati in Italia con permessi per lavoro. La rappresentazione mediatica, che influisce sulla visione di tutti, mostra come un gruppo di persone, con in comune la pelle nera, arrivi e riceva dei servizi senza fare nulla (così il messaggio). Il meccanismo di alcuni “immigrati bianchi” è dunque quello di creare un in-group più ristretto, che dimostri di essere diverso e più meritevole, seppur nella stessa condizione di partenza.

⁵⁵ Un giorno, è capitato, per esempio, che tutti gli orari venissero spostati perché un ragazzo “leader” del coordinamento sarebbe arrivato dopo, nonostante in molti, dovendo prendere i mezzi pubblici, avessero orari stringenti.

Arte Migrante: una relazione che si allarga al nazionale

Uno dei momenti più sentiti da tutti, è la condivisione delle diverse esperienze a livello nazionale. Si creano qui relazioni forti e di lunga durata, si scambiano pratiche e, più in generale, si crea una rete sociale, un momento di comunanza che fa sentire tutti parte di un qualcosa di più grande:

“E poi vabbè, bello di Arte Migrante sono i campeggi, perché hai modo di conoscere tutte le persone del gruppo e poi anche vivere un’Arte Migrante inter-city, no? Nel senso che ognuno propone delle cose e ci si confronta (...). Ti senti parte ... non è che siamo i quattro hippies di Trento che vogliono la pace e fanno un po’ di musica, cioè no! Siamo un movimento grande e che c’è in tantissimi posti e possiamo fare delle cose veramente belle insieme.” (Angela)

In ogni caso, la relazione con il nazionale non rappresenta un vincolo in senso assoluto, in quanto ogni singola realtà ha un margine decisionale molto ampio, purché sempre conforme ai valori base di quest’esperienza:

“Un rischio è proprio che, ingrandendosi, ci si diano delle regole che possano iniziare a star scomode, però io penso che lo capiremmo subito. Noi ci siamo già risposti, trovandoci a pensare che, se a livello nazionale si decidono cose che a noi non vanno bene, noi continuiamo a fare Arte Migrante qui a Trento come piace a noi, semplicemente. Tanto alla fine, quello che si vuole ... ecco il punto di forza più grande di Arte Migrante è che si lavora tutti per la stessa cosa, si vuole tutti la stessa cosa: stare bene assieme. Per quasi tutti, è così. È quello che si sente. Lo stare assieme e condividere, condividere se stessi per capire che non siamo soli in questo mondo e che è bello stare assieme.” (Matteo)

Trento: condivisione e ricezione di Arte Migrante

Arte Migrante Trento, negli anni, è stata invitata a diversi momenti ed eventi cittadini. In particolare, vengono ricordati il 25 aprile, il Friday’s for Future, la Festa di Povo, nonché la presenza nelle scuole.

In ognuna di queste esperienze si sottolineano in particolare, da parte di tutti i partecipanti di Arte Migrante, una forte sensazione, di condivisione e comunità, nessuna reazione negativa: si è creata una grande energia e comunanza, nonché consenso, da parte di coloro che hanno partecipato a questi momenti, in altre parole, si è creata vitalità:

“(…) a Friday’s for Future ero con una persona di Rovereto ed era super contenta e gli è piaciuto il clima bello, c’erano molti studenti e tutti hanno iniziato a ballare. Sono state proposte alcune canzoni che ci hanno insegnato i ragazzi insomma, africane ed è stato molto bello.” (Mariluce)

“È stato bellissimo perché c’erano tantissime persone e perché eravamo in mezzo alla piazza, che è una piazza in mezzo ad un punto centrale di passaggio principale (...) è stato molto simbolico perché a santa Maria c’è anche tutta la questione della droga, degli stranieri, il comitato Santa Maria pulita, e che ne so... molte persone. Quindi bellissimo essere in questa piazza aperta alla città (...) E poi alcuni ragazzi hanno iniziato a suonare i bonghi e così nel giro di pochissimo c’era metà parco a fare le danze con questo amico che le proponeva e da

... sì, è stato bello perché tante persone ci hanno visti e conosciuti e abbiamo proprio animato la giornata.”
(Angela)

Bellissimo è stato il momento dove abbiamo ricreato il cerchio, nonostante ci fossero novanta, cento persone. Abbiamo fatto un cerchio su tutto il Dos e lo abbiamo riempito tutto. Un cerchio di ottanta persone che ballavano e giravano a ritmo di musica, tutti sorridenti, tutti felici e ci si guardava negli occhi. E lì, anche se uno sconosciuto ti teneva per mano alla tua sinistra, mi sono sentita totalmente nel mio posto. Proprio bellissimo, tanta gioia. (Margherita)

“Io direi che 25 aprile 2018 è stata una giornata incredibile. Partendo da Piazza Santa Maria Maggiore, siamo arrivati a questo parco dove siamo ora. È stata una giornata veramente incredibile. Abbiamo fatto AM, non abbiamo mai fatto una cosa simile. Veramente incredibile. Torno le cinque di pomeriggio, le sei ... tutto pieno intorno, tutte le persone, i volti. Noi eravamo in quella parte là del parco, eravamo pienissimi. Proprio centinaia e centinaia di persone, una cosa incredibile. Eravamo abbastanza organizzati, una persona faceva l'hennè alle persone, io ho portato i colori e i fogli per fare disegni, artistici ... c'erano più punti, altre persone con le magliette di AM, quelle con le montagne e il sole, alcuni l'hanno presa anche.” (Mamudu)

Questi momenti hanno restituito forza. Vedere che quest'esperienza, diversa da qualsiasi altra sul territorio, abbia riscosso approvazione, ha mostrato il volto di Trento che “resiste”. Tuttavia, resta sempre l'interrogativo su come raggiungere quelle persone che, lontane da queste tipologie di eventi (che comunque implicano una certa sensibilità), sono di pareri e ideologie contrastanti a quelle del movimento di Arte Migrante. Inoltre, ci sono altre due criticità portate in evidenza. La prima, la sottolinea Margherita e riguarda la poca comprensione di Arte Migrante da parte di alcuni. Infatti, essendo Arte Migrante una realtà totalmente altra (non un'associazione, non un gruppo di volontariato, non un servizio), non sempre viene capita fino in fondo:

“Molti non capivano “Cos'è? Perché? Ma quindi fate tipo attività? Fate solo attività?”. C'era gente che ci chiedeva se siamo un gruppo che andava alle feste ad animare, ad intrattenere. (...) Attiri l'attenzione. Vedi questo gruppo che ti arriva con il senzatetto, il migrante che non parla l'italiano, lo studente e il siorotto di ottant'anni tutti assieme, che ridono e scherzano e si abbracciano e dici “chi è 'sto gruppo di pazzi?”. Però è divertente. (...) anche i miei genitori, secondo me, non l'hanno ancora capito. Non hanno ancora capito che cavolo vado a fare ogni venerdì. Soprattutto all'inizio, pensavano che io andassi a fare volontariato, ma non è volontariato. Io non mi sento in dovere di andare ad aiutare ...” (Margherita)

Un altro problema è invece la relazione con il sistema politico pubblico, che non trapela, ovvero è totalmente assente nelle interviste. Forse per la mancanza di uno “status” chiaro del gruppo, forse perché non si sa come categorizzarlo, forse perché non si conosce abbastanza, la sfera pubblica non si è mai interessata ad Arte Migrante. A volte anche le associazioni hanno fatto difficoltà a considerare Arte Migrante, che tuttavia è stata chiamata in alcune occasioni e in alcune assemblee scolastiche.

“A livello di pubblico, zero! Nella sfera pubblica nessuno ci ha detto niente, nessuno ci ha invitati da nessuna parte. Ma, non è neanche questo il nostro obiettivo. Ci piacerebbe ci dicessero “che bello che siete al Parco Santa Chiara la sera fino alle undici così la gente ha meno paura”, ma nessuno ce lo ha mai detto. Non c’è stata nessuna curiosità. No! Aspetta, aspetta. Nel pubblico no. Adesso che è arrivata la Lega non non ... non ci interessa nemmeno in realtà! Basta che non ci mandino via. A livello di altre associazioni, invece sì. Ci hanno invitati in tanti che ci conoscevano. (...) Siamo stati qualche volta nelle diverse residenze. Poi a livello di scuole: siamo stati al Rosmini, siamo stati al Da Vinci e basta mi pare. Però ci invitano e continuano a invitarci. Ed è sempre bellissimo. E con le scuole è proprio bello. Sempre positivo. L’unico è il pubblico che proprio non ci ha mai calcolato e mi stupisce che nessuno voglia sapere e conoscere.” (Matteo)

Limiti e prospettive di miglioramento di Arte Migrante

Arte Migrante rappresenta un movimento voluto e portato avanti attraverso una spinta spontanea dal basso, bottom-up, che è stata fino ad ora la sua forza. Essa pone l’accento sulla marginalità e cerca nella condivisione e nell’inclusione l’alternativa ad una società che fonda i suoi valori, come dice il manifesto, su “discriminazione, potere e denaro”. Tuttavia, Arte Migrante porta con sé un limite: “non è sufficiente perseguire idealisticamente la ricerca del consenso comunicativo senza riferirsi alle istituzioni e alle strutture pubbliche” (Lorenz, 2010: 19). In altre parole, come dice Elio nella sua intervista, Arte Migrante è un movimento quasi fuori dal tempo, che crea una spinta controcorrente rispetto all’andamento mainstream, ma “il mondo che ci circonda, invece, si muove velocemente”. Non è dunque sufficiente che Arte Migrante si espanda solo a livello orizzontale, ma si vede sempre più la necessità di riflettere e costruirsi anche a livello verticale. Questo non significa istituzionalizzare o burocratizzare il movimento, rendendolo quasi un servizio, bensì sistematizzarlo e renderlo una reale alternativa, consolidando gli ideali con “regole e diritti applicabili” (Lorenz, 2010: 19).

Lo stesso Tommaso Carturan, nella sua intervista afferma:

“Poi noi ci stiamo ancora strutturando a livello formale, siamo di fatto un gruppo informale, ma ufficialmente siamo un’associazione ONLUS. Su quello siamo ancora scarsi come struttura, ci stiamo ancora definendo. E... dobbiamo ancora fare dei passi per strutturarci di più. Più diventiamo grossi, in più città, più è importante strutturarsi e che questa struttura sia solida. A livello associativo, quindi, siamo ancora acerbi, dobbiamo ancora maturare.”

Fintanto che Arte Migrante resta quasi su un binario parallelo, magari nella partecipazione a proteste e manifestazioni, ma pur sempre viaggiando al di fuori del sistema stesso, non riuscirà ad influire in maniera sostanziale nella destrutturazione dell’attuale andamento della società. In altre parole, è importante che Arte Migrante non vada ad inserirsi nell’aspetto della marginalità quando questa è già presente, ma vada anche a lavorare sulla prevenzione della marginalità stessa, per fare di questo movimento non solo una famiglia e un luogo di rifugio, ma anche un cambiamento nazionale e transnazionale. Forse, la visione resta utopica e

difficile da perseguire, comunque per modificare o addirittura scardinare un sistema, bisogna conoscerlo e farne parte. A questo proposito riporto due riflessioni di due componenti del gruppo di Arte Migrante Trento, Angela ed Elio. La prima, riflette sulla diminuzione di rifugiati e richiedenti asilo in concomitanza con il Decreto Sicurezza, decreto che ha portato preoccupazioni molto importanti:

“Poi vabbè, secondo me, non so se è solo una mia percezione o... Ho visto un calo da gennaio, di migranti. Mi sembra di capire sia dovuto al cambio delle leggi, dell'accoglienza e della residenza Fersina e Brennero. Comunque, le persone che venivano hanno sicuramente sofferto del cambiamento del ... non sapevano più come e se chiedere il permesso, perché magari con il cambio delle cose possono avere dei problemi. Quello è stato un po' un momento di confusione, sia per i ragazzi che hanno smesso di venire, sia per noi che non sapevamo bene come reagire a questo cambiamento.”

Elio, invece, riflette su quello che è stato un episodio dove ha sentito l'impotenza davanti ad una situazione che, si è reso conto, con la sola serata non poteva essere risolta:

“... ho capito che molto spesso siamo limitati e che le persone soffrono e che noi non possiamo dare altro che un momento di svago e di divertimento. Certo, possiamo creare la nostra comunità, ti posso aiutare a tradurre un curriculum, ti posso aiutare tipo a cercare a trovare un lavoro, a farti capire come funzionano le cose in Italia, eccetera ... Però non possiamo dare nulla di più, che sia assistenza medica, che sia assistenza psicologica, che sia ... e quindi è qualcosa di negativo ...”

Arte Migrante, a livello relazionale – inclusivo, è dunque una famiglia per tutti coloro che ne fanno parte, una rete sociale sicura e priva di pregiudizi. Il limite sopradescritto riguarda invece la sua influenza a livello istituzionale. Prima di lavorare su questo, va comunque fatta una riflessione approfondita su quello che si vuole da Arte Migrante stessa, su che funzione si vuole abbia nella società e cosa si ricerca in questo gruppo. Si decidesse di muoversi di più sul livello di governance pubblica, bisognerebbe prima interrogarsi sulle modalità e ricostruire significati e letture chiare. Questo aspetto è dunque ancora da approfondire.

Pensieri finali: per un riassunto dell'esperienza come momento di valutazione

Alla fine di ogni intervista è stata chiesta una parola, una frase che riassume l'esperienza. La sintesi è infatti uno strumento molto potente, che aiuta spesso a superare momenti di impasse e a rendersi conto, attraverso un flash, di ciò che si ha realmente vissuto. Una sintesi efficace viene restituita con naturalezza e senza interpretazioni forzate. Fare sintesi permette di “cristallizzare” il percorso fatto fino a quel momento, una sorta di valutazione che porti anche a fare un passo avanti (Ambrogio & Guidetti, 2017). Qui sotto viene dunque riportata la valutazione in itinere degli stessi partecipanti.

“Direi che è semplicità e spontaneità, veramente. E poi, crederci. Crederci che si possa condividere il tempo con le persone in maniera diversa, che lo si possa valorizzare molto di più condividendo, condividendo cibo, condividendo

cose di se stessi, stupidate. E che ci sia un modo bello di stare assieme impegnandosi. (...) E niente, bellezza ... bellezza e basta! Non so che altro dire.” (Matteo)

“Relazione.” (Mariluce)

“Al momento ti direi: “Mi mancate!” perché sono dall’altra parte del mondo e niente mi mancano tutti. Se no, se penso ad una parola che possa descriverlo, penso alla speranza. Perché ogni volta Arte Migrante mi riempie il cuore di speranza e amore e vedere così tante persone che stanno insieme nonostante le diversità mi dà speranza.” (Angela)

“Spontaneità e tranquillità. Un amore spontaneo.” (Margherita)

“Inclusione, espressione e rispetto.” (Giulia)

“Arte Migrante è talmente dal basso, che poi ogni cerchio si definisce in modo diverso. Ogni persona definisce il circolo di Arte Migrante in modo diverso. A me, piace pensare ad un laboratorio. Perché è una cosa che cresce con le persone, a cui tu puoi dare e ricevere, una cosa che si auto-costruisce. Boh, dico la parola laboratorio.” (Elio)

“Arte ed incontro.” (Alessandra)

“La prima cosa ... la parola che mi viene è bello, nel senso che è bello ... perché tutta la vita sono le persone ... conosci le persone belle, conosci le persone brave, conosci tutto ... ti fa imparare ... non solo andando a scuola si impara ma anche fuori aula, quindi io nell’arte io imparo molto, nelle persone brave e nelle persone belle, per quello che hanno dentro. Come si imparano le persone? Quando parlano, ascolti bene e cerchi di capire cosa vogliono dire, cosa sono le loro parole. E i comportamenti che comportano davanti a te, come ti tengono e come anche tu li tieni, dipende.

Quindi ti fa imparare molte cose, che mi piace molto.” (Jacarya)

“Condivisione e pace.” (Mamudu)

“Un gruppo di condivisione culturale, sociale ed educativo.” (Alpha)

La valutazione come strumento di miglioramento è uno di quegli elementi mancanti all’interno di Arte Migrante che andrebbe ripensato. Non esiste infatti un momento di restituzione, uno spazio creato su misura per lasciare fluire i punti critici e quelli positivi anche, per restituire forza e motivazione.

Conclusione: Arte Migrante, perché si può parlare di innovazione sociale?

Arte Migrante risulta, a seguito dell’analisi, un’esperienza di vera e propria innovazione sociale, seppur abbia ancora dei passi da fare per sistematizzarsi. Nata da un progetto, infatti, questa si è presto trasformata in un movimento nazionale, per la sua spontaneità e semplicità, sviluppandosi su valori che si oppongono alla corrente politica dell’attuale governo. In ogni città, essa si costruisce in maniera diversa, sia per le persone che ne fanno parte, sia per la peculiarità e le risorse del luogo. Arte Migrante si costruisce attraverso le persone e la comunicazione interculturale, utilizzando l’arte non solo nella sua componente estetico-performativa, bensì nella sua componente espressiva e di condivisione. A livello economico, la principale componente è proprio l’investimento umano e un modello bottom – up, che con il tempo si sta migliorando.

Si tenga presente che essa non può rappresentare un movimento a sé, ma che si deve con il tempo innestare su una rete di servizi, portando novità, freschezza e nuovi punti di vista dai quali codificare e restituire significati alla realtà. I componenti del gruppo, inoltre, presentano continui stimoli e idee, la voglia di aprire Arte Migrante un po' ovunque (anche in Africa⁵⁶).

Arte Migrante Trento ha visto, dal momento della sua creazione, un forte sviluppo degli individui che ne fanno parte. A livello di riflessività personale, avere una rete sicura e un luogo privo di giudizio, ha permesso lo sviluppo di condizioni volte a favorire l'empowerment e l'agency della persona: la testimonianza, sia dei ragazzi italiani, sia di quelli stranieri, ha mostrato come l'arte e il gruppo abbiano permesso la libera espressione del sé e il suo sviluppo, restituendo sicurezza e senso di appartenenza negli individui.

Inoltre, a livello relazionale, si è creato un gruppo forte e sicuro, mostrando anche una dimensione interessante di follow-up, ovvero di prosecuzione dei rapporti anche a fine delle diverse serate: a distanza di tempo, le relazioni all'interno del gruppo, vengono mantenute anche esternamente ai momenti prestabiliti e questo vale anche per coloro che sono usciti dal gruppo per motivazioni di vario tipo (Maurizio, Perotto & Salvadori, 2015).

La dimensione politica del progetto è forse quella che resta, al di là delle criticità endogene, la più problematica. Nonostante si sia dimostrata la riproducibilità dell'esperienza in diversi contesti, questa resta marginale rispetto ad una serie di altri interventi. La mancanza di un vero e proprio riconoscimento formale della stessa, la porta ad essere poco visibile e poco influente rispetto al clima politico moderno, con il rischio di entrare in un loop, in un'impasse, dove coloro che entrano in contatto con l'esperienza non riescano ad ampliarla verso altre aree sociali. Inoltre, l'arte stessa non è ancora riconosciuta in molte agende politiche come vero e proprio motore di innovazione, ma come uno strumento tra i tanti. Sistematizzare e dimostrare la validità di esperienze artistiche, anche tramite lo studio accademico delle stesse, aiuterebbe nel renderle più conosciute e riportarle non solo in più contesti, ma anche nell'affrontare altre problematiche sociali di marginalità ed esclusione.

Nonostante le criticità, Arte Migrante rappresenta una famiglia, una rete sociale per coloro che spesso non ne hanno una; propone uno stile di vita basato sul dialogo, sull'incontro e sulla reciprocità, su una continua tensione a migliorarsi e mantenere la propria mente aperta e riflessiva. Nelle serate ci si racconta, con le proprie storie e il proprio mondo, ci si costruisce, ridefinendosi e scoprendosi, si crea una progettualità, attraverso sogni e aspirazioni: Arte Migrante è un ponte tra le dimensioni del passato, del presente e del futuro.

⁵⁶ "Il mio progetto futuro per Arte Migrante è quello di cercare di coinvolgere e fare una piccola Arte Migrante dall'altra parte, in Africa, che ancora non esiste. Esiste qui a Trento, a Roma e a Milano, ma ... verso l'Africa non c'è ancora. Quindi se riesco a farlo sarà una grande cosa per me."

CAPITOLO 7

CIVES TRENTO: RISCOPRIRE LA CITTADINANZA ATTIVA E L'INCONTRO ATTRAVERSO IL TEATRO

“Avendo tanti laboratori diversi tra loro,
sicuramente questo, in quindici anni di carriera,
è il laboratorio che mi ha emozionato di più,
perché vai a toccare con mano il desiderio e la difficoltà,
la drammaticità ma anche la forza della vita,
tutto questo, attraverso il teatro.

Il risultato scenico è un montaggio laboratoriale
che nella sua semplicità, in un'ottica lungimirante,
vuole intrecciare le prospettive risonanti di migrazione nostra e altrui
in quell'imprescindibile senso di vita e senso civico
che ritroviamo tra passato e presente,
con la forte volontà di vivere bene insieme l'essere cittadini di Trento:
in una parola ... CIVES!”

– Michele Torresani, educatore teatrale e regista di CIVES –



Il progetto CIVES (dal latino, letteralmente “cittadino”) viene definito come un “Laboratorio Teatrale Interculturale di Cittadinanza Attiva”. CIVES nasce da una proposta di cittadinanza attiva, frutto di una co-progettazione coordinata da A.T.A.S. – Associazione Trentina Accoglienza Stranieri – con il sostegno del Comune di Trento e con la collaborazione dell’Equipe Teatro della Società Cooperativa Sociale Progetto 92, che, nel pratico, ha condotto il laboratorio e la successiva creazione del prodotto finale. L’iniziativa è nata nel 2016, vedendo la realizzazione di tre edizioni, ed è stata promossa dal CINFORMI – Centro Informativo per l’immigrazione della Provincia Autonoma di Trento – che ha inserito la proposta teatrale in un ventaglio di molteplici attività di formazione ed inclusione per i richiedenti asilo, nell’ambito dell’accoglienza. Il progetto è stato pensato quindi per i richiedenti asilo presenti nelle macro e microstrutture alloggiative attivate a Trento e dintorni.

Da Migrantes a CIVES: continuità e cambiamenti nelle tre edizioni

Le prime due edizioni, che prendono il nome di *Migrantes* e *Migrantes*², sono state due edizioni simili tra loro, anche se progressive ed evolutive. Infatti, dalla prima alla seconda, ci sono stati degli sviluppi, dove tuttavia la base concettuale, tematica e lo scopo erano in continuità. Nelle prime due edizioni, si trattava di un'attività per richiedenti asilo proposta e promossa dall'educatore teatrale del Progetto 92 Michele Torresani⁵⁷, volta alla formazione e allo svago, con la creazione poi di un prodotto finale, uno spettacolo, da portare ad un pubblico per far emergere le storie dei migranti e sensibilizzare. L'edizione 2018 – 2019, si è avviata con dinamiche istituzionali, uno scopo e anche degli elementi strutturali differenti:

“(…) i primi due progetti comunque sono nati da una proposta di Michele, come attività da fare con i richiedenti asilo, mentre quest'ultima edizione era un'altra cosa (…) il Comune di Trento ha deciso di utilizzare una parte del bonus gratitudine⁵⁸ proprio per i richiedenti asilo. Quindi si è fatto partire di nuovo un progetto, ma più con l'idea di inclusione (…) un percorso di altro tipo, con il tema della “cittadinanza attiva” e del bene comune, del vivere in un contesto e come si sta in tale contesto ... quindi abbiamo chiesto di nuovo a Michele che sapevamo come lavorava.” (Silvia Volpato, coordinatrice dell'Area Relazioni di Comunità, A.T.A.S.)⁵⁹

Dalla prima alla seconda edizione, quindi, le differenze sono state poche. Nella seconda edizione, si sono aggiunti allo spettacolo finale i risultati di due workshop, uno di composizione rap e uno di danza tradizionale africana, tenuti da due esperti, Samba Sagna e Nana Motobi, che hanno collaborato con Michele. A questo proposito, Silvia nell'intervista ha commentato:

“L'anno scorso si è aggiunto, per volere del direttore di CINFORMI, della musica rap e balli africani. L'idea era che rendesse lo spettacolo più accattivante, puntando su aspetti che “notoriamente” caratterizzano la cultura africana, che si pensa ... sono un po' cinica a riguardo. Nel primo workshop dove dovevano costruire lo spettacolo con balli tipici e con vestiti tipici, che probabilmente non avevano nemmeno mai provato nel loro paese, la maggior parte di loro non sapeva ballare. C'erano quattro fila, la prima fila super bravi, poi dietro chi nemmeno si muoveva, ecco.”

⁵⁷ “Questo progetto è arrivato direttamente al CINFORMI, inizialmente non a me direttamente, ma all'area di sensibilizzazione nelle scuole, a Mirco, che in passato aveva seguito un progetto con i minori stranieri e le seconde generazioni immigrate. Il primo passaggio è stato fatto a livello più alto. Questo educatore teatrale del Progetto 92 si è proposto di portare avanti il progetto. Io non avevo elementi. All'inizio ero anche stupita, perché questo aveva un costo, di un professionista che voleva giustamente lavorare. Il fatto di saper già come lavorava ha convinto e ha fatto approvare la proposta.” – Silvia Volpato –

⁵⁸ Il bonus gratitudine è un bonus di 500 euro cadauno, per ogni migrante accolto dai comuni, che può essere utilizzato senza vincoli specifici di area, ovvero non deve essere speso necessariamente nel sociale. In particolare, la Provincia di Trento ha stipulato un accordo con l'unione dei Comuni, affinché una parte del bonus venisse usato nell'accoglienza dei richiedenti asilo.

⁵⁹ Tutte le interviste complete sono riportate nell'Appendice.

Come si nota da questo estratto, è evidente che l'idea che si sviluppa all'interno dei servizi stessi rivolti ai richiedenti asilo, è spesso stereotipata (sia in negativo che in positivo) e porta ad una riflessione sulla formazione degli operatori stessi (si vedrà in seguito questo aspetto).

Struttura, obiettivo e tematiche del progetto

In tutte e tre le edizioni, Michele ha proposto uno schema di lavoro continuativo, dividendo il progetto nell'arco dell'anno in due fasi: una prima fase laboratoriale (temporalmente, si è svolta da ottobre a dicembre), dove conoscersi e lavorare sulla tematica, facendo emergere gli elementi contenutistici dello spettacolo, per poi passare alla seconda fase (da gennaio a maggio), dove è stato creato il prodotto finale. Si potrebbe poi anche evidenziare una terza fase, che è quella di restituzione ed esposizione al pubblico.

L'obiettivo generale delle tre edizioni è stato quello di presentare un'esperienza nuova, che permettesse ai partecipanti di relazionarsi inter-culturalmente tramite la facilitazione dello strumento teatrale che, peraltro, non utilizza necessariamente l'aspetto verbale, quanto più quello fisico – posturale, permettendo anche a coloro che sanno meno la lingua di poter portare se stessi e la loro espressione.

“Il tipo di percorso è la ricerca di un nuovo spazio di rielaborazione, dove confrontarsi e parlare italiano, ma avere anche un prodotto finale da mostrare poi, per promuovere la sensibilizzazione rispetto alla tematica.”

(Silvia)

Le tre edizioni hanno visto l'analisi di due tematiche differenti: le due edizioni di Migrantes vedevano come elemento cardine quello del viaggio, dove i richiedenti asilo hanno portato le loro esperienze e le loro storie. Il primo obiettivo era dunque quello di permettere ai ragazzi di avere uno spazio nel quale sentirsi liberi di raccontare e, attraverso il racconto, dare una nuova forma ai loro vissuti. Tuttavia, il tema affrontato, come fa notare Silvia, è spesso stereotipato e molto inflazionato:

“Le prime due edizioni erano incentrate sul tema del viaggio (...) Però ad un certo punto dici “Basta!”, è la svendita della storia personale, perché fa scendere la lacrimuccia e sensibilizza (...) Comunque Michele lo ha fatto emergere in modo molto semplice e pulito, molto forte.”

Si potrebbe dire che anche se il viaggio è stato affrontato come tema per un motivo virtuoso, si rischia di non riuscire ad avvicinarsi al pubblico, il quale continua ad avere una lettura del fenomeno migratorio semplificata e ridotta, riconducibile sempre a delle tematiche generali che non permettono dunque un'analisi complessa e approfondita, in grado di mostrare non solo il passato della persona, ma anche la vita presente e le aspettative future.

L'ultima edizione, invece, ha messo in centro il concetto di cittadinanza⁶⁰ (per questo il cambio del nome in "CIVES") come fulcro di comunanza del gruppo:

"I vissuti riguardo al viaggio li abbiamo analizzati molto nelle prime due edizioni, meno quest'anno. Quest'anno ci siamo più concentrati sulla percezione di ciò che è difficile e ciò che mette in difficoltà nell'essere cittadino di Trento, cosa invece vedo di positivo. Poi anche un'evoluzione sul desiderio di vita: "cosa mi piacerebbe sviluppare, per cosa mi sto impegnando?" ma anche cosa penso di fare se non mi venisse permesso di rimanere in questa situazione civica, diciamo. Quindi anche spostare l'ottica da quella personale a quella corale, vedendo cosa facessi nel mio paese di origine per gli altri e cosa faccio qui per gli altri, porta anche a decentrarsi un po'." (Michele)

Partecipanti

Le prime due edizioni di Migrantes hanno coinvolto più di sessanta richiedenti asilo da dieci diversi paesi dell'Africa Sub-Sahariana: Nigeria, Costa D'Avorio, Togo, Guinea Conacry, Liberia, Senegal, Gambia, Sierra Leone, Mali e Ghana. Di questi partecipanti, alcuni hanno preso parte a tutte e tre le edizioni. Coloro che hanno avuto questa costanza, hanno svolto nella terza edizione il ruolo di "tutor", diventando degli elementi portanti, con un ruolo di maggiore responsabilità. Con la terza edizione si sono aggiunti anche due partecipanti di due paesi asiatici, il Pakistan e il Bangladesh, che gli anni precedenti non sono stati interessati e invece quest'anno si è riusciti a coinvolgerli. I richiedenti asilo del progetto fanno tutti parte delle residenze, o comunque ci sono passati negli anni. Nell'ultimo anno, comunque, con i tagli, gli operatori nelle residenze sono diminuiti e hanno quindi meno tempo anche per spiegare con precisione il progetto. In generale Silvia, descrive così la situazione di arrivo dei ragazzi al progetto:

"Alcuni erano i senior degli anni scorsi. Gli altri anni il bacino era più grande e l'operatore magari si prendeva la responsabilità di spiegare loro le varie cose. C'era più interesse. Poi, al Fersina c'erano già stati progettini di teatro. In generale, la mia impressione è che, chi arriva ad un primo incontro dei progetti ha capito solo parzialmente dove sta andando. Quindi hai sia quelli che accettano qualsiasi proposta per voglia di fare, quelli che hanno capito qualcosa di più, arte e musica, qualcuno che è stato trascinato dall'amico e poi quello semi-obbligato dall'operatore. Di solito, dal primo appuntamento il gruppo cambia. Chi se ne va, chi entusiasta trascina qualcuno di nuovo. Non ci sono però singole progettualità in verità."

In più, Silvia prosegue sottolineando che all'interno del progetto c'è chi arriva con una preparazione artistica, magari acquisita già nel suo paese, chi invece non ha mai partecipato a progetti artistici (allo stesso modo, anche nei partecipanti italiani c'è chi ha delle esperienze, chi invece partecipa ad un progetto teatrale per la prima volta):

⁶⁰ Come si è visto prima, questo non è solo dovuto ad un volere degli educatori, ma alla vittoria di un bando di finanziamento che aveva per tema l'utilizzo dei beni comuni e la cittadinanza attiva.

“Magari tipo Abubakar aveva già fatto teatro nel suo paese (...) Lui, Abubakar, ha fatto anche un corso per tecnico teatrale, perché molto appassionato. Un altro invece magari è venuto perché faceva un sacco di cose, ha guardato e ha detto “la cosa non fa per me” e non è più venuto. Si apprezza il work in progress. Anche se fino alla fine non so quanti capiscano cosa significhi poi salire su un palco.”

Un punto critico è la componente femminile. Infatti, solo la seconda edizione ha visto la presenza di sei ragazze di origine nigeriana, le quali, nonostante le basse aspettative iniziali, sono arrivate fino alla fine del percorso. L'unica ad averne accennato è stata Silvia:

“L'anno scorso avevano partecipato anche cinque o sei ragazze straniere. Non conosco le loro storie individuali. Ma rispetto alle ragazze nigeriane, il rischio che siano state o siano vittime di tratta e prostituzione è sempre molto alto. Io, partecipando ai primi incontri, temevo se ne sarebbero andate perché alcune di loro, si vedeva anche all'inizio e me lo confermava l'operatrice, sono state anche vendute. Quindi, il tema della fiducia è qualcosa di molto, molto delicato. Dopo tutta una serie di esperienze, non ti fidi più di nessuno. E fare anche una serie di esercizi in cui devi chiudere gli occhi e lasciarti cadere, avere la fiducia che l'altro ti prenderà ... eppure anche l'anno scorso sono arrivate fino alla fine.”

Nonostante la buona riuscita del loro inserimento, quest'anno non si è riusciti a coinvolgerle nuovamente. Questo elemento mostra come spesso la componente migrante femminile sia divisa da quella maschile, non solo a livello fisico (gli uomini e le donne sono in strutture divise, i primi di solito ubicati nelle città, le seconde in centri maggiormente protetti in paesi o territori periferici), ma anche a livello progettuale. Questo, in parte, viene giustificato dalle loro storie e situazioni di vulnerabilità. La donna migrante, infatti, vede spesso una sovrapposizione di numerose vulnerabilità, a partire dal suo stesso essere donna, per poi arrivare a cause più specifiche legate alla provenienza e all'essere spesso vittime di tratta e prostituzione. L'analisi della tesi evince un approfondimento su questa condizione di isolamento – protezione, anche perché non è stato possibile intervistare, vista la mancanza di partecipanti donne in quest'edizione, nessuna ragazza. Tuttavia, è importante riflettere e porsi qualche interrogativo su una tematica che spesso viene ignorata (si pensi anche alle rappresentazioni mediatiche, che mostrano di rado donne, ma pongono quasi sempre l'accento sull'invasione di giovani maschi neri), chiedendosi anche che prospettive ci sono per queste donne che sono inserite in un sistema di protezione precario⁶¹ e isolato spesso dalla società, in altre parole un sistema che andrebbe ripensato.

Parlando dei partecipanti italiani, nelle prime due edizioni, si era cercato di coinvolgere anche volontari italiani, ma la loro presenza era secondaria rispetto allo scopo. Il numero di questi era molto basso e il ruolo che rivestivano all'interno del progetto era posizionato in una sorta di gerarchia tra l'educatore teatrale e i partecipanti richiedenti asilo: si era dunque creata una disparità di ruolo, creando anche un distacco tra

⁶¹ In Trentino, negli ultimi anni, c'è stato un continuo spostamento degli appartamenti protetti, come ad esempio il centro di Lavarone, o altri (vedi cronaca locale).

italiani e stranieri. La terza edizione, da questo punto di vista, rappresenta una svolta importante: il variegato gruppo ha visto la presenza di studentesse universitarie, lavoratrici e ragazzi delle scuole superiori in alternanza scuola – lavoro. Il gruppo è dunque risultato più equilibrato, anche se numericamente inferiore rispetto agli altri anni (quest'anno il gruppo raggiungeva trenta partecipanti):

“Quest'anno la relazione ha funzionato meglio comunque, l'interazione, era proprio un gruppo che presentava il suo spettacolo teatrale. L'anno scorso la frattura era più grande, era un gruppo di richiedenti asilo e le volontarie. (...) Quest'anno, forse per una serie di coincidenze ... vuoi perché abbiamo insistito sulla comunanza di essere cittadini di Trento, fossero più italiani ... il gruppo era molto equilibrato. Anche con alternanza e università, l'età era lì. Il tema era anche meno sbilanciato. Anche quando parlavamo ... che so ... di volontariato, i ragionamenti erano più o meno simili.” (Silvia)

Il rischio grande di questi progetti è proprio quello di creare uno squilibrio forte tra richiedenti asilo e partecipanti italiani, ponendo questi ultimi su un “gradino” sopra. Nelle edizioni precedenti, durante i pomeriggi, come operatore, era presente solo l'esperto teatrale, Michele, mentre la seconda edizione ha visto la partecipazione di altri due professionisti artistici. In nessuno dei due anni, ad ogni modo, è stato presente continuativamente un operatore delle residenze o di A.T.A.S. ed è quindi nei volontari che è stata trovata una figura più gestionale, alla quale affidare determinati “compiti”. Quest'anno è invece stata presente Alessandra, collaboratrice di Silvia in A.T.A.S., che per suo personale interesse ha scelto di fare seguire tutti gli incontri del progetto:

“Con il senno di poi, il fatto che anche tu, Alessandra, fossi sempre presente, ha creato una figura più gestionale in te, togliendo il ruolo dai volontari e quindi lasciando al gruppo la possibilità di crescere alla pari. Gli altri anni, queste mansioni venivano affidate ai volontari e si creava una delega ... le ha messe in una posizione “sopra” ... quest'anno è stato un gruppo più in connessione.” (Silvia)⁶²

Nonostante ci sia stato maggiore equilibrio, è importante specificare due punti. Innanzi tutto, il fatto stesso che per i partecipanti italiani questa fosse un'esperienza di volontariato, implica comunque per definizione che si trattasse di un servizio nei confronti di una categoria che necessita di aiuto e assistenza. Nonostante i richiedenti asilo siano effettivamente in una condizione svantaggiata, si consideri anche solo l'aspetto legale o la condizione lavorativa e alloggiativa, ai fini del progetto, per restituire una piena parità, sarebbe stato più utile trovare un'altra definizione. A differenza di altri progetti proposti da A.T.A.S., come i corsi di lingua e quelli di informatica, dove il volontario presta una sua conoscenza e insegna, nel caso del laboratorio teatrale, l'idea era comunque quella di creare un gruppo di conoscenti, se non addirittura amici. Come si vedrà nell'analisi delle dinamiche di gruppo, questo è avvenuto in parte, ma in maniera lenta e incompleta.

⁶² L'intervista è stata fatta contemporaneamente a Silvia e ad Alessandra, in quanto la prima ha seguito l'avvio del progetto e la parte più amministrativa e di progettazione, mentre l'altra è stata presente durante e dopo il progetto.

Come si è accennato prima, i ragazzi italiani sono per la maggior parte studenti: tre studenti delle superiori (una ragazza e due ragazzi) in alternanza scuola – lavoro⁶³, mentre tutte le altre sono studentesse universitarie dell'università di sociologia, arrivate al progetto tramite l'iniziativa SUPER - Studenti Universitari per i Rifugiati - che propone per un monte ore di 75 ore di volontariato, presso associazioni coinvolte nell'accoglienza, la restituzione di tre crediti formativi. In più, si sono aggiunte una ragazza e una donna lavoratrici. Le motivazioni di arrivo sono le più disparate, ma possono essere state anche funzionali ad altro e non solo da una volontà di conoscenza di qualcosa di nuovo:

“Mi sembrava un bel progetto e dava abbastanza ore, preferivo spenderle in questo modo, più simpatico (...) la predo come un'esperienza così, ma a livello mio, non credo abbia cambiato molto sinceramente.” (Francesco, partecipante delle superiori)

Tuttavia, nonostante la spinta iniziale possa essere stata “tiepida”, ciò che i ragazzi si sono portati via è stato senz'altro importante. Inoltre, la continuità che il gruppo ha avuto nell'arco dell'anno è stata significativa, come dice Silvia:

“Anche garantire la continuità delle persone su un progetto lungo è molto difficile, comunque. Per questo spesso proponiamo attività più brevi. Già quando superi i due mesi è complicato, la gente si perde. Anche perché alcuni vengono spostati. In questi tre anni, il progetto ha visto una riduzione dei numeri, in parte anche strutturale, però poi il grosso delle persone ha tenuto fino alla fine, non è scontato.”

Questa continuità non è scontata, sia alla luce delle note scelte politiche dell'ultimo periodo, sia perché i richiedenti asilo, ormai in Italia da qualche anno, hanno ora priorità differenti, soprattutto lavorative.

Nella crisi, la spinta per continuare

A livello politico, a partire dall'inizio della terza edizione, sono avvenuti due grandi cambiamenti, scelte che hanno deciso di non puntare più su attività che promuovano l'integrazione, andando incontro a un numero sempre maggiore di tagli nel sociale, nonché a situazioni individuali sempre più problematiche. Di queste, si è parlato nel capitolo 5, della modifica degli assetti istituzionali e dell'eliminazione di interi servizi (si pensi alla chiusura di una parte della Residenza Brennero). Questi cambiamenti hanno influito anche sul progetto CIVES, sia per la prosecuzione del progetto, sia per quello che riguarda il rinnovo di permessi di soggiorno di alcuni partecipanti.

Il progetto CIVES, a differenza di altri progetti promossi da A.T.A.S., non è un progetto a costo zero, in quanto viene pagato l'affitto dello spazio dove il gruppo provava e vi era la presenza di un professionista (Michele), pagato per svolgere il suo lavoro. A dicembre 2018, quando ormai si era conclusa la fase laboratoriale, con il cambio dell'assetto Provinciale a seguito delle elezioni di ottobre, sono stati tagliati i fondi per il progetto. È

⁶³ La professoressa di storia del liceo ha mantenuto i contatti con Michele e ha fatto questa proposta ai ragazzi.

stato allora che, grazie al sostegno di quasi duecento persone, attraverso un micro-finanziamento, nel giro di tre giorni sono stati raccolti i 2600 euro per proseguire e portare a terminare il progetto. Oltre che essere un aiuto concreto, questo finanziamento ha rivestito un ruolo simbolico molto importante di “resistere per continuare ad esistere”, una spinta positiva nata proprio dalla crisi. In questo senso, questa criticità ha avuto un risvolto di consapevolezza e mobilitazione cittadina:

“In un momento come adesso, è stato positivo che lo spettacolo ci fosse, anche se non doveva esserci. Perché ... si doveva interrompere per via dei tagli. Quello è stato un gesto positivo, che diceva “noi continuiamo anche se hanno detto di no”. Forse in questo senso è stato positivo che dicessero “no” perché noi dicessimo “sì”. Nel senso che se fosse stata una cosa lineare, molti meno sarebbero venuti a vedere lo spettacolo. In questo modo abbiamo dato una voce in più, dicendo che noi saremmo andati avanti, senza fermarci, “facciamo questo spettacolo perché vogliamo che queste persone facciano parte della nostra comunità” era il messaggio.”
(Marta, partecipante lavoratrice)

Un altro significativo problema, è stata l'introduzione del L.N. 132 / 2018, derivata dal cosiddetto Decreto Sicurezza o Decreto Salvini. I partecipanti al progetto sono diventati irrequieti e preoccupati:

“Ci sono stati anche momenti di forte down e collasso, però anche lì dipendono poco dal progetto, ma dalle risposte negative della commissione.” (Silvia)

Per esempio, Banjougou (uno dei partecipanti, richiedente asilo) ha ricevuto nuovamente una risposta negativa dalla commissione e ora ha solo la possibilità di ricorrere in Cassazione. Per questo motivo, la terza edizione di CIVES (lui aveva partecipato anche alle due precedenti) non è ricordata con positività: essendo molto tormentato, non è riuscito a legare molto con gli altri e, nell'intervista, ha sottolineato la parzialità del progetto CIVES, il quale dovrebbe, a suo dire, aiutare anche nella concretezza, non solo attraverso l'arte, ma anche nell'accompagnamento ad altre attività. Di più, spesso è passata l'idea, più che giustificata da esempi passati, che avere un buon “curriculum” di attività, che evidenzino la buona volontà della persona nell'integrarsi, possa portare ad un rinnovo immediato.

“Adesso, diciamoci tutto ... alcune persone del progetto hanno negli anni partecipato ad una serie di attività anche nella speranza di ottenere il permesso di soggiorno. Speranza che all'inizio non era nulla. C'è stata anche una fase in cui il Tribunale ha dato dei permessi per motivi umanitari legati proprio ai percorsi di integrazione, quindi avere dieci certificati e mostrare di aver fatto una serie di attività ti aiutava effettivamente. Tipo il ragazzo di cui ti parlavo prima, per lui la batosta è stata pazzesca perché lui ha detto “io ho fatto tutto quello che mi avete proposto!” si crea un po' questa aspettativa – inganno per cui ... noi diciamo che partecipare a queste attività è un'opportunità e può aprire delle porte, tra cui ... il permesso non lo abbiamo mai detto, ma magari facilitare nella ricerca del lavoro sì ... qualche vantaggio ci può essere, il certificato stesso finale mostra la costanza e il miglioramento anche della lingua ... però, noi usiamo il condizionale. Oppure hanno visto amici che hanno fatto una serie di percorsi e grazie a quelli hanno ottenuto il permesso. Questa cosa si è creata ...

motivi di down, ritiro e frustrazione ... uno degli attori più bravi dell'anno scorso per fortuna è arrivato alla fine, ma già da metà vacillava ... è proprio andato nel buio, forse adesso si è un po' ripreso perché quest'anno è venuto a vederli."

Questo sistema che si è creato nel tempo, ha una base ideologica che stride con il concetto stesso di inclusione. La persona è in continua tensione e deve dimostrare costantemente e continuamente di "meritarsi" quello che risulta un "premio" e non il riconoscimento di uno status. Questo vale anche per le storie, create a doc per "commuovere" la commissione, enfatizzando degli aspetti traumatici e omettendone altri: essere in una condizione di svantaggio inizia a rappresentare un valore. Insomma, ogni azione che si fa, diventa una "prova". Nonostante questo, Banjouou ha mostrato una forte resilienza e, come lui, anche altri. Nella valutazione finale di Migrants² egli ha scritto:

"Il teatro è stato uno spazio dove poter comunicare e nel salire sul palco, con le persone che ti applaudono e riconoscono, provi una grande felicità ... senti di riuscire a comunicare finalmente con loro. L'anno scorso ho preso la risposta negativa, il teatro mi ha aiutato molto, se no sarei rimasto tutto il tempo a casa con i miei pensieri. Volevo lasciare il progetto, ma Michele mi ha convinto e sono stato meglio." (Banjouou)

Il teatro, seppur non possa risolvere i problemi legali, è stato uno degli spazi di riscatto per molti ragazzi. Inoltre, per una persona "invisibile", avere visibilità e voce anche solo per il momento che trascorre sul palco è vedersi riconoscere il fatto stesso di esistere, riportando anche motivazione e voglia di lottare.

La forza del teatro: uno spazio altro dove riscoprire sé e gli altri

Lo strumento cardine del progetto è il teatro, il quale risulta essere una "palestra di identità", che permette, attraverso l'attribuzione di diversi ruoli sperimentati all'interno di uno spazio protetto, di potenziare alcuni aspetti della persona. Infatti, sia da un punto di vista identitario, sia da un punto di vista relazionale, il teatro permette di "ampliare" i ruoli di un individuo: le persone portano con sé un bagaglio di molti ruoli, alcuni più amplificati, altri più ridotti, sclerotizzati o flessibili. Il teatro, quindi, permette di imparare e interpretare diverse sfaccettature dell'essere umano, senza conseguenze di vita reali (Ruggieri, 2001). E tuttavia, quando "si andrà a sollecitare quei ruoli che si sono allenati in teatro", si riscoprirà una maggiore forza, sostenuta dal riconoscimento che ho avuto nell'interpretare quella data situazione con successo. Il teatro, in più, si distanzia da altre simulazioni, quale quella virtuale per esempio, in quanto passa

"attraverso il fisico e ci sono degli schemi viso-postural-spaziali, cioè corporei, che hanno uno sguardo, una postura e un atteggiamento che ti obbligano ad essere credibile, anche dal punto di vista fisico." (Michele)

Il corpo è qui considerabile come un testo, "trasuda espressioni, informazioni e trasmette comunicazione" (Goffmann, 2010). È inoltre vero che spesso il corpo fa emergere emozioni o parti dell'identità che sfuggono alle regole sociali. In altre parole, mentire tramite il proprio corpo è più difficile. Il teatro permette di allenarsi anche su questo: il corpo produce segni, significati che l'attore dà a sé, alle relazioni con gli altri e al contesto

sociale in cui vive, è un compito, manifestazione di ruoli sociali.

Michele, nella sua intervista, specifica quindi come il teatro possa essere anche strumentalizzato in negativo:

“Se non sai come utilizzare il teatro, ti schiacci sul “Ah bene ... a Patrizia viene bene questa cosa ...”, in questo caso il teatro fa male perché rinforza uno stereotipo. Tante volte li metto a loro agio e in sfida in ruoli distanti da se stessi, allora lì il teatro diventa strumento di crescita e cambiamento. Altrimenti rinforza in maniera molto potente ... perché quando c’è l’autorizzazione del pubblico che con l’applauso e con l’attenzione ti dice che in quel momento ci sta credendo, che tu sei realistico in quella parte, è potentissimo nel bene e nel male. Se io sono il bullo e l’intero teatro rinforza questa cosa, poi è difficilissimo smussarla. Invece se la ragazza timida riesce a sperimentarsi e a fare la brillante e la spavalda e il pubblico le crede, in quel momento il teatro diventa strumento di cambiamento (...) È uno strumento potente, può far benissimo ma anche malissimo. E quindi bisogna riuscire a gestirlo questo strumento.”

Il teatro, attraverso anche l’approvazione esterna al sé, mostra come le persone, viste dagli altri, non si figurano come le stesse pensano di essere.

All’interno del percorso di CIVES è stato utilizzato un metodo analitico di lavoro, ovvero sono stati predisposti dei veri e propri obiettivi, verificati lungo il percorso, per i ragazzi. In altre parole, si parte da un’analisi dei bisogni, si impostano degli obiettivi educativo-teatrali, che si verificano poi attraverso un processo qualitativo (ci sono anche griglie e sistemi di ruolo). Alcuni di loro, inoltre, avendo già partecipato alle precedenti edizioni, sono partiti con una mappatura già “studiata” dei loro bisogni, che comunque si sono modificati lungo il percorso, come cambiate sono le stesse persone: “questo è il vantaggio di lavorare con progetti longitudinali” (ovvero il lavoro su più edizioni), ha sostenuto Michele. Si specifica che, quando si parla di bisogni, si parla di un ampio ventaglio legato poi alla singola persona, dalle esigenze di sviluppo relazionale, a quelle corporee, piuttosto che cognitive. In base a ciò che emerge, si va a predisporre una cornice testuale e l’assegnazione delle parti.

Così, dal punto di vista teatrale, come già si è accennato, il progetto ha avuto tre fasi.

Prima fase: il laboratorio

La prima fase ha puntato principalmente sullo sviluppo della dinamica interculturale di gruppo e sull’espressione corporea:

“Diciamo, si lavora dal punto di vista dell’espressione corporea e verbale, su dinamiche di gruppo ... il punto focale diciamo hanno avuto degli approfondimenti: facevamo un’ora in più all’inizio di documentazione sui temi e poi si rielaborava teatralmente quello che era emerso.” (Michele)

Oltre a questi due aspetti, è stata anche migliorata la parte vocale, cercando di aiutare i richiedenti asilo nella lingua italiana. Anche Banjoujou, nella sua intervista, ha sottolineato l’importanza del progetto per

migliorare la lingua. Di più, questo progetto è stato per lui una porta verso la cultura e la conoscenza dell'Italia, perché prima non sapeva come muoversi e come vivere con gli italiani.

Anche gli altri partecipanti hanno insistito su questo punto:

“Prima di progetto non parlavo tanto, adesso moltissimo. Quest’anno di più ancora, perché c’erano italiani. Quando iniziavo il progetto, non capivo, ora di più, sì!” (Moussa, partecipante richiedente asilo)

“Sì, quando parlavo male loro mi danno coraggio per parlare bene, per imparare ancora. Mi è stato molto utile, ho imparato cose nuove. Prima era difficile, ora non così tanto.” (Mamadou, partecipante richiedente asilo)

Il miglioramento è stato significativo, anche se, con l’interruzione ufficiale dei corsi d’italiano⁶⁴, la sicurezza nell’utilizzare la lingua, per molti di loro, è ancora da raggiungere⁶⁵.

Da ottobre a novembre, si sono condivisi quindi dei momenti per la costruzione del gruppo, portando degli esercizi che sono stati utili sia agli italiani, che ai richiedenti asilo. Si è cercato di far uscire i propri pensieri ed esprimersi, usando particolarmente esercizi legati alla corporalità. Questi non solo hanno permesso di conoscersi, ma anche di essere riconosciuti e conosciuti dagli altri. Qui, la forza del teatro come contesto di identità individuale e sociale:

“Mi ha aiutato. Se hai una cosa dentro il tuo cuore, ti aiuta a buttarla fuori e mostrarla agli altri. Ho imparato questo.” (Mamadou)

“Mi è piaciuto molto lavorare con il corpo (...) Qui, durante le prove, c’è sempre la cosa della musica, del ballo, della gestualità e dei movimenti. Loro ti coinvolgono, con movimenti molto diversi, quasi più forti e aggressivi, energetici diciamo. Ma, anche per me ... ho parlato di me attraverso il movimento: ho dato una musica a Michele e ho iniziato a muovermi, dovevo coinvolgere le persone che mi stavano attorno e lì mi sono sentita al cento per cento me stessa e ... ho sentito che gli altri hanno proprio recepito quello che volevo dire.” (Gaia, volontaria universitaria)

“Io non sono uno che esterna molto le emozioni di mio. Ma a livello teatrale, ho dato voce e movimento ai miei pensieri. Mi riesce più facile sul palco, sei portato dal contesto, in un certo senso devi. Quindi ti aiuta in questo, ad essere più estroverso e ad aprirti, ma anche per la ricezione degli altri.” (Francesco)

Il contatto, “l’invasione” in spazi che di solito sono personali, anche ai più restii, con il tempo, sono piaciuti:

“Appena arrivata abbiamo iniziato a fare degli esercizi di spazialità e contatto ... al momento, sono rimasta un po’ così. Cose che si doveva urlare, (...) Il primo impatto è stato troppo per me, non me l’aspettavo. Poi un po’

⁶⁴L’interruzione si è definita qui “ufficiale”, in quanto grazie all’aiuto di volontari e ad una raccolta fondi, nonché la vittoria ad un bando, alcuni corsi sono stati portati avanti. Resta comunque la precarietà di un intervento basato solo sulla buona volontà di alcuni, non-istituzionalizzato, che negli anni potrebbe portare a numerosi problemi.

⁶⁵ Questo è stato anche uno dei problemi nelle interviste, più di una volta è stato chiesto di fare domande meno dialogiche, proprio per la mancanza di vocaboli per rispondere.

perché mi ha convinto e non avevo da fare il venerdì, ho continuato ad andare. E dopo un po' mi è piaciuto. Ma gradualmente, piano.” (Marta)

In particolare, uno degli esercizi che è stato ricordato maggiormente, come di maggior impatto per i volontari italiani, è stato un esercizio legato alla sfera sensoriale. Michele ha chiesto di ricordare una sensazione provata in viaggio, a livello di cinque sensi.

“Noi abbiamo detto qualcosa di banale o normale, tipo l'aria del condizionatore o i rumori della ferrovia. Un ragazzo si è tolto le scarpe e ha detto: “lo questo sento, che ho fatto non so quanti chilometri nel deserto, a piedi nudi, e questa è una delle cose che mi resteranno per sempre”. Vedere il paragone tra la mia e la loro vita, è un bagaglio che mi porterò sempre dentro.” (Gaia)

“Mi ha colpita un ragazzo che ha detto “sento l'acqua e da lontano le grida della mia mamma e dei miei fratelli che muoiono attorno a me”. Noi siamo rimasti ... mi ha colpito tanto!” (Marta)

Questo esercizio, come molti di quelli proposti da Michele, ha fatto breccia grazie al focus su aspetti comuni, le sensazioni e il viaggio inteso come movimento generico da un posto all'altro, portando gli italiani a raccontare una propria sensazione per poi metterla effettivamente in paragone a ciò che i ragazzi richiedenti asilo hanno percepito. Andare a vedere uno spettacolo, un film o leggere un racconto può sensibilizzare, ma lascia tuttavia una distanza, facendo nascere sempre un sentimento di “altrui” e “altrove”. È solo attraverso la relazione che si può veramente costruire conoscenza (Albanese, 2004). Di più, questo esercizio è stato recepito solo dai volontari, mentre i richiedenti asilo hanno notato altri momenti, sono stati socializzati ad altre situazioni. Questo, probabilmente perché si viene “colmati” nei punti dove si è carenti, attraverso uno scambio e interscambio di informazioni che sta alla base della socializzazione stessa. Non è un caso che Marta prosegua dicendo che i ragazzi, nel raccontare quest'esperienza erano sereni, avendola rielaborata con il tempo e forse, anche per l'inflazione del racconto a cui sono portati costantemente:

“Un vissuto detto in maniera così naturale, senza una lacrima, l'ha detto come se fosse una cosa normale, mi ha colpito tantissimo. Mi ricordo ancora quel momento. Ci siamo tutti un po' gelati. E poi siamo andati avanti.”

Seconda fase: creazione dello spettacolo

Da gennaio, si è iniziato a lavorare sul montaggio dello spettacolo (“che in realtà è proprio il montaggio di scene laboratoriali, poi cercando di dare una coerenza e una presentabilità, con una sua dignità anche per il pubblico” asserisce Michele) che è andato sviluppandosi attraverso le improvvisazioni su tematiche legate all'essere cittadini di Trento. Tra queste:

- Il desiderio e le necessità che hanno portato alla partenza (anche degli universitari fuori sede o dei ragazzi delle superiori che hanno scelto una scuola lontano da casa, per la passione di ciò che studiano). Qui, nuovamente, giocare sulla comunanza e differenza, ha colpito. Francesco afferma:

“Ho visto anche le differenze, come una scena dove a fine spettacolo ci siamo messi in riga e dovevamo dire quanto tempo, da casa nostra, ci impiegavamo per raggiungere il nostro obiettivo. Il mio era andare semplicemente a scuola e, in un quarto d’ora a piedi ci arrivi. Poi proseguivi e vedevi come alcuni ci hanno impiegato mesi e alcuni anche anni per raggiungere l’Italia. Quello mi ha fatto riflettere su altre realtà nel mondo, magari anche vicine. Magari un ragazzo vicino a noi nell’autobus ha fatto un viaggio lunghissimo.”

- Il vivere Trento, nelle difficoltà e nei risvolti positivi;
- Le passioni e gli interessi dei partecipanti;
- Il volontariato e il bene comune, come condividere con gli altri le cose;
- Infine, i diversi scenari futuri se ci si spostasse da Trento.

Queste tematiche hanno quindi scardinato il divario tra i componenti del gruppo e, tuttavia, hanno sensibilizzato mostrando e mettendo in risalto, senza esasperare, le differenze.

Terza fase: si va in scena!

La terza e ultima fase, invece, ha riguardato la restituzione alla cittadinanza del prodotto finale, lo spettacolo. Questo, come si è visto, è consistito in un insieme di scene laboratoriali, non ha dunque seguito una traccia narrativa lineare, una “storia” nel senso comune del termine. Francesco ha notato questa particolarità e, avendo fatto altri corsi di teatro in passato, commenta così questo elemento di novità rispetto alla sua esperienza passata:

“Rispetto agli altri spettacoli che ho fatto in passato magari era meno strutturato, non c’era una storia, intesa nel vero senso della parola. Era più uno spettacolo figurativo. Ma in realtà non è stato negativo, anzi ... un modo diverso e nuovo di presentare uno spettacolo.”

La parte finale rappresenta il risultato conclusivo del laboratorio ed è dunque stato un momento di grande forza per i partecipanti. Le pressioni create dall’esporsi davanti a numerose persone, non più in un contesto protetto dove con il tempo si è andata instaurando fiducia, nella scorsa edizione aveva portato Mamadu, uno dei partecipanti, a non prender parte alla fase di creazione e restituzione dello spettacolo. Quest’anno, Mamadu ha compiuto un grande passo avanti, partecipando fino alla fine.

La fase di esposizione si vive, ad ogni modo, in maniera molto personale: c’è chi prima di salire sul palco era agitato e chi invece si è trovato molto tranquillo e sereno. Questo fattore non dipende tanto dal progetto in sé e neppure dalla differenza italiano – straniero, bensì dalle paure dei singoli:

“Però, questa per me è la potenza del teatro, tu varchi la porta della sala prove e tu non sei più tizio caio, tu sei quello che proviamo a fare qua. E lì è splendido, non c’è più italiano – straniero. E lì, la paura che poteva avere del palco un richiedente asilo era la stessa di un italiano.” (Alessandra, operatrice A.T.A.S.)

Criticità del percorso teatrale

Il problema che è stato maggiormente riportato riguarda la dimensione temporale, sia a livello orizzontale, di durata del progetto, sia a livello verticale, ovvero i ritardi che sembrano esserci spesso stati da parte dei ragazzi richiedenti asilo.

“Forse, il percorso in sé è stato lungo, di continuità insomma. C’era chi aveva voglia e chi invece ... vedevi i ragazzi stessi che a volte venivano, a volte no. Si perde un po’ l’interesse che si ha all’inizio. Diventa un po’ monotono, anche con le prove. Si vede che i ragazzi fanno proprio fatica. Anche un’altra cosa ... gli orari! Era venerdì e magari per un fuori sede era scomodo, ma quello vabbè, si era deciso venerdì ed era venerdì. Più che altro gli orari. Se dicevamo dalle quattro alle sette, forse per le cinque iniziavamo. E quindi anche lì sì ... avevamo bisogno di provare, si vedeva. Un po’ di tempo in più ci sarebbe voluto.” (Gaia)

La dimensione del tempo è un discorso ricorrente all’interno delle interviste e, spesso, da un’ottica “occidentale”, si tende a collegare il ritardo con una mancanza di interesse o di impegno. Invece, i ragazzi hanno continuato ad esserci ed esserci portando energia ed entusiasmo. Secondo la visione di Michele, il rispetto degli orari è proprio ricollegabile ad un’abitudine culturale:

“La difficoltà c’è invece nella parte logistica e temporale. Inizialmente perché i ragazzi africani fanno un po’ fatica ad entrare nell’ottica del rispetto degli orari, perché hanno una concezione totalmente diversa dell’arrivare ad un orario, percepire i tempi stretti. Anche perché, per fortuna, non hanno quella frenesia che abbiamo noi, per cui tutto è molto incasellato e se sgarri di un quarto d’ora perdi un appuntamento, insomma ... da una parte ci fa bene vedere la loro rilassatezza, dall’altra magari poteva creare dei problemi perché per creare le scene dello spettacolo, che dura mezz’ora, all’inizio non bastavano due ore a provarlo. Perché costruendolo era lungo, anche dire quelle poche parole bene in italiano, a capire cosa volessero dire. Quindi il fatto di non arrivare puntuali poteva diventare un limite, non si arrivava a provare.”

Nonostante la dimensione temporale sia forse un aspetto, in futuro, da valutare e ridisegnare, questa non ha provocato l’allontanamento di persone e si è arrivati alla conclusione del percorso con uno spettacolo dall’importante messaggio contenutistico.

Riflessività e riscoperta del sé nei partecipanti

L’evoluzione individuale nei partecipanti ha avuto un movimento comune per tutti: il teatro e lo spazio che è andato a crearsi, hanno permesso ai partecipanti di acquisire fiducia in sé, mostrandosi liberamente, non solo agli altri ma in primis anche a se stessi:

“C’è stata una scena dove dovevamo dire la nostra paura più grande nel cambiare luogo, nel trasferirsi. Loro dicevano cose pesanti, come scappare dalla guerra ... anche io dovevo dire la mia paura come tutti gli altri e la mia paura era quella di restare da sola ... e visto che io mi pongo sempre come una persona molto sicura, socievole, non faccio fatica a conoscere nuove persone ... il fatto di dover ammettere che in realtà la mia più grande paura è restare da sola ... non l’avrei mai detto in un’altra situazione. Invece lì, l’ho dovuto urlare in aria,

dicendo quasi la cosa più a me stessa che agli altri, ma comunque con tutti che sentivano ... è una cosa che in generale non avrei mai fatto.” (Marta)

Prima si è nominata anche l'evoluzione di Mamadu, che nell'edizione precedente non aveva voluto partecipare alla fase di creazione dello spettacolo:

“Però l'anno scorso ho fatto solo il percorso ma non lo spettacolo, perché c'è... stavo pensando alle brutte cose. Poi le parole che dicono lì mi facevano pensare a mia mamma, quindi non puoi farlo sul palco. Ho parlato con Michele e gli ho detto che non faccio lo spettacolo perché è troppo difficile per me, mi ricorda brutte cose. (...) Il motivo era dentro nel mio cuore. Adesso sto dimenticando un po' e sto creando una nuova vita. Prima non volevo ricordare, adesso va un po' meglio quindi quest'anno lo spettacolo l'ho fatto.”

Grazie alla rielaborazione del suo vissuto e alla sua continuità nel progetto, egli è diventato invece quest'anno una delle figure trainanti, un tutor responsabilizzato che ha portato energia al gruppo.

“Quest'anno lo abbiamo ri-coinvolto ed è stato un elemento portante, è diventato un tutor. Quindi un'evoluzione, anche, in generale hanno tutti raggiunto una tranquillità nell'interagire, nel non avere paura di entrare in relazione.” (Michele)

Alessandra, operatrice di A.T.A.S. nota i diversi cambiamenti, notando la differenza tra le universitarie, più spigliate e che da subito si sono messe alla prova, e gli studenti delle superiori che, vuoi per l'età, si sono presentati inizialmente “timidini”. Inoltre, l'operatrice nota così il cambiamento di un ragazzo:

“(...) nei ragazzi richiedenti asilo anche. Un esempio concreto: uno dei ragazzi che è venuto all'inizio, timidissimo, contatto zero, (...) diceva, “no, non salgo sul palco! No, non ballo! No, non parlo forte” ... però continuava a venire. “Non ballo, non ballo, non ballo!”, però alla seconda replica ha ballato e sul palco, per dire. E aveva un atteggiamento completamente diverso.”

Così nota anche di un altro ragazzo che, in un periodo di profondo sconforto per la sua situazione legale, ha deciso di proseguire teatro per stare con gli altri, rendendosi conto della forza stessa dei momenti:

“... Un altro ragazzo che poi è andato in down. (...) Però lì, ha fatto il passaggio di venire perché “mi serve, mi fa stare meglio”. Poi è stata dura farlo venire allo spettacolo, ma alla fine è voluto venire, per stare insieme alle persone.”

Questa timidezza iniziale era presente per i ragazzi richiedenti asilo, quanto per gli altri:

“Questi racconti, qualsiasi storia in generale, ti avvicina alle persone. Le storie sono importanti per instaurare rapporto e vicinanza. Con questi presupposti, gli esercizi che prevedevano un contatto sono diventati più facili, anche guardare le persone negli occhi, è guardarle un po' dentro. Conoscendole, è più facile. Ecco cosa è cambiato, per me. Da paletto di legno, mi sono un po' lasciata andare.” (Marta)

“Prima mi vergognavo molto (...) Con il tempo, invece, sono riuscito a lasciarmi andare e imparare un po' di più.” (Banjouou)

Questa vicinanza e relazione ha anche permesso che molti pregiudizi, sia dell'una che dell'altra parte, venissero meno. Di più, alcuni punti di scontro si sono smussati:

“Allora ... c'è stato un momento che abbiamo condiviso assieme parlando di tematiche tipo immigrazione e governo e così... abbiamo parlato di omosessualità (...) Mettendomi nei loro panni, ho capito un po' di più perché il loro non è un sì. Mi ha stupito perché per me questo è sempre stato un “ti spiego perché è sì”, lì non me la sono sentita. Poi con il tempo possono fare lo stesso percorso di decostruzione, ma prende tempo.”
(Marta)

Evoluzione del gruppo

Lo sviluppo del gruppo ha presentato delle difficoltà iniziali che, con il tempo, sono state superate. Infatti, forse per via di aspettative inizialmente costruite dal “ruolo” di volontarie – richiedenti asilo, o forse per naturale tendenza ad avvicinarsi verso coloro con cui si ha più comunanza, c'è stata della distanza (Akert, Aronson & Wilson, 2013). Questo avvio lento non ha permesso al gruppo di “decollare” in maniera immediata:

“L'unico aspetto di criticità è stato che non c'è stato molto gruppo. Più che altro il fare gruppo è stato tardi, per tutte le ore che siamo stati assieme, quattro a settimana da settembre comunque è tanto, ... quindi mi aspettavo questo salto di gruppo prima. Adesso abbiamo creato il gruppo di whatsapp e tutto. Però c'è sempre un divario tra volontari e richiedenti asilo che abbiamo cercato di colmare però forse non ci siamo riusciti totalmente.” (Marta)

“La prima parte, a livello di distanza, di persone e comunicazione, eravamo freddi, rigidi ... titubanti ... non si sa cosa dire, cosa fare ... e poi invece ...” (Gaia)

Sempre Marta nota come, all'inizio delle prove, si restasse separati italiani – stranieri, creando la propria forza in gruppetti e, dall'altra, creando un out-group separato e distante, che si univa solo nel momento artistico, attraverso la facilitazione dello strumento teatrale:

“All'inizio, prima delle prove, c'erano due gruppetti. Loro parlavano tra di loro in lingua, noi dall'altra. Si cercava un po' ... andavi lì, ma all'inizio era un po' riduttivo. Michele magari ci spingeva e diceva “dai, sforzatevi di più, almeno voi ...” questo diciamo è stato un po' difficile. Invece, nel momento del teatro, essendo tutti assieme, era più facile relazionarsi. Però solo in quei momenti, solo quelli, appena finiva, all'inizio, ognuno andava per i fatti suoi.”

Nonostante la relazione abbia avuto bisogno di tempo e l'arrivo della fine del percorso abbia consentito di giungere solo nelle “battute” finali ad un gruppo coeso e forte, il rapporto che si è creato è stato descritto dalle volontarie successivamente come molto positivo, anche grazie all'aver scoperto le diverse comunanze con i ragazzi:

“Sì sì, nello spettacolo eravamo ad un certo punto a coppie e dovevamo spiegare all’altro cosa ci piace. E io ero con questo ragazzo ... Abubakar ... e lì ci siamo divertiti un sacco perché ci siamo trovati assieme ed entrambi abbiamo pensato al ballo come cosa. Ed è nata questa cosa ... nessuno dei due si aspettava che l’altro rispondesse così alla domanda, ai movimenti. Ci siamo sorpresi e trovati inconsapevolmente (...) proprio vedere come piano piano siamo arrivati ad un gruppo omogeneo dove non si ha paura di dire nulla, dove ci si senta a proprio agio.” (Gaia)

“... ed il gruppo alla fine era forte. Mettersi a preparare uno spettacolo con persone che non conosci non è facile. Invece con loro non c’è stato quel blocco che ti frena, perché si è rotto il ghiaccio.” (Francesco)

Per i ragazzi richiedenti asilo, questa terza edizione è stata, a livello relazionale di gruppo, più difficile: da un lato, alcuni hanno iniziato a lavorare non potendo essere così assidui, dall’altro, la situazione politica li ha resi più chiusi in alcuni momenti. Banjouougou, inoltre, ha visto anche la diminuzione dei partecipanti al progetto come un aspetto negativo:

“La terza edizione è stata per me più tormentata e non ha fatto grandi amicizie. Infatti, ho percepito poca comprensione dalle persone di questa edizione, che erano anche molte meno rispetto a quelle passate.”
Banjouougou

“Sì sì. Questo ... non mi ricordo il nome. Mi ha aiutato a capire certe cose dall’italiano. Questa ragazza, però ... non ricordo il nome. Poi quando ho iniziato il lavoro, un po’ non sono più andato, quindi ho meno legame degli altri anni, dove avevo molti amici, andavamo assieme e facevamo anche la strada insieme, perché abitavamo assieme.” Moussa

Al di fuori del percorso teatrale i ragazzi non si trovano e hanno altre reti sociali di riferimento. Nonostante questo, il rapporto che si è creato è positivo e quando si incontrano riescono a parlare liberamente:

“Anche con Gaia. Lei studia in università qui e la vedo tanto. Quando la vedo, parliamo di tutto, mi sento libero di parlare di tutto con lei. Quindi c’è ... mi chiede dove vado, quando torno dal lavoro. Si interessa a me. La vedo a volte e sono molto contento.” (Mamadou)

Incontro con la cittadinanza

Gli incontri pensati di condivisione con la cittadinanza si sono presentati sotto due diverse modalità, lo spettacolo finale e il flash mob. Il maggior problema a cui si è cercato di far fronte attraverso il flash mob, è stato quello di raggiungere anche quelle persone che non verrebbero allo spettacolo, che già rappresenta un “passo di conoscenza” voluto, verso l’altro.

“Il flash mob forse è più aperto ... chi ha visto erano gli abitanti del quartiere che forse non tutti erano sensibili. Ai beni comuni sì, perché hanno pulito il quartiere a questo evento, ma alla tematica dei migranti no magari. Sarebbe bellissimo far vedere lo spettacolo ad un pubblico più ampio.” (Alessandra)

Come fa notare Marta, però:

“Allo spettacolo sono venute le persone che già non hanno niente in contrario all’integrazione. L’idea del flash mob era quella di andare a toccare quelli che magari non sono attirati dallo spettacolo, in quel senso ... persone che non siano già convinte insomma. Però sarebbe stato da fare un flash mob non su invito a questo scopo, è ovvio che se sei invitato ... quindi magari sarebbe stato positivo fare un flash mob ... che so, in Piazza Duomo, con persone che si fermano e si interrogano su cosa stai facendo ... non è di per sé una cosa negativa, ma che si poteva pensare di fare.”

Lo spettacolo ha avuto però un effetto positivo quando è stato portato alle scuole, è stata un’idea pensata e di grande impatto: andare ad incidere nell’adolescenza, mostrando dei modelli positivi, può portare ad una crescita di pensiero. Inoltre, una dei momenti di condivisione più importanti è stato alla fine dello spettacolo. Infatti, c’è stata la possibilità di fare domande ed approfondire alcuni aspetti, attraverso il dialogo partecipato e partecipativo del pubblico. Da questa interazione sono nate domande su tematiche molto ricorrenti, ma che spesso vengono affrontate senza interpellare i diretti interessati. Durante il confronto, il pubblico ha così sollevato domande sia generali, sia personali, quali:

- Il lavoro dei migranti. Uno dei ragazzi ha raccontato del lavoro a Lavis, nel settore imballaggi, dove sono state assunte solo richiedenti asilo, sia per la bassa paga che per il tipo di lavoro. Si smonta così lo stereotipo del “Tolgono lavoro agli italiani”;
- Il Ramadan e altri aspetti della religione. I ragazzi hanno spiegato ad un insegnante in pensione dell’istituto tecnico Buonarroti, che ha posto con insistenza (quattro volte) la domanda “Saresti felice se togliessero il Ramadan?”, che il digiuno (non legato solo al cibo, peraltro) è una scelta molto personale e che, quelli che decidono di farlo, lo fanno per grande motivazione e coscienza. Questo intervento è andato a scardinare l’idea di una religione assoluta, come spesso viene ritratta quella musulmana, appiattita da qualsiasi sfaccettatura;

Sono poi stati condivisi degli stralci di pensiero sulla comunanza, il dialogo e l’amicizia che si è andata a creare. In più si è parlato della curiosità nei confronti dell’altro che si va creare sempre di più, con il conoscersi. Alcuni ragazzi hanno inoltre condiviso i loro pensieri sugli italiani, interrogando loro il pubblico, in una dinamica ping-pong, ribaltando la situazione:

“Alcuni africani sono buoni, altri no ... perché non lo capite?” (Lassenai)

“Non capisco perché avete paura del nero. Quando giocavo a calcio, una volta, ci hanno attaccati: “Noi non giochiamo perché siete africani, tornatevene a casa” hanno detto” (Katamara)

“Dicono tutti che gli italiani sono razzisti. Vi ringrazio perché mi avete dimostrato che non è per tutti così” (Moussa)

“Io una volta, ho tolto un pregiudizio ad un’amica. Lei sosteneva che gli africani sono pericolosi. Con la fiducia e il dialogo, le ho spiegato che non è così. Nella scena teatrale ho trovato molti amici, avendo risposta al mio sogno di condividere e vivere con gli altri. Perché è così difficile da capire?” (Banjouou)

È stato creato uno spazio di dialogo a metà tra il teatrale e il reale, permettendo alle persone di allacciarsi senza vergogna a tematiche uscite nell’esibizione e, viceversa, consentendo ai ragazzi di portare loro stessi domande al pubblico. Una signora, a fine spettacolo, ha ringraziato e si è scusata, concludendo affermando:

“Io spettacolo e quello che c’è stato dopo hanno dato uno spessore a persone con un passato, ma anche un futuro e dei progetti. Mi piacerebbe ci fossero più momenti così. Tanti discorsi sui migranti cambierebbero se non venissero appiattiti.”

Michele ha dunque invitato a parlarne e a condividere questo momento con amici e familiari, per rendere quest’esperienza moltiplicatrice:

“La cosa magica è che ci si sintonizza sullo stesso sguardo. Uno sguardo da condividere”

Infine, se è vero che la sensibilizzazione è avvenuta in maniera ridotta, anche se intensa, verso l’esterno, questa è altrettanto importante verso l’interno del gruppo stesso:

“I ragazzi diventeranno moltiplicatori e il loro racconto ad altri compagni e compagne sarà più forte di qualsiasi spettacolo teatrale probabilmente o dell’articolo sul giornale.” (Sivlia)

“Sarebbe bello che con uno spettacolo si raggiungessero più obiettivi, il percorso individuale, il percorso di inclusione e gruppo e poi anche quello di sensibilizzazione ... sarebbe proprio bello ... tra questo obiettivo interno e quello esterno. (...) Sarebbe bello poterli conciliare sempre questi aspetti. Ma se metto sul piatto di una bilancia la sensibilizzazione esterna e il percorso delle persone, sceglierei sempre il secondo. Lo spettacolo è solo la punta dell’iceberg. Comunque, lo spettacolo è solo una prima sensibilizzazione. La relazione che scatta dopo è molto di più che vedere solo lo spettacolo. Anche CIVES, io vedevo le facce di quelli che erano sul palco, da dietro le quinte. E ho pensato, “è il loro momento di gloria sul palco, ma è tutto quello che c’è stato dietro ...” anche fisicamente abbiamo mangiato ed eravamo insieme prima dello spettacolo. Abbiamo riso, abbiamo fatto “merda, merda, merda, dai che ce la facciamo!” per me contano molto di più quei passaggi lì ...” (Alessandra)

Sensibilizzazione interna al progetto

La criticità più importante che ha dovuto affrontare CIVES, per cui anche l’aspetto relazionale è stato poi rallentato, è stata la distanza iniziale del gruppo, dovuta ad una distinzione di ruoli, proiettata all’interno del progetto. Spesso si pensa che essere volontari implichi l’aiutare e la dinamica di aiuto è spesso vista a livello gerarchico, restituisce, anche inconsciamente, una visione di polarizzazione e disparità (Bissolo, Fazzi & Gianelli, 2014). Questo aspetto, lo si ritrova in piccolo, nel gruppo di CIVES, che alla fine è riuscito a decostruire questo meccanismo, ma anche con gli operatori stessi. Infatti, può succedere che l’operatore si

distanzi dall'“ospite”, riversando su di lui una dinamica di non-riconoscimento ed a volte di oppressione. Per questo, Silvia, vede importante la partecipazione ai momenti di restituzione e sensibilizzazione anche per gli operatori:

“Allora. In generale, questo vale anche per noi che siamo già sensibili, fermarsi un attimo e riflettere sulle cose anche da un altro punto di vista, va sempre bene. Anche noi spesso ci portiamo dietro una serie di pregiudizi e stereotipi, diversi da quelli fuori ... ma ogni volta che vedo lo spettacolo mi chiedo perché non ci sono gli altri colleghi a vederlo, anche perché spesso sono incasellati nella dicotomia ospite – utente e operatore. Michele è bravo a trasmettere le cose in modo semplice, arriva tanto. Quindi fa bene anche a chi arriva ed è già sensibile. (...) Anche il saluto, alcuni operatori, fuori dalle strutture, non li salutano. Questo è agghiacciante ...”

I servizi stessi necessitano dunque una continua decostruzione e ricostruzione, di cambiare punti di vista ed essere in continuo movimento, così come in continuo movimento è la società. Includere progetti di innovazione sociale e ripensare i servizi, anche quelli tradizionali, non è segno di incompletezza, bensì sintomo di un servizio che si muove con una società fluida.

CIVES è stato un progetto positivo da molti punti di vista e, anche se verso la fine, è riuscito a ribaltare la dinamica iniziale, rendendo il gruppo coeso e forte, dando “nuovi occhi” alle volontarie stesse e andando a destrutturare alcuni pensieri e pregiudizi. Infatti, se per i richiedenti asilo è stato un progetto significativo, è anche vero che il cambiamento più evidente è stato nei volontari stessi. Sono stati dunque i volontari ad essere stati accompagnati dai richiedenti asilo e, sempre loro, sono entrati in contatto con monti spesso narrati ma mai veramente incontrati. Una ragazza, Gaia, a seguito del progetto ha deciso di spendere i suoi futuri studi proprio nell'area della sociologia delle migrazioni. Lascia quindi questo pensiero, che riassume forse l'intero progetto:

“Io pensavo di dare qualcosa a loro, in realtà tutt'altro. Loro hanno dato tutto a noi.”

Conclusione: CIVES e la cittadinanza attiva

CIVES è un progetto istituzionale longitudinale, in quanto terza edizione di un percorso teatrale portato avanti dall'educatore teatrale Michele Torresani. Tuttavia, le precedenti edizioni differiscono da quella dell'ultimo anno, sia per tematiche che per struttura. Se gli anni precedenti si voleva maggiormente un'attività che coinvolgesse i richiedenti asilo e permettesse loro di esprimersi e portare le loro esperienze sul palco, la mission di quest'anno è stata differente: si voleva promuovere la cittadinanza attiva attraverso un gruppo misto di stranieri – italiani, creando un gruppo coeso che portasse una testimonianza tangibile del crescere assieme e vivere a Trento.

A livello individuale, si è sviluppata una forte riflessività, portando i componenti ad essere meno rigidi e alla condivisione. Se questa inizialmente è stata ostacolata dalla poca conoscenza e dai ruoli presenti nel gruppo (volontario – straniero), con il tempo e grazie al fondamentale strumento teatrale che ha permesso di

oltrepassare l'impasse, si è superata la barriera e anche a livello relazionale si sono instaurati dei legami. Tuttavia, visto l'andamento rallentato del processo, l'aspetto relazionale non ha avuto una completa maturazione ed evoluzione (il legame si è rafforzato solo verso il termine del progetto), come invece sperato nella progettazione. Questo obiettivo non è dunque stato raggiunto nel modo pensato inizialmente.

Infine, a livello di restituzione, il pubblico è risultato interessato e partecipe durante lo spettacolo, ma si nota come vi sia la presenza di persone in parte già sensibilizzate all'argomento. La difficoltà di recepire uno "spicchio" più ampio di società non è stata pienamente raggiunta. Tuttavia, come è stato notato dalle operatrici, questa sensibilizzazione non è necessaria solo a livello cittadino, ma ancora prima per operatori e volontari che, vivendo nei loro ruoli (Bissolo, Fazzi & Gianelli, 2014), dimenticano spesso di essere i primi a dover vivere come cittadini attivi. L'avvicinamento alla tematica e la formazione di una cittadinanza più attiva e presente, è stato quindi un obiettivo raggiunto non tanto a livello esterno, quanto più a livello interno del gruppo. In questo modo, i partecipanti diventeranno dei moltiplicatori, portando la loro esperienza ad amici e conoscenti. Si ricorda qui che anche gli operatori sono costantemente chiamati a formarsi ed informarsi, nonché rimanere in una dimensione di riflessività continua e apertura verso le argomentazioni altrui. Solo attraverso l'accettazione dell'incertezza e della fluidità sociale, si può riuscire a cogliere appieno, senza distorsioni o forzature, la realtà circostante.

CAPITOLO 8

ARTE MIGRANTE E CIVES: CONTINUITÀ, DIFFERENZE E ORIZZONTI COMUNI

“Ho conosciuto tante persone e mi è piaciuto.
Sono persone molto diverse
ed è molto importante conoscere persone diverse.
Anche per imparare la lingua, la prima cosa è imparare quello. (...)
Quindi fai attività. L’arte è stato lo strumento centrale,
che mi ha permesso di tirar fuori tutto dal cuore.
Comunque mi piacciono tutte e due:
ad Arte Migrante ti fai tanti amici, è molto semplice,
ma anche CIVES è molto bello. (...)
Grazie alle due esperienze, sono cambiato tanto.
Prima avevo tanta vergogna a parlare alle persone.
Ho imparato tante cose da loro ed è stato bellissimo.”

– Mamadu, Senegal, partecipante di Arte Migrante e CIVES –

Peculiarità e differenze dei due progetti

I due progetti presi in esame vedono la presenza di numerosi elementi in comune, ma anche di molti elementi differenti. I due punti cardine, sia di Arte Migrante che di CIVES, sono l’arte e la relazione. L’arte permette di creare unione e diventa ponte, diventa strumento di comunicazione interculturale e abbatte quelle iniziali distanze. Avere un obiettivo comune nel fare arte diventa veicolo di interazione pacifica e nonviolenta:

“Su queste sensazioni penso che l’arte possa fare molto: quello che la quotidianità ti porta a diventare, anche razzista, l’arte lo disgrega, ti può portare al contrario. I gruppi misti fanno tantissimo perché sono la scusa buona per gli italiani di fare arte e fare qualcosa, entrando in contatto con gli altri.” (Marco Baino)

Nell’arte si trovano il primo punto di contatto tra i due progetti, ma anche le prime differenze.

Da un lato c’è Arte Migrante, che vede l’utilizzo di qualsiasi forma d’arte, di qualsiasi espressione, e nasce dall’improvvisazione insita in ogni serata, seguendo l’essenza più profonda dell’atto creativo. Non è un percorso artistico, in quanto ogni serata è un capitolo a se stante. Per questa sua informalità, dunque, non è nemmeno possibile la creazione di aspettative iniziali, come sottolineato da Elio, uno dei partecipanti, è una “camera oscura”, dove non esistono insegnanti o conduttori, o, per meglio dire, tutti sono insegnanti e conduttori.

CIVES, invece, è un percorso teatrale, un laboratorio che vede una struttura lineare, con anche un prodotto finale, lo spettacolo. Senza l’elemento teatrale il gruppo non si sarebbe mai creato:

“Invece, nel momento del teatro, essendo tutti assieme, era più facile relazionarsi. Però solo in quei momenti, solo quelli, appena finiva, all’inizio, ognuno andava per i fatti suoi. La modalità funzionava solo nell’arte. Se non ci fosse stata, gli incontri non sarebbero proprio decollati.” (Marta, CIVES)

L'avvicinamento stesso al progetto contiene delle aspettative, seppur minime, di ciò che si costruirà. Inoltre, non è indifferente la presenza di un educatore teatrale che, per quanto vicino ai ragazzi, crea una distinzione di ruoli, una polarizzazione. Senza la figura portante, Michele, gli incontri sarebbero saltati.

In altre parole, la differenza principale passa attraverso la dicotomia informale – formale. Se da un lato vi è uno spazio libero (anche a livello fisico, si pensi al trovarsi nel parco, ma anche la libertà stessa di muoversi in altro luogo), dall'altra ce n'è uno più strutturato e istituzionalizzato. Questa differenza è stata forse una delle più significative nel creare, all'interno delle due esperienze, delle relazioni diverse.

Tuttavia, come si vedrà nelle criticità finali, entrambe le realtà, in parte complementari, vedono un'assenza di tipo strutturale, dovuta in un caso proprio dalla "troppa spontaneità", nell'altro caso della presenza di un prodotto forse troppo costruito. Si ritorna ad un discorso permeante nell'innovazione sociale, ovvero trovare una forma di equilibrio tra bottom-up e top-down, anche per influire sulla sfera politica più "macro".

Un'altra differenza sta nelle motivazioni che spingono i due progetti, nonché nell'aspetto temporale. Se da un lato CIVES è un progetto nato con l'obiettivo di mettere in relazione, ma anche di sensibilizzare, con una modalità già stabilita, dall'altra Arte Migrante è invece nata da una semplice volontà di stare assieme, il resto va di conseguenza, si ricrea in continuazione, in una modalità più fluida. A livello temporale, inoltre, essendo CIVES un progetto voluto, può essere "eliminato" in qualsiasi momento e soprattutto ha una durata stabilita, con un inizio e una fine prevista (nonostante ci sia sempre la possibilità di una riedizione). Come si è visto, il modo di continuare si è trovato, ma rendere un finanziamento sistemico è tutt'altra cosa. Anche l'arrivo e la partecipazione sono diversi: CIVES è un'attività promossa da diverse proposte istituzionali (che sia Super, che sia alternanza scuola-lavoro o una proposta di attività riportata all'interno della residenza), mentre l'arrivo ad Arte Migrante è meno strutturato e "libero", nonostante la sua pubblicizzazione sia ancora un aspetto su cui i componenti del gruppo stanno lavorando. Le differenze più grandi nate a livello relazionale, dipendono dai fattori sopradescritti.

Infine, una nota dolente che accompagna entrambe le realtà, che si è già discussa nei capitoli precedenti, su cui sarebbe importante ripensare qualcosa, è l'assenza della figura "migrante femminile".

La questione identitaria nei due progetti

Uno degli aspetti emersi, sia in Arte Migrante, sia in CIVES, è quello dell'assenza del saluto per strada, una delle grandi differenze, tra l'Italia e i paesi di origine, che tutti i ragazzi richiedenti asilo hanno percepito:

"È cambiato anzitutto come mi rapporto con le persone. Io mi avvicinavo alle persone, perché da noi è così. Ogni tanto prima, in Gambia, salutavo persone veramente senza conoscerle, come ci siamo conosciuti ci beccavamo e io salutavo. Ma dopo ho capito che qui non funziona così, se vedi una persona che hai già visto non la saluti, lasci andare. E questa cosa, ho fatto proprio fatica, ma l'ho imparata questa cosa. Non saluto, se

ci salutiamo bene, se no niente, non ti saluto. È una delle cose che ho imparato e mi ha proprio cambiato.”
(Mamudu, Arte Migrante)

“Ho avuto molte difficoltà ad inserirmi, per via delle leggi e delle persone, per la comunicazione e per la cultura così diversa. Ho sofferto molto la mancanza di familiarità delle persone, l’assenza del saluto per strada.”
(Banjougou, CIVES)

La questione del saluto, che in sé può sembrare solo un gesto di abitudine, porta con sé un tema centrale dell’accoglienza delle persone “straniere” che arrivano in Italia, quella del riconoscimento. Una delle primissime componenti del sé, quando si nasce, è la comprensione di “esistere”, quale riconoscersi come entità separata ed unica rispetto agli altri. Il filosofo e psicologo americano William James distingue due componenti del Sé, che si sviluppano con l’età:

- Il Sé soggettivo (o esistenziale), ovvero la percezione di distinzione e di unicità rispetto agli altri, persistente nel tempo e nello spazio e dotato di un elemento di auto-riflessività;
- Il Sé oggettivo (o categorico), cioè riconoscere la visione che gli altri hanno di noi e le qualità e gli aspetti che gli altri ci riconoscono.

Questi due aspetti sono quindi influenzati profondamente da fattori sociali, che vanno a creare l’autostima e la concezione del sé. Secondo gli studi tradizionali, l’identità si sviluppa, in questo senso, maggiormente nei primi anni di vita. Nonostante ciò, è anche vero però che questa è caratterizzata da un processo continuo nel tempo: la persona guarda, osserva, prende su di sé il proprio crescere e cambiare, o il proprio restare uguali a se stessi, ripensare al passato e immaginare il futuro (Albanese, 2004). Queste azioni ci rendono visibili e ci fanno sentire nel mondo.

Ora, si pensi ad una persona che cambia totalmente contesto culturale e si ritrova in un luogo sconosciuto, senza una rete sociale di riferimento, con abitudini di vita differenti e, ancora più importante, con persone che non ti riconoscono come individuo, ma come parte di un problema, come parte di un gruppo indefinito, che “non dovrebbe” esserci. Anche laddove vi è un riconoscimento, questo risulta spesso essere profondamente stereotipato e negativo, anche a causa della strumentalizzazione mediatica di alcuni temi:

“Mi fa stare male che le persone intorno pensano così. Ho visto in televisione, che la polizia ha preso africani che facevano droga. Ma questa è una vergogna anche per noi. Uno fa una brutta cosa e allora tutti siamo uguali?” (Mamadu)

Arte Migrante e CIVES rappresentano dunque degli spazi dove cade quest’invisibilità e si riconosce l’esistenza del singolo, si potenzia la fiducia e la motivazione, sentimenti che portano ad una maggiore voglia di conoscersi e includersi nella nuova società⁶⁶. Silvia, coordinatrice A.T.A.S., riflette in questo modo su quanto

⁶⁶ Una domanda che mi viene spontanea da porre al lettore, anche e soprattutto a colui che vuole tagliare sempre di più le attività per i migranti, è di riflettere su quei casi dove questo riconoscimento non trova uno spazio: cosa la persona potrebbe arrivare a fare per tornare ad “esistere”? Quale sicurezza nell’isolare e rendere invisibile ciò che in realtà c’è?

detto:

“Non so nella quotidianità, ma dai racconti che portano, anche questa cosa sul saluto ... in tanti ...uno ci ha raccontato che quando gira per strada percepisce la paura degli italiani nei suoi confronti. Tu hai 18 anni, giri per strada e vedi che la gente ti viene incontro e cambia strada perché ha paura di te. Questo tipo di progetti, per quel poco, almeno li fanno sentire riconosciuti. Anche il saluto ... alcuni operatori, fuori dalle strutture, non li salutano. Questo è agghiacciante ... “

Il saluto rappresenta qui un aspetto più simbolico. Molto spesso la motivazione stessa di avvicinamento al progetto è questa volontà da parte dei ragazzi di entrare in contatto con qualcuno di “italiano” e integrarsi:

“Ho deciso perché mi piace conoscere persone e ragazzi, perché ora quando mi vedono mi dicono “Moussa, Moussa ... ciao ciao!” e così va bene. Perché quando resti sempre a casa non ti fai fuori e non conosci nessuno e ... è ... lì è difficile poi. Ma quando conosci le persone e loro conoscono te, va bene, è a posto!” (Moussa)

Il riconoscimento si estende poi anche nell’esposizione all’esterno, che sia attraverso uno spettacolo, un flash mob o la partecipazione ad un evento, lo spostare l’attenzione dal gruppo interno a quello esterno, permette ai ragazzi di portare la loro voce, di avere una rivale, di comunicare:

“Lo spazio che ci siamo presi è stata un’occasione per poter comunicare. Salire sul palco con le persone che ti applaudono e riconoscono, ti fa provare una grande felicità ... senti di riuscire a comunicare finalmente con loro.” (Banjougu)

“Si sono accorti che la gente li guardava come qualcosa di bello. L’effetto dei trampoli è che appena inizi a camminare le persone tendono a guardarti come qualcosa di bello, incuriosite (...) Penso ad un ragazzo africano molto spontaneo che a carnevale si è messo una tuta tutta chiusa blu elettrico che copriva anche tutto il volto quindi non vedevi nulla se non un omino blu sui trampoli e lui in quel modo ha fatto il carnevale in maniera spontanea da coinvolgere le persone andare a fare gli scherzi prendere i bambini in braccio, fare mille cose simpatiche che senza maschera non faceva. Lui è nero e nell’andare verso i gruppi di sconosciuti ti guardano come il nero. Invece così vestito di blu con una maschera di sorriso dentro il carnevale era pienamente accettato. Questo poi lui me lo ha riportato anche come cosa molto bella. E io ho visto scene di lui al bar molto simpatiche che faceva scherzi che se fosse andato senza maschera non avrebbe fatto e che anche la reazione degli altri sarebbe stata molto più di difesa.” (Marco Bains)

Così, tra i maggiori cambiamenti individuali, si può senz’altro notare l’acquisizione di fiducia e l’iniziale riservatezza diventa forza. Se questo è vero per i ragazzi richiedenti asilo, è altrettanto reale per i partecipanti italiani. L’iniziale timidezza che, con la composizione del gruppo, è andata a smussarsi, caratterizza le interviste di tutti i partecipanti, stranieri e non. Ne parla anche Marco Bains nell’intervista riguardante Teatrampoli:

“Per esempio, in Teatrampoli, mi han colpito anche persone timide o in cui non avevo visto particolari cambiamenti e che poi, nel fare la valutazione o forzare un po’ sul raccontarsi, vai a scoprire dei piccoli episodi

in cui c'è stato un grosso cambiamento, una nuova fiducia e sicurezza. Mi viene in mente un ragazzo italiano che nelle scene teatrali si è sentito "protetto" da uno dei ragazzi africani, che mentre qualcuno lo minacciava, si è messo in mezzo per proteggerlo. Era tutta finzione teatrale, però la sensazione grossa che ti restituisce, di sicurezza e fiducia, è importantissima e significativa, anche per smussare poi la tua visione: ti cambia gli occhiali, il modo in cui guardi l'altro e, spontaneamente, inizi a guardarlo non con paura ma con tranquillità.

Questo aspetto potrebbe essere un ulteriore spunto di riflessione, perché mette in evidenza l'isolamento e le insicurezze non solo di un ragazzo "nuovo", che si vede riconosciuta una condizione data e difficile da "levarsi", ma anche un bisogno dei ragazzi italiani stessi: la condizione di isolamento e solitudine è ormai una delle questioni dilaganti nella società moderna e le diversità, sentite e percepite, spesso riguardano anche coloro che sono nati sul territorio.

Passando attraverso l'identità personale e l'identità sociale: la decostruzione e la ricostruzione del sé

La socializzazione passa attraverso la relazione con gli altri e porta alla costituzione dell'identità personale e dell'identità sociale (l'insieme di ruoli che la persona svolge nella sua quotidianità). Per i ragazzi richiedenti asilo, nella loro rappresentazione mediatica, uno degli aspetti che si appiattisce è proprio questo elemento di identità sociale: l'immigrato è visto solo come tale, non gli viene riconosciuta la sua progettualità futura e il suo passato, nonché la sua vita presente. L'identità personale, come si può notare, è difficile da delineare, in quanto è impossibile astrarsi completamente dai rapporti esterni e fare una riflessione indipendente dal contesto: bisogna quindi impegnarsi nella ricerca di esperienze profonde, nelle quali i limiti sfumano e vi è un'elaborazione personale. L'identità sociale, invece, va riconosciuta nell'identità che il soggetto "si attribuisce in quanto membro di un gruppo (o di più gruppi), oltre al rilievo emozionale collegato a queste condizioni di membro" (Taifel, 1976). La persona è dunque imprescindibile dal suo contesto di socializzazione e, quindi, non si può prescindere dai suoi gruppi di appartenenza e dal sistema che la circonda⁶⁷. La socializzazione riguarda anche l'entrare in contatto, sempre attraverso la relazione, con il patrimonio culturale del territorio, con l'insieme di quei valori, norme, conoscenze e linguaggi, non omogenei e non trasmissibili in blocco, ma solo attraverso un processo continuato e costante (Bernardi, 2002). Le persone italiane, nate e cresciute sul territorio (si tenga presente che a volte, alcune abitudini cambiano da città distanti pochi chilometri) hanno ottenuto una socializzazione primaria già dalla nascita (comunicazione, linguaggio e capacità di relazionarsi con gli altri), mentre i nuovi arrivati no.

⁶⁷Su questo concetto si basa anche tutta la teoria sistemica: l'identità, in quanto costruito sociale, è influenzata dalle relazioni e dal sistema del quale fa parte. Si deve porre l'attenzione sul tutto, tramite un approccio olistico, globale ed unitario: l'approccio sistemico – relazionale. Se dunque l'identità della persona è costituita anche dalle relazioni con le persone, così l'intervento dovrà essere globale e coinvolgere il singolo, la famiglia, la società, i servizi e le istituzioni.

Sarebbe una mistificazione pensare che una persona possa arrivare in un nuovo territorio e poter continuare a vivere con tutte le proprie norme sociali e istituzionali, in toto. L'interazione è possibile solo con un processo di decostruzione ricostruzione, seppur minimo:

“Tutte le attività che abbiamo fatto in questi anni avevano anche l'obiettivo di dare la possibilità a persone arrivate in un contesto totalmente nuovo, dove volenti o nolenti ci devono stare, di entrare in contatto con il contesto, acquisendo dei sistemi di interazione, vivere il contatto con l'altro, della loro età.” (Silvia)

I principali linguaggi che i ragazzi sottolineano essere differenti sono, in primis, la lingua e poi, molto forte è anche la relazione maschio – femmina.

Come dice Heidegger, “Riusciamo a pensare limitatamente alle parole di cui disponiamo, perché non riusciamo ad avere pensieri a cui non corrisponde una parola. Le parole non sono strumenti per esprimere il pensiero, al contrario sono condizioni per poter pensare”. È dunque una delle prime preoccupazioni, l'apprendimento della lingua e, questo, vale per tutti i partecipanti ai diversi progetti, come descritto nei capitoli d'analisi (che sia CIVES, che sia Arte Migrante o anche i Trampolieri). Inoltre, hanno tutti sottolineato il miglioramento della lingua dovuto proprio alla continua interazione con italiani: lo studio all'interno dei corsi, per quanto importante, non motiva i ragazzi ad apprendere la lingua come invece accade quando nasce il bisogno di comunicare con i pari. In altre parole, laddove la lingua diventa funzionale al rapporto, questa viene acquisita più velocemente.

Una cosa che si è notata, tuttavia, è la differenza nell'apprendimento linguistico che c'è tra i partecipanti ad Arte Migrante e i partecipanti a CIVES: a parità di tempo in Italia (nonché la partecipazione agli stessi corsi di italiano), si è notata una generale, maggiore conoscenza della lingua in Arte Migrante, dimostrata dal fatto che, l'unico ragazzo di CIVES che parlava in maniera fluente la lingua italiana era Mamadu, che ha preso parte anche ad Arte Migrante. Questa differenza è riconducibile, dopo aver assistito ai diversi incontri, a due elementi (esclusa comunque la personale attitudine): da un lato la relazione che si è creata, come si vedrà nel prossimo sotto-capitolo, dall'altra l'esposizione prolungata al contesto stesso. Per quanto riguarda quest'ultima cosa, infatti, si può notare come Arte Migrante, non essendo un “progetto a scadenza” prosegua ininterrottamente da quando è nato, anche d'estate, con la partecipazione ad eventi, nonché incontri informali settimanali frequenti (dovuti anche questi alla relazione differente che si è creata).

Un'altra tematica che è tornata, invece, è quella del rapporto uomo-donna, anche a livello fisico:

“Torna spesso anche tra loro il tema delle relazioni tra maschi e femmine ... ci hanno raccontato di quest'abitudine che, se incontri una ragazza e dopo cinque minuti ti piace, le dici già ti amo ... e questa cosa qua ti fa un po' scappare. Alla fine di un progetto, un ragazzo ha proprio detto “per me è stato molto importante, perché grazie a questo progetto con quindici ragazze, ho capito che il mio modo di relazionarmi con le ragazze potrebbe spaventarle e creare dei muri, invece che avvicinarle (...) o l'abitudine di prendersi per

mano, anche tra maschi. Una volta mi è capitato che uno mi prendesse per mano e ho detto “No, qui lo fanno i fidanzati di prendersi per mano ...”.” (Silvia, CIVES)

“L’abbraccio, l’abbraccio. Mi piace moltissimo perché sono persone tutte affettuose e a me questa cosa ha preso molto. Perché io ho capito proprio che gli animali si amano tra loro stessi e noi dobbiamo essere meglio di loro e non siamo arrivati neanche a metà di loro. E l’abbraccio per me non è più solo d’amore tra amanti, ma anche tra amici e amiche. Non so se riesci a capirmi?” (Mamudu, Arte Migrante)

“Un esempio concreto: uno dei ragazzi che è venuto all’inizio, timidissimo, contatto zero, per vari motivi, forse anche culturali – religiosi ... ecco, lui fa veramente fatica con il contatto, soprattutto con le donne. Mentre ora no.” (Alessandra, CIVES)

Questo sforzo è maggiore per un ragazzo “straniero”, ma deve essere fatto anche dagli italiani stessi, i quali solo attraverso la relazione la decostruzione dei pregiudizi che hanno, possono conoscere veramente l’altro:

“Allo stesso modo, anche i ragazzi e le ragazze italiani, a loro resterà l’esperienza più forte (...) Poi ci sta che anche loro ... un conto è essere già sensibili, un conto è avere delle idee che con il tempo possono decostruirsi. Quindi, condivido che già per quelle diciotto persone è stato un percorso di sensibilizzazione forte.” (Silvia)

“All’inizio non mi aspettavo di unirmi così tanto a loro. All’inizio ero intimorita, come. Perché comunque loro hanno più o meno la nostra età, se non più grandi e quindi non pensavo ... volevo diventare loro amica ma non pensavo di entrare così in intimità con loro, anche a livello di affettività. Se li vedo per strada non vedo l’ora di andarli ad abbracciare. Il modo di relazionarci proprio.” (Gaia, CIVES)

Non è un caso che molti siano stati i pregiudizi iniziali che sono andati disgregandosi lungo l’andare del percorso.

Dall’identità alla relazione: quali differenze tra i due progetti?

La costruzione della relazione è cresciuta nelle due esperienze in maniera diversa e, da questo, sono dipesi anche alcuni cambiamenti personali. Fino ad ora, si è parlato molto di socializzazione e questa implica un rapporto con gli altri: quanto più il legame è di qualità, quanto più il cambiamento individuale e sociale sarà sentito. Entrambe le esperienze hanno avuto come ruolo cardine il rapporto con l’altro e l’arte. I rapporti che si sono creati sono stati forti e ripresi da tutti come momenti di amicizia e rispetto.

Tuttavia, come si è visto nell’approfondire quest’aspetto, l’evoluzione del rapporto è stata differente. In Arte Migrante il legame che si è creato è quasi familiare, mentre in CIVES è rimasta una certa distanza. Questo si può notare da due fattori di analisi:

Gli orari

Una forte contraddizione sta negli orari. Sia nei Trampolieri, sia in CIVES, è stato più volte riportata la questione oraria, ovvero il ritardo dei ragazzi richiedenti asilo:

“Con gli africani, per la mia esperienza, ci sono tanti segnali diversi che non coincidono. Quando glielo hai detto non ha fatto grandi domande, si dimentica di venire tutto torna non è interessato. Ma uno che ti riempie di domanda quindi è interessato e poi si dimentica o arriva 1h in ritardo non capisci, sono cose che non tornano. Per noi è l’idea di strutturarli e anche l’impegno reciproco sta dentro questa strutturazione e invece per loro non c’è questa strutturazione, e non c’è neanche questo impegno che però non è un “tu non vali per me”. Una volta siamo rimasti un’ora ad aspettare e poi siamo andati via i ragazzi sono arrivati in quel momento e ci hanno detto “perché andate via, facciamo teatro” noi abbiamo risposto “perché ci siamo stufati di aspettarvi” e loro lo hanno preso come quando noi pensiamo “ok, oggi quello ha la luna storta e si è arrabbiato così”. (Marco Baino)

Tuttavia, in Arte Migrante, la questione degli orari si ribalta: sono stati i richiedenti asilo a riportare insofferenza per ritardi che sembrano rappresentare poco impegno.

L’unica cosa che non mi piace è che siamo persi. Intendo che ogni cosa che facciamo non riusciamo non riusciamo a fissare e prendere veramente gli impegni e i nostri orari e rispettare i nostri orari. Questo, non mi piace. Posso dirlo? Non mi piace. (Mamudu)

È dunque vero che la concezione del tempo è differente in Africa? Una teoria che è nata da quest’analisi è invece la funzione di advocacy dei ragazzi stessi all’interno dei progetti: il fatto di passare da partecipanti a coordinatori e autori delle serate, porta i ragazzi stessi a responsabilizzarsi anche sugli orari. Ne è un esempio Mamadu, che ha partecipato sia ad Arte Migrante, sia a CIVES. Alla serata di CIVES, in preparazione della replica dello spettacolo (ci si è trovati per mangiare qualcosa e riguardare insieme il video dello spettacolo precedente), è arrivato in ritardo. Alla serata di Arte Migrante in cui è venuto (Mamadu non viene più spesso alle serate per via del lavoro), è arrivato in orario. Questo aspetto resta tuttavia da approfondire, anche perché la serata in cui ci si era incontrati con CIVES era in coincidenza con il Ramadan, che alle serate può essere causa di ritardo (perché i ragazzi cenano molto tardi).

La relazione esterna al progetto

Arte Migrante è diventata per molti ragazzi il gruppo amicale di riferimento, tanto da essere anche il gruppo con cui ci si trova per stare semplicemente assieme. Di più, in gran parte delle interviste, ricorre la parola “famiglia”. Mamudu descrive così la relazione:

“Io ho altri amici, anche del mio paese. Però non è lo stesso legame che con quelli di Arte Migrante. Sono amicizie diverse, ho solo un amico veramente amico fuori. Perché amicizia è una cosa molto rara.”

Nonostante anche in CIVES si sia creato un legame molto forte tra i componenti, all'esterno del progetto gli stessi hanno vite separate, non si vedono in modo prestabilito, nonostante l'incontro casuale, a dire di tutti, sia sempre apprezzato:

“Del teatro, io sto parlando con una ragazza su Facebook. Se lei mi vede per strada mi chiama e mi chiede come va. Con Arte Migrante comunque sono più in contatto, il saluto e il rapporto mi piace molto.” (Mamadu)

L'utilizzo del follow-up come verifica serve a capire proprio se la relazione si è mantenuta, interrotta o modificata. Capendo anche le ragioni dell'eventuale sospensione dei rapporti o la modalità della loro prosecuzione, si hanno degli indicatori di miglioramento per un futuro progetto (Maurizio, Perotto & Salvadori, 2015: 146).

Da cosa potrebbe derivare questa distanza in CIVES?

L'elemento che più si è riscontrato come causa di questo è il tempo e le aspettative dovute al far parte di un “progetto di integrazione”. Arrivati con l'idea di essere volontari, i partecipanti italiani hanno necessitato di tempo per scardinare questa distanza di ruoli e diventare un gruppo alla pari, così anche i ragazzi richiedenti asilo hanno visto trascorrere del tempo prima di iniziare ad entrare in confidenza. Il progetto, con una durata prestabilita, non ha dunque permesso l'evolversi del passo probabilmente successivo:

“Forse avrei voluto espormi un pochino prima, soprattutto all'inizio, quando ci stavamo conoscendo. Per fare loro qualche domanda in più, ma on ci conoscevamo e non me la sono sentita.” (Gaia)

“Sarei più sciolta, meno sul chi va là. Qualcuno mi dice una cosa, qualcuno cerca di avvicinare con me ... magari l'avrei presa non più come progetto, ma come un'esperienza di vita, del tipo ti conosco e apriamo una relazione di amicizia. Mentre nel primo mese e mezzo l'ho preso molto come un “vengo qui, sono una volontaria ... queste quattro ore, vado a casa e poi finisce lì”. Un po' questo. (Marta)

Arte Migrante e CIVES: che posto occupano a Trento?

I rapporti che entrambe le esperienze hanno avuto sul territorio hanno apparentemente toccato delle sfere della società che vedono già la presenza di persone con valori di fondo comuni, o comunque disposte all'apertura e al contatto. Chi va ad uno spettacolo teatrale interculturale o ad un evento organizzato da Arci? Anche il flash mob di CIVES o la partecipazione di Arte Migrante alla festa di Povo sono momenti dove è presente una parte dei quartieri presi in considerazione, quella parte di territorio che già si definisce comunità, sensibile all'utilizzo di beni comuni e alla cittadinanza sociale e attiva. Non necessariamente tutti, in questi ambiti, hanno le stesse idee, tuttavia essere in un tale contesto frena dall'esprire un punto di vista contrastante. Si può dunque dire che manca il confronto con “l'altra” parte, forse unico modo per riuscire a creare uno scambio, sia dal punto di vista della cittadinanza, sia dal punto di vista istituzionale. Marco Baino

ha però esposto due momenti dove questa parte è stata invece toccata. La prima volta, è successo per caso, per una partecipazione ad un evento:

“A me è piaciuto molto che quando sono andato a portare il volantino con la foto all’organizzatore dell’evento, lui vede la foto e dice “Orpo! Ma ci son dei negri qua dentro, te sai che son razzisti ... vabbè dai venì lo stess”. L’ha messa giù sul ridere, però è vero che quello era un contesto di auto d’epoca, in cui non centrava nulla (intesa l’interculturalità), è più un contesto di trentini appassionati di auto, non è un contesto sociale aperto. Per me c’era il posto per il messaggio, ma non per loro. A me quello è piaciuto molto perché è stato un forzare la mano senza creare sconvenienti.”

L’altro momento è stato pensato invece appositamente, entrando nella vita di tutti i giorni, per strada:

“Per quanto riguarda il Teatro dell’Oppresso, portiamo anche proposte che vengono dai ragazzi. Sul contatto, per esempio, avevamo fatto una scena in cui un africano chiedeva informazioni per strada e, spesso, la gente non gli rispondeva. Il ragazzo africano chiede informazioni, 10 metri dopo c’è un ragazzo italiano che chiede la stessa cosa alla stessa persona, creando un po’ di sorpresa perché la persona pensa “ma me lo ha appena chiesto quello lì”. Nella seconda ondata l’italiano diceva “ah allora ti ringrazio che gli hai risposto perché ha ricevuto un rifiuto in meno oggi” oppure gli diceva “perché a me hai risposto e a lui no?” avevamo un volantino da dare con fronte retro in base a come uno aveva risposto. Quello era una via di mezzo fra l’azione teatrale e l’azione diretta. Con la motivazione teatrale lo fai, senza è più difficile.”

L’ultima considerazione è da fare a livello di servizi e associazioni, in quanto CIVES è un’attività che vede la sua presenza all’interno di un ventaglio di altre attività e riesce a sopperire alle sue mancanze attraverso il sostegno di altre attività e servizi più tradizionali, o grazie alla cooperazione anche con altre associazioni (nonostante le nuove leggi politiche stiano frammentando sempre di più la rete sei servizi). È dunque più facile costruire quindi dei percorsi di inclusione più mirati. Arte Migrante, nella sua spontaneità, resta ancora isolata da tutta quella che è l’area istituzionale: questa sua informalità, come si è visto, è anche un punto di forza, ma in alcuni momenti può essere riduttivo.

Conclusione: arte per l’inclusione, un binomio vincente

Arte Migrante e CIVES sono due progetti molto diversi tra loro, innanzi tutto a livello gestionale e organizzativo: il primo è nato in maniera informale ed è un movimento spontaneo, mentre il secondo cresce a livello istituzionale, all’interno di una cornice amministrativa e legata ad un servizio. Nonostante le numerose differenze che i progetti presentano, le basi valoriali ed etiche si assomigliano molto, così come l’utilizzo dell’arte come motore promotore e strumento facilitatore. Di più, lo sviluppo individuale ha visto una crescita forte e sicura della riflessività nel gruppo, nonché l’evoluzione di legami forti e di sensibilizzazione su numerosi argomenti.

Entrambe le esperienze presentano anche dei punti di debolezza e delle prospettive di miglioramento comuni, soprattutto legate al ripensamento del ruolo delle stesse a livello politico – sistemico. Molte sono le

domande che sorgono a riguardo: come riuscire a raggiungere anche “coloro che non vogliono essere raggiunti”? È possibile creare un movimento abbastanza forte, unendo tutte queste “micro – realtà” da poter cambiare anche la sfera politica, passando attraverso la mobilitazione di una fascia più ampia di cittadinanza? Come poter rendere più sistemico l’intervento? La strada potrebbe essere un co-progettazione di interventi?

Nonostante questi interrogativi, l’analisi fino qui riportata, ha mostrato come l’arte utilizzata come strumento di inclusione abbia avuto successo in tutti i contesti analizzati. A fine delle interviste, tutti hanno riportato la loro volontà di portare avanti nella loro vita molti aspetti che si sono appresi. Di più, molti hanno creato progettualità e aspirazioni future, innestate sulla spinta dei progetti stessi. Portare avanti questo tipo di iniziative, di innovazioni sociali, è dare alle persone degli spazi e degli strumenti per dialogare e comunicare, comprendersi ed accettarsi nelle diversità, abbattendo quelle barriere astratte che ogni giorno ci si crea per paura o per ignoranza, intesa nel senso socratico del termine. Il binomio arte ed inclusione è dunque funzionale e dovrebbe estendersi, sia a livello di studi che a livello di pratiche.

CONCLUSIONE

UN NUOVO SGUARDO: INNOVAZIONE SOCIALE E ARTE PER L'INCLUSIONE

“Se l'unica cosa che hai in mano è un martello, ogni cosa inizierà a sembrarti un chiodo.”

– Abraham Maslow –

Negli ultimi anni, si è sempre più vista una tendenza ad una burocratizzazione e spersonalizzazione dei servizi. Il continuo taglio degli incentivi economici e delle risorse, inoltre, ha portato ad un carico sempre maggiore per gli operatori e ad una progettazione sempre più ridotta, con interventi limitati. Il prevalere di culture professionali che vedono nei beneficiari delle prestazioni soggetti passivi e che pongono attenzione soprattutto al controllo continuo delle spese, portano ad una profonda asimmetria, una distanza tra coloro che “ricevono” e coloro che “prestano”. Questo è ancor più vero se si parla di immigrazione, un tema che vede una profonda frattura all'interno della società e della politica, frattura ancora più evidente con le elezioni dell'ultimo Governo, il quale pone il focus centrale sull'argomento securitario, portando avanti retoriche di invasione e nazionalismo.

È proprio in questo periodo, quando la situazione risulta così critica, che diventa sempre più necessario ripensare i servizi, ricostruire gli sguardi, introdurre freschezza e novità: l'importanza del punto di vista dell'altro è centrale. L'altro rappresenta “ciò che non siamo noi, portatore di un'esperienza di vita altra” (Bissolo, Fazzi & Gianelli, 2014: 9). L'altro pone dunque una sfida, è colui che mette in discussione degli assunti consolidati, trasmessi attraverso la socializzazione e la crescita, è colui che chiede uno sforzo e un'apertura nel ridefinire e ridisegnare alcuni assetti e dinamiche sociali. Tuttavia, senza questo “sforzo”, si assisterebbe ad una società chiusa, perché è nella diversità e nella novità che si genera la creatività e lo sviluppo (Lorenz, 2010), è solo nell'uscire dalle categorizzazioni standard che si ha la possibilità di lavorare ad una società eterogenea, ma allo stesso tempo coesa.

Nella tesi, si sono delineate dunque delle strade possibili per integrare e consolidare un sistema che, da solo, inizia a mostrare la sua incompletezza e inefficacia nel rispondere ai bisogni sociali attuali. In altre parole, si è mostrata la necessità di aprire gli sguardi a nuove pratiche, a nuovi interventi e progetti che si stanno sviluppando, in maniera formale e informale, dando un'occasione, partendo da esperienze concrete e praticabili come Arte Migrante e CIVES, di sperimentarsi in una prospettiva in cui pratica e teoria, metodo e contenuto, si fondono e contaminano, nella creazione di movimenti di innovazione sociale.

Elementi cardine dei progetti artistici volti all'inclusione

I progetti analizzati portano in evidenza degli elementi cardine, che hanno caratterizzato e reso unici questi progetti, coniando pratiche da condividere ed allargare, sistematizzare e studiare. Nonostante le criticità emerse in alcune fasi dei progetti e alcuni elementi che, con il tempo, andrebbero ritirati e migliorati, queste esperienze hanno rappresentato per i partecipanti e anche per le persone che vi sono entrate in contatto, dei momenti importanti di crescita, sensibilizzazione ed inclusione.

Comunicazione interculturale

L'interculturalità è alla base dei movimenti di innovazione sociale studiati, diventa dunque più che uno strumento, un progetto, uno sguardo, ma soprattutto un modo di comunicare, riconoscendo le differenze e decentrando lo sguardo, in un sistema dialogico paritario. Si tratta della prima sfida che sta alla base di Arte Migrante e CIVES, favorire un incontro equo e imparziale, che permetta l'empowerment dei partecipanti e il loro sviluppo di un'agency individuale.

La dimensione di dialogo interculturale non può dunque prescindere da alcuni elementi relazionali che, nell'arco dei progetti, sono andati a svilupparsi:

- La fiducia che con il tempo si è andata a creare tra i partecipanti ha consentito di aprirsi, di raccontarsi, in un ambiente non-giudicante, dove le relazioni si concretizzano e prendano forma nella pratica e nell'agire;
- L'apertura verso le argomentazioni altrui e l'interesse verso le ragioni dell'altro, da parte di tutti i componenti, nonché la capacità di mettersi in discussione, di accettare che non sempre il proprio vissuto e la propria idea siano gli unici validi;
- Riconoscimento dell'incertezza e accettazione della stessa, in quanto questi progetti vedono un'alta componente di partecipazione, che va a costruire e ricostruire in continuazione le dinamiche, rendendo poco prevedibile gli esiti;
- La reciprocità, un elemento che mostra uno sforzo condiviso da tutti, dai partecipanti stranieri, ai partecipanti italiani, ma anche da parte dei coordinatori e degli operatori, in un tentativo continuo di smussare quelle differenze che allontanano, responsabilizzando tutti attraverso la restituzione non di ruoli, ma di capacità e propensioni personali;
- La curiosità, come elemento di scoperta e ricerca, di creatività e novità, di accettazione e apprendimento a vivere quella componente di incertezza che è insita nell'interazione con l'altro.

Questi elementi hanno permesso lo sviluppo di un dialogo, basato sulle differenze e sulle uguaglianze, arricchente e centrato sulla persona non in quanto "straniera" o "italiana", ma in quanto portatrice di un vissuto sempre differente e personale.

La centralità della persona

Questa centralità è restituita attraverso il racconto, ma anche attraverso una costruzione comune dell'esperienza stessa. Il tentativo è sempre quello di permettere una co-partecipazione di tutti, attraverso una valutazione in itinere e grazie ad un'apertura a nuove proposte.

Si tenta quindi di restituire agency all'individuo, concentrandosi sui punti di forza di ognuno e completando gli aspetti carenti proprio nella relazione con l'altro. Si restituisce così una tridimensionalità, che si muove in una dimensione temporale e spaziale, dove la soddisfazione dei bisogni fa sentire sicuri, rilassati, valorizzati e utili (Kitwood, 1997: 46). Le persone "fragili" o in condizioni svantaggiate, sono meno in grado di agire in autonomia, ma la restituzione di sicurezza e fiducia, portano ad un empowerment della persona e ad un suo rafforzamento a livello personale e relazionale (Bissolo, Fazzi & Gianelli, 2014: 63).

Multidimensionalità del progetto: identità, relazione e società

Al momento conclusivo della tesi, CIVES è pure giunto alla sua conclusione, mentre Arte Migrante (anche per le sue peculiarità strutturali) è ancora in corso. Traendo tuttavia delle conclusioni, si può notare come, attraverso l'analisi svolta, si sia dimostrata la multidimensionalità di questi progetti. Infatti, essi vanno ad influenzare, con aree più accentuate di altre, la sfera individuale, relazionale, nonché quella ambientale-sociale. Quest'ultima si è dimostrato essere quella più fragile, in quanto i movimenti creativi restano ancora confinati in alcuni ambienti sociali che, tuttavia, possono andare espandendosi e, attraverso uno studio più specifico, possono migliorarsi.

L'arte come facilitatore, come ponte espressivo

Lo strumento facilitatore, che permette e ha permesso il raggiungimento degli elementi sopradescritti, che ha restituito motivazione, forza e interesse lungo tutto il processo, è l'arte. L'arte è quel canale comunicativo non-violento, dove le differenze prendono forma non in quanto tali, nella loro ontologia, bensì in un atto, in un agire creativo e generativo, che vede proprio nelle differenze la fonte di continua ispirazione. Questo aspetto risulta essere dunque centrale e riempie di contenuto momenti che altrimenti ne sarebbero privi. Si ricorda che l'arte non è l'unico canale (esistono anche progetti legati allo sport o ad altre attività umane) e tuttavia, per la sua vastità ed eterogeneità, è un atto raggiungibile e fruibile da chiunque. Attraverso il processo creativo la persona si riconosce in qualcosa di visibile e percepibile dall'altro, creando un'opera che in quell'istante la definisce e la rende consapevole del suo "esserci". Acquisire maggiormente l'arte all'interno dei servizi, può dunque essere una chiave integrativa (comunque non-esaustiva) di numerosi interventi.

La sfida più grande: trovare una via di coinvolgimento su ampia scala

Risulta sempre più importante una comprensione dei processi di comunicazione interculturale e dei principi fondamentali che la rendono possibile e, tuttavia, nella società di oggi concetti come cultura, comunicazione

e comprensione sono diventati molto problematici, andando a porre dei dubbi circa l'attendibilità e la consistenza dei confini del sé e dei domini culturali (Lorenz, 2010: 129). Per riuscire a rendere sistemiche queste esperienze, sono dunque inscindibili tre aspetti: l'etica che sta alla base, che come si è visto riprende dei valori comuni, sopradescritti, la pragmatica, quindi la sfera di azioni e pratiche, di iniziative portate avanti, e la sfera politica. Quest'ultima risulta essere la più critica, sia perché necessita di tempo (i cambiamenti su larga scala hanno bisogno di essere accolti e accettati dalla maggioranza), sia per il dilagante sospetto che governo e media stanno suscitando nella popolazione. È dunque necessario, per evitare distorsioni di lettura o interventi parziali, trovare una via di coinvolgimento su scala più ampia, anche per portare ad una sensibilizzazione e ha dei cambiamenti che vadano ad incidere sulla sfera politico-legislativa.

Infatti, un altro limite di queste esperienze è che, in modo diretto, esse non riescono a sostenere la persona a livello abitativo o lavorativo, in modo concreto, in quanto, in queste aree, la più grande influenza appartiene allo stato e al sistema di accoglienza conseguente alle leggi. Per riuscire ad elevare il benessere dei "nuovi arrivati" non è dunque sufficiente limitarsi al gruppo dei progetti, ma è necessario aprire il raggio d'azione.

Verso dei servizi maggiormente centrati sulla persona: verso la figura dell'operatore innovatore?

Un ultimo pensiero va infine sviluppato sul ruolo degli operatori nei contesti di inclusione sociale. In Arte Migrante, movimento formale, non esiste una figura totalmente "altra", che rappresenti un operatore o una figura socialmente definibile. Nella tesi, si è adottata la parola "coordinatore" per poter analizzare l'esperienza, tuttavia, come si è visto, nel gruppo chiunque è invitato a partecipare e dare il contributo a tutti i livelli, anche a livello organizzativo. In CIVES, essendo un'esperienza maggiormente istituzionalizzata, vi è invece la presenza di un educatore teatrale e di due operatrici di A.T.A.S. che, come è emerso dalle interviste, hanno cercato di mantenere una distanza e un ruolo tale da permettere uno svolgimento il più possibile spontaneo dell'attività, cercando di ridimensionare la dicotomia aiuto-potere che spesso emerge nei servizi socioassistenziali. Nonostante questo tentativo, la presenza di disparità con l'operatore è strutturale, ma questo non giustifica la presenza di operatori che non salutano al di fuori degli orari di lavoro le persone (come afferma Silvia nella sua intervista) o che si impongono in modo paternalistico su persone che, di fatto, per quanto in una condizione svantaggiata, hanno un bagaglio di vita e sofferenza inimmaginabile. In altre parole, la persona non è la sua condizione di svantaggio, ma è qualcosa di estremamente più complesso. I servizi andrebbero dunque umanizzati, riportati alla persona. "Umanizzare" una realtà significa infatti renderla degna dell'uomo, dunque coerente con i valori inalienabili della persona.

Con i sistemi mutualistici e una crescente necessità di sicurezza sociale è nata la necessità di intermediari, apparecchi, carte, ... aumentando sempre di più i tempi di attesa. Si è arrivati quindi ad una parcellizzazione della persona, la quale si "disintegra" all'interno dei servizi, incapace di comprendere la logica che lega la

sequenza di eventi. Va scomparendo la particolarità di ogni situazione ed ogni azione viene standardizzata, mentre gli operatori vengono sempre più deresponsabilizzati. L'impegno professionale si è abbassato e l'operatore è diventato mera pedina tra le tante mosse dell'itinerario, freddo strumento che cessa di essere uomo, persona. Questo distanziamento dalla persona e dalla storia del singolo viene spesso attribuito alla mancanza di risorse che, per essere colmate, necessitano di restrizioni, managerializzazione e standardizzazione. In realtà affermare ciò sarebbe riduttivo: lo sviluppo disarmonico dei servizi, l'adozione di pratiche campanilistiche e il legame esagerato a tecniche superate, l'utilizzo a volte irrazionale delle risorse e decisioni non pensate per il "bene comune" hanno portato a conseguenze negative, perdendo di vista l'obiettivo dei servizi, cioè il benessere psico – socio – fisico della persona (Bissolo, Fazzi & Gianelli, 2014).

L'umanizzazione dei servizi si fonda dunque sulla riflessività dell'operatore, sulla sua capacità di cambiare sguardo, adottando una prospettiva di fluidità e innovazione, nonché di vicinanza alla persona. I progetti artistici, inserendosi in un sistema già consolidato di aiuto, devono essere quindi in grado non solo di sostenere le persone a cui sono rivolti, ma di sensibilizzare gli operatori stessi, rivoluzionando i loro ruoli, avvicinandoli alla persona stessa. Gli operatori diventeranno così innovatori sociali, non più controllori ma portatori di una spinta nuova e fresca di energia. L'operatore innovatore sarà dunque in grado di lavorare per e con le persone, costruendo dei progetti partecipati e partecipativi, creativi e peculiari, attraverso uno studio che si intreccia tra situazionale e globale, utilizzando come strumento le esperienze di innovazione sociale stesse. La tesi ha dimostrato che questo cambiamento è possibile e, aggiungerei, doveroso.

Per concludere, l'innovazione sociale, studiata attraverso i due progetti artistici di Arte Migrante e CIVES, si va ad innestare su un mondo di servizi già esistenti, migliorandoli e ampliandoli, restituendo aria e leggerezza (intesa nel senso calviniano) ad un sistema appesantito da numerosi fattori, istituzionali e amministrativi. Essa, inoltre, restituisce anche alla figura dell'operatore stesso creatività e dinamismo, pro-attivismo e vicinanza. Nonostante la tesi non sia esaustiva e questo argomento necessiti ancora studi e approfondimenti, si spera possa essere uno stimolo a considerare le alternative proposte, per la sensibilizzazione personale e sociale, per un mondo più umano. È solo attraverso la costruzione di nuovi sguardi che si potrà andare verso orizzonti infiniti, verso nuovi mondi e nuova vita.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbattista, E. (2019) - *La dimensione nuziale tra realtà e allegoria* in "L'osservatorio Romano", a. 2019, pp. 32 - 38.
- Abreu, A., André I. & A. Carmo (2015) - *Social Innovation through the arts in the rural areas: the case of Montemor-O-Novo* in Hamdouch A., MacCallum D., Mehmood A. & F. Moulaert "The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research", a. 2015, pp. 242 - 254, Padstow: Edward Elgar Publishing Limited.
- Accorinti, M. (2015) - *Centri di accoglienza: varietà tipologica e dibattito collegato* in "Rivista delle Politiche Sociali", a. 2015, n. 2-3, pp. 179 - 200.
- Akert R.M., Aronson E. & D.T. Wilson (2013) - *Psicologia Sociale, Manuale*, Bologna: Il Mulino.
- Albanese, O. (2004) - *Crescere e invecchiare, la prospettiva del ciclo di vita*, Assago: Unicopli.
- Ambrosini, M. (2011) - *Sociologia delle migrazioni*, seconda edizione, Bologna: il Mulino.
- Ambrosini, M. (2017) - *Aiutiamoli a casa loro? Uno slogan superficiale e fallace* in "Autonomie locali e servizi sociali", a. 2017, fascicolo 3, pp. 531 - 547.
- Ambrosini, M., Boccagni P. & S. Piovesan (2017) - *L'immigrazione in Trentino – Rapporto annuale 2017*, Trento: Dipartimento Salute e Solidarietà Sociale, CINFORMI - Centro informativo per l'immigrazione.
- Anderson, B. (1996) - *Comunità immaginate. Origine e fortuna dei nazionalismi*, Roma: Manifestolibri.
- Bagnasco, A., Bargagli, M. & A. Cavalli (2012), - *Corso di sociologia*, 3^a edizione, Bologna: Il Mulino.
- Baily, J. (2004) - *Music censorship in Afghanistan before and after the Taliban* in "Korpe", M. (ed.) *Shoot the Singer: Music censorship today*. London and New York: Zed Books, pp. 19 - 28.
- Baraka, A. (LeRoi Jones) (2010) - *Il popolo del Blues – Sociologia degli afroamericani attraverso il jazz*, Milano: ShaKe Edizioni.
- Battaglia, A. & D.-G. Tremblay (2012) - *The innovation district in Barcelona and Montreal: a process of clustering development between urban regeneration and economic competitiveness* in "Urban Studies Research", a. 2011, Article ID 568159.
- Bauböck, R., Ersbøll, E., Groenendijk, K. & H. Waldrauch (2006) - *Acquisition and Loss of Nationality. Policy and Trends in 15 European States*, vol.2: Country Analyses, Imiscoe Research, Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Bauman, Z., (2016) - *Strangers at Our Door*, Cambridge: Polity Press.
- Bernardi, B. (2002) - *Uomo cultura società, introduzione agli studi demo-etno-antropologici*, Milano: Franco Angeli, 19^a edizione.
- Bertram, A. (1935) - *The House, A Machine for Living In*, London: A&C. Black LTD.

- Bissoli G., Fazzi L. & M.V. Gianelli (2014) - *Relazioni di cura, Introduzione alla psicologia sociale maligna*, Roma: Carrocci Faber, 4^a ristampa.
- Bonan, E. & C. Vigna (2011) - *Multiculturalismo e Intercultura, l'etica in questione*, Milano: Vita e Pensiero, Pubblicazioni dell'Università Cattolica.
- Bontempelli S. (2016) - *Da "clandestini" a "falsi profughi". Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavere arabe* in "Meridiana", a. 2016, n. 86 -Profughi, pp. 167-179.
- Campomori, F. (2007) - *Immigrazione e cittadinanza locale. La governance dell'integrazione in Italia*, Roma: Carrocci.
- Campbell, M.S. & R. Martin (2006) - *Artistic Citizenship: a Public Voice for the Arts*, New York: Routledge.
- Cardano, M. (2011) - *La ricerca qualitativa*, Bologna: il Mulino.
- Carturan, T. (2013) - *L'arte e l'incontro: etnografia del progetto Arte Migrante*, Tesi di Laurea in Antropologia dei processi politici, Alma Mater Studiorum Università di Bologna.
- Castles, S. (1995) - *How nation-states respond to immigration and ethnic diversity* in "New Community", a. 1995, n. 3 (luglio), pp. 293-308.
- Caulier-Grice J., Mulgan G. & R. Murray (2010) - *The open book of social innovation*, The Young Foundation.
- Dalm, R. & G.-J. Hospers (2005) - *How to create a creative city? The viewpoints of Richard Florida and Jane Jacobs* in "Foresight", a. 2005, n. 7, pp 8-12.
- De Ambrogio U. & C. Guidetti (2017) - *La coprogettazione, la partnership tra pubblico e terzo settore*, Roma: Carrocci Faber.
- Delhaye, C. (2008) - *Immigrants' Artistic Practices in Amsterdam, 1970-2007: A Political Issue of Inclusion and Exclusion* in "Journal of Ethnic and Migration Studies", a. 2008, vol. 34 (n. 8), pp. 1301 - 1321.
- Djavadi, N. (2016) - *Disorientale*, Roma: Edizioni e/o.
- Djebbari, E. (2012) - *Du trio de zarb aux "créations transculturelles". La création musicale du percussionniste Keyvane Chemirani: Une globalisation parallèle?* in "Cahiers d'Ethnomusicologie", a. 2012, n. 25, pp. 37-111.
- Ellerani, P. (2014) - *Intercultura come progetto pedagogico*, Lecce: Pensa Multimedia.
- Esping-Andersen, G. (1992) - *The making of a social democratic welfare state* in M. Misgel & K. Åmark "Creating Social Democracy. A century of the Social Democratic Labor Party Sweden", Pennsylvania: The Pennsylvania State University Press.
- Esping-Andersen G., Gallie D., Hemerrijck A. & J. Myles (2002) - *Why we need a New Welfare State*, Oxford: Oxford University Press.

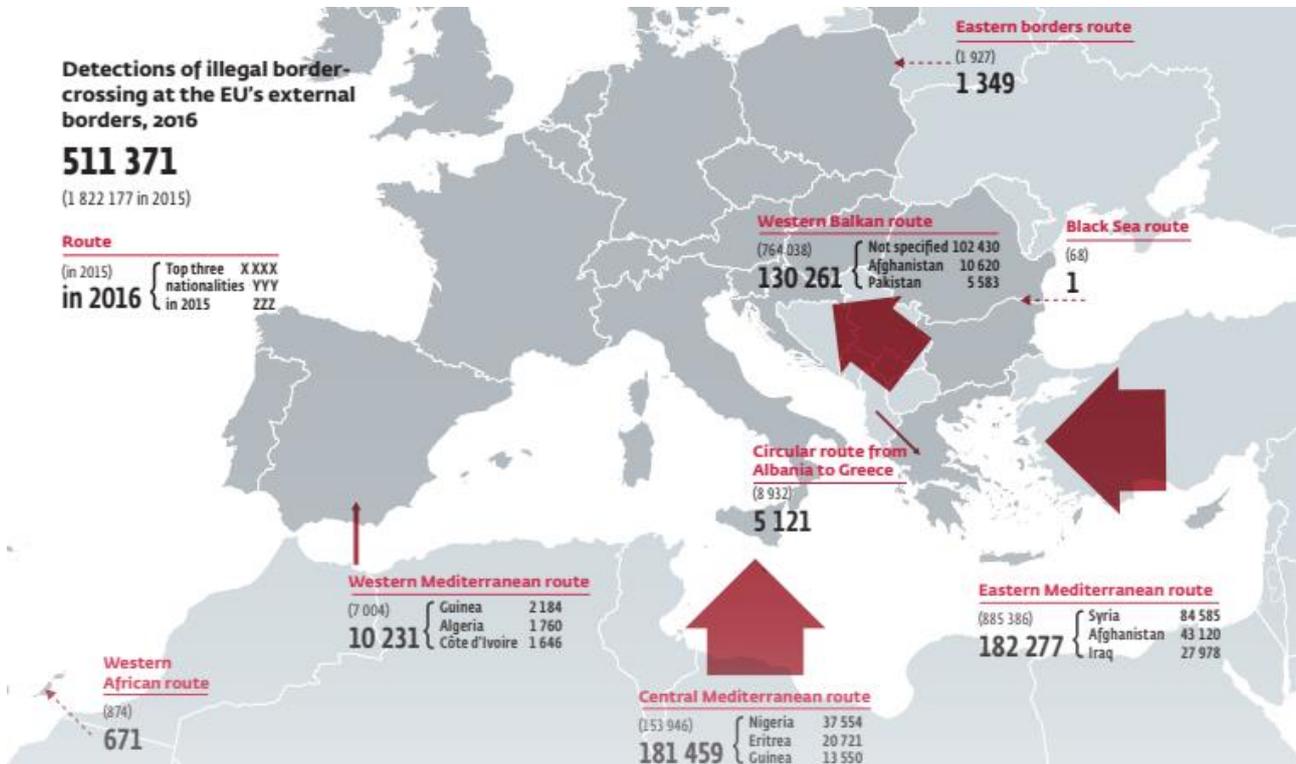
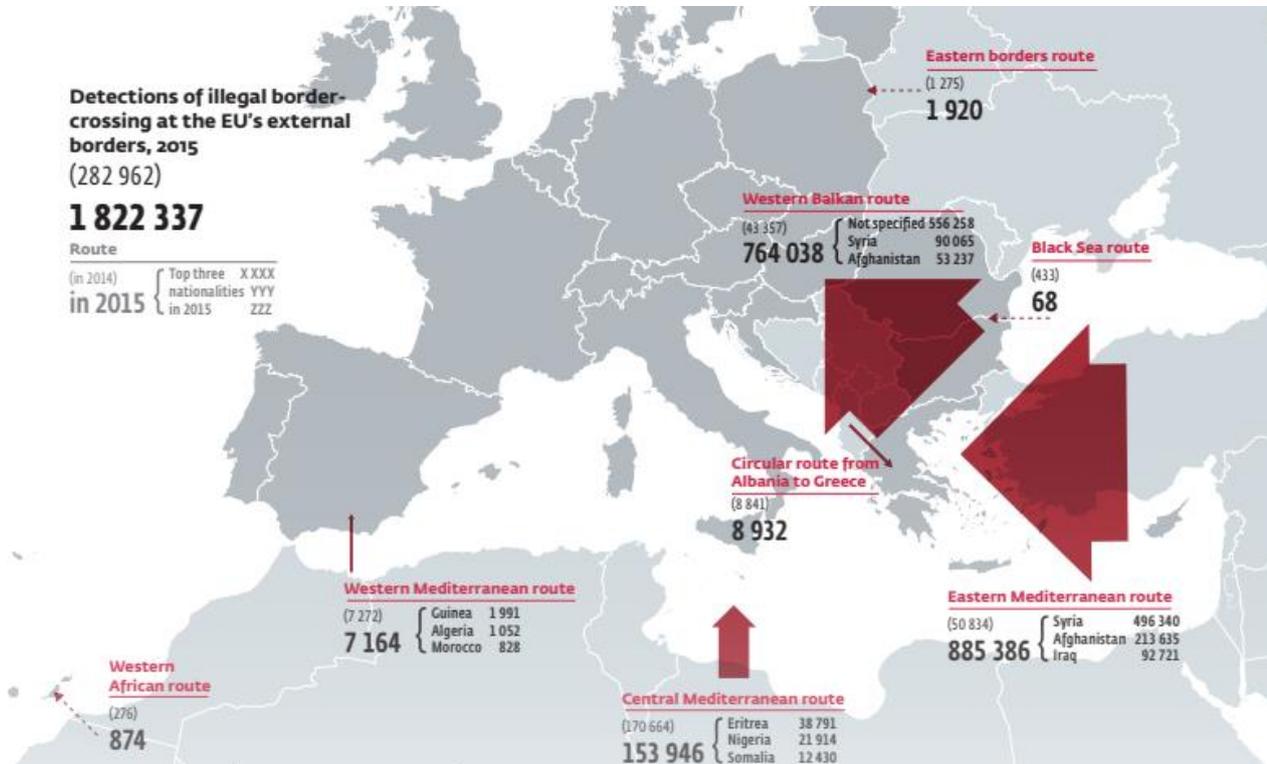
- Evans, G. (2009) - *Creative Cities, Creative Spaces and Urban Policy* in "Urban Studies", a. 2009, n. 46, pp. 1003 -1040.
- Ferilli, G. & P.L. Sacco (2006) - *Il distretto culturale evoluto nell'economia post-industriale*, Working Paper, Venezia: DADI, Università IUAV WP (4).
- Galli, N. (2008) - *L'educazione interculturale, un impegno, una sfida* in "Pedagogia e Vita", a. 2008, n. 66 (1), pp. 5 - 7.
- Gallo, S. (2016) - *Profughi e accoglienza. Interpretazioni e percorsi di ricerca* in "Meridiana", a. 2016, n. 86 -Profughi, pp. 21-39.
- Gargiulo, E. (2015) - *Dalla popolazione residente al popolo dei residenti: le ordinanze e la costruzione dell'alterità* in "Rassegna italiana di sociologia", a. 2015, n. 1, pp. 3-26.
- Gargiulo E. (2016) - *La residenza come campo di tensioni. I conflitti sull'iscrizione anagrafica e la loro rilevanza per lo studio delle migrazioni interne* in Fornasin A. & C. Lorenzini (2016) "Per una storia della popolazione italiana del Novecento", pp.171-181, Udine: Editrice Universitaria Udinese.
- Gatrell, P. (2016) - *Refugees – What's wrong with history?* in "Journal of Refugees Studies", a. 2017, n. 30, pp. 170-189.
- Giovannini, N. (1997) - *Identità personale e ricerca*, Bologna: Zanichelli.
- Goffman, E. (2010) - *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Torino: Piccola Biblioteca Einaudi.
- Grassilli, M. (2008) - *Migrant Cinema: Transnational and Guerrilla Practices of Film Production and Representation* in "Journal of Ethnic and Migration Studies", a. 2008, n. 34 (8), pp. 1237 – 1255.
- Hillier J., MacCallum D. & F. Moulaert (2013) - *Social Innovation: intuition, precept, concept, theory and practice* in Hamdouch A., MacCallum D., Mehmood A. & F. Moulaert "The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research", a. 2015, pp. 13 - 23, Padstow: Edward Elgar Publishing Limited.
- Hospers, G.-J. & R. van Dalme (2005) - *How to create a creative city? The viewpoints of Richard Florida and Jane Jacobs* in "Foresight", a. 2005, n. 7 (4), pp. 8 – 12.
- Jacobs, J. (1961) - *The Death and Life of Great American Cities*, New York: Random House.
- Kasinitz, P. & M. Martiniello (2019) - *Music, migration and the city* in "Ethnic and racial studies", a. 2019, n. 42 (6), pp. 857 – 864.
- Kitwood, T. (1997) - *Dementia Reconsidered: the person comes first*, Buckingham: Open University Press.
- Klein, J. (2013) - *Introduction: social innovation at the crossroads between science, economy and society* in Hamdouch A., MacCallum D., Mehmood A. & F. Moulaert "The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research", a. 2015, pp. 9-12, Padstow: Edward Elgar Publishing Limited.

- Knauer, L. M. (2008) - *The Politics of Afrocuban Cultural Expression in New York City* in “Journal of Ethnic and Migration Studies”, a. 2008, n. 34 (8), pp. 1257 – 1281.
- La Mendola, S. (2009) - *Centrato e aperto – Dare vita ad interviste dialogiche*, Vignate (MI): UTET.
- Lafleur, J.-M & M. Martiniello (2008) - *Ethnic Minorities’ Cultural and Artistic Practices as Forms of Political Expression: A Review of the Literature and a Theoretical Discussion on Music* in “Journal of Ethnic Migration Studies”, a. 2008, n. 34 (8), pp. 1191 - 1215.
- Lee, G.J. & I. White (2009) - *Operational research and sustainable development: tackling the social dimension* in European Journal of Operational Research, a. 2009, n. 193 (3) , pp. 683-692.
- Long, K. (2013) - *Where refugees stopped being migrants: Movement, labour and humanitarian protection*, in “Migration Studies”, a. 2013, n.1, pp. 4-26.
- Lorenz, W. (2010) - *Globalizzazione e servizio sociale in Europa*, Roma: Carrocci Faber.
- Marchetti, C. (2016) - *Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia* in “Meridiana”, a. 2016, n. 86 -Profughi, pp. 121-143.
- Martinelli, F. (2015) - *Learning from case studies of social innovation in the field of social services: creatively balancing top-down universalism with bottom-up democracy* in Hamdouch A., MacCallum D., Mehmood A. & F. Moulaert “The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research”, a. 2015, pp. 346- 359, Padstow: Edward Elgar Publishing Limited.
- Martiniello, M. (2015) - *Immigrants, ethnicized minorities and the arts, a relatively neglected area* in “Ethnic and Racial Studies”, a. 2015, n. 38 (8), pp. 1229 – 1235.
- Martiniello, M. & H. Sechehaye (2019) - *Refugees for Refugees: Musicians between Confinement and Perspective* in “Arts”, a. 2019, n. 8 (14), pp. 1-16.
- Massey, D.S. (1998) - *Worlds in Motion. Understanding International Migration at the end of the Millennium*, Oxford: Clarendon Press.
- Maurizio R., Perotto N. & G. Salvadori (2015) - *L'affiancamento familiare, orientamenti metodologici*, Roma: Carrocci Faber.
- Mazzola, A. (2019) - *Cultural, ethnic and political dimensions of Mediterraneanness in Neapolitan contemporary music: from a discursive transformation in sounds and lyrics to mobilization against Salvini’s Lega* in “Ethnic and Racial Studies”, a. 2019, n. 42 (6), pp. 937-956.
- Morel N., Palier B. & J. Palme (2016) - *Towards a social investment welfare state? – Ideas, policies and challenges*, Chicago: Policy Press.
- Moluaert, F., H. Demuynck & J. Nussbaumer (2004) - *Urban Renaissance: from physical beautification to social empowerment* in “City”, a. 2004), n. 8 (2), pp. 229 – 235.
- Moulaert, F. (2009) - *Social Innovation: Institutionally Embedded, territorially (Re)produced*, Oxford.

- Parra, C. (2015) - *Social sustainability: a competing concept to social innovation* in Hamdouch A., MacCallum D., Mehmood A. & F. Moulaert "The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research", a. 2015, pp. 142-152, Padstow: Edward Elgar Publishing Limited.
- Pedrini, S. & P.L. Sacco (2003) - *Il distretto culturale: mito o opportunità* in EBLA, a. 2003, n. 05, Torino: Dipartimento di Economia "S. Cagnetti de Martiis".
- Pilati, T. & D.-G. Tremblay (2015) – *Social innovation through arts and creativity* in Hamdouch A., MacCallum D., Mehmood A. & F. Moulaert "The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research", a. 2015, pp. 67 - 77, Padstow: Edward Elgar Publishing Limited.
- Refugees Studies Centre (2017) - *Refugees Self-Reliance. Moving Beyond the Marketplace* in "RSC Research in Brief 7", Oxford: Oxford University.
- Roffey, S. (2006) - *Circle Time for emotional literacy*, United States: Sage Publications INC.
- Ruggieri, V. (2001) - *L'identità in psicologia e teatro. Analisi psicofisiologica della struttura dell'io*, Roma: Edizioni Magi.
- Sanfilippo, M. (2006) - *Per una storia dei profughi stranieri e dei campi di accoglienza e di reclusione nell'Italia del secondo dopoguerra* in "Studi Emigrazione", a. 2006, n. 164, pp. 840-847.
- Sciortino, G. (2000) - *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Milano: Franco Angeli.
- Stokes, M. (1994) - *Introduction: ethnicity, identity and music. The Musical Construction of Places*, Oxford: Berg Publishers, pp. 1 - 27.
- WCED (World Commission on Environment and Development) (1987) - *Our Common Future*, Oxford: Oxford University Press.
- Zincone, G. (1999) - *Illegality, enlightenment and ambiguity: a hot Italian recipe* in Baldwin-Edwards e Arango, a. 1999, pp. 43-82.
- Zucchetti, E. (1999) - *Enti locali e politiche per l'immigrazione. Caratteristiche, assetti istituzionali e soluzioni organizzative nelle città della Lombardia*, Milano: Quaderni Ismu, n.3.

APPENDICE

Mappature delle intercettazioni alla frontiera – Fonte: Frontex, Risk Analysis Report, 2015 - 2017



Detections of illegal border-crossing at the EU's external borders, 2017

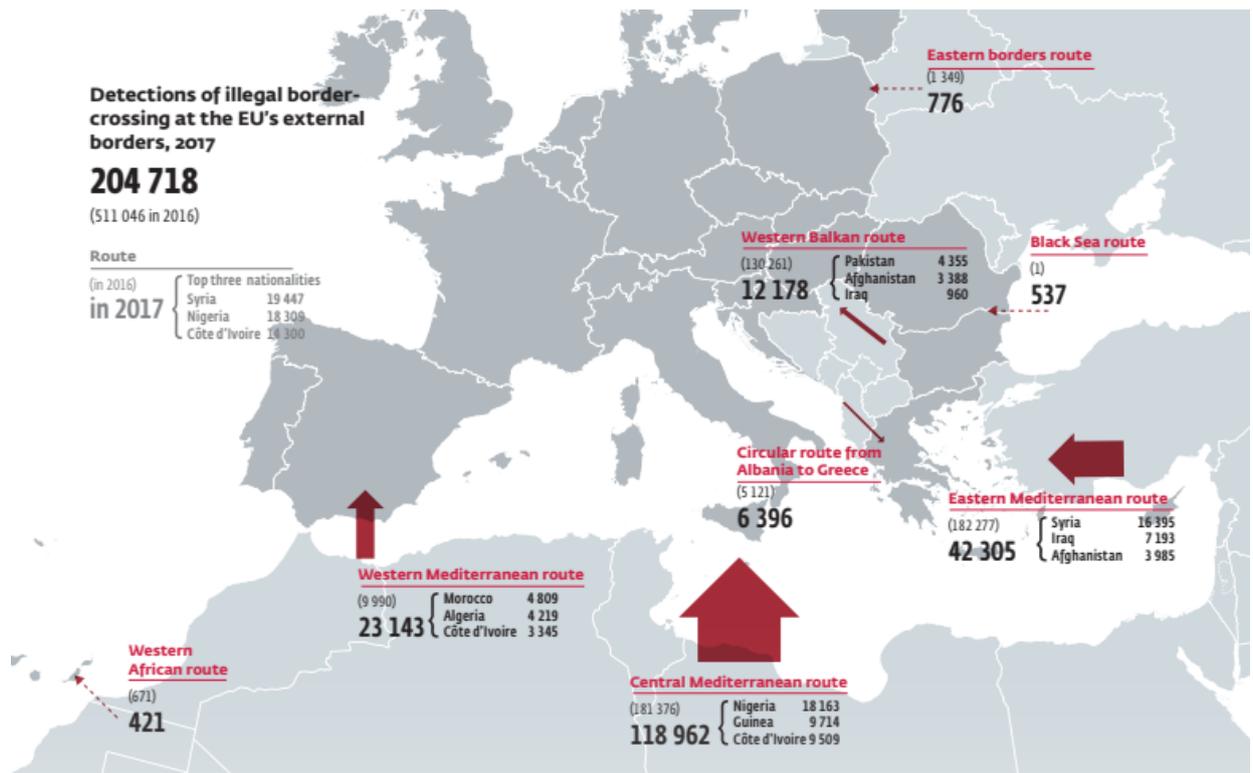
204 718

(511 046 in 2016)

Route (in 2016)

in 2017

Top three nationalities	
Syria	19 447
Nigeria	18 309
Côte d'Ivoire	16 300



Traccia delle interviste, svolte a Trento (e dintorni) tra aprile e giugno 2019

1. INTERVISTA PARTECIANTI (di origine straniera)

(Le parentesi in blu indicano i punti che possono essere rilanciati, in assenza di elementi sufficienti)

SALUTI INTRODUTTIVI

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità (...)

Come ti ho brevemente spiegato, mi piacerebbe realizzare con te una breve intervista per la mia tesi...

DATI DELLA PERSONA

- Avresti piacere, per iniziare, di descriverti brevemente?

(m/f, età, titolo di studio, hobby, lavoro, famiglia, da quanto vive a Trento, vive da solo, da quanto tempo è in Italia, da quanto non torna a casa, ...)

- Mi racconteresti di una difficoltà incontrata nell'inserirti in Italia? ... Una cosa in cui invece non è stato difficile?
- Mi racconteresti una cosa bella dell'Italia?... Una che non ti è piaciuta?
- Mi descriveresti un'altra esperienza artistica a cui hai partecipato nel tuo paese di origine? ... In Italia? ... Mi descriveresti una differenza? ... E una cosa simile?

PARTECIPAZIONE AL PROGETTO

- Mi diresti come sei arrivato al progetto?

(tramite amicizie, aspettative e idee iniziali, attraverso un operatore, ...)

- Mi descriveresti una cosa che ti piace di quest'esperienza? ... Una che non ti piace? (descrizione progetto)

(motivazioni, obiettivi, come si struttura, che metodologie usate - se usate -, cornice spazio – temporale, aspettative iniziali, ...)

- Mi racconteresti una qualità del progetto?
- E un punto che, a tuo avviso, potrebbe essere invece migliorato?

(Valutazione in itinere: punti di forza riscontrati, punti di debolezza, idee iniziali modificate o ritirate lungo il progetto)

- Mi racconteresti una poesia / una canzone/ un'espressione artistica presentata ad una delle serate che ti è interessata e ha rappresentato una novità per te?... E uno che non ti è interessato?
- Mi racconteresti un esempio nel quale la lingua ha rappresentato un ostacolo? E uno in cui hai imparato qualcosa?

FUNZIONE IDENTITARIA

- Mi diresti una cosa che è cambiata in te durante il progetto? ... E una cosa che invece non è cambiata?
- Mi racconteresti un esempio di come sono cambiate le tue abitudini da quando sei in Italia? ... Una cosa che non è cambiata?
- Mi diresti un'impressione che i tuoi amici / familiari hanno avuto del progetto quando gliene hai parlato?

(cambiamenti, sviluppi personali, qualche esempio, ...)

- Mi racconteresti di un nuovo progetto che è nato in questo periodo di partecipazione a questa esperienza?
- Mi racconteresti un esempio nel quale l'arte ti ha aiutato nell'esprimerti?
- Mi parleresti di una persona che ti ha particolarmente colpito all'interno del progetto?

FUNZIONE RELAZIONALE

- Mi racconteresti un episodio dove hai avuto difficoltà di parlare con un italiano? ... Un episodio positivo invece?
- Mi racconteresti di un episodio / legame positivo che si è creato con un partecipante del gruppo? ... Uno negativo?

(Conoscevi già qualcuno? Con chi non conoscevi?)

- Mi racconteresti una differenza tra le persone che frequenti di solito e quelle del progetto? ... Una cosa in comune invece?
- Mi racconteresti un cambiamento avvenuto nel gruppo? ... Negativo / positivo ... Me ne racconteresti uno negativo / positivo

(Descrizione del gruppo e delle relazioni che si sono create. Al di fuori del progetto, si ci sono dei rapporti che stanno proseguendo?)

- Mi racconteresti di un pregiudizio che avevi e che poi è cambiato?... Qualcosa che è rimasto invariato?
- Mi sapresti indicare una qualità del gruppo? ... E una criticità?
- Mi racconteresti un caso in cui la metodologia artistica può aver facilitato l'interazione?

FUNZIONE SOCIALE

- Mi racconteresti una cosa che ti piace della vita in Italia? ... Una cosa che non ti piace?
- Mi racconteresti cosa ti piace di Trento? ... E un aspetto che non ti piace?
- Mi racconteresti di un momento o di un evento pensato per condividere con la cittadinanza il progetto? ... Positivo/negativo...

(spettacoli, momenti esterni al laboratorio, una valutazione degli stessi, come possono essere migliorati e cosa è andato bene, ...)

- Mi potresti raccontare una reazione al progetto? ... Positiva/negativa... Me ne racconteresti una positiva/negativa?

(Nel tempo si sono aggiunte persone al progetto? Il progetto si è esteso? È conosciuto? Impatto su persone esterne allo stesso, in che modo è stato pubblicizzato, utilizzo di social network per lo sharing ...)

- CIVIS: Come sei arrivato ad esporti al pubblico? ... In quella situazione come ti sei sentito?

CONCLUSIONE, RINGRAZIAMENTO E SALUTI

- Quali sono le tue progettualità / aspirazioni future rispetto a quello di cui abbiamo parlato?
- Se potessi cambiare qualcosa rispetto a quanto hai fatto finora, cosa cambieresti? E una cosa che invece non vorresti cambiare?
- Condivideresti con me una riflessione o una parola che riassume quest'esperienza?
- Come ti senti?

Infine, ti chiederei se hai piacere che io ti accompagni in qualcuna di queste attività che mi hai descritto e se hai piacere anche a mettermi in contatto con alcune delle persone che mi hai citato al fine che possa raccogliere anche il loro punto di vista.

2. INTERVISTA PARTECIANTI

(Le parentesi in blu indicano i punti che possono essere rilanciati, in assenza di elementi sufficienti)

SALUTI INTRODUTTIVI

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità (...)

Come ti ho brevemente spiegato, mi piacerebbe realizzare con te una breve intervista per la mia tesi...

DATI DELLA PERSONA

- Avresti piacere, per iniziare, di descriverti brevemente?

(m/f, età, titolo di studio, hobby, lavoro, famiglia, da quanto vive a Trento, vive da solo, ...)

- Mi descriveresti un'altra esperienza artistica a cui hai partecipato?

PARTECIPAZIONE AL PROGETTO

- Mi diresti come sei arrivato al progetto?

(tramite amicizie, aspettative e idee iniziali, ...)

- Mi descriveresti un elemento positivo di quest'esperienza? ... Uno negativo? (descrizione progetto)

(motivazioni, obiettivi, come si struttura, che metodologie usate - se usate -, cornice spazio - temporale, aspettative iniziali, ...)

- Mi racconteresti un punto di forza del progetto?
- E un punto che, a tuo avviso, potrebbe essere invece migliorato?

(Valutazione in itinere: punti di forza riscontrati, punti di debolezza, idee iniziali modificate o ritirate lungo il progetto)

- Mi racconteresti un aspetto artistico utilizzato nel progetto che ti è interessato e ha rappresentato una novità per te?... E uno che non ti è interessato?
- Per chi non sa/sapeva la lingua italiana: mi racconteresti un esempio nel quale la lingua ha rappresentato un ostacolo? E uno in cui hai imparato qualcosa?

FUNZIONE IDENTITARIA

- Mi diresti una cosa che è cambiata in te durante il progetto? ... E una cosa che invece non è cambiata?
- Mi diresti un'impressione che i tuoi amici / familiari hanno avuto del progetto quando gliene hai parlato?

(cambiamenti, sviluppi personali, qualche esempio, ...)

- Mi racconteresti di un nuovo progetto che è nato in questo periodo di partecipazione a questa esperienza?
- Mi racconteresti un esempio nel quale l'arte ti ha aiutato nell'esprimerti?
- Mi parleresti di una persona che ti ha particolarmente colpito all'interno del progetto?
- Per chi non è di Trento: Mi faresti un esempio di come questo progetto ti ha aiutato nel sentirti maggiormente inserito nell'ambiente di Trento?

FUNZIONE RELAZIONALE

- Mi racconteresti di un episodio / legame positivo che si è creato con un partecipante del gruppo? ... Uno negativo?

(Conoscevi già qualcuno? Con chi non conoscevi?)

- Mi racconteresti un cambiamento avvenuto nel gruppo? ... Negativo / positivo ... Me ne racconteresti uno negativo / positivo

(Descrizione del gruppo e delle relazioni che si sono create. Al di fuori del progetto, si ci sono dei rapporti che stanno proseguendo?)

- Mi racconteresti di un pregiudizio che avevi e che poi è cambiato?... Qualcosa che è rimasto invariato?
- Mi sapresti indicare un punto di forza del gruppo? ... E una criticità?
- Mi racconteresti un caso in cui la metodologia artistica può aver facilitato l'interazione?

FUNZIONE SOCIALE

- Mi racconteresti di un momento o di un evento pensato per condividere con la cittadinanza il progetto? ... Positivo/negativo...

(spettacoli, momenti esterni al laboratorio, una valutazione degli stessi, come possono essere migliorati e cosa è andato bene, ...)

- Mi potresti raccontare una reazione al progetto? ... Positiva/negativa... Me ne racconteresti una positiva/negativa?

(Nel tempo si sono aggiunte persone al progetto? Il progetto si è esteso? È conosciuto? Impatto su persone esterne allo stesso, in che modo è stato pubblicizzato, utilizzo di social network per lo sharing ...)

- CIVES: Come sei arrivato ad esporti al pubblico? ... In quella situazione come ti sei sentito?

CONCLUSIONE, RINGRAZIAMENTO E SALUTI

- Quali sono le tue progettualità / aspirazioni future rispetto a quello di cui abbiamo parlato?
- Se potessi cambiare qualcosa rispetto a quanto hai fatto finora, cosa cambieresti? E una cosa che invece non vorresti cambiare?
- Condivideresti con me una riflessione o una parola che riassume quest'esperienza?
- Come ti senti?

Infine, ti chiederei se hai piacere che io ti accompagni in qualcuna di queste attività che mi hai descritto e se hai piacere anche a mettermi in contatto con alcune delle persone che mi hai citato al fine che possa raccogliere anche il loro punto di vista.

3. INTERVISTA OPERATORI / ANIMATORI PROGETTO

(Le parentesi in blu indicano i punti che possono essere rilanciati, in assenza di elementi sufficienti)

SALUTI INTRODUTTIVI

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità (...)

Come ti ho brevemente spiegato, mi piacerebbe realizzare con te una breve intervista per la mia tesi...

DATI DELL'OPERATORE

- Avresti piacere, per iniziare, di descriverti brevemente?

(m/f, età, titolo di studio, ...)

- Mi spiegheresti come sei arrivato a svolgere il lavoro che attualmente svolgi?

(lavoro, mansioni svolte, interessante capire se gli animatori di arte migrante hanno lavori che rientrano nella sfera sociale, per gli operatori di CIVES capire da quanto tempo lavorano lì e descrivere brevemente il servizio, ...)

- Con quali altri progetti che utilizzano le arti per l'inclusione sei entrato in contatto? (Me ne descriveresti brevemente uno e in che modo sei stato coinvolto?)

PARTECIPAZIONE AL PROGETTO

- Mi spiegheresti come siete arrivati alla creazione del progetto?

(aspettative e idee iniziali, storia del progetto, edizioni passate, spunti da altri progetti, ...)

- Mi descriveresti quelli che reputi essere gli elementi principali del progetto?

(motivazioni, obiettivi, come si struttura, che metodologie usate - se usate -, come sono stati selezionati i partecipanti, cornice spazio – temporale, quale idea di inclusione perseguita, aspettative iniziali, vi è stato un riscontro / una valutazione da parte dei partecipanti dello stesso? È stato finanziato il progetto? Quali servizi / associazioni hanno partecipato? ...) – nel caso di Arte Migrante: che differenze con altre “Arte Migrante” non di Trento? Come mai si è scelto lo strumento artistico?)

- Mi racconteresti un punto di forza del progetto?
- E un punto che, a tuo avviso, potrebbe essere invece migliorato?

(Valutazione in itinere: punti di forza riscontrati, punti di debolezza, idee iniziali modificate o ritirate lungo il progetto)

- CIVES: Quali aspetti rispetto alle precedenti edizioni sono cambiate? Quali invece degli aspetti che sono rimasti uguali nel tempo? Positivi /Negativi ... Me ne racconteresti uno positivo / negativo?

(Ci sono stati dei partecipanti che erano gli stessi degli anni precedenti?)

- ARTE MIGRANTE: Conosci altri progetti di “Arte Migrante” in altre città? Come ci sei entrati in contatto? Quali aspetti rispetto alle altre “Arte Migrante” possono rappresentare delle differenze? Quali invece sono uguali?

FUNZIONE IDENTITARIA

- Mi racconteresti quali percorsi individuali sono stati pensati per i partecipanti?
- Mi racconteresti una cosa che è cambiata nei partecipanti (o in un partecipate) che ti ha particolarmente colpito? E una cosa che è rimasta invece immutata?

(cambiamenti, sviluppi personali, qualche esempio, ...)

- Hai avuto la possibilità di partecipare tu stesso in prima persona a dei momenti del laboratorio / progetto? Mi racconteresti come sei arrivato a partecipare? E come ti sei sentito in quella situazione?

FUNZIONE RELAZIONALE

- Mi racconteresti un cambiamento avvenuto nel gruppo? ... Negativo / positivo ... Me ne racconteresti uno negativo / positivo

(Descrizione del gruppo e delle relazioni che si sono create - che possono coinvolgere l'operatore stesso - Al di fuori del progetto, si è a conoscenza di rapporti che stanno proseguendo?)

- Mi sapresti indicare un punto di forza del gruppo? ... E una criticità?
- Mi racconteresti un caso in cui la metodologia artistica può aver facilitato l'interazione?

FUNZIONE SOCIALE

- Mi racconteresti di un momento o di un evento pensato per condividere con la cittadinanza il progetto? ... Positivo/negativo...

(spettacoli, momenti esterni al laboratorio, una valutazione degli stessi, come possono essere migliorati e cosa è andato bene, ...)

- Mi potresti raccontare una reazione al progetto? ... Positiva/negativa... Me ne racconteresti una positiva/negativa?

(Nel tempo si sono aggiunte persone al progetto? Il progetto si è esteso? È conosciuto? Impatto su persone esterne allo stesso, in che modo è stato pubblicizzato, utilizzo di social network per lo sharing ...)

- Mi racconteresti un episodio in cui il progetto ha avuto un'accoglienza positiva da parte delle istituzioni politiche? Un episodio negativo?
- CIVES: Mi racconteresti, dall'inizio ad oggi, i passaggi, anche quelli più banali, di costruzione del progetto con gli altri protagonisti dello stesso? Come si è sviluppata nelle tre edizioni la rete di servizi e persone attorno al progetto?
- ARTE MGRANTE: Mi racconteresti un aspetto peculiare del contesto di Trento, che lo caratterizza rispetto ad Arte Migrante in altre città? ... Lo reputi positivo/negativo?... Me ne racconteresti uno positivo/negativo? (solo se alla domanda prima, la persona ha già mostrato di conoscere altre "Arte Migrante")

CONCLUSIONE, RINGRAZIAMENTO E SALUTI

- Quali sono le tue progettualità / aspirazioni future rispetto a quello di cui abbiamo parlato?
- Se potessi cambiare qualcosa rispetto a quanto hai fatto finora, cosa cambieresti? E una cosa che invece non vorresti cambiare?
- Condivideresti con me una riflessione o una parola che riassume quest'esperienza?
- Come ti senti?

Infine, ti chiederei se hai piacere che io ti accompagni in qualcuna di queste attività che mi hai descritto e se hai piacere anche a mettermi in contatto con alcune delle persone che mi hai citato al fine che possa raccogliere anche il loro punto di vista.

Trascrizione integrale delle interviste

INTERVISTE ARTE MIGRANTE

1) INTERVISTA MATTEO PODA – ARTE MIGRANTE (animatore), Parco Santa Chiara (TN), 21 aprile 2019 (serata Arte Migrante)

Allora, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Questa intervista serve per una tesi che vuole connettere due progetti e farne un raffronto. Questi progetti sono Arte Migrante e Cives, un laboratorio interculturale Teatrale. Avresti piacere, per iniziare, di descriverti brevemente?

Allora. Io sono Matteo Poda, da Povo. Ho 23 anni e studio agricoltura sociale, che è un percorso dell'università di agraria ad Ancona e bah ... Vuoi sapere qualcosa in particolare?

No, no. Sentiti libero di dire ciò che reperi più importante, davvero... Per esempio, come sei arrivato a, diciamo, svolgere lo studio che stai facendo adesso, le tue motivazioni personali, ...

Bah, il mio percorso universitario è semplicemente che ho iniziato sul percorso di scienze forestali. Poi mi sono accorto che volevo dedicare la mia vita, ... che non mi bastava il percorso tecnico e scientifico, ma che in realtà la mia strada fosse di dedicare la mia vita agli altri. Questo è il pensiero di base. Dato che il lavoro occupa la maggior parte della vita, ho detto beh, voglio fare un lavoro che mi dia qualcosa di bello e quindi, così, voglio trovare il modo di aiutare le persone, comunque di stare accanto le persone tramite l'agricoltura e il lavoro nel verde e il lavoro con gli orti che stai a contatto con il verde che per me è la cosa importante, è la cosa fondamentale nella vita. E quindi ho unito, diciamo, questi due aspetti: l'amore per il verde e il lavoro con la natura e le persone.

Già che mi racconti questa cosa, sei stato coinvolto anche in altri progetti per l'inclusione o comunque...

Per l'inclusione, boh ... In realtà io ho fatto parte degli scout, diciamo. Quindi è un po' da sempre che conosco il mondo del volontariato e faccio questo genere di cose. Mi ricordo che la mia prima esperienza è stata, ma anche proprio di mia volontà, in seconda superiore, tipo. C'era un posto sopra casa mia che era sporco ed era un posto utilizzato da tutti, il Dos sant'Agata, e girava la voce che essendo privato sarebbe stato chiuso. Così, in 10-12 amici abbiamo detto "Ma che cavolo ..." e siamo andati su a pulire e ci siamo divertiti. Questa è stata diciamo la prima esperienza che ho organizzato io, in caso. Poi ho iniziato il progetto della Caleidoscopio, che però ho dovuto lasciare, trasferendomi ad Ancona. Si chiama SmartLab ed è tutto un progetto in cui si vogliono utilizzare spazi nuovi e fare attività per il bene comune. Comunque, è da sempre che sono nel volontariato.

Anche con progetti artistici, legati alla musica o Arte Migrante è il primo ...?

Progetti artistici diciamo che ... di solito no... ho aiutato i ragazzi a scuola, ho fatto altre cose. Progetti artistici... Ho fatto qualcosa l'anno scorso, che diciamo ho iniziato a scolpire il legno due anni fa e l'anno scorso, dopo essermi laureato in triennale, ho detto va boh, mi concentro su questa mia passione. Il mio progetto, bellissimo, era di proporre al comune di utilizzare i tronchi di alberi che sarebbero stati abbattuti per far fare delle sculture a degli scultori in città, per poi farsi conoscere e in questo modo abbellire la città e dare qualcosa di più ad una città anche a livello turistico ed estetico insomma. A me sembrava proprio un bel progetto che poi non è andato avanti per ... perché è stato bocciato anche livello burocratico... chiaramente... ehm... Quindi niente, ho fatto quest'esperienza dove mi aveva aiutato Alchemica... non so se ... l'associazione artistica qui di Trento.

Io l'avrei approvato, un bel progetto.

Madò, guarda ... mi ci mangio le mani, vabbè... Mi hanno... Ho fatto mille incontri per nulla. Poi me ne sono andato a studiare via, quindi... Perché l'architetto diceva che ogni scultura doveva essere approvata perché fosse conforme al parco ... e io ho detto, "bella, prima si fanno i progetti, poi si fa la proposta e in caso viene approvato da qualcuno di voi ..." e mi hanno detto che allora bisognava fare una commissione apposita, che si trova una volta al mese e pagarli. Ma che cazz... Massì, è una scultura di legno che vedi e se la cittadinanza la rifiuta e dici che fa schifo la tagli alla base e non succede niente di male. Vabbè guarda, ...

Grazie. Invece, su Arte Migrante appunto ... Mi spiegheresti come siete arrivati alla creazione del progetto che so che sei uno dei primi fondatori.

Allora sì, è stata una cosa molto spontanea. Nel senso che sapevano esserci quest'Arte Migrante a Bologna e c'era una ragazza che partecipava a Bologna però di Trento, tale Silvia Filippi, e altri ragazzi ... Qualcuno che aveva partecipato due-tre volte in altre città, come Stefano Giongo. E quindi niente, è nata un po' questa voglia di creare questo spazio perché tutti sentivamo questa voglia di stare assieme in questo modo, diverso. Di trovare un modo di stare assieme più sano e più accogliente, di aprirci. Sì, cercavamo proprio un nuovo modo di stare assieme la maggior parte di noi. La voglia era questa, più che quella di fare volontariato o un'azione buona, insomma. Boh, di per sé non è questo. E quindi così, è nata da questa voglia. E, quindi, ci siamo trovati una sera a casa mia, una sera d'estate, sotto la pergola e in quest'ambiente trimalchionico. Così, abbiamo detto: "possiamo farla, abbiamo le forze? Siamo in 12, come facciamo?". E da lì, ci siamo dati una data. Due settimane dopo eravamo in Piazza Dante a fare la prima serata di Arte Migrante.

Quindi comunque siete partiti proprio come un gruppo di amici...

Sì, proprio in 12 persone che hanno detto "Sì bello, va bene. Cosa facciamo? Che cos'è anche Arte Migrante". C'era qualcuno al primo incontro che, diciamo, non c'era mai stato. Io stesso sapevo cos'era, ma non c'ero mai stato. E niente ... quindi così, volevamo stare assieme in cerchio e così, ci piaceva quest'idea e basta. Penso che tutti avessimo un gran bisogno di questo! E quindi, abbiamo iniziato.

Avresti voglia di raccontarmi quindi quali sono, secondo te, gli elementi principali del progetto?

Okay, gli elementi principali. A parte che, chiamarlo progetto per me è strano. Perché di per sé, è veramente strano dare un nome a questa cosa. Inteso, se... Se vediamo l'atto pratico quello che facciamo è trovarci, presentarci con qualche gioco, con qualcosa. Poi condividere una cena, quindi ognuno porta qualcosa da mangiare e si condivide. E poi, iniziano le attività ... Performance qualcuno le chiama ... in cui tutti quelli che vogliono proporre qualcosa, possono proporre qualcosa che vogliono dare agli altri. Che può essere una danza, che tutti possono ballare, che può essere un canto, dalle cose più spontanee alle cose più elaborate. C'è qualcuno anche che ... ho visto gente fare anche pezzi di teatro, ho visto gente ballare tutti assieme ... ho visto di tutto ... anche giochi, poesie ... io di solito leggo poesie. Tanti che raccontano anche la loro storia. Momenti dove comunque ... Sono momenti molto belli, dove comunque anche i ragazzi immigrati raccontano la storia del loro viaggio e questo di solito è una cosa molto importante per loro. Questi sono sempre bei momenti. Quindi ... al lato pratico, queste sono le cose. E poi c'è il coordinamento, dove ci troviamo un po' a riflettere, decidere alcune cose pratiche, come per esempio dove trovarsi: d'inverno ci troviamo all'interno, d'estate ci troviamo nel parco. Quindi al lato pratico, sono queste.

E gli spazi, per esempio... Vabbè il parco è pubblico, ma già l'ostello, comunque, dove vi trovate a coordinamento, ... come li trovate questi spazi?

Lo spazio dell'ostello è uno spazio che ci danno gratuitamente. Perché boh, sapevamo che, dopo la prima volta che ci siamo trovati, dopo un mesetto faceva freddo e ci siamo chiesti dove metterci e ... boh chiediamo in giro. Io avevo sentito che l'ostello dava una sala gratis e quindi siamo andati a chiedere e ci siamo messi d'accordo. E niente, di solito ce la danno sempre se non hanno prenotazioni e lì possiamo suonare fino alle undici, undici e mezza, così. Poi, d'estate, quando fa più caldo, è molto molto più bello, secondo me. Perché facciamo all'esterno, perché così utilizziamo un bene comune della città e poi vabbè, l'aria aperta è tutta un'altra cosa. Arte Migrante era nata anche dall'idea della scelta del luogo. È implicito il fatto di voler portare vita in quel luogo e vivere bene in quel luogo e vogliamo portare vita e gioia. E quindi, se veniamo qui al parco Santa Chiara, ovviamente, è implicito il fatto che noi siamo là anche per invitare tutti gli altri quelli del parco. Spero che si sentano tutti invitati. Molti sono incuriositi, molti si sono uniti semplicemente così perché passavano e dicevano "che bello" e si fermavano con noi. La maggior parte delle persone direi.

E secondo te, ci sono dei punti che potrebbero essere migliorati o qualcosa che comunque potrebbe essere fatto di nuovo?

All'interno del progetto?

Sì. Un punto di forza e uno di debolezza, diciamo.

Diciamo che il punto di forza è il fatto che si sta ... si sta ingrandendo come cosa, siamo sempre di più. Adesso facciamo due-tre campeggi l'anno e ci troviamo a livello nazionale e a livello di Nord Italia e quello è molto importante, perché ci si dà una mano a vicenda e ci si dà forza ed è sempre un bellissimo momento. Questo è proprio un punto di forza direi, perché è sempre importante sapere di non essere soli. Direi che è fondamentale in questi progetti. Poi, un rischio è quello che, essendo noi un gruppo di persone che si trova nel modo più spontaneo possibile ... dovremmo cercare di darci comunque un metodo, perché quello è importante. Ecco, può esserci spontaneità anche con il metodo. Questo ne sono sicuro. Il metodo può essere educativo, può essere ... un metodo per stare insieme ... io ci credo! Un rischio è proprio che, ingrandendosi, ci si diano delle regole che possano iniziare a star scomode, però io penso che lo capiremmo subito. Noi ci siamo già risposti, trovandoci a pensare che, se a livello nazionale si decidono cose che a noi non vanno bene, noi continuiamo a fare Arte Migrante qui a Trento come piace a noi, semplicemente. Tanto alla fine, quello che si vuole ... ecco il punto di forza più grande di Arte Migrante è che si lavora tutti per la stessa cosa, si vuole tutti la stessa cosa: stare bene assieme. Per quasi tutti, è così. È quello che si sente. Lo stare assieme e condividere, condividere se stessi per capire che non siamo soli in questo mondo e che è bello stare assieme.

Quindi, hai visto anche a livello di singoli un cambiamento da quando hanno iniziato Arte Migrante ... ?

Ah, madonna, sì sì, assolutamente. Tantissimo, tantissimo ... tantissimo in tantissimi. A parte che tre quarti dei ragazzi immigrati, sostanzialmente, l'unico momento di rapporto con ... diciamo che di solito hanno il rapporto con gli operatori ... questo è l'unico momento con gli "autoctoni", gli italiani ... di solito stanno in comunità, nei centri di accoglienza, quindi gli italiani sono l'operatore e l'educatore, quindi un'altra figura, sono un altro. Mentre qui, veramente si capisce che non esiste differenza. Quindi per tanti di loro si è visto che si sono aperti moltissimo. Tanti che non parlano mai di se stessi, si sono trovati a parlare del loro viaggio davanti a tutti. Mio fratello è un esempio, Kebba, laggiù. Anche lui, si vergognava tanto all'inizio, adesso è sempre contento di venire. Anche altri, sì sì ... tutti cambiano. Arte Migrante ti cambia! Cambia tutti e più ti ci metti, più ci credi, più ci metti impegno, più cambia. Alcune cose sono bellissime e questa è una di quelle.

Invece, a livello di gruppo, ci sono stati magari ... Mi racconteresti se ci sono state delle criticità o delle ...

Se abbiamo litigato a livello di gruppo?

Sì, se ci sono state a livello di gruppo, delle criticità e delle cose positive dall'altra.

Ti dirò, quando eravamo in Piazza Dante all'inizio arrivavano tanti ragazzi che stavano lì e non avevano capito cos'era. Gente che arrivava sbronza e poi ha vomitato là accanto. Ma perché ci sono tante situazioni poco piacevoli in Piazza Dante e noi, comunque ... C'è il gruppo che ha una stabilità diciamo. Se arrivano troppe persone che non capiscono perché si fa gruppo e cos'è l'intento diciamo ... Può essere che la stabilità del gruppo si perda e non ci sia più. Per questo poi ci siamo spostati al Santa Chiara, via da Piazza Dante, perché è troppo difficile come territorio, non era adatto a noi. E quindi così, però questo non è tanto a livello

relazionale. Diciamo che, a livello relazionale, di gruppo ... Abbiamo avuto qualche evento spiacevole diciamo, all'interno ... Ma niente di troppo spiacevole. Magari qualcuno che veniva sbronzo e noi non allontaniamo nessuno però se qualcuno arriva sbronzo e magari è anche rischioso o così, come dire, noi siamo qui per giocare. Non si è mai mandato via nessuno, però ... A livello di relazioni, perché abbiamo litigato o avevamo idee diverse, o così, ... No, siamo sempre andati tutti d'amore e d'accordo. A livello nazionale magari c'è stato così qualcosa di più ... quando si discute di alcune cose. Ma dato che l'intento è uguale per tutti, tutti hanno lo stesso intento, quindi si cerca di venirsi incontro e collaborare. A livello di coordinamento, non abbiamo mai litigato, mai mai ... mai.

E secondo te, avendo utilizzato questa metodologia artistica ... Mi racconteresti come può aver influito, in che modo ha influenzato nell'aprirsi nel gruppo ...

Beh, arte è buttare fuori ciò che si ha dentro. Per fare arte bisogna avere dentro qualcosa che vuoi e riesci a comunicare agli altri. Arte è comunicazione e quindi l'arte è un tentativo di comunicazione che in altri modi è tanto difficile. E quindi tutti quelli che ci hanno messo qualcosa, che sia muoversi, anche muovere il culo per ballare o che sia leggere la sua storia davanti a tutti. Tutti quelli che lo hanno fatto, dopo che lo fai ti senti molto più libero, molto più sicuro di stare con quelle persone con cui hai condiviso, che ora custodiscono una parte di te. Cioè, senti molto ... hai meno paura di sembrare scemo, capito? Tutti i muri cadono. Cioè, se lo fai i muri cadono. Sì, direi che per questo l'arte è la base. Una volta che ti esponi, è bella per tutti, questa cosa. Impari a fidarti di tutti e basta. Sì.

Generalmente, le persone che si sono incontrate in questo progetto si incontrano anche all'esterno delle serate, in altri momenti della serata?

Sì, sì, sì. A parte che, con molti, eravamo già amici prima. A parte che, alle serate come ai coordinamenti, la serata finisce e si continua a stare assieme, un po' si canta e poi magari si va a fare un giro in città. Anche ai coordinamenti in realtà, finiscono e stiamo insieme le intere serate. E, poi oltre a questo, fuori si sono create mille relazioni. Ho conosciuto mille persone, che incontro anche fuori che non avrei conosciuto in altro modo. Anche con Luciano, sì, sì sì ... Tanto si vedono anche fuori. Si è creata una comunità anche esterna. Ovvero, non è un'attività che ci troviamo e ci troviamo qui solo per fare l'attività. L'attività è per stare assieme. Di base, deve essere così dappertutto. Non è che devi fare le cose perché c'è l'attività. Tu le devi fare perché vuoi fare la cosa in sé. È un po' strano il confine. Se uno la sente imposta come cosa, non viene proprio ad Arte Migrante, capito? Si è creata proprio una comunità che si trova anche fuori. È normale, diciamo.

Invece, le ultime domande riguardano la ricezione che ha avuto la città. Il progetto, diciamo, è stato condiviso? Già stando nel parco, mi hai detto, ci si espone alla cittadinanza che passa, ...

So dirti subito, so dirti subito. A livello di pubblico, zero! Nella sfera pubblica nessuno ci ha detto niente, nessuno ci ha invitati da nessuna parte. Ma, non è neanche questo il nostro obiettivo. Ci piacerebbe ci

dicesse “che bello che siete al Parco Santa Chiara la sera fino alle undici così la gente ha meno paura”, ma nessuno ce lo ha mai detto. Non c’è stata nessuna curiosità.

Nemmeno dai servizi?

No! Aspetta, aspetta. Nel pubblico no. Adesso che è arrivata la Lega non non ... non ci interessa nemmeno in realtà! Basta che non ci mandino via. A livello di altre associazioni, tantissimo. Ci hanno invitati in tanti che ci conoscevano. Ci hanno anche invitati a Povo alla giornata del paese, ad una festa del paese, anche là organizzata dalle varie realtà sociali del paese. La festa, hanno iniziato a farla dall’anno scorso per inaugurare la chiesetta e raccogliere i fondi. Molto bella. A livello di associazioni ci hanno invitato molto, siamo stati anche a Rovereto. Siamo stati qualche volta nelle diverse residenze. Poi a livello di scuole, tanto. Siamo stati al Rosmini, siamo stati al Da Vinci e basta mi pare. Però ci invitano e continuano a invitarci. Ed è sempre bellissimo. E con le scuole è proprio bello. Sempre positivo. L’unico è il pubblico che proprio non ci ha mai calcolato e mi stupisce che nessuno voglia sapere.

Possiamo concludere con le ultime domande. Mi racconteresti delle tue progettualità future rispetto a quello che abbiamo parlato fino adesso?

Rispetto ad Arte Migrante? Ma guarda, rispetto ad Arte Migrante sono contento di andare, sono anche entrato nell’organizzazione nazionale e sto aiutando ad aiutare nel campeggio di quest’estate anche se non ci sarò perché vado in Messico. Quindi direi che la progettualità è in questo: sto cercando di organizzare questo campeggio e niente ... spero che si continui. Io l’anno prossimo mi trasferirò a Pisa e so che c’è un bel gruppo, quando sono a Trento ci vado, ad Ancona non c’è, quando andrò a Pisa spero di riuscire ad andarci. Volevo aprirlo anche ad Ancona ma stando poco e dovendo avere una certa conoscenza del territorio e delle persone. Devi conoscere la realtà e le persone giuste. Solo dopo un anno ad Ancona conosco delle persone a cui proporrei Arte Migrante, ma me ne vado. Da solo comunque è difficile, da soli non si fa niente. Dovrebbe esserci altra gente che lo ha visto. E comunque dovrei conoscere persone per iniziare. Non si inizia da soli.

Hai una parola che ti viene in mente, un flash che legheresti ad Arte Migrante che ti viene voglia di condividere, per concludere?

Direi che è semplicità e spontaneità, veramente. E poi, crederci. Crederci che si possa condividere il tempo con le persone in maniera diversa, che lo si possa valorizzare molto di più condividendo, condividendo cibo, condividendo cose di se stessi, stupidate. E che ci sia un modo bello di stare assieme impegnandosi. Perché stare assieme non è solo bere la birra assieme la sera e vivere ... ci sono tante persone che vivono assieme e non condividono niente. Per noi, noi cerchiamo di sforzarci di condividere cose con le persone con cui stiamo. E niente, bellezza ... bellezza e basta! Non so che altro dire.

Bene. Grazie e come ti senti alla fine dell’intervista?

Mi sento benissimo, anzi. Mi piace parlare di queste cose, sì sì. Vorrei avere più mente fissa per raccontare bene queste cose, ma sto bene. Sono contento di essere qui questa sera con i miei amici.

2) INTERVISTA MARILUCE – ARTE MIGRANTE (animatore), Rovereto, ciclabile Lungo Leno, 7 maggio 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho già brevemente spiegato in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di presentarti brevemente.

Sono Mariluce e sono Friulana, vivo in Trentino da 4 -5 anni. Attualmente non lavoro e ho appena finito di collaborare con un'associazione che si occupa di cooperazione internazionale, costruiscono scuole in Benin (un paese dell'Africa). Ho studiato cooperazione internazionale e ho fatto un'esperienza di volontariato un anno in Senegal e poi nel mio percorso professionale ho lavorato nel sociale e anche in ambiti diversi, anche in un'azienda agricola biologica e ... ecco.

Quest'esperienza di Arte Migrante è la prima che implica l'utilizzo di arte o avresti piacere di condividere un'altra esperienza dove hai utilizzato l'arte?

Questa è la prima. Diciamo che non sono una persona con una spiccata vena artistica e storicamente non c'è mai stato niente. Magari adesso si sta un po', negli ultimi anni, mi sto interessando ad un po' di cose però questa è stata ... No, aspetta, ho fatto qualcosa l'anno scorso. Conosci Alchemica a Trento? Organizzano laboratori su più giornate, nei quali c'erano anche richiedenti asilo. Fanno street art e molto altro, con progetti con il comune. Sono proprio artisti. Quello era un progetto di cianotipia. Molto bello.

Mi spiegheresti come siete arrivati alla creazione di Arte Migrante?

Io non ero proprio all'inizio. Non ho fatto parte del gruppetto iniziale che ha pensato di aprire AM a Trento. Io ho iniziato a fare parte di AM dopo la seconda e la terza serata. Ci si trovava in Piazza Dante, la piazza di fronte alla stazione e c'era abbastanza partecipazione. Io più che altro fruivo delle serate e non ero nell'organizzazione. Una mia amica mi aveva invitata, anche lei non era nel gruppo dell'organizzazione e comunque mi ha molto colpita la modalità di come si svolgeva la serata, soprattutto la condivisione e la messa alla pari di gente di background diversi. Poi dopo alcuni mesi, ho iniziato a far parte del coordinamento.

Mi descriveresti quali pensi siano gli elementi principali di AM?

Per me alla base, quello che sento forte, è la condivisione al di là di qualsiasi barriera, culturale e di stile di vita. Mi riferisco anche a chi non ha una fissa dimora o a chi ... qua da noi, non abbiamo persona diversamente-abili, forse sì un signore ... ma in altre AM sì, di più, anche persone con abilità diverse. Per me c'è questo, che mi piace molto. E questo viene reso possibile anche dalla modalità con cui si svolge AM. Per

cui arrivi alla serata, ti presenti, anche con un giochetto o cose così. Poi si mangia tutti insieme e si mangia qualcosa e anche questo è un momento di condivisione importante. Poi da lì, si raccolgono le disponibilità di ciascuno a condividere qualcosa nel gruppo, che può essere un pensiero, una canzone o qualsiasi cosa uno voglia portare. Questo crea un terreno comune che ci rende tutti uguali. Non ci sono più differenze, tutto il resto non si vede più.

Mi racconteresti un punto di forza, ma anche una criticità, qualcosa che potrebbe essere migliorato, sia nelle serate sia nel coordinamento?

Il punto di forza è un po' quello che ti ho detto, la condivisione e di poter accogliere tutti e la gioia che si porta. L'obiettivo non è la performance, ma la condivisione, che è la cosa più bella. La criticità invece ... diciamo che all'inizio AM è molto nata come coinvolgimento di ragazzi stranieri, di richiedenti asilo, all'inizio ce n'erano tantissimi. Adesso è un po' ridotta e questo ci ha messo un po' in discussione. Poi ci siamo detti che AM non vuol dire che ... AM migra, è aperta a tutti. Vuole abbattere qualsiasi barriera, non solo italiano – straniero. Quindi non ci dobbiamo solo focalizzare su questo. Diciamo che, all'inizio sentivo un po' come limitante che nel coordinamento fossimo molti italiani e non tanti ragazzi stranieri. Diciamo che c'era in realtà una forte partecipazione nelle serate, ma non li riuscivamo a portare in coordinamento e questo lo sentivo limitante. Adesso invece ci sono, Mamudu per esempio ha un ruolo forte in coordinamento. Poi c'è anche Jackarya e Kebba, che è anche molto giovane. Però si è persa un po' la partecipazione di altri ragazzi durante le serate, sono molti meno.

Come mai pensi ci sia stata questa diminuzione?

Ce lo siamo chiesti, forse alcuni che avevamo conosciuto all'inizio poi magari non abitano più nelle residenze ma abitano altrove. Per esempio, c'era un ragazzo che era molto attivo che ora abita ad Aldeno quindi non può più venire. Alcuni sono proprio stati spostati dalle residenze negli appartamenti. Prima non avevano un lavoro, adesso hanno anche un lavoro. C'era un ragazzo, per esempio, che si chiama **Mamadu** (intervistato per CIVES – faceva entrambi), che veniva e suonava però adesso fa servizio civile e lavora un sacco adesso e non riesce più a venire. Qualcuno che veniva e poi si è spostato a Pinè, ... Elyas che ora è in Val di Non. Poi dovresti sentire loro. Magari poi, conoscevamo degli operatori della Fersina. C'era Martino, che è sempre stato molto attivo, che lavorava alla Fersina e lui aveva traghettato un po' di gente. Oppure c'era Angie che andava in macchina, prendeva i tamburi, si caricava qualcuno e li portava ad AM. Quindi c'erano alcuni elementi che ora non ci sono più.

Oltre ad AM Trento, sei entrata in contatto con altri AM di altre città?

No, solo Trento.

E hai avuto modo di partecipare a qualche campeggio?

Sì, sono stata quest'estate al campeggio di quest'estate. È stato molto bello. Non stavo benissimo in quei giorni e quindi non ero molto presente. Ma c'è stata una bellissima condivisione e ho conosciuto molte persone, alcune le ho riviste anche in altri contesti e alcuni già li avevo incontrati altre volte in un altro festival, quindi è stato anche un rivedersi. È anche interessante vedere come, a seconda dei contesti, le AM siano differenti. Noi eravamo un bel gruppetto, sia dalle residenze che del coordinamento, è stato bello. A volte, c'era qualche difficoltà e non si riusciva a cogliere tutto. Ecco questo è un altro aspetto. L'aspetto culturale, noi comunque si danno per scontato molte cose. Noi portiamo il nostro bagaglio culturale, anche AM è frutto del nostro bagaglio culturale e non sempre è semplice la comprensione di alcune cose per persone che vengono da altri contesti. E forse questo ce lo perdiamo un po'. Credo che noi, nel nostro coordinamento, abbiamo un buon livello di comunicazione. Chi ne fa parte, anche da altri paesi, riesce ad avere un ruolo molto attivo, tipo Mamu, comunque anche Jackarya dice quello che ha bisogno di dire. Mano a mano, si supera questo divario culturale, che comunque c'è anche nel modo di vedere le cose. Diciamo che è un focus che bisognerebbe sempre avere anche all'interno di AM, anche nell'organizzare i campeggi, sapere che c'è gente che viene da altri contesti, con altre culture e altre sensibilità, altre storie e vissuti personali, a volte anche molto dolorosi. Avere quest'occhio di riguardo ecco quando si organizzano le attività, avendo l'idea di coinvolgere tutti.

Hai detto anche che si notano nei campeggi le differenze delle diverse AM nelle diverse realtà. Riusciresti a farmi qualche esempio?

No, perché sono cose molto sottili. Quindi non saprei dirti. Quello che mi arriva è che, anche a Bologna, ci sono persone a livello, anche di pensiero, proprio a livello concettuale, sono molto avanti. Non so come dire, c'è un pensare alle cose dietro molto forte anche a livello concettuale. Ma perché Bologna è anche la prima ad aver iniziato. Poi so che in alcuni ambiti fanno delle attività che non si esauriscono con la serata ma ci sono dei progetti collegati in alcuni contesti in cui AM esiste da più tempo. Però non so, per questo dovresti sentire Angie su Skype, dopo ti passo il contatto, penso sarebbe contenta. Lei è una persona molto attiva, è stata a Palermo e mi pare anche a Torino.

Invece, mi racconteresti una cosa che hai notato essere cambiata in te e in alcuni partecipanti, dall'inizio ad adesso?

Io posso parlarti di me. Io faccio un po' fatica, diciamo. Io ho vissuto un anno in Senegal e ad AM c'è una forte componente africana comunque, quindi per me comunque la persona che veniva dall'Africa Occidentale non era così distante. Anzi, io ne sentivo proprio bisogno. Sono venuta ad abitare in un paese del Trentino, non conoscevo nessuno di straniero e mi mancava tantissimo. Avevo proprio voglia di interagire con persone che venivano dal Senegal. Per me è stata là un'esperienza molto forte, parte della mia vita insomma. Quindi ho iniziato a fare qualche volontariato alla Residenza Brennero. Poi quando ho trovato AM, ovvio che non sono

andata per volontariato ad AM, però per me è stato un contesto dove ho potuto finalmente allacciare delle relazioni anche alla pari con chi viene da contesti diversi. Nelle residenze ci sono delle figure ... ad AM sei proprio come tutti gli altri e questo mi è molto piaciuto. Ieri tornavo in treno con Jakarya e un suo amico e parlavamo del Ramadan e questa per me è una ricchezza bellissima. Ecco, potere avere anche ... a volte abbiamo fatto delle cene ed è stato proprio bello e arricchente. Me lo chiedo e sento dentro di me che non sento la differenza. Non mi sembra di avere ... è un amico, che ha il suo nome e basta. Non sento nemmeno la differenza culturale. Diciamo che, probabilmente, chi si avvicina ad AM siano ragazzi che hanno comunque, come gli italiani che partecipano hanno un'apertura e un mettersi in gioco e una visione più aperta, anche dall'altra parte chi si avvicina ad AM da altre culture, sia un po' la stessa cosa. Credo. È un'esperienza che ti mette in gioco a tutto tondo. Le persone con cui entri in contatto hanno un terreno comune, le barriere sono più facili da far svanire perché entrambi ci si mette in gioco. Questo mi ha cambiata. Poi all'interno di AM c'è sempre un clima gioioso, anche nei coordinamenti, forse poco professional nel rispettare ... siamo un po' più così, ma questo è bello. Anche la musica, l'arte o comunque ci sono persone che nella vita hanno questi elementi ed è una cosa molto bella ed arricchente. Inizialmente, nella mia vita, queste cose non facevano parte.

E su questo, pensi che l'arte svolga un ruolo nelle serate? Hai un esempio dove ha facilitato l'interazione? Può essere un elemento caratterizzante e facilitatore?

Beh, alcuni ragazzi di altre culture anche se non parlavano bene l'italiano, all'interno di AM trovavano il modo di esprimersi. Mi ricordo questo ragazzo, che adesso abita ad Aldeno, adesso mi sfugge il nome, del Gambia. Lui non sapeva bene l'italiano. Ci si salutava, lui ha sempre un saluto bellissimo ma a livello di scambio personale era un pochino più difficile. Però lui secondo me, ha fatto una delle performance che più mi è piaciuta. Ha fatto una condivisione semplicemente di una canzoncina loro, del Gambia, che forse cantano i bimbi, non so. Ma tutti abbiamo iniziato a cantare e a muoverci in cerchio e lui forse cantava alcune strofe e noi dovevamo rispondere. Quindi c'è modo di portare quello che si ha. Io non sono una persona che condivide tanto, su questo non posso dare un grande contributo. Però ho visto che negli altri c'è stato molto. Ho visto che Elyas, quando veniva, ci faceva sempre ballare. E quindi è stato molto bello. Adesso questo momento non c'è più perché lui non viene più e lui ci faceva sempre ballare, ogni volta. ci proponeva una danza. Poi in quel periodo c'erano anche molti che sapevano suonare e quindi erano proprio bei momenti. Erano anche voluti insomma, si ballava e si suonava tantissimo. A volte, monopolizzavano un po' la serata e bisognava fermarli e far dire le cose anche agli altri. Bello anche vedere quest'evoluzione. E poi ci sono anche gli spazi per le persone di condividere la propria storia personale con tutti.

E a livello di relazioni nel gruppo, ci sono state criticità?

Forse l'unico momento un po' critico che c'è stato è che a volte ci mettiamo d'accordo un po' all'ultimo per il coordinamento, anche se è sempre il venerdì alternato quando non c'è AM. E una volta è successo che è saltato perché ... non tutti hanno whatsapp, ci sono più canali comunicativi, un po' mail, whatsapp, ... magari è un po' difficile trovare ... questo coordinamento è saltato all'ultimo momento perché mancavano le persone chiave che di solito sono più attive nel coordinamento, però c'era già gente in location, che era già pronta e questo ha creato un po' di tensione, in quel momento che però poi si è risolta. Poi il fare attenzione a persone che vengono da culture diverse. Alcune volte mi è un po' pesato che non si riusciva a coinvolgere. Però vedo che ora alcuni stanno veramente crescendo all'interno del coordinamento di quelli non italiani diciamo e stanno avendo un ruolo molto forte. Diciamo che, per chi viene da altri paesi, è più difficile il riconoscimento. Forse per la difficoltà della lingua, forse l'aspetto culturale. A volte è più facile il riconoscimento, il ruolo di leadership di una persona italiana piuttosto che chi viene da un altro paese. Ma vedo che questa cosa sta un po' cambiando e questo è positivo. Inoltre, sono state anche abbattute le distanze con i senza fissa dimora, riguardo alla loro conoscenza.

A livello più ampio, mi racconteresti di un momento pensato per condividere AM alla cittadinanza?

Noi abbiamo partecipato ad alcuni eventi, tipo alla Marcia per il Clima e lì ad un certo punto c'è chi suonava, ma in modo molto informale. Chi suonava i tamburi anche alla fine, in Piazza Duomo ed è stato un momento di condivisione molto bello che è molto piaciuto a chi era lì. Abbiamo partecipato anche all'8 febbraio ma lì aveva piovuto e non c'era stato tanto occasione di condividere e fare qualcosa. So che l'8 marzo c'era stata un'altra manifestazione dell'Italia che resiste, ma io non c'ero. So però che è molto piaciuta ed è stata molto apprezzata. Quello dev'essere stato un bel momento, però io e alcuni di noi eravamo a Verona e altri a Trento, quindi su questo non saprei ...

Ma quindi, una reazione positiva e una negativa?

Io ti dico, di Friday's for Future ero con una persona di Rovereto ed era super contenta e gli è piaciuto il clima bello, c'erano molti studenti e tutti hanno iniziato a ballare. Sono state proposte alcune canzoni che ci hanno insegnato i ragazzi insomma, africane ed è stato molto bello. Non mi sembra di aver visto reazioni negative, ecco. Poi penso che significativo fosse l'8 marzo, ma io non c'ero appunto. Poi so che John Palizza che dovrebbe partire con la marcia per la pace il 20 giugno, ha sentito anche Giongo per esserci quando parte. Quindi ... ecco ... e coinvolgerà anche Arte Migrante. Lui è the peace walking man, un signore del Congo, lui è andato a piedi fino Bruxelles. Ora è in trentino, prima stava a Reggio Emilia. Un ragazzo di AM aveva camminato con lui fino a Bruxelles. Si creano ponti, più volte ci hanno chiesto di partecipare ad eventi, ecco ... Poi il Dos di Sant'Anna, ma io non c'ero. Chiedi a Margherita. Anche in alcune scuole siamo stati.

C'è un aspetto di Trento peculiare che caratterizza AM Trento?

Non saprei, non conosco le altre. Mi verrebbe da dire che la nostra AM è orizzontale, non ci sono persone forti che prevalgono, sia dal punto di vista artistico sia di leadership. Quindi per ora è abbastanza orizzontale, siamo tutti alla pari, si permette all'aspetto relazionale di emergere rispetto ad altro, insomma. Che per me è la cosa più importante, forse per il mio background.

Quali sono le tue aspirazioni future rispetto a quello di cui abbiamo parlato?

Boh, non lo so. Credo che sia AM che altre esperienze che ho fatto per me emerge l'importanza dell'emergere di questa sfera artistica nella mia vita, che può essere la musica, quella dell'esprimermi con i colori che purtroppo non si fa tanto in AM perché è scomodo. È stato fatto lo striscione tutti insieme, ma io non c'ero. La ricchezza e la gioia che porta questo, comunque, nelle relazioni. Una mia idea è portare un lenzuolo e le tempere. Una mia amica aveva, che studia design a Bolzano aveva portato una cosa simile, c'eravamo fatti dei ritratti, dei proto-ritratti, una cosa carina proprio. Io ho anche un libro che spiega alcune cose, per i bambini ma anche per gli adulti.

Qual è la prima parola che ti viene in mente se ti dico AM?

Relazione, per me.

Alla fine di questa intervista, come ti senti?

Bene, mi sono sentita a mio agio.

Grazie, ora ti chiederei i contatti degli altri di cui abbiamo parlato.

3) INTERVISTA ANGELA – ARTE MIGRANTE (animatore), via Skype (Angela soggiorna ora in India), 9 maggio 2019

Grazie innanzi tutto per la disponibilità. Avresti piacere innanzi tutto di descriverti brevemente?

Sono Angela, ho 31 anni. Al momento sono una viaggiatrice. Sto viaggiando tra l'Africa e l'Asia, seguendo alcuni progetti di volontariato e di lavoro in ambito sociale e così alla scoperta delle persone, dei posti e di culture nuove.

E come sei arrivata a fare la viaggiatrice, a fare quello che fai?

Okay. Tutto è iniziato nel 2011, ho deciso di partire con lo SVE (Servizio di Volontariato Europeo) e sono finita a Berlino per un anno e poi ho deciso che non avevo voglia di tornare in Italia, quindi alla fine mi ci sono fermata cinque anni a Berlino e da lì è stato un po' l'inizio del mio viaggio. Perché poi lì, sono riuscita ad incontrare molte persone di posti diversi ed è iniziata un po' la curiosità, prima di tutto per la Turchia e poi

mi sono spostata sempre di più verso in Medio Oriente e Asia, proprio in contatto diretto con le persone che ho incontrato. E niente, questo.

E invece, oltre questo. Nell'ambito artistico sei entrata in contatto con quali altri progetti, movimenti o espressioni artistiche prima di Arte Migrante o durante anche il periodo di partecipazione?

Ma ... Diciamo che movimento proprio direi di no. Però ho vissuto un periodo in una comunità di artisti e lì si facevano spesso spettacoli in strada, musica e quant'altro. Vabbè, poi nel 2007-2008 ho fatto Servizio Civile in un progetto a Treno di animazione del quartiere, chiamato proprio Quartiere Animato e lì sono venuta a contatto a volte con degli approcci simili a quello di Arte Migrante o magari non simili ma collegabili. Eravamo io e un'altra volontaria responsabili di organizzare le attività del quartiere. C'erano laboratori di vario tipo, spesso abbiamo anche coinvolto amici migranti per fare degli eventi al parco, di musica, danze, gioco e divertimento eccetera. Quindi anche lì c'era l'aspetto dell'inclusione e dello scambio tra persone non solo di culture diverse ma anche di diversi background. Non solo era presente l'arte ma era anche il focus del mio progetto di servizio civile. Diciamo che Arte Migrante è nata proprio quando io ho finito servizio civile e sai, quando magari finisci un progetto e ti senti un po' perso ... ho trovato Arte Migrante e mi sono lanciata perché ho capito che è proprio un modo di sentire che ho dentro ed è stata la possibilità di continuare proprio con questo movimento.

Ma quindi, quando ci sei entrata, Arte Migrante c'era già o l'hai iniziata con il gruppo di partenza?

Allora, io sono arrivata proprio poco dopo. Nella prima serata di Arte Migrante ero presente. Ero indecisa se andare o no, era anche brutto tempo ed ero anche di cattivo umore, ero anche da sola. Poi mi sono detta "Vabbè dai, proviamoci. È una cosa nuova. Mal che vada, se non mi trovo, me ne vado e non perdo niente". E quindi niente, sono andata a questa prima serata in piazza Dante, all'inizio la facevamo lì. Ed è stato bellissimo. Poi ho trovato lì anche Tommi e la Sofi, con i quali avevo fatto un viaggio in Albania l'estate precedente, sì insomma qualche mese prima. Quindi ho ritrovato loro ed ho conosciuto altri amici. E niente, da lì mi è piaciuto ed ho iniziato ad andarci sempre, partecipando anche al coordinamento e alla progettazione.

Mi descriveresti quelli che reputi essere gli elementi principali di Arte Migrante? Se dovessi descrivere a qualcuno di esterno ...

Vabbè, Arte Migrante l'ho descritta talmente tante volte a talmente tante persone che ora penso sia anche difficile descriverla, bisogna viverla per capire alla fine. Però niente, secondo me Arte Migrante di per sé la serata è un momento dove stare insieme e aprirsi al mondo e al diverso, al gioco, alla musica e all'esperienza a 360 gradi. Un mettersi in gioco, ecco, lo descriverei. Anche per chi non dà un contributo in quel momento, si resta sempre partecipativi. E poi, anche solo ricevere le condivisioni, ascoltare ed esserci è comunque un

mettersi in gioco. Soprattutto non siamo tanto abituati ad ascoltare e a dare il nostro ascolto ad altri, a ricevere senza giudicare, ecco. Quindi anche quello implica un mettersi in gioco.

Quindi, se dovessi descrivere un elemento di forza e poi qualcosa che potrebbe invece essere migliorato, cosa diresti?

Vabbè, a volte l'organizzazione, nel senso che siamo un gruppo molto allegro ma molto spontaneo, sì. Quindi a volte siamo un po' disorganizzati, ma alla fine è sempre andata benissimo. E vabbè, la cosa più importante da migliorare al momento è la comunicazione. Perché non siamo molto ... appunto perché essendo una cosa autorganizzata e portata avanti da tante persone diverse, non è sempre strutturata come magari potrebbe essere un progetto di un'associazione o qualcosa di diverso, insomma. E, a volte, sul piano comunicativo a volte non riusciamo ad includere persone che sicuramente potrebbero essere interessate ma che non raggiungiamo. Quindi sì, ci servirebbe qualcuno per questo: design, locandine, piccoli motti, capire come includere più persone.

Quindi diciamo, l'aspetto più pubblicitario – relazionale nell'esterno della serata ...

Questo e anche il contatto con associazioni perché in Trentino, anche solo a Trento, ci sono così tante associazioni con le quali si potrebbe fare rete e fare cose assieme. Spesso ci hanno chiamati a partecipare a diversi eventi, però sì a volte è difficile portare avanti questo contatto. Secondo me anche perché le associazioni non sanno come catalogarci. Se tu sei associazione e lavori con altre associazioni, è facile trovare una maniera di lavorare che già è un po' scritta, certi meccanismi che ... invece se sei un gruppo così, libero e auto-organizzato è un po' più difficile per alcuni capire chi siamo e cosa facciamo, come inserirsi nel nostro lavoro.

Invece, ti è capitato di partecipare ad altri Arte Migrante in giro per l'Italia o comunque ... Conosci altre arte Migrante e ti sembra ci siano differenze con quella di Trento?

Vabbè, ovviamente ogni Arte Migrante in ogni città è diversa, perché le persone sono diverse, come l'energia e il modo in cui fare le cose è pure diverso. Come non c'è una persona una serata che è uguale all'altra, alla fine. Un'Arte Migrante che mi è piaciuta molto è stata quella di Parma. Ci sono andata all'ultima serata prima della loro pausa estiva e loro erano proprio super organizzati. Sono riusciti in poco tempo a creare un ambiente bellissimo, anche tramite la parrocchia locale che li ha ospitati e supportati e anche sponsorizzati. Le loro cene sono tutte fatte a base di riciclo, cibo che riescono a raccogliere da associazioni che hanno un surplus e quindi lo donano ad arte Migrante. Come da noi che c'è qualche associazione che lo fa, mense o altri progetti con degli avanzi che vengono recuperati che lavorano con i senza tetto penso. A Parma comunque c'è un surplus così grande che una parte viene anche lasciata ad Arte Migrante. E poi vabbè, bello di Arte Migrante sono i campeggi, perché hai modo di conoscere tutte le persone del gruppo e poi anche vivere un'Arte Migrante inter-city, no? Nel senso che ognuno propone delle cose e ci si confronta. Io ho

iniziato ad andare nel collettivo ed essere più attiva a Trento proprio dopo un campeggio. Ho iniziato ad andare ad Arte Migrante in settembre, ad ottobre c'era il primo campeggio invernale di soli due giorni, a Milano e, siccome tornavo dalla Francia e Milano era sulla strada ho detto "Vabbè dai, mi fermo e vedo com'è" e boh, lì mi ha motivata tantissimo. Ti senti parte ... non è che siamo i quattro hippies di Trento che vogliono la pace e fanno un po' di musica, cioè no! Siamo un movimento grande e che c'è in tantissimi posti e possiamo fare delle cose veramente belle insieme.

Più a livello individuale, invece, hai notato, mi racconteresti un cambiamento che hai notato in alcune persone?

In generale sì, in tutti. Più vai ad Arte Migrante più ti senti parte di questa famiglia e ti senti libero di esprimerti e portare un contributo di condivisione alla serata o anche di prendere dal punto di vista dell'organizzazione delle responsabilità e poi vabbè ... sicuramente, per quello che riguarda i partecipanti italiani, tanti studenti sono venuti, persone che non avevano mai avuto contatti con i migranti, con delle storie di migranti o con semplicemente persone che non siano persone studenti della loro facoltà e del loro stesso anno. Quindi, sicuramente, in questo tipo di pubblico c'è stata un'apertura maggiore e anche una curiosità grande verso una cosa che è nuova e diversa. Nel caso dei migranti, il cambiamento è stato importantissimo, perché tanti di loro all'inizio non parlavano nemmeno tanto bene l'italiano. Per alcuni è stata proprio una spinta a venire in contatto con italiani della stessa età, a farsi degli amici, ad avere dei momenti anche normali, dove ti trovi e ceni con amici, parli del più e del meno e ti senti anche normale. Non sei in una residenza sterile e triste. Ti senti più motivato, trovi un riscontro di quello che fai a lezione, che se non sai niente è comunque importante. Ma sicuramente nel parlato e nel dialogo, vis' a vi, è la cosa più importante di tutte. L'esempio più eclatante è un amico che all'inizio non parlava italiano e si vergognava tanto per la pronuncia diversa e per la paura di non essere capito. Quindi all'inizio, gli facevo da traduttrice. Lui, sempre, veniva da me. Ero un po' la mamma che faceva da tramite e lui si esprimeva solo in francese e poi, vabbè, a settembre dell'anno scorso sono andata in India e quando sono tornata a dicembre lui mi ha detto "Adesso parlo solo italiano, non mi serve nemmeno più aiuto" e quindi quello per me è stato bellissimo.

E invece, nella tua esperienza, hai notato tuoi cambiamenti? Se ti va di condividere come sei cambiato in questo percorso ...

Beh, sicuramente sì. Vabbè io posso dire che Arte Migrante mi ha dato più sicurezza in me stessa, nel senso che anche all'inizio non è che mi sentissi così libera di condividere o magari avevo paura del giudizio altrui. Poi con l'andare del tempo, mi ha rafforzata. Tutte le persone che fanno parte del gruppo ti sostengono alla fine. Ci sosteniamo tutti a vicenda e siamo un po' l'uno la sicurezza dell'altro, quindi così. Un po' come avere tante mani che ti sostengono e tu sei lì che guardi le stelle o il cielo, dall'alto.

E invece ci sono stati, dal punto di vista relazionale, dei cambiamenti del gruppo e cose che invece non sono cambiate?

Beh, secondo me il gruppo è in continua evoluzione. Ogni volta che si fa ... in coordinamento, che influenza forse di più il sentirsi parte del gruppo, ad esempio, le persone sono anche ogni volta diverse. Questo è anche positivo da un certo punto di vista, così evitiamo che si facciano dei sotto gruppetti all'interno del gruppo e niente, si discute dei problemi e delle soluzioni e delle cose da migliorare. Ogni volta con le stesse persone e in più altre diverse. Quindi il gruppo è in continuo cambiamento ed evoluzione: c'è gente che ad un certo punto va in viaggio, gente che cambia città, chi ha impegni nuovi e non può più venire. Poi per fortuna c'è anche sempre gente nuova che arriva e quindi c'è un bel intercambio del gruppo. Alcune cose sono rimaste uguali, come il fatto di ridiscutere sempre di alcuni punti, a periodi alternati, però ci sta.

Mi racconteresti come l'arte è stata utile nella condivisione?

Questo secondo me è così in ogni serata. Se non ci fosse l'arte saremmo delle persone non dico annoiate, ma un po' a disagio che non saprebbero come approcciarsi no? Alla fine, si usa l'arte perché è un linguaggio universale che va diretto al cuore delle persone e ti unisce senza bisogno di stare lì a dirsi chissà cosa. È un modo diretto per sentirsi parte della stessa esperienza e condividere qualcosa.

E a livello di cittadinanza, so che avete fatto dei momenti di condivisione esterni, al di là di essere al parco, comunque sempre esposti alle persone che passano. Mi racconteresti quale potrebbe essere stato un episodio positivo dove anche il resto della cittadinanza è entrata in contatto con Arte Migrante? E magari invece un momento che ha avuto una ricezione negativa da parte di qualcuno.

Allora, positivo ... secondo me una delle giornate più belle in assoluto è stato il 25 aprile dell'anno scorso. Ci avevano invitato in due associazioni diverse. Arci faceva un evento al parco delle Albere il pomeriggio, mentre invece gli studenti, l'assemblea antifascista, antirazzista, anti... Non mi ricordo più come si chiama, quella degli studenti comunque ... voleva fare un evento in piazza Santa Maria e ci ha chiesto di animare la mattinata e quindi abbiamo fatto questo cerchio Migrante in Santa Maria ed è stato bellissimo perché c'erano tantissime persone e perché eravamo in mezzo alla piazza, che è una piazza in mezzo ad un punto centrale di passaggio principale e quindi non più al Parco Santa Chiara, dove è vero che le persone possono raggiungerti ma rimane un posto un attimo isolato. Anche Piazza Dante è un posto pubblico, ma non ci si passa. Invece, Piazza Santa Maria è lì, è nel centro. E poi è stato molto simbolico perché a Santa Maria c'è anche vabbè ... tutta la questione della droga, degli stranieri, il comitato Santa Maria pulita, e che ne so... molte persone. Quindi bellissimo essere in questa piazza aperta alla città e poi alle Albere c'erano degli stand di varie associazioni. Noi abbiamo deciso che lo stand non ci serviva e abbiamo allestito con tappeti, un angolo morbido e poi avevamo una serie di attività da proporre e tantissime persone si sono fermate anche a disegnare e a parlare, a farsi fare tatuaggi all'hennè, a farsi leggere una storia. E poi alcuni ragazzi hanno

iniziato a suonare i bonghi e a suonare e così nel giro di pochissimo c'era metà parco a fare le danze con questo amico che le proponeva e da ... sì, è stato bello perché tante persone ci hanno visti e conosciuti e abbiamo proprio animato la giornata. Negativo invece, al momento non mi viene in mente nulla. Beh, forse quando comunque ad alcune serate non vengono tante persone e non capiamo cosa abbiamo sbagliato e ci chiediamo "perché la volta scorsa c'erano settanta persone e questa volta siamo in venti?". E boh, non negativo però un po' più basso

Ho dimenticato di menzionare tra i momenti più emozionanti la manifestazione di Ventimiglia dell'anno scorso e la realizzazione di un cerchio migrante a Ventimiglia, (organizzato dal gruppo di Torino e al quale hanno aderito tanti gruppi diversi); al quale hanno partecipato i migranti che vivono sotto il famoso ponte in attesa di riuscire a passare la frontiera. Questi due eventi possono essere interessanti per farti capire che ci sono anche azioni Inter città e azioni a livello nazionale, come la partecipazione alla marcia della pace Perugia - Assisi. Azioni importanti soprattutto perché l'anno scorso è stato deciso di impegnarsi di più a livello politico, in modo locale e nazionale. intendendo per politica la e usando l'arte e la non violenza come valori cardine del nostro modo di comunicare. Un punto che forse non ho sottolineato abbastanza è che arte migrante è aperta a tutti e tutte le persone che abbiano voglia di partecipare, di tutte le culture, età, background; e che sono libere di venire quando vogliono. Ognuno può decidere di impegnarsi di più a livello di coordinamento, portare le sue idee e le sue proposte. Una cosa poi per me fondamentale è che spesso le persone pensano che siamo un gruppo che lavora con i migranti ma questo è solo in parte vero. La parola migrante deriva dal fatto che quando arte migrante è nata a Bologna il gruppo non aveva una sede e letteralmente migrava da una residenza all'altra. Arte migrante è un evento che si rivolge a tutti proprio tutti e che si discosta da altri progetti di "integrazione" perché parte dal presupposto che tutti quanti abbiamo bisogno di integrazione, di scambio, di conoscenza, di abbattere muri mentali e aprire il cuore all'altro. Per come la vedo io l'italiano medio che passa il suo tempo con il suo smartphone, super connesso sui social ma allo stesso tempo solo e sradicato dalla comunità, ha uguale e forse maggiore bisogno di arte migrante! Non c'è l'idea che siamo noi ad aiutare qualcuno o a integrare qualcuno ma ci aiutiamo e sosteniamo e arricchiamo tutti a vicenda. Non so se questo sia utile ai fini della tua ricerca ma ci tenevo ad aggiungerlo comunque! Ti invio anche il nostro manifesto, che per me è sempre fonte di grande carica! (Aggiunta per messaggio successivo all'intervista)

Ma vi siete dati qualche risposta? Avete fatto qualche pensiero sul perché a volte venga meno gente?

Di solito c'è un calo quando cambiamo sede. D'inverno siamo in ostello mentre d'estate siamo al parco, appena il tempo lo permette. Quando c'è questo cambio, c'è sempre un calo di presenze. Forse la gente si dimentica, forse si deve ancora abituare o per alcuni fa ancora troppo freddo al parco, non lo so ... tante cose. Anche a livello comunicativo e promozionale non siamo super attivi e ... ecco ... magari anche nel periodo di Ramadan abbiamo visto esserci un calo di migranti e ovviamente ... se uno non mangia e non beve da tutto il giorno, è difficile venga ad Arte Migrante, o comunque viene dopo cena, verso le dieci ed è un po' tardi. Poi

vabbè, secondo me, non so se è solo una mia percezione o... Ho visto un calo da gennaio, di migranti. Mi sembra di capire sia dovuto al cambio delle leggi, dell'accoglienza e della residenza Fersina e Brennero. Comunque, le persone che venivano hanno sicuramente sofferto del cambiamento del ... non sapevano più come e se chiedere il permesso, perché magari con il cambio delle cose magari possono avere dei problemi. Quello è stato un po' un momento di confusione, sia per i ragazzi che hanno smesso di venire, sia per noi che non sapevamo bene come reagire a questo cambiamento. Ad esempio, alla Residenza Fersina avevamo il contatto con alcuni operatori che facevano un po' girare la notizia o se c'era una locandina da appendere era immediato e semplice. Adesso non so come stiano andando le cose sinceramente.

Quali possono essere adesso le tue progettualità rispetto a quanto abbiamo detto fino ad adesso?

Per me, come progetti che mi potrebbe portare avanti c'è il portare Arte migrante in tutte le piazze di Trento e anche nelle valli. Questo è un sogno che mi piacerebbe realizzare. Un altro sogno, che ad intervalli ricorrenti così ripropongo, è di andare a fare una marcia Trento – Palermo con Arte Migrante, tipo fare una staffetta, visto che siamo presenti da Trento a Palermo in tutta Italia e questa è anche una delle rotte migranti per eccellenza, i ragazzi arrivano al Sud e poi li mandano al nord. Ecco mi piacerebbe farla all'incontrario ed in ogni città che si passa coinvolgere le Arti Migrante ma anche persone a caso, un movimento che si espande, per portare un po' di speranza in quest'Italia, che mi sembra stia andando a rotoli.

E una parola, un ultimo flash che colleghi se ti dico "Arte Migrante"?

Al momento ti direi: "Mi mancate!" perché sono dall'altra parte del mondo e niente mi mancano tutti. Se no, se penso ad una parola che possa descriverlo, penso alla speranza. Perché ogni volta Arte Migrante mi riempie il cuore di speranza e amore e vedere così tante persone che stanno insieme nonostante le diversità mi dà speranza.

Come ti senti?

Bene. Felice che mi hai intervistata, grazie mille.

Grazie a te! Ora spengo il registratore ...

4) INTERVISTA MARGHERITA – ARTE MIGRANTE (animatore), Povo, casa di Margherita, 14 maggio 2019

Buongiorno, grazie per la disponibilità. Ti ho spiegato brevemente in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di raccontarti brevemente?

Sono Margherita, Sono nata a Trento, sono di Povo. Siamo una famiglia numerosa. Ho finito l'anno scorso le superiori e mi sono presa un anno per riflettere e viaggiare, soprattutto. Ho avuto modo di conoscere diverse realtà, che è la parte migliore di viaggiare da sola. E niente, adesso lavoro come babysitter, mi piace molto

stare anche nel sociale. Ho conosciuto AM e mi ha fatto scoprire il sociale proprio. E niente, una vita tranquilla.

E in passato, hai avuto modo di entrare in contatto con altri progetti o partecipare ad altre esperienze? Mi racconteresti...

No, a scuola ho fatto tirocini e stage in scuole di infanzia. Avevo la possibilità di andare a lavorare alla Bussola, ma non è andata. Me ne hanno parlato molto...

E a livello di arte?

A me piace tantissimo, mi piace lavorare, la pittura, ora apprezzo molto anche la musica anche se non sono molto brava. Da ascoltare più che altro ...

E hai seguito dei percorsi?

No, ho fatto tutto per conto mio sempre, da autodidatta. Costa tutto molto.

Per quello che riguarda AM invece, mi spiegheresti come sei arrivata a conoscere questa realtà?

Amici, amici di amici. Tommaso mi ha proposto di partecipare, facevamo judo assieme. Ho iniziato già dal secondo incontro di AM, quindi ho iniziato già dal principio. È stata fin da subito una bellissima esperienza. Non li conoscevo bene tutti da subito, tipo Tommaso e Giongo che sono tra quelli che hanno avuto l'idea, non li conoscevo bene. Conoscevo un po' Tommaso, ma abbiamo avuto veramente modo di conoscerci lì. Sono stata proprio felice sin dalla prima volta, un mondo che mi appartiene, che prima non conoscevo. È stata una novità, mi ha aperto un sacco di porte.

Se dovessi descrivere quelli che reputi essere gli elementi fondamentali di AM?

La descriverei come un gruppo di amici che si incontra per passare dei momenti assieme, che permette però di eliminare tutte le differenze, per cui stare tutti sullo stesso piano. Infatti, il punto più importante secondo me è il cerchio, che porta tutti a vedersi, a guardarsi tutti negli occhi, a sedersi per terra quasi sempre e non sulle sedie. Sentirsi tutti sullo stesso piano, sì. Quello è un punto importante. E... beh l'altra cosa che lega AM è proprio l'arte, per cui si scoprono tante caratteristiche delle persone e riesci a conoscerle non... non è che ti metti a parlare tutta la sera con una persona e arrivi a conoscerla nel dettaglio, però ti permette, la serata di AM, di conoscere una parte di quella persona. Se vuole aprirsi è tanto perché con poco riesci a capire che tipo di persona è, quali sono le sue caratteristiche più importanti o i suoi dettagli, piccoli dettagli. Ovviamente poi, con il tempo, si possono ingrandire le cose e conoscere meglio le persone. Le serate dove c'è un sacco di gente che non conosci, ti permette comunque di creare una sorta di legame che magari dura poco, magari è solo per la serata. Però si crea un legame che mio ha sorpreso più volte. Non avviene sempre però quando

avviene lo senti tanto, senti il legame con queste persone che non conosci e che magari hai conosciuto solo per un'oretta o neanche e dici "wow, che bello!"

E quindi se dovessi descrivere un elemento positivo e uno che potrebbe invece essere migliorato?

Beh, elemento positivo è sicuramente tanto la spontaneità e il fatto veramente che va bene qualsiasi cosa. Se tu riesci ad aprirti va benissimo sempre. Se hai voglia di condividere qualcosa va sempre bene e non verrai giudicato. Non sei giudicato, anzi c'è solo appoggio dall'altra parte e ti puoi buttare tranquillamente e sarai sostenuto. Quella è una cosa che sento tanto nel gruppo. Io personalmente, ma lo vedo anche negli altri. Una cosa da cambiare è forse un po' la cosa organizzativa perché, per quanto possa essere spontaneo, amore fraterno e tutto, serve anche un po' di spinta dal basso per farla smuovere e motivare gli altri e dire "si può creare qualcosa di veramente bello se ci teniamo un po' di più!"

E quale potrebbe essere un modo, a tuo avviso, per migliorare questo aspetto?

In questo periodo, abbiamo avuto un periodo di spostamento. Cambiare la sede sicuramente crea tanti problemi perché è difficile ricontattare tutte le persone, il freddo anche e sedersi fuori. Un modo per organizzare di più è proprio avere la parte del coordinamento più attiva, spostarsi di più soprattutto. O spostarsi di più da un lato, o lo fai migrante proprio, ti sposti e ti fai conoscere. Anche per la città o per i paesini o se no avere una sede precisa. Però sono due cose proprio diverse. Perché giustamente avere la parte migrante ti sposti e perdi gente ma raccogli altre persone, mentre invece se stai in un posto preciso crea un gruppo proprio. Una comunità più che altro. È quello che ho notato, insomma. Perché tutto l'inverno l'abbiamo fatta in ostello e si raggiungevano dei bei numeri proprio, un bel po' di numeri: i soliti ma anche nuovi, poi d'inverno non hai molto da fare. Hai anche più voglia. Qualche cambiamento si potrebbe fare, mettersi più in gioco. Ma anche da parte mia lo so che dovrei e potrei mettermi più in gioco. E anche altre persone. Alla fine, basta poco, un attimo più di interesse organizzativo. Semplicemente pensarci un po' di più, prima della serata. Perché è bello arrivare lì alla serata e dire "Vediamo come va, andiamo lì spontanei" però in effetti se sono le prime serate è giusto avere anche delle proposte, sì sì. O comunque essere disponibili di buttarsi. A volte, serve qualcuno che si butti no, per primo. Che si prende anche solo l'impegno di spiegare ai nuovi cos'è AM o quello che si prende l'impegno di gestire un po' la serata, gli ordini, chi anche porta gli strumenti e il cibo. Assicurarsi che ci sia il cibo la sera e anche il fare pubblicità, anche quello è importante. Nelle residenze, in giro per la città, anche tra le famiglie. Non è conosciuta ancora tanto qui a Trento, quindi è difficile avvicinare diversi tipi di persone. Si migliora.

Invece, per quello che riguarda altre esperienze di AM ... Mi racconteresti se ne conosci alcune o se sei entrata in contatto con altre AM di altre città?

Personalmente, non sono mai entrata in contatto con altre AM. Ho visto, ho guardato e mi sono informata. Tipo anche lavorando alla mia tesina delle superiori, ci avevo lavorato tanto, soprattutto su quella di Bologna

anche se non avevo avuto la possibilità di scendere, peccato però. Perché loro le serate le fanno nel settimanale. Però, ho visto che nei gruppi più grandi, tipo a Modena, nelle serate fanno tutti i laboratori ma anche i workshop durante la settimana, durante la serata. È molto più organizzato. Ci sono tante persone che proprio ci dedicano molto tempo. Quindi la differenza sta proprio nella parte organizzativa direi. Non posso certo dire ci siano più artisti a Bologna o più personalità, perché anche qui ognuno va bene per com'è, non è che serve per forza il musicista o il super artista ...

So esserci anche i campeggi di AM, ti è capitato ...

Nemmeno quello, perché l'anno scorso era proprio durante la maturità e l'anno prima non ho avuto modo. Quest'estate c'è e se riesco ci andrò, vedremo. Però me ne hanno sempre parlato benissimo. Le persone del mio gruppo che andavano sono sempre state molto felici, tornavano piene di idee, iniziative ed entusiasmo. Mi raccontavano il legame che si creava tra le persone lì, perché comunque vivi tre – quattro giorni assieme e hai modo di conoscerti anche se si è in tanti. Un modo di fare un AM costante proprio, per tre giorni. È stata una bella esperienza, dicono. Perché sono tutte persone, non dico con le stesse idee ma con gli stessi ideali, gli stessi valori di base.

A livello di identità, mi racconteresti una cosa che è cambiata in uno o più partecipanti dall'inizio del tuo percorso di AM ad adesso?

Ho più esempi, mi vengono in mente più persone che hanno fatto una crescita, direi. Tra quelle persone mi ci metto anch'io, perché sono molto timida nei contesti di società e nei gruppi, nel dover parlare davanti altre persone. Sto migliorando tanto, io come persona proprio. Sto riuscendo ad aprirmi e a buttarmi. Ho trovato un grande miglioramento proprio. Poi me l'hanno anche detto, ho avuto modo di sentirmelo dire, molto interessante anche quello. Oltre a me, molte altre persone. Soprattutto quelle del gruppo un attimo base, quelli che rimangono perché sono arrivati e sono rimasti poi. Lì sì. Poi il legame che si è creato come gruppo, proprio una caratteristica bella del nostro gruppo di Trento è che c'è proprio una base di amicizia. Sul fondo, c'è tanta amicizia, creata con AM poi. C'erano delle altre persone che si conoscevano anche prima, però si è creato proprio un bel gruppo. Ci troviamo tutti bene e riusciamo anche ad interagire bene tra di noi e crescere con gli altri e secondo me anche questa è una bella cosa, di sentirsi a proprio agio anche nel contesto così confuso di tante persone che arrivano. È bello sentirsi spontanei e riuscire ad esprimersi, sentirsi comunque a proprio agio in un contesto così misto, dove ci sono persone che conosci, persone che non conosci, persone che invece che conosci anche solo da qualche minuto. Non sempre, devo ammettere, ma ci sono state tante serate dove mi sentivo in famiglia, dove riuscivo ad esprimermi.

Dal punto di vista individuale, hai un esempio in cui l'arte ti ha aiutata nell'esprimerti o se hai portato dei momenti tu, quali sono stati?

Beh. Credo che l'arte sia sempre stata il legame un po' per tutto. Magari non la mia arte, che quella non ho ancora avuto modo di portarla, devo trovare ancora un modo. Boh, devo ancora trovare una sicurezza su quel punto. Ma la musica soprattutto è molto importante, nonostante io non sappia suonare bene o altro. Ci sono stati dei momenti legati dalla musica proprio che per me sono stati indimenticabili, dove si suonava o qualcuno mi insegnava. Boh, suonare tutti insieme o anche solo fare dei suoni, anche con il tamburo si riesce se hai un attimo di senso del ritmo a creare qualcosa in compagnia insieme agli altri. Ma ho avuto proprio delle belle esperienze, anche girando. Siamo stati nelle scuole superiori durante le loro assemblee, ci avevano invitati con AM e abbiamo fatto il nostro laboratorio diciamo e abbiamo fatto AM diciamo alla mattina a scuola. Lì ho proprio dei bei ricordi, contesti molto diversi con ragazzi solo delle superiori, anche lì ho bei ricordi. Mi sono proprio resa conto che l'arte, la musica soprattutto, è proprio uno strumento per legare le persone perché in qualche modo di scioglie, ti permette di entrare in contatto con l'altro. È un ponte. La musica così spontanea e naturale è magica proprio. Ho visto cose magnifiche crearsi solo con qualche strumento e voglia di buttarsi.

A livello di gruppo, hai notato dei cambiamenti? Magari uno positivo e uno invece negativo ...

Beh, il gruppo sì, è cambiato con il tempo. Mai in negativo. Ha avuto un grande sviluppo, soprattutto all'inizio in realtà, fino ... anche adesso. Con persone che entrano e che escono, o che entrano e rimangono ... è sempre curioso. Adesso che mi sento parte del gruppo appieno, vedere gli altri che entrano e ci tengono da subito e vedi che vogliono rimanere è bellissimo da vedere e quindi c'è sempre un miglioramento, un aumentare di impressioni e di idee. Però allo stesso tempo se ne vanno molte altre o comunque ci sono di mezzo le vite, il lavoro, gli impegni e gli obblighi, o semplicemente i viaggi. Quindi ci sono stati da un lato molti miglioramenti. Io personalmente lo sento come una famiglia proprio, mi sento benissimo ogni volta che vado, so chi vedrò, so che persone ci sono e sì ... una famiglia, veramente. Sono molto positiva sul gruppo che si è creato e si sta creando e continua a migliorare. I cambiamenti sono dati solo dalla vita, troppo lavoro o delle sfortune, capita di non esserci quel venerdì, poi magari due venerdì consecutivi perché è un venerdì ogni due settimane. Secondo me ci sono state un po' di sfortune in questo periodo. Comunque, il caso che ha portato ... ci sono alti e bassi dati dalla vita personale e dati anche dall'organizzazione di quel periodo. Comunque, Trento non è una grande città, ci sono gli studenti però non sempre trovi la serata perfetta. Magari la serata di AM piove ed è un macello. Se sei al parco, metà delle persone se ne vanno spesso se non conoscono ancora il gruppo, giustamente.

Quindi un punto di forza diciamo e una criticità del gruppo quale potrebbe essere, in senso relazionale ...

Un punto di forza è che le persone che ci sono, ci tengono veramente tanto e lo vedi, nessuno è costretto a rimanere, non c'è l'obbligo. Si è creato proprio un bel sentimento, c'è tanto amore tra di noi, secondo me. Questa voglia di accogliere tutti, più persone ci sono meglio è. La voglia di conoscere persone, di aprirsi, di

far conoscere agli altri AM, perché è un contesto diverso dal solito. Potrebbe veramente essere un buon punto per migliorare questa società. Solo prendere una parte degli ideali di AM sarebbe tanto, molte persone potrebbero vedere grandi cambiamenti nelle loro idee. Forse, il lato negativo è quello che è difficile farla conoscere e mantenerla, forse. Questa parte che, non saprei, a volte penso ... boh mi viene in mente l'esempio di questo ragazzo. C'era una serata che stava andando un po', non tanto bene ... non ti senti a tuo agio, non c'è il feeling, non si è creato quel legame ... mi ricordo di questa persona che era venuta per curiosità, era la prima volta che veniva e non l'ho visto felice, non l'ho visto soddisfatto. Era lì, si faceva domande però non capiva e, giustamente, non è più venuto. Eh, è un po' quello il nostro punto debole. Che non abbiamo la certezza di avere sempre la serata sì, perché dipende solo dalle persone che ci sono, perché siamo in pochi, per cui da un lato, l'essere pochi a volte diventa magnifico, abbiamo avuto delle serate in dieci persone in cui veramente condividevi tantissimo. Altre serate dove anche con tanta gente non si creava il legame. È un po' quello il punto debole. Si basa tanto sulla spontaneità e sul legame che si instaura. Mancanza di una certezza e di questo vuoto settimanale. Se uno non viene al coordinamento, passano due settimane... e uno poi non viene giustamente al coordinamento a caso, anche se potrebbe ...

Invece, ci sono stati questi momenti di condivisione all'esterno, o dove siete stati invitati. Mi racconteresti qualche esempio ...

In realtà ce ne sono stati più di momenti a cui AM ha partecipato in modo positivo. Uno che mi viene in mente anche perché adesso dobbiamo rifarlo, la prossima settimana, è quello a Povo sul Dos Sant'Agata. Era stato organizzato dalla comunità di Povo e c'era tutta la comunità, partecipavano tutti, i vigili del fuoco, la scuola elementare, il gruppo anziani, un po' di tutto. Insieme siamo andati al Dos, abbiamo trascorso tutta la mattinata assieme, con i giochi sportivi. C'erano tanti bambini, molto bello. In più hanno chiesto a noi di partecipare come AM e siamo riusciti ... non abbiamo fatto la tipica serata di AM con cerchio e cibo, però abbiamo fatto un nostro piccolo workshop con le nostre bombe di semi e i bambini a lavorare con l'argilla e i semini per fare queste palline ripiene di semi e ... ma il momento più bello è stato poi quando abbiamo iniziato a fare musica e le persone venivano attratte dalla musica e si sono aggiunte e hanno creato una piccola orchestra. Bellissimo è stato il momento dove abbiamo ricreato il cerchio, nonostante ci fossero novanta, cento persone. Abbiamo fatto un cerchio su tutto il Dos e lo abbiamo riempito tutto. Un cerchio di ottanta persone che ballavano e giravano a ritmo di musica, tutti sorridenti, tutti felici e ci si guardava negli occhi. E lì, anche se uno sconosciuto ti teneva per mano alla tua sinistra, mi sono sentita totalmente nel mio posto. Proprio bellissimo, tanta gioia.

A seguito di questi momenti, avete avuto delle restituzioni da persone esterne? Me ne racconteresti qualcuna?

Abbiamo avuto molti feedback, molti che non capivano "cos'è? Perché? Ma quindi fate tipo attività? Fate solo attività?" c'era gente che ci chiedeva se siamo un gruppo che andava alle feste ad animare, ad

intrattenere. Capita che ogni tanto ci chiedano di andare a fare musica a feste, che è anche bello perché è comunque un modo di farsi conoscere, però non è quello AM. Non è che andiamo lì per suonare mentre gli altri fanno le loro cose. Non è intrattenimento, dall'esterno tu ti siedi e guardi. È proprio un riuscire a catturare altre persone e creare qualcosa assieme, non che qualcuno crei per gli altri. Una costruzione assieme. Quindi sì, molte domande, molte persone interessate. Persone che ti richiamano per partecipare ad un altro evento. Curiosa come cosa, attiri l'attenzione. Vedi questo gruppo che ti arriva con il senz'altro, il migrante che non parla l'italiano, lo studente e il siorotto di ottant'anni tutti assieme e ridono e scherzano e si abbracciano e dici "chi è 'sto gruppo di pazzi?". Però è divertente, mi sono proprio resa conto che siamo un gruppo eterogeneo proprio.

E con la tua famiglia o amici hai avuto modo di parlarne? Cosa hanno detto?

Sì, ne parlo spesso. E secondo me non l'hanno ancora capito. Non hanno ancora capito che cavolo vado a fare ogni venerdì. Soprattutto all'inizio, pensano che io vada a fare volontariato, ma non è volontariato. Io non mi sento in dovere di andare ad aiutare o ... non c'è neanche la componente di aiuto. Capita che qualcuno venga lì "non è che conosci qualcuno ...? Mi è successo questo ...". Spesso qualche ragazzo viene, soprattutto tra i ragazzi migranti che cercano lavoro e ti chiedono se li sai indicare o mandare da qualcuno "conosci ...? Sai ...? Perché ...?" ma cose che succederebbero anche in un contesto normale, totalmente di amicizia. Quindi quello, dall'esterno viene visto un po' così. Come un'associazione di volontariato: "Giovani che aiutano poveri e si sacrificano per gli altri, ad intrattenerli ...". No! Totalmente no! Però insomma, tante persone la vedono così. Perché anche con i miei genitori, per quanto io abbia raccontato, esempi, foto, ... ancora dicono che io faccio volontariato. Sì, mi piacerebbe farlo e l'ho anche fatto, ma non è questo, non lo è affatto perché è completamente diverso. Però sì, è visto così!

Avete avuto anche dei riscontri da istituzioni politiche o servizi pubblici? Sì, sono mai messi in contatto, hanno cercato di capire ...

No, in realtà ... non conoscendo bene tutte quelle associazioni faccio un po' di caos, a chi ci ha chiesto di partecipare ad eventi, ... Sto pensando a quando facevamo AM in Piazza Dante, sotto il palazzo della Regione. Anche lì magari ti aspetti che ti blocchino o vengano a controllare ... sì, sono venuti a controllare ogni tanto, la polizia. Però non abbiamo mai avuto problemi. Invece associazioni pubbliche, in questo momento, non saprei dirti. Non c'è mai stato grande interesse, che io sappia.

Invece, mi racconteresti un aspetto peculiare di Trento legata ad AM?

Probabilmente proprio nel gruppo, si contraddistingue perché è piccolo, ristretto, quasi di amici. Un punto importante è che ci sono tante università qui, però giustamente ce ne sono tante anche a Bologna, caspita. Quindi ... il punto universitari è molto presente diciamo. Secondo me Trento, proprio la città, non ci ha mai rigettati, ci ha sempre accolto. Anzi ... non saprei bene. Diciamo che per ora, Trento non influisce come luogo

coì tanto, anche perché siamo ancora un po' sconosciuti. Però ho notato che tante associazioni si fanno sentire e sono curiose, nonostante siamo una piccola cosa. Sono curiose perché siamo una cosa diversa, che a Trento non c'era comunque. Fuori dalla parte del volontariato, del sociale, organizzativa e d'aiuto, AM è una cosa totalmente diversa. Quindi questo la contraddistingue, non dalle altre AM. poi la differenza la fanno anche le persone, ecco. Non saprei che altro collegare al territorio. Dalla sensazione che ho avuto, è che come gruppo siamo sempre stati accolti, mai cacciati "via, fricchettoni". Secondo me è positivo, non siamo un grande gruppo, non facciamo tanto casino, ma potresti trovarli i motivi per bloccare un gruppetto così e invece non è mai successo. I trentini hanno sempre accolto, a volte magari ti guardano in modo strano perché giustamente è un gruppo particolare, che suona poi. Negli spostamenti siamo sempre visti così ... quindi un po' di sguardi strani e perplessi li hai ma nessuno si è mai messo in mezzo in modo violento, nemmeno dal punto di vista organizzativo della città e delle persone.

Siamo verso la conclusione ... Rispetto a quello di cui abbiamo parlato, quali aspirazioni e progettualità hai maturato, anche rispetto ad AM?

Per me, personalmente, AM mi ha aperto tutto un altro mondo. Nel mio piccolo, fino a qualche anno fa, ero chiusa. Me lo giustifico perché ero alle superiori, scuola – casa, casa – scuola, qualche pirlata pomeridiana o serale, però non ero mai entrata in altri contesti, diciamo. Mi ha aperto ad un altro mondo e sono sempre stata accolta in modo molto positivo. E ho capito che è il contesto in cui voglio stare, un contesto sociale. Comunque, il mio carattere è sempre stato così per cui ... accogliente e aperta nel conoscere nuove cose. Però, con la conoscenza di AM, questa curiosità si è sicuramente ingrandita. La conoscenza e la partecipazione, sia a livello personale, nell'aprirmi, nel parlare di fronte agli altri, nell'esprimere quello che provo. Ma anche nelle idee e negli ideali, di valori e progetti futuri. Sempre un po' confusi, ma ho capito quanto mi piace stare in questo mondo. Adesso mi sembra banale come cosa, ma non lo era una volta. L'ho trovato estremamente stimolante, da molti punti di vista.

Se potessi cambiare qualcosa che hai fatto fino ad ora invece?

Beh, farei dei cambiamenti. Viaggerei di più in quest'anno che mi sono presa. Non mi pento del mio anno sabbatico, perché non avevo le idee chiare. Mi ha proprio aiutato ad AM parlare con tante persone ed entrare in contatto con tante persone diverse, per capire. Prima mi sarei buttata su una cosa senza esserne nemmeno sicura e dire "devo farla, la mamma e il papà me lo impongono, poi perdo un altro anno ..." e tutte queste preoccupazioni. Invece, conoscere un contesto così mescolato e diverso, devo dire, mi ha aiutata a capirmi. Persone interessanti, con storie di vita interessanti, ognuno a modo suo, che mi hanno stimolato in tante cose diverse. Anche nel partire da sola, cosa che prima non avrei fatto. Senza sicurezze e certezze. Mi hanno appoggiata anche loro. Cambierei solo il partire prima, usare meglio quest'anno, invece che preoccuparmi di quello che pensano gli altri.

Una parola che collegheresti ad AM? La prima che ti viene in mente ...

Spontaneità e tranquillità. Un amore spontaneo, anche se forse un po' banale.

Non è per niente banale. Come ti senti alla fine dell'intervista?

Felice di aver parlato di AM perché mi mette sempre il buon'umore. La trovo una cosa così bella che tutti dovrebbero conoscere.

Grazie allora. Ora ti chiederò qualche numero se non è un problema ...

5) INTERVISTA GIULIA – ARTE MIGRANTE (partecipante), Trento, BUC, 7 maggio 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la disponibilità. Ti ho già brevemente spiegato in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di descriverti brevemente.

Ciao, io sono Giulia e sono al terzo anno di Studi Internazionali. Sto per laurearmi e, niente, partecipo da Arte Migrante da fine febbraio, inizio marzo. Sono di Trento e ho quasi 22 anni.

Hai avuto modo di partecipare ad altre esperienze artistiche?

Ho fatto ballo. Un corso di hip hop con altri ragazzi in una scuola di ballo. E niente era molto bello.

Mi diresti come sei arrivata al progetto di AM?

Per via amicale diciamo. Ho conosciuto un amico di mio fratello, Giongo e lui mi ha parlato, mi ha accennato un po' di AM. E io mi sono detta "massì, vengo volentieri a dare un'occhiata" e poi mi sono affezionata molto e ho deciso di restare.

Mi descriveresti un elemento positivo di quest'esperienza?

Allora, la cosa che mi è piaciuta di più credo che sia questo sentimento di apertura e accoglienza, che ho percepito da parte di tutti i membri del gruppo. Credo che sia il motivo principale per cui poi sono tornata. Mi hanno fatta sentire subito molto parte del gruppo.

E un elemento invece che potrebbe essere migliorato?

A volte, con le differenze culturali che ci sono, possono portare a delle incomprensioni. Può capitare con alcuni ragazzi, comunque, diciamo. Abbiamo dei modelli interpretativi di alcuni comportamenti che sono diversi. Si creano delle situazioni nelle quali ci sono quindi delle incomprensioni.

Invece, un punto di forza?

Che è aperto a tutti, qualsiasi forma di arte ed espressione è rispettata. Essendo molto aperto poi è anche molto dinamico e molto vivo.

Mi racconteresti un aspetto artistico che è stato presentato che ha rappresentato una novità per te?

Sicuramente quello della musica, non ero abituata a sentire anche la musica africana, con i bonghi e altri strumenti che non avevo nemmeno mai visto e provato. Il didgeridoo per esempio non l'avevo mai provato e mi è piaciuto molto.

Mi diresti una cosa che è cambiata in te lungo l'arco delle serate?

Forse, boh. Ci devo pensare un attimo. Mi faresti un'altra domanda intanto che ci penso?

Ci sono stati dei momenti in cui hai potuto condividere con tuo fratello, la tua famiglia o amici ... mi racconteresti quali sono state le loro impressioni?

Beh, le persone con cui ho parlato erano tutte entusiaste degli incontri. Magari ogni tanto c'era poca partecipazione, forse perché abbiamo sbagliato località o posto in cui trovarsi. L'organizzazione, ci sono stati dei momenti un po' così, dove eravamo molto pochi. Non è stato un problema. Le persone con cui ho parlato erano comunque interessate e sarebbero venute volentieri. Anche delle mie amiche sono venute una volta ed è loro molto piaciuto. Una sta venendo ancora'

E mi racconteresti qualche pensiero o nuova idea che ti è nata dall'inizio del progetto ad oggi?

In realtà, non c'è stato molto. Forse perché con la laurea in arrivo, sono focalizzata su altre cose adesso e AM resta solo un momento di condivisione a cui partecipare per staccare un po' la testa, diciamo.

Invece, mi racconteresti un esempio nel quale l'arte ti ha aiutata ad esprimerti?

La chitarra per me, per esempio. Abbiamo provato a suonarla assieme ai bonghi e con tutte le persone intorno che ballavano ed è un modo per sentirsi parte di una comunità ed uscire come si è veramente. Molto bello. Mi è stata d'aiuto in un qualcosa che normalmente a voce non direi, proprio l'unione e ad esprimere la mia vicinanza agli altri. Di solito, infatti, sono una piuttosto riservata.

E mi racconteresti di una persona o di un legame che si è creato con una nuova persona?

Beh, ho conosciuto Elio. L'ho conosciuto nel momento in cui, insieme a Giongo, mi ha invitata ad AM. E poi, ovviamente abbiamo iniziato a vederci principalmente partendo da AM. E poi, da lì ho scoperto che è una bellissima persona ed è stato anche una delle persone che mi ha stimolato maggiormente a venire alle serate e a proseguire quest'esperienza.

Un episodio negativo, invece?

Forse i venerdì nei quali c'era poca voglia di fare qualcosa. Era più un incontro solo tra amici, però non c'era veramente una condivisione artistica. Era comunque uno stare insieme molto bello, ma non era uno stare insieme facendo arte. È capitato un paio di volte. Forse mancava un po' la gente trainante, le idee ... poi magari in quelle serate qualcuno cercava di condividere, ma faceva molta presa, diciamo. Poi magari la Pasqua di mezzo e le vacanze non hanno stimolato o aiutato, con lo stacco dei fuorisede. Magari con la bella stagione, la gente è anche più invogliata, è più facile ... poi nevicata a maggio, però ...

Un cambiamento che hai notato nel gruppo da quando hai iniziato?

L'ultima volta, ad esempio, eravamo in tanti, c'è stato un bello scambio, anche di idee nuove. Con il ballo ad esempio abbiamo fatto molto. Poi abbiamo anche introdotto qualche giochino partecipativo ... è stata un'evoluzione in positivo direi. Avevamo ancora fatto qualche gioco, ma questa volta, essendo in tanti, ancora di più. Mi piacerebbe aggiungere ancora più parti interattive da coinvolgere un po' sempre tutti, non solo nell'ascolto attivo, ma anche proprio nella partecipazione fisica.

Mi racconteresti di qualche pregiudizio, che magari inizialmente avevi e che è cambiato?

Ma, non sono partita con molti pregiudizi in realtà. Ero proprio curiosa di vedere cosa fosse, quindi non posso dire di avere avuto preconcetti.

Invece un caso in cui la metodologia artistica ha facilitato l'interazione nel gruppo?

Magari dei balli più facili, più fattibili per tutti. Tipo battere le mani, avanti e indietro, favorisce l'inclusione. Quasi tutti sanno farlo, quindi non esclude nessuno.

Mi racconteresti di un momento di condivisione con l'esterno?

Io sono arrivata dopo gli eventi. Ogni tanto nelle serate si aggiunge qualcuno di nuovo. Ma al di fuori delle serate non ti saprei dire perché non ho mai partecipato. Però, per esempio, anche venerdì sera, dopo la serata, siamo andati al tendone quello al Santa Chiara e ci siamo messi a suonare in mezzo al tendone e a proseguire la serata lì. E tutte le persone passavano curiose, si sono avvicinate, hanno chiesto e hanno fatto un video di noi che ballavamo intorno ai bonghi. E anche il signore, il responsabile del tendone, ci ha detto "ragazzi, non fate troppo troppo casino, però tranquilli, restate a suonare quanto volete, bellissimo!". Anche le altre persone sono rimaste entusiaste nel vedere come noi stavamo facendo arte improvvisata in mezzo alla piazza. Una grande curiosità.

Ti è mai capitata una reazione negativa? Anche in ostello?

Io non sono mai stata all'ostello. Ma al Santa Chiara, non c'è mai stato nessuno che si è avvicinato in modo violento o critico.

Quali sono, per concludere, le tue progettualità future, come sono cambiate anche rispetto ad AM?

Diciamo che sarò qui ancora per un tempo limitato, quindi fare progettualità per me è difficile. Andrò a studiare fuori e spero di trovare qualcosa di simile fuori. Riguardo ad AM Trento, spero di aver lasciato dei bei ricordi di me. Le successive volte che parteciperò spero di lasciare qualche cosa di arte, qualche gioco o ballo, una parte di me insomma, positiva. Ogni tanto sono passata anche al coordinamento e anche lì magari spero di aver lasciato un bel ricordo, anche se ci sono andata poco. Magari inizierei prima AM.

Uno spunto che riassume AM, con una parola diciamo?

Inclusione, espressione e rispetto.

Come ti senti alla fine dell'intervista?

Bene, mi ha fatto piacere condividere le mie idee. Grazie.

6) INTERVISTA ELIO – ARTE MIGRANTE (partecipante), Trento, Università di Sociologia, 7 maggio 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho già brevemente spiegato in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di presentarti brevemente?

Certo. Buongiorno, mi chiamo Elio, sono uno studente in triennale di Studi Internazionali, sotto la facoltà di Sociologia e Ricerca Sociale di Trento. Non sono nato a Trento, ma sono un universitario fuori sede. Vengo da Molfetta in Provincia di Bari, dalla Puglia. Studio, faccio scout laici, mi piace molto fare associazionismo e far parte del mondo dell'associazionismo. Ci credo, nella modalità e quindi faccio questo.

Mi racconteresti di qualche esperienza artistica a cui hai partecipato in passato, anche a Molfetta?

Ho creato un collettivo artistico in una periferia di Molfetta. Abbiamo affittato una sede e abbiamo riunito un po' tutti gli artisti e musicisti, attori molfettesi e abbiamo creato dentro questa sede il Tesla – tempo e Spazio liberamente attivi- che era un collettivo artistico che doveva risollevarsi dalle ceneri la città a partire dalla sua periferia. Infatti, suonano la chitarra principalmente, sono stato anche in un gruppetto rock. Poi mi diletto un po' con percussioni e ... l'aspetto artistico – musicale non mi è nuovo insomma.

Mi racconteresti come sei arrivato ad AM?

Io, ho parlato con questa ragazza che è cresciuta con me a Molfetta, ci siamo conosciuti a Molfetta, ma anche lei è fuorisede a Torino. E anche a Torino iniziava in quel periodo AM, a crescere questa realtà. Così, abbiamo partecipato assieme ad un progetto per AMANI, un'associazione che opera in Africa, e ci siamo conosciuti un po' meglio durante questo evento e lei mi ha raccontato di quest'esperienza di AM. E non so esattamente per quale motivo, ma sempre in università ho incrociato questo ragazzo, che però non si è fatto più vivo ad AM non so per quale motivo e mi fa "Elio, un giorno mi avevi parlato di quest'AM di Torino e di questa ragazza.

Sai che alcune persone stanno cercando di creare AM a Trento, ti passo i numeri se ti vuoi mettere in contatto” e in sostanza... si è tentato di creare AM due anni e mezzo fa, in sostanza. Poi c’era l’inverno di mezzo e il problema di dove fare AM al chiuso, quali sedi? Abbiamo iniziato a cercare sedi, per vedere chi aveva la possibilità di prestare un posto al coperto. Inizialmente, non avevano trovato nessuno quell’inverno e quindi si è rimandato all’estate successiva.

Mi descriveresti un elemento positivo di quest’esperienza?

L’elemento importante del progetto è che, secondo me, spesso le associazioni tendono a lavorare troppo e a sorpassare un po’ tutto le persone che la costituiscono. Molto spesso si fa un evento, ma non ci si accorge di chi realmente partecipa, con che quantità di lavoro si caricano poche persone, sugli associati e chi fa parte dell’associazione. AM, non essendo gerarchica, riesce ad avere un coordinamento equamente distribuito, senza ruoli di responsabilità singola eccetera ... magari può risultare più rallentata, in alcune decisioni, però a me piace dire che siamo un po’ di altri tempi, cioè utilizziamo le mail, quindi ogni decisione deve essere comunicata una settimana prima e quindi hai una settimana di tempo per coinvolgere altre persone e gente, per raccimolare idee. L’aspetto positivo è proprio questo, le cose si decidono in cerchio, in questo coordinamento ma anche nelle serate. Noi lo chiamiamo coordinamento per comodità, ma è aperto a tutti e si estende l’invito a tutti, anche a chi è arrivato per la prima volta. Io ci vado spesso. Le idee vengono fuori piano piano, in base alla disponibilità di ognuno e si fanno le cose con voglia di fare e responsabilità condivisa.

E un elemento da migliorare?

Un aspetto negativo è che il mondo che ci circonda, invece, si muove velocemente. Gli eventi, se c’è un presidio a cui si vuole partecipare che te lo chiede tre giorni prima, AM si trova ad essere in balia dei mezzi di comunicazione che non sono il massimo, perché all’interno magari ci sono senz’altro che non hanno nemmeno un cellulare, non hanno uno smartphone. Ci sono migranti che magari hanno uno smartphone ma non hanno internet o whatsapp e non sanno utilizzare ... e il metodo più veloce fino ad ora sono i gruppi telegram e wa. Noi abbiamo una mailing list e questo presuppone il fatto che tu debba entrare a casa, con calma, accendere il computer, se non hai uno smartphone che ti legge le mail. E vedere la mail e con calma rispondere. Quindi hai dei tempi che non sono il doppio, ma comunque più lunghetti per chi ci chiede una partecipazione o una risposta veloce.

Invece, mi racconteresti un aspetto artistico del progetto che ti è interessato?

L’elemento artistico che non ho trovato da nessun’altra parte, circolando tra diverse realtà artistiche anche e di condivisione, è che quello che ho trovato in giro è spesso la proposta di un esperto a persone che vorrebbero imparare. Anche quando si parla di condivisione, tipo la scrittura creativa, c’è sempre un gruppetto di persone che sviluppano un’idea e la presentano a chi vuole seguire quest’idea. Mentre AM è all’oscuro. È una camera artistica all’oscuro. Tu entri nella serata e la serata si costruisce da sé. Nessuno sa

che attività, che espressione artistica, che contributo artistico ti darà la persona che hai accanto nel cerchio. Quindi durante la cena ognuno crea la sua lucina all'interno della serata e, paradossalmente, arrivano artisti qualificati che sanno fare arte a livelli anche professionali e poi c'è la condivisione totalmente disinteressata: "io ti presento quello che ho da darti perché lo voglio fare in questo determinato momento e non perché mi hai chiamato qui e sono bravo a fare questa determinata cosa e la devo insegnare". È solo presentarti il mio mondo in modo diverso, magari più bello e che ti arricchisce.

Ci sono invece elementi artistici che non ti hanno portato novità?

Diciamo che l'arte non è mai superflua, però molto spesso arrivano delle espressioni artistiche che non capisci e sei lì che ti chiedi "cos'è?". Magari hai il tempo di un intervento artistico in una serata per spiegare il tuo mondo, ma il mondo è vastissimo e spesso ci sono espressioni artistiche che non si colgono fino in fondo, a capire la persona e la storia della persona che le sta affrontando e quindi direi che l'arte viene esibita all'interno del cerchio ma non sempre si conosce la storia e il perché di quell'arte. Non sempre è capita fino in fondo, ecco.

Mi diresti una cosa che è cambiata in te durante le serate?

Allora, sicuramente è migliorata la mia capacità di stare in cerchio, che vuol dire poter vedere tutti quelli che sono intorno negli occhi, di essere insieme a persone totalmente differenti da me. Ho conosciuto una parte della città di Trento che in realtà credo non tutti conoscano, perché molto spesso, anche i senzatetto che arrivano, anche i vagabondi che arrivano, molto spesso non ci fermiamo a parlare con loro. Mentre, soprattutto nella sessione estiva, quando facciamo i cerchi nei parchi e nelle piazze, arrivano loro e raccontano la loro storia, penso sia una cosa che ti arricchisce veramente tanto. E poi, vedi una parte della società in un modo totalmente diverso. Ha migliorato la mia capacità di stare con gli altri, con chi non avrei mai sognato di poter condividere un'esperienza associativa che mi ha dato tantissimo.

Ma quindi, anche come studente fuori sede, ti ha facilitato nello stare in una città che quando sei arrivato era nuova?

Sì, diciamo che a Trento i trentini sono pochi o non se ne vedono in ambienti universitari o restano in gruppetti, come giusto che magari sia. Quindi posso dire che con AM ho conosciuto i miei primi trentini amici, gruppo di amici. E ho conosciuto proprio la città, grazie ad AM. Anche nel vivere la città proprio.

Invece c'è qualcosa che non è cambiato?

La mia visione del mondo, ho trovato le conferme a quello che già pensavo. È un mondo pieno di inimicizie, di rabbia che ci causano gli altri e che noi attraverso lo stress passiamo a persone a noi più vicine. Invece in questo modo è come crearsi un mondo parallelo, nel quale essere in cerchio implica stare rilassato. La mia

visione del mondo bello perché ci sono differenze e arte, l'arte che già pensavo potesse unire mi è stata confermata. L'arte e la condivisione, quei mezzi come la cucina e lo sport che boh, ci uniscono nel mondo.

Hai avuto modo di parlarne con amici o familiari? Mi racconteresti quali impressioni ti hanno restituito?

Allora, io tendo a diversificare questa storia, perché in realtà ma l'ha già chiesta una persona questa domanda. Tendo a diversificare i miei amici di Molfetta, quindi pugliesi, con chi c'è a Trento, gli universitari e gli amici che mi circondano a Trento. A Molfetta, paradossalmente è stata presa come una cosa bellissima, come una cosa che servirebbe anche lì in Puglia. A mia mamma e mia sorella racconto tantissimo di quello che faccio qui e mia sorella è lì che, ogni volta che torno, mi dice "portami con te, voglio fare AM ecc ecc", mia mamma, quando sono tornato a Pasqua una settimana fa, mi fa "dai" parlando con mia sorella "apriamo AM a Molfetta" e questo è un po' il funghetto che riesci a mettere nella testa delle persone. Perché riesci a mettere un'idea innocente e neutra che non ci puoi essere contro, secondo me. Mentre gli universitari di Trento ho avuto anche dei feedback negativi. C'è questo circolo artistico che si sta creando qui a sociologia e che uno di loro, una serata, mi ha detto che vedeva AM un po' come una casa di cura, in sostanza, in cui si prendevano queste persone e si cercava un po' di riabilitarle, attraverso l'arte. E quindi non so se manca una semplicità all'interno dell'universitario che studia queste cose, perché AM è una cosa semplice oppure in un mondo scolarizzato e un po' più intellettuale, più costruito si faccia fatica. Rispetto alle grandi associazioni universitarie che ci sono all'interno dell'università, noi facciamo una cosa totalmente diversa. Sembriamo, ai loro occhi, totalmente disorganizzati, senza struttura. Cioè è vero, ma molto spesso la struttura serve a seconda di quello che ti poni. La struttura magari non ti serve più di tanto, spaventa anche un po' alcuni.

Mi racconteresti di un esempio in cui l'arte ti ha aiutato ad esprimerti?

Io mi ricordo una delle prime volte ad AM, in cui mi sono avvicinato per la prima volta ad un senzatetto. È stato proprio perché avevo la chitarra in mano e il senzatetto ha portato questo tamburo e mi ha detto "insegami a suonare il tamburo" e io gli ho detto "guarda, nemmeno io lo so suonare", "bene, siamo in due a non saperlo suonare" mi ha detto "troviamo un maestro". C'era un ragazzo africano che aveva appena finito di suonare questo tamburo, anche bene, e allora chiamo questo ragazzo che non conoscevo. Insomma, questo tamburo mi ha fatto entrare in contatto con i primi miei due amici veri di Arte Migrante. E quindi portare quella sorpresa, quel tamburo che nessuno vede nella quotidianità o almeno non si è soliti trovare nella nostra quotidianità, creare quella sorpresa che accomuna tutti, come la storia di un senzatetto o il viaggio di un rifugiato ...

Ricollegandomi a questo, mi racconteresti di una persona che ti ha colpito, che ti è rimasta?

Allora, faccio la solita premessa. Mi è rimasta in generale la capacità di accoglienza nei miei confronti da parte di tutti, da parte del gruppo. Tutte le persone e tutte le loro caratteristiche mi sono rimaste, hanno completato l'esperienza, nel rispetto di tutti. Però c'è una persona effettivamente che mi è rimasta un po'

dentro ed è questo ragazzo africano, si chiama Alpha, che la prima cosa che ha fatto, che mi ha chiesto è stata “Tu potresti essere il mio manager”, io ho detto “Vabbè, il manager di cosa?”, lui fa “Hai degli occhi vispi, sembri una persona molto attiva” ovviamente a modo suo, utilizzando metafore, sull’esistenza umana eccetera eccetera e fa “dai allora, dammi il tuo numero, così ti salvo come manager e mi puoi aiutare nei miei progetti.” E quindi niente, ci incontriamo e lui mi spiega dei suoi progetti e che tipo di progetti sta facendo, mi racconta che tipo di persona è ed è una persona assurda, che fa tre milioni di cose da quando è arrivato in Italia. Ora sta facendo, sta studiando economia, triennale in economia, seppur fosse già laureato in economia e boh ... in realtà è rimasto un po’ nella mia coscienza perché rappresenta quel tipo di persona che, pur di far riconoscere ciò che ha fatto fino ad ora, perché loro hanno un passato che spesso non viene riconosciuto, magari viene un laureato in economia che si ritrova a fare il sarto in fabbrica o un laureato in economia che non può fare la professione dei suoi sogni perché deve partire da zero e quindi ... lui mi ha proprio ricordato una persona piena di riscatto, voleva proprio trovare riscatto in un ambiente totalmente ostile e niente. Questa voglia di partire per arrivare qui e far capire a tutti che le cose le fanno anche lì, che ci sono persone intelligenti anche lì e che arrivano qui e ci dicono “noi sappiamo fare qualcosa, guardateci”. Lui c’è stato per un periodo, a volte viene ancora. Ma ha iniziato a lavorare, quindi il venerdì a quell’ora fa fatica. O se arriva, arriva alle dieci – dieci e mezza che la serata ormai è finita. Però ora ad esempio ha creato un gruppo musicale e ha iniziato a fare musica africana un po’ elettronica, suona qualsiasi tipo di strumento, in sostanza è una persona intelligentissima e però sì ... lui mi ha fatto tradurre il suo curriculum dal ... prima l’ho corretto in italiano, poi abbiamo cercato di tradurlo insieme in inglese e il curriculum era impressionante. Ha fatto tremila cose, sia in Africa, sia in Italia ed è qui da tre anni. Corsi di elettricista, poi c’era questa laurea in economia che dicevi “ma cacchio, non è possibile”.

E invece, un legame o un episodio negativo?

C’è stato un episodio che secondo me riguarda la presenza di Arte Migrante in un determinato luogo. Eravamo in Piazza Dante, di fronte alla stazione, ed è un posto rinomato per essere lasciato lì, pieno di gente che rimane lì e non può fare niente. All’inizio facevamo AM lì, stava piovendo e ci siamo spostati al Palazzo della Regione poco più in là, dove c’era questa tettoia e ci siamo riparati lì ed era una serata super partecipata, solo che ad un certo punto arrivano tre senz’altro, due si inseriscono nel cerchio in modo naturale e uno inizia invece ad insultarci, che non sappiamo cosa facciamo, che facciamo casino e magari la gente vuole dormire e che facciamo ridere. Ci ha un po’ insultati. In sostanza, è stata allontanata questa persona perché disturbava questa serata e gli interventi e se l’è presa con un altro senz’altro del cerchio, insultandolo. Questa persona dopo un’ora e mezzo è tornata e si è buttata praticamente in mezzo al cerchio ed è caduta a terra, piangendo e scalciando, dicendo “sto male, sto male, aiutatemi, sto per morire”, proprio al centro del cerchio e ha iniziato a vomitare tantissimo. E niente, ovviamente lo abbiamo aiutato e abbiamo chiamato l’ambulanza eccetera eccetera. E per me è stato negativo perché ovviamente era una persona che in quel

momento aveva bisogno di attenzione, perché buttarsi nel cerchio per far sapere a tutti che ... o magari è andato a bere e si è distrutto in qualche modo e poi ha voluto entrare nel cerchio e far sapere a tutti quanto stesse male, cercando l'attenzione del cerchio, l'ho un po' letta in quel modo se no non avrebbe avuto senso, avrebbe potuto andare a vomitare da qualche altra parte altrimenti, non al centro di un cerchio ... negativo perché ho capito che molto spesso siamo limitati e che le persone soffrono e che noi non possiamo dare altro che un momento di svago e di divertimento. Certo, possiamo creare la nostra comunità, ti posso aiutare a tradurre un curriculum, ti posso aiutare tipo a cercare a trovare un lavoro, a farti capire come funzionano le cose in Italia, ecc. Però non possiamo dare nulla di più, che sia assistenza medica, che sia assistenza psicologica, che sia ... e quindi qualcosa di negativo ... poi ti faccio un altro esempio, magari questo non è proprio su una persona ... ma durante i coordinamenti spesso si crea un po' di razzismo tra le vittime di razzismo. Cioè, viene questo ragazzo dai Balcani e arrivano questi africani e molto spesso hanno dei battibecchi sul fatto che il ragazzo dei Balcani non concepisce come ci rivolgiamo troppo spesso per parlare di migranti agli africani e non anche nei suoi confronti. Lui quindi, molto spesso, va ad attaccare un po' gli africani perché dice che durante le serate fanno un po' casino e non rispettano le regole e via dicendo e usando appunto parole come "è perché loro ...", identificandoli come un'etnia, i bianchi e i neri. E quindi in coordinamento, i neri così etichettati, fanno "vabbè ma qui siamo tutti uguali, dì i nomi di chi sta sbagliando e non dire che tutti gli africani si comportano in quel modo" e questo è un esempio un po' negativo. Un po' le vittime di razzismo che sembra lottino tra di loro per vedere chi è più considerato.

Mi racconteresti un pregiudizio che avevi prima di iniziare e che si è poi disgregato?

Boh, allora anche prima ero abituato a vedere l'arte ... mi piaceva l'arte più complicata, quell'arte che riusciva a capire solo quello che realmente potesse arrivare a capirne di più, quindi ... bellissima l'arte complicata ... proprio quell'arte indefinibile, molto filosofeggiante e queste cose, ... invece, proprio sul concetto di arte, ora vedo l'arte come semplice e questo mi ha cambiato, perché prima pensavo e guardavo ad una cerchia di persone che la pensassero come me, non la maggioranza, perché l'arte doveva essere una cosa solo per noi. Invece ora, considero l'arte come uno strumento assolutamente accessibile a tutti, quindi il più semplice possibile. Un altro stereotipo che ho superato è sui senzatetto, non so come vogliamo chiamarli, i barboni, i clochard, non so ... che molto spesso noi li vediamo e pensiamo siano persone che hanno perso tutto nella vita, che abbiano perso tutti i soldi, ai margini delle strade a mendicare perché è l'unica cosa che in quel momento possono fare. In realtà, parlandoci ci sono un sacco di storie assurde. Sono arrivati anarchici che quindi hanno deciso di mollare tutta la società per camminare e fare questo. Un ex pastore sardo che ha fatto il cammino di Santiago, lasciando la sua famiglia in Sardegna ed è arrivato a Trento camminando e cammina e cammina ed è rimasto totalmente folgorato dal cammino di Santiago e ha perso un po' la testa e ... insomma così.

Qualcosa che invece è rimasto invariato?

In realtà, mi ha scardinato un po' tutto, anche sulle piccole cose. Non pensavo si potessero raggiungere degli obiettivi con dei modi totalmente diversi. Pensavo che una serata si potesse fare solo organizzandola e non portando lì una chitarra ... non lo so ... mi ha un po' scardinato tutto...

Mi racconteresti un evento pensato per condividere AM con la società ... un aspetto positivo e uno negativo ...

Pendo che il coinvolgimento della città, nelle prime serate, sia stato altissimo. Penso a volte siano arrivate anche cento persone. Abbiamo creato un po' una rivoluzione che era solo nei mezzi. AM era una cosa nuova che non era mai stata fatta a Trento, seppur Trento sia una città viva di esperienze sociali, di integrazione. Però AM secondo me è stata proprio una cosa nuova che si è presentata a Trento. Quindi la società ne è rimasta un po' affascinata. Poi ci hanno invitati, chiamati anche associazioni o gruppi appartenenti a linee politiche differenti, gruppi più radicali, gruppi più moderati e sono entrati nel nostro gruppo anche anarchici. La cosa bella della società, o almeno io mi sento così, è che vede AM come una leva per fare rete in un mondo frammentato. Però magari cerchiamo tutti lo stesso obiettivo, quindi AM nella sua neutralità, è quello strumento che mette insieme persone e potrebbe riuscire a fare rete. Quindi anche la società non ci ha mai visti da una parte o dall'altra. Abbiamo sempre ottenuto una buona partecipazione, inviti, ... una partecipazione eterogenea. Ovviamente ci sono dei valori di fondo, l'antirazzismo, l'anti-sessismo, tutti i valori di cerchio ... è proprio il cerchio che lo implica, non ci possono essere delle persone ... tu sei accanto a tutti. Anche essere sessisti, la figura dell'uomo prima della donna, nel cerchio, per fortuna, ti consente di mettersi sullo stesso piano, delle visioni universali che si respingono. Secondo me a Trento serviva questo. La partecipazione al 25 aprile, le solite cose che si fanno. Però sì. Secondo me una parte di Trento non aspettava altro che AM, stra entusiasti. Banca Etica ci ha sostenuti in un evento di Mediterranea che dici "cavolo, una banca ha sostenuto AM", si sono messi con un banchetto a vendere l'illustrazione fatta da un'artista durante un evento. Il 25 aprile abbiamo fatto un momento con un gruppo un po' più radicale, il collettivo antirazzista, poi siamo andati con l'Arci, che sono più moderati. Siamo riusciti a passare da una radicalità, dall'estremismo attraverso poi le istituzioni. Ci sappiamo muovere perché includiamo tutti nel nostro cerchio. L'impatto sulla società boh ... questo un po'. Negativo invece, paradossalmente è difficile. Anche la polizia che spesso presidia il territorio di Trento e sta lì a zittire chi di solito fa casino ... andavi lì in piazza Dante e ti lasciavano stare. Andavi al palazzo della Regione e ti davano piena fiducia. Razzisti che sono venuti a dirci due tre cose non ne abbiamo visti. Tranne un vecchietto, durante la Giornata della Memoria, ha letto il nome dello striscione AM e ha iniziato ad urlare "comunque sono meglio gli artisti italiani". È stata talmente innocente la cosa, che poi queste persone restano spiazzate comunque, anche che le persone siano tutte lì attente ad ascoltare una persona in centro. Una cosa che ci ha fatto ridere un sacco, con lui che urla "meglio gli artisti italiani" noi ... "guarda, ce ne faccia conoscere qualcuno a questo punto". Che poi, tra di noi ci sono anche artisti italiani, diciamo.

Quali sono le tue progettualità - aspirazioni future riguardo a quanto abbiamo parlato fino ad ora?

Allora. Sicuramente mi ha reso più cosciete di certe situazioni che sono nate all'interno del cerchio, come alcune situazioni in alcuni paesi del mondo, magari di guerra e sfruttamento, situazioni che non concepisco perché un occidentale non concepisce come si possano ledere le libertà personali di una persona in questo modo. La privano di una libertà, che sia quella di espressione, che sia quella d'espressione della propria sessualità e del proprio orientamento, ... penso che tutta la mia impostazione, perché all'inizio io facevo giurisprudenza, e AM mi ha fatto apprezzare ancora di più il mondo e sono passato a Studi Internazionali e lo vedevo ancora di più come un'occasione però ... ha sicuramente influito, mi ha dato una libertà di scegliere, ... niente, quindi sì, ora come ora vorrei fare il cooperante, cooperazione internazionale, mi ha dato la possibilità di poter creare le cose che voglio, come AM, mi fa capire come sia davvero semplice creare qualcosa dal nulla e farla funzionare anche con semplicità. Mi dà molta carica ...

Se potessi cambiare qualcosa rispetto quanto hai fatto fino ad ora, cosa cambieresti?

Viaggerei un po' di più, smollerei determinati impegni per conoscere delle esperienze così lontane dal mio modo di essere e pensare e boh ... ogni volta mi dico che devi cogliere l'attimo, conoscere sempre le persone, che spesso sono solo di passaggio nella vita, conoscerle davvero ... quindi potrei cambiare questo approccio alle persone e approfondire di più il rapporto con gli altri ...

Una parola per riassumere l'esperienza di AM?

AM è talmente dal basso, che poi ogni cerchio si definisce in modo diverso. Ogni persona definisce il circolo di AM in modo diverso. A me, piace pensare ad un laboratorio. Perché è una cosa che cresce con le persone, a cui tu puoi dare e ricevere, una cosa che si auto-costruisce. Boh, dico la parola laboratorio.

Come ti senti, ora che abbiamo concluso l'intervista?

Mi sento con le idee più chiare, anche su AM. Perché effettivamente non ci avevo mai ragionato in questi termini più di tanto.

Grazie. Ti chiederò se hai voglia di passarmi qualche contatto, come quello di Alpha che mi hai nominato ...

7) INTERVISTA ALESSANDRA – ARTE MIGRANTE (partecipante), Trento, Università di Sociologia, 18 maggio 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho già spiegato brevemente l'intervista, quindi, per iniziare, avresti piacere di descriverti brevemente?

Ciao, sono Alessandra. Abito a Trento perché studio qui, ma ho sempre ho vissuto in Val di Sole, poi quando ho iniziato l'università sei anni fa mi sono trasferita, anche se i fine settimana torno spesso a casa. Sto frequentando una magistrale, il GOT (Gestione e organizzazione territoriale), di sociologia e ho frequentato la magistrale in Servizio Sociale.

Mi descriveresti un'altra esperienza artistica a cui hai partecipato?

In realtà non sono una persona molto artistica, non suono e non canto, avevo fatto un po' di teatro anni fa e dei corsi di disegno che è una cosa che mi piace molto. Mi piace in generale andare a vedere spettacoli teatrali, la musica mi piace molto anche. Magari le ho perse come cose a livello performativo mio, ma sono cose che mi piace comunque continuare a seguire.

Mi diresti come sei arrivata ad AM?

Un po' grazie ad un'amica, un po' mi sono interessata da sola perché la realtà dei migranti era una cosa un po' che mi manca da approfondire nella mia vita personale. Ho pensato quindi che sarebbe stato interessante avvicinarmi anche da questo punto di vista. Lo strumento artistico poi probabilmente, anche l'espressione artistica, ha un carattere più inclusivo.

Mi sapresti descrivere un elemento positivo di queste serate?

In realtà, sono stata solo due volte. Però, ho notato che il discorso dell'arte e della performatività e dell'esprimersi in modo libero è un discorso che permette di includere, di esprimersi, non serve avere chissà quali competenze o saper fare chissà cosa, ci si esprime in modo libero. Non ci si sente giudicati e si può così portare la propria individualità nella comunità.

E invece un elemento negativo?

Beh. Ieri sono stata ad una serata e si è letto un pezzo di un capitolo di un libro che utilizzava una terminologia un pochino difficile, secondo me. Per persone che non padroneggiano proprio bene l'italiano, parlare di ontologia e di essenza o cose simili, risulta un po' complicato. Infatti, c'era un ragazzo vicino a me che mi sembrava un po' distratto, insomma. Però penso che comunque l'intenzione fosse buona, era importante anche il momento. Insomma, stare lì assieme e ascoltare qualcuno che sta leggendo ... forse l'importante è anche l'empatia che si crea, al di là del contenuto in sé.

Mi racconteresti un elemento artistico di queste due serate che hai vissuto che ha rappresentato per te una novità?

Insomma, i ragazzi che fanno capoeira ... è una cosa interessante, è comunque una cosa diversa rispetto alle forme di espressione del corpo a cui siamo abituati qui. C'è il ballo e la danza sì, però la capoeira è una cosa un po' diversa. Mi è sembrata una cosa molto interessante. Poi c'è stato una ragazza che ha cantato. E al di

là di capire le parole o capire ... beh, era una canzone in spagnolo che vabbè, ha senso ho capito più o meno diciamo, anche perché un po' già la conoscevo. Però il canto è un'espressione che coinvolge di più, rispetto che leggere la parola scritta in una lingua che magari non è padroneggiata molto bene. Invece, il canto ha forse un carattere più universale.

A livello tuo personale, mi sapresti dire una cosa che è cambiata in queste due serate per quanto il tempo ovviamente sia stato poco?

Sì, potrei dire che ho capito che l'arte era molto centrale in questo progetto proprio per il suo carattere inclusivo. Quindi l'obiettivo non è tanto di performare, quello di fare o di esibirsi ma quello di esprimersi. Quindi diciamo che l'arte non è l'obiettivo ma lo strumento proprio. Quindi ho un po' cambiato l'orizzonte di pensiero su questa cosa qua. Nel senso che alla fine non è importante cosa fai, essere bravo, non esserlo, ma portare elementi di novità e riuscire ad esprimersi e così entrare in contatto con gli altri. E infatti, sono riuscita a parlare con delle persone che c'erano magari chiedendo cose relative alla capoeira e altre cose che magari in un contesto meno libero di questo sarebbe stato più complesso ricreare. Anche perché di mio sono una persona che fa un po' di difficoltà all'inizio a parlare, invece mi sono sorpresa che in quel contesto mi risultasse più facile.

Hai avuto l'opportunità di parlarne con qualche tuo amico / familiare? Mi racconteresti una loro impressione sulla tua narrazione?

Sì, ne ho parlato con la mia coinquilina. Lei è già sensibile al tema, nel senso che lei fa Studi Internazionali ed è anche molto interessata per la sua tesi al discorso del caporalato e quindi che diciamo, migrazioni e caporalato sono dei temi che spesso si sovrappongono e quindi direi che è già un po' sensibile a questi argomenti e infatti mi fa "che top, sì ma dai, voglio venire anch'io".

Mi racconteresti un esempio nel quale l'arte ti ha aiutato nell'esprimerti o partecipare?

Non mi sono esposta tanto. Magari ti faccio un esempio al di fuori di AM. Al corso di disegno che ho fatto l'anno scorso, mi ha permesso di conoscere persone nuove, anche persone con cui di solito non sarei entrata in contatto. Anche perché c'erano delle fasce d'età molto diverse. E quindi, non sarei andata nella mia vita di tutti i giorni a parlare con i giovincelli delle superiori o con gente di 50 anni. Invece, il disegno permette di stare insieme e di dover condividere anche dei materiali, ha permesso di parlarsi e creare dei legami duraturi è un po' un'iperbole, però sono persone che ancora stimolo.

All'interno di AM mi parleresti di una persona che ti ha colpita in queste due serate?

Faccio due esempi. Uno è un ragazzo del Senegal, che all'inizio era un po' timido, ma poi è venuto lì a parlare con me. Lui non ha fatto niente, non ha cantato non ha fatto capoeira anche se commentava un po' quello che faceva Jakarya, però tramite quello è riuscito a venire lì e mi ha chiesto "ma tu dove abiti, da dove vieni?"

e mi è sembrato che avesse voglia di capire un po' chi fossi e conoscere persone nuove. Invece, l'altro esempio è l'animatore, Valentino, perché mi è sembrato molto aperto e gentile, aperto. Anche rispetto agli altri, mi è sembrato più inclusivo.

Mi racconteresti di un cambiamento che hai visto nel gruppo in queste due serate?

La prima volta che sono andata c'erano più ragazzi e meno animatori – operatori, non so come chiamarli. C'erano persone diverse rispetto alla seconda volta. C'era un ragazzo, Esmerald, che la prima sera mi era sembrato molto timido e riservato e aveva parlato un po' di sé, ma si vedeva che aveva fatto molta fatica ad aprirsi. Era servito che gli educatori lo spronassero. Ieri sera, l'ho visto titubante in partenza ma poi ho visto che si è messo lì a parlare e stava ascoltando che sua sorella è incinta, del nome, poi della dieta e scherzando ha detto che deve buttare giù la pancia. Non lo so, comunque si vedeva che era un contesto dove cercava di fare dell'ironia e che si trovava, c'era un desiderio di condivisione.

Invece, mi racconteresti una dinamica che ti è parsa non proprio positiva nel gruppo?

Questa è una cosa un po' critica, non voglio offendere. Mi sembra che ... ieri c'erano tanti animatori appunto e ... mi è sembrato che ... erano tutti lì con questa cosa un po' stereotipata, tutti con le zopele, questa visione del bio, boh un po' se la tiravano. Alcuni se la tiravano, sembrava più una cosa da fare per essere fighi. A volte, ho avuto un po' quest'impressione. Poi non toglie che sia una cosa positiva quello che fanno. Sembra però un po' parte di un certo stile. Diciamo che sono un po' hipster, persone che si percepiscono e vogliono farsi percepire in un certo modo, per come si vestono e quindi magari ... ma anch'io venivo qui a sociologia con le Birkenstock, quindi ho poco da parlare. Però, ... magari il fatto di vestirsi un po' in un certo modo, trasandato eccetera ... e poi rientra anche tutto il discorso del bio, di fare cose vegetariane, non ce l'ho con i vegetariani e i vegani eh, però rientra tutto magari in quest'idea di persona progressista, poco materialista e alternativa ... anche questa cosa di stare con i migranti ed attivarsi un po' per l'immigrazione, visto che comunque è un tema abbastanza divisivo nella società di oggi. Il fatto di ... il discorso dei migranti e dell'accoglienza ... dell'integrazione. È un discorso più che divisivo, esplosivo, che spesso viene strumentalizzato. In senso negativo, se pensiamo alla politica quando si dice che è tutto colpa dei migranti o questi discorsi sulla sostituzione etnica, ... cose così, molto ... non vere, che fanno presa sulla popolazione perché penso ci sia molta rabbia sociale, un po' per l'impoverimento, un po' per il fatto che l'Occidente è più in decadenza rispetto a pochi anni fa, e ... appunto c'è questa rabbia sociale del "tutti contro tutti" e quindi si cerca un po' un capro espiatorio, in questo caso i migranti o comunque altre minoranze di un qualunque tipo, in altri periodi storici. Appunto, si propongono soluzioni semplici a problemi complessi. Questo può essere una strumentalizzazione negativa, dire "sì, dobbiamo tagliare l'accoglienza", come se poi queste persone dopo non esistessero più, però il fatto che ci sono e di fatto continueranno ad arrivare. Dall'altra però, ci può essere una strumentalizzazione al contrario, nel senso che si cerca in tutti i modi di rendersi

alternativi, di mostrarsi in un certo modo alle persone, dicendo “sì, lavoro con i migranti, faccio integrazione, mentre voi non capite e non vi impegnate” e magari poi non si lavora poi tanto bene nemmeno in questo senso e ci sono magari persone che si impegnano di più o intimamente sentono di più questa cosa, senza tirarsela così tanto. Un’immagine un po’ costruita, ecco. Ci sono sicuramente persone che lo fanno per convinzione personale, che può venire dalla fede religiosa o anche semplicemente nel credere nell’accoglienza o in una società che valorizzi anche le minoranze e veda la diversità come ricchezza e non come una cosa da combattere a tutti i costi. Lo spettro, quindi, è molto ampio.

Un pregiudizio che si è disgregato?

Forse che, molti ragazzi che frequentano AM sono per la maggior parte musulmani. E io non ho conosciuto tanti ragazzi musulmani nella mia esperienza. Ho conosciuto delle ragazze che erano con me al liceo, ma loro erano molto tranquille sulla loro fede. Avevo pensato, non so perché, forse uno stereotipo un po’ di genere, pensavo gli uomini un po’ più radicali da questo punto di vista, forse più fissati sul discorso della fede. Ieri, un ragazzo invece mi ha spiegato un po’, non in senso critico, che con il Ramadan è difficile, è un discorso che sta molto a livello individuale, anche di sacrificio, se vogliamo. È difficile non mangiare tutto il giorno, lavorare e dover fare anche altre cose, boh ... quindi è un discorso non così categorico, perché c’è tutta una dimensione individuale che si tende a perdere di vista, che anche io avevo perso di vista, pensando magari alle persone musulmane come un po’ tutti uguali su questo tema, un po’ radicali ecco.

Salterò i momenti di condivisione con la cittadinanza perché tu non hai avuto modo di entrarci in contatto essendo ad AM da poco ... per concludere, quali sono le tue aspirazioni future rispetto a quello di cui abbiamo parlato?

Da un lato, ho pensato che mi piacerebbe frequentare ancora questi spazi, per poter conoscere persone nuove e conoscere le esperienze di queste persone che vengono da paesi così diversi dai nostri o comunque vivono una situazione abbastanza particolare, diciamo. Da un lato, c’è tutta la realtà dell’accoglienza che è ... accogliente per definizione su queste persone ... poi c’è tutta questa visione ostile della cittadinanza ... solo il fatto che una persona abbia la pelle nera complica già le cose. Mi piacerebbe ascoltare un po’ le storie di queste persone e capire se anch’io posso fare la mia parte in questo. Anche il discorso dell’arte, mi ha fatto venire voglia di recuperare alcune cose, perché ho capito che è un’espressione che permette condivisione e di entrare in contatto con le persone in maniera diversa rispetto ad iniziative più istituzionalizzate oppure iniziative che coinvolgono solo la discorsività verbale. Mentre l’arte coinvolge anche la dimensione del corpo, quella fisica, anche più culturale si può dire, di una popolazione o di una certa comunità e si creano anche dei contatti ad un livello diverso, e secondo me questo è importante.

Mi diresti la prima parola che ti viene quindi in mente se ti dico Arte Migrante?

Arte. No secondo me, a parte scherzi, incontro.

Come ti senti alla fine di quest'intervista?

Bene, perché ho avuto la possibilità di riflettere su cose a cui non avevo pensato prima. Grazie per quest'opportunità.

Grazie mille a te. Gentilissima.

8) INTERVISTA JACARYA – ARTE MIGRANTE (partecipante richiedente asilo, origine: Mali), Rovereto, ciclabile Lungo Leno, 6 maggio 2019

Buongiorno, ti ho spiegato brevemente in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere per iniziare, di presentarti?

Sì, volentieri, innanzi tutto mi presento mi chiamo Jacarya, ho 26 anni, vengo dal Mali, sono qua in Italia da quattro anni. Per me è importante di conoscere le persone nuove. Faccio parte di Arte Migrante perché mi è piaciuto molto.

Ero curiosa di sapere a quali altre esperienze artistiche hai partecipato ...

Facevo già in Mali altri progetti, non artistici. Però è diversissimo che in Italia. Per esempio, lì si guarda e si impara, qui in Italia si chiede lo studio, si chiedono un sacco di cose che dovresti fare. Prima di tutto devi per forza avere gli studi per arrivare al punto in cui vuoi arrivare e scegliere quello che vuoi fare in futuro. Da noi non è così. Allora ... ci sono alcune parti che si studiano quando sono piccoli, cominciano di crescere. Da lì, alcuni scelgono di continuare gli studi, alcuni dicono no perché vogliono lavorare e non fare altro studio. Dipende a quello che vorresti fare anche lì, perché se uno vuol continuare agli studi vuol dire che ha un sogno per fare qualcosa in futuro sugli studi e se qualcuno no, esempio vuol essere un contadino, un allevatore o tipo di queste cose qua ... anche i meccanici non studiano, si impara dove si lavora. Se io fosse oggi in Mali, volessi fare il meccanico, vado lì dove è il meccanico e se loro hanno bisogno di un lavoratore, mi prendono e mi insegnano. Non c'è tirocinio come qui. Ci sono tantissime cose molto importanti che da noi non ce le abbiamo. Ma se ci pensi sono molto importanti, avere qualche esperienza, svolgere quel ruolo. Da noi, non c'è.

Dal punto di vista artistico invece, ballavi o cantavi, facevi qualcosa già in Mali?

Allora, anche lì, da quel punto lì, ci sono alcune persone che lo vogliono fare e lo usano per lavoro, ci sono alcune persone lo usano non per lavoro ma per gioco. Qua, come ho visto, alcuni vanno a imparare balli per poter diventare un, come si dice, allenatrice. Noi no, la maggior parte lo si fa per divertirsi. Ci incontriamo, suoniamo i tamburi, balliamo, scherziamo, ridiamo e basta, senza nient'altro, senza insegnanti o studi. Ci sono anche alcune persone che mettono d'accordo e creano loro gruppo, impariamo bene bene il nostro suono, il nostro modo di ballo e vediamo se riusciamo a fare qualcosa. Però, alla fine, si comincia come un

gioco tipo. Crescono e diventano grandi ... io ballavo, ballavo come un scemo ... però non ballavo per diventare un allenatore o ballerino tipo, no ... solo per divertirmi.

In Italia, invece ...

Qua in Italia invece sono entrato e non avevo idea di fare qualcosa, anche perché non sapevo nulla e, nel senso che come si muove prima di tutto e mi ero impegnato di imparare la lingua prima di tutto e ho imparato abbastanza. Poi quando ho iniziato a imparare la lingua, mi è venuto in mente di voler essere cuoco. Ma anche lì deve esserci qualche studio. Fare tipo dei tirocini e ... da lì non sono riuscito ad arrivare come pensavo, però fino ad ora. Poi mi sono presentato a capoeira, a fare balletti con loro e mi piace, perché mi piace molto di ballare, tantissimo. E suonare ... suonavo poco però, i nostri strumenti e quelli che ho visto qua ... abbiamo strumenti diversi, non come chitarra o tamburi, ci sono altri. Allora li provavo, però non sono così bravo. Però li provavo lo stesso. Anche il nostro suono di ballo è diversissimo. È diverso per tutti, diversi come i balli che ho visto qui.

Come sei arrivato invece ad AM?

Tramite amici, perché io tengo molto agli amici, molto molto. E conoscevo qualche persona in giro e poi mi hanno presentato AM e sono andato lì due volte, tre volte, non riuscivo a capire neanche a cosa vogliono fare. Perché magari il problema di lingua, non so. O delle spiegazioni che non capivo bene. Ma alla fine, quando ho capito dove vogliono arrivare cosa vogliono fare è una cosa bella, veramente bellissima, che mi piace molto.

Mi racconteresti allora una cosa che ti piace di quest'esperienza?

Di Arte? La prima cosa che mi piace è che se qualcuno ti dà un messaggio che ti vuole bene, non c'è nessun altro cambio, devi voler bene da quello che ho capito ... perché vado lì? Perché come che sono lì, innanzi tutto volevano conoscere i ragazzi come noi, di conoscere non solo i nomi, ma anche noi proprio, perché siamo qui, la nostra cultura, il modo di vivere, i loro comportamenti e tutte quelle cose là, cose bellissime. Soprattutto se riesci a far capire alle persone. E poi, fanno le serate, tutte quelle serate le loro radici è lì, di conoscere le persone e fare amicizia e di far stare bene assieme le persone che avevano paura anche di salutarsi, di parlarsi, problemi di conoscenza. Non è che non volevano conoscere noi, ma c'è qualcosa un po' così che li impedisce di arrivare a quel punto e di conoscersi. Perché torniamo dalle serate ... fanno le serate per questo motivo, le serate belle, si condivide, le cose belle che hai, diciamo. Una musica una canzone, un racconto, un ballo, qualsiasi cosa che va bene per il gruppo di AM. Che è bellissimo. E soprattutto, c'è un'altra serata che ci incontriamo per decidere come dobbiamo fare "secondo voi, cosa dobbiamo aggiungere o cambiare?". Si decide tutto insieme, tutte queste cose qua.

Una cosa che invece non ti piace tanto o non funziona tanto e ti piacerebbe cambiare?

Una cosa che non ... mi fa un po' così ... ci sono piccole cose, anzi tutto che dovevamo capire e cercare di arrivare lì per migliorare ciò che stiamo facendo e a volte vedo che non siamo così impegnati ad arrivare a quel punto lì, nel senso che le serate sono belle e anche la conoscenza è ... però come che ho capito io, se siamo lì solo per conoscere e fare amicizia, vicinanza e far capire alle persone che siamo allo stesso livello, secondo me ci sono cose prima che dovevamo impegnarci di capire. Perché se io ... ti faccio esempio. Come che io sono nato in Africa e cresciuto lì, tu sei nata e cresciuta qui, abbiamo diversissimo non ... come posso spiegarti questa cosa ma è molto importante ... nel senso, voi avete i vostri gesti io ho il nostro. Gesti anche fisici e tutto quanti. Quindi magari a volte lo faccio e per voi mmm, è maleducato ...

Un fraintendimento, perché tu esprimi le cose in un modo e per me hanno un altro significato magari ...?

Esatto. Soprattutto ... anche la risata. Ricordi l'altro ieri, quando ho fatto una risata quando stavano parlando su di quelle storie delle donne (si parlava degli abusi delle donne migranti) ... quella risata ... sono due risate diverse perché in quel caso volevo fermare prima di cominciare, non hanno fermato ... hanno cominciato di raccontare fino ad un certo punto e ho sentito una cosa sbagliatissima che non è bella neanche di dire, ho fatto quella risata. Ci sono certi casi che anche noi non li possiamo raccontare, perché scusa noi non li possiamo raccontare, perché non abbiamo le idee chiare, li sentiamo come li sentite voi. E allora non li possiamo raccontare in modo chiaro. Per quel punto dico, evitiamo di raccontare le cose che non sappiamo bene, raccontiamo le nostre storie, la nostra parte. Se intendiamo di parlare dell'altra parte c'è un gran sbaglio, raccontiamo le cose di cui parlano gli altri e non sappiamo se è vero o non è vero. Quindi se dobbiamo inventare le cose, dobbiamo ignorare le cose false che tutti sentono e raccontiamo le cose vere. Quindi io ho detto "fermiamoci a questo punto qua". Tutti quei ragazzi che vedi, come me, parliamo tutti la stessa lingua. Non c'è nessun altro che parla altra lingua, ad esempio bambara, o wulof o pular, magari ci sono alcuni che capiscono quella lingua però non è un altro popolo. Le donne che vengono lì non sono da nostra parte, da nostra parte nessuna donna che viene qui, nessuna fino ad oggi. Ve lo dico io. Non c'è nessuna qui. Nessuna donna che passa in Mediterraneo venendo qui. Solo questi anni recenti, i nostri ragazzi hanno cominciato a viaggiare, anche su lì c'è motivo. Se raccontare la storia o un pochino la storia di Mamudu, perché siamo dalla stessa parte. Allora lì posso capire almeno qual è il motivo della sua partenza o se racconto le mie cose. Sono stessi motivi. Se racconto i miei, racconto la parte della Bambara, è una cosa diversa ... vorrei farli capire che c'è una cosa che è un po' difficile da capire. Nel senso che se dici ad un africano vuol dire tutti, però non è così. Ci sono alcuni con cui nemmeno ci conosciamo o se esistono in Africa, giuro. Alcune lingue lì ... se tu entri su internet trovi tutte le lingue parlate in Africa e poi chiedi ad un ragazzo africano e gli chiedi quelle lingue lì, ti assicuro che alcune lingue non le ha nemmeno mai sentite, figurati parlate. Capire che ci sono cose molto diverse, cose che non centrano proprio nulla ...

Tu vedi questo fraintendimento anche in AM? Vedi che può capitare che si consideri tutte le persone ...

Per questo ti sto dicendo, voglio far capire queste cose qui, però hanno poca concentrazione o interesse a dire la verità. Perché dovevamo impegnare di più per arrivare a quel punto lì e lavorare ...

A livello artistico vi siete capiti?

Ogni tanto fanno canzoni e balli super importanti, vengono anche ragazzi bravi che sanno cantare e ballare e suonare anche tutto, entrambi. Anche se io non lo so fare. Ci sono bravissimi a cantare e ballare, anche cose importanti perché maggior parte danno messaggi, come dare un messaggio, a dare un'occhiata a quel punto lì. Ci sono a volte molti che mandano un messaggio per fare un passo più avanti, per capire dove vai. È proprio così.

A livello di lingua e comunicazione, mi racconteresti un momento dove la lingua, in questo caso l'italiano, ha rappresentato un ostacolo?

Per me non l'ho visto, un ostacolo.

Mi diresti una cosa che è cambiata in te, durante le serate?

Mi ha cambiato molto, molto moltissimo. Anche se non siamo arrivati al punto che volevo arrivarci. Aveva molta paura all'inizio, delle persone soprattutto e ci sono molte persone che hanno paura di noi. Anche io lo sentivo uguale, quando ero nei progetti mi dicevano "stai attento a questo, stai attento a questo ... devi andare così e fare questo ..." allora ho preso molto quelle parole lì e andando con la mia testa a controllare se è vero o non è vero, ci sono alcuni casi dove ho ricevuto come mi avevano detto e in quei casi lì mi hanno fatto paura molte persone e quindi ... e dopo sono diventato anche timido ... fino ad orlo sento ancora tanto, ma meno di prima. Quando mi sono presentato ad AM, mi ha aiutato proprio a tirarmi fuori.

Un esempio di come sono cambiate le tue abitudini da quando sei in Italia?

Dover cambiare moltissime cose. Non solo abitudini. Anche devo cambiare un po' di atteggiamento, perché è diverso .se io rimango sempre come ero, mi metteranno in difficoltà. La gente qui è difficile di capire come siamo. Dobbiamo imparare tutto quando arriviamo, la lingua, la cultura e leggi e tutto. È tutto nuovo e quindi anche cambio il ... cerco di livellarmi proprio come il livello che ho trovato qui. Anche il movimento ... faccio un esempio, in cucina ... gli orari del mangiare e come si mangia ... là mangiavo sempre con la famiglia, ora mangio sempre da solo. Abito a casa con altri ragazzi, ma anche se facciamo un'unica cucina, ognuno mangia il suo piatto. Anche se non è così bello lo facciamo lo stesso. Se sei abituato di quel punto lì, fai fatica a mangiare da solo anche. Perché prima avevo mangiare insieme.

Qualcosa che invece non è cambiato?

Sì, è un po' di carattere. Quello è rimasto uguale.

Hai parlato delle serate di AM a qualche amico o familiare? Qual è stata la reazione?

Sì. Ho parlato, non con la famiglia. Ma a Pisa, con altri di AM, al campeggio. Ho sentito parole che ci hanno colpito molto, volevamo lavorare su quelle parole, volevamo scriver qualcosa. Siamo ancora a quel punto.

Mi racconteresti un momento in cui l'arte ti ha aiutato ad esprimerti?

Allora, prima di tutto mi ha dato il coraggio di affrontare alcuni miei casi personali, perché sentivo veramente spesso da solo. Se vorresti conoscere qualcosa che non troverai mai soluzione di conoscerla. L'arte ti lascia un segnetto, ti aiuta con l'espressione, inizi a conoscere quello che volevi conoscere. Come realizzare un sogno, diciamo. Quindi ti lascia un segno bello.

Mi racconteresti di una persona che ti ha particolarmente colpito nelle serate?

Allora, le persone che mi colpiscono sono molte. Però, ... nel senso che anche io sono un po' particolare ... aspetto ... se vedo o incontro qualcuno che mi colpisce molto, i suoi movimenti i suoi gesti o il suo modo di essere, la prima cosa che mi piace molto, prima di tutto, è di conoscere. Nel senso di conoscere i nostri livelli, se sono vicini o uguali. Perché conosco tanto me stesso, cosa voglio dire? Il cuore mi fa un po' così, non so cosa posso spiegarti ...

Quindi a livello di gruppo si sono create delle relazioni positive?

Sì, spesso si creano relazioni super belle, bellissime, anche indimenticabili, diciamo. Perché soprattutto ci sono due cose che vogliono tutti incontrarsi nello stesso modo. Però avevano un problema, che non tutti sono riusciti ad arrivare, ma adesso si è arrivati. E il tempo risolverà.

E qualche legame negativo?

Quella non mi sono accorto. Qualcosa che non ha funzionato bene bene è che vogliamo avere più ragazzi, come noi. Però non siamo riusciti ad averli come vogliamo. Il motivo è che le persone più avanti nel gruppo non hanno capito come risolvere quel problema lì. Anche spiegare loro è a volte un po' difficile, ma ci stiamo lavorando, spiegando ai componenti italiani alcune cose che non riesce loro di capire.

Mi spiegheresti se c'è differenza di rapporto con gli amici che frequenti fuori da AM?

Quella di AM ormai ... c'è la parola Arte Migrante ... l'amicizia e facilitare la conoscenza, lì anche se uno viene il giorno, abbiamo il coraggio di presentarla, di metterla a suo agio, di metterla nel nostro gruppo e tenerla come una familiare. Fuori AM non è così, c'è ancora paura di certi incontri.

Mi racconteresti un episodio positivo e uno negativo di relazione con gli italiani da quando sei arrivato?

Conoscerli è difficile, soprattutto ci sono cose su di noi guardate e sentite che non sono assolutamente vere, ma che vengono prese vere poi nella realtà. Di affrontare certi casi, ti senti proprio ... giudicato tipo.

C'è stata una tua idea sugli italiani che è cambiata?

Sì sì, allora. A volte sì, si cambia in bene. Fino ad un certo punto che potrai conoscere persone, dei periodi in cui ... se controlli alcuni movimenti, capisci che in questo periodo c'è un grande problema, scavando il motivo.

Mi racconteresti una cosa che ti piace dell'Italia?

Prima di Trento, sono stato in Sicilia, a Marco e a Castelfondo, Trento, Rovereto. In generale, la cosa che mi piace veramente in Italia sono le regole, uno. Allora se diciamo regole, magari insieme con le leggi, perché si aiutano molte persone a vivere meglio. Si dà anche educazione anche se non l'avevi, nel senso che ... perché dico questo ... da noi, non ci sono queste leggi qui. Quando sono entrato in Italia ho iniziato a capir e un po' di italiano e cercavo di capire cosa vuol dire legge ... e non lo sapevo neanche, l'ho scoperto qui. Alla fine, ho capito una cosa molto importante, anche le persone hanno livelli più diversi, diciamo. Si aiuta molto e ti aiuta a comportarti in un modo in cui prima non ti comportavi.

E una cosa che non ti piace?

Una cosa che non mi piace ... tutto quello là non è rispettato come devono. Le leggi non sempre vengono rispettate come devono. Quello lo penso molto. Non sono nato nel paese di là ... mi piacciono le regole, si parla, si giudica senza capire il motivo di là.

Mi racconteresti una reazione delle altre persone ad AM? Una positiva e una negativa?

Magari non capisco bene la domanda. Ci sono alcune serate belle e positive che vengono conosciute anche persone nuove, a cui piace. Alcune anche che sono un po' disastrose perché frequentano i luoghi dove alcune persone non piacciono questi eventi. E quindi lì c'è difficoltà.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro rispetto a quello di cui abbiamo parlato?

I miei sogni, cose bellissime comunque. Non so se ci arriverò a quei progetti, fortissimi. Soprattutto, il progetto che volevo è ... arte la voglio tenere molto, se riesco, fino alla fine. Mi è piaciuto molto. E poi ... un'altra cosa per il lavoro futuro è diventare cuoco, voglio avere un ristorante.

Se ti dico AM, la prima cosa che ti viene da dire?

La prima cosa ... la parola che mi viene è bello, nel senso che è bello ... perché tutta la vita sono le persone ... conosci le persone belle, conosci le persone abbastanza brave, conosci tutto ... ti fa imparare ... non solo andando a scuola si impara ma anche fuori aula, quindi io nell'arte io imparo molto, nelle persone brave e nelle persone belle, per quello che hanno dentro. Come si imparano le persone? Quando parlano, ascolti bene e cerchi di capire cosa vogliono dire, cosa sono le loro parole. E i comportamenti che comportano davanti a te, come ti tengono e come anche tu li tieni, dipende. Quindi ti fa imparare molte cose, che mi piace molto.

Come ti senti, alla fine di questa intervista?

No, è bello. È bello che mi piaceva di riuscire a spiegare meglio le cose, perché italiano, fino ad ora ...

Le hai spiegate bene invece, grazie mille per la tua condivisione.

9) INTERVISTA MAMUDU (detto LUCIANO) – ARTE MIGRANTE (partecipante richiedente asilo, origine: Gambia), Trento, Parco delle Albere, 6 maggio

INFORMAZIONI REPERITE IN UN MOMENTO ESTEMPORANEO ALL'INTERVISTA: Mamudu, in Gambia, lavorava come contadino. Per la sua capacità di tirare bene con il fucile per proteggere le sue mucche, è stato reclutato, contro la sua volontà, nell'esercito. Ci sta due anni, ma non sta bene e scappa, dapprima in Senegal, dove si ferma per un periodo. È costretto però a ripartire, infatti gli è stata applicata al braccio, sottopelle, una placca identificativa, che rimuoverà con un'operazione solo in Italia. Attualmente, ha ancora la cicatrice.

Buongiorno e grazie per la tua disponibilità. Ti ho già brevemente spiegato l'intervista. Per iniziare, avresti piacere di descriverti brevemente?

Figurati, mi fa proprio piacere. Mi chiamo Mamudu, per gli amici mi presento sempre come Luciano. Vengo dal Gambia e sono del 1992. Io ho conosciuto AM tramite amici, anche la persona che mi ha fatto conoscere AM non è originaria di Trento, è romana, ma studiava qui e faceva servizio civile.

Posso fare un passo indietro, sei qua in Italia da tanto tempo?

Non da tantissimo, tre anni e mezzo quattro. Sono sempre vissuto a Trento, a parte dei brevi passaggi di poco tempo in qualche centro al Sud Italia.

E cosa fai nelle tue giornate?

Lavoro in una cooperativa sociale che si occupa delle persone con disabilità e le loro famiglie, la cooperativa si chiama "La Rete". Mi trovo molto bene con loro, sono persone veramente speciali. Non è facile trovare dei colleghi con cui stai bene insieme, gli utenti e le famiglie. Soprattutto le famiglie, io mi trovo molto bene.

E a livello artistico, mi racconteresti qualche tua attività passata?

In realtà prima, io non ho quasi fatto niente. Quando ho conosciuto AM, mi sono proprio buttato dentro perché mi piaceva molto, anche se principalmente sto nell'organizzazione. Mi divertivo con le persone, aperte, che includono sempre tutti. Però ogni tanto, suono qualcosa, me la cavo, so fare qualcosina. Ballare sono ... molto raro. Eventi anche importanti che organizziamo, oppure se abbiamo qualche difficoltà nelle serate, ricordi la settimana scorsa? La sala l'ho trovata io, l'ho organizzata io. Perché era un po' umido fuori, pensavamo piovesse e dovevamo andare al parco Santa Chiara e poi mi sono detto "cerco qualcosa" e ho

trovato qualcosa per fare quella serata. Oltre a questo, abbiamo fatto anche altri eventi nelle scuole, nelle superiori.

E oltre ad AM, ti era mai capitato di partecipare ad altre esperienze simili? Nell'arco della tua vita ...

Ho fatto un altro spettacolo che si chiama "I tuoi passi verso l'altro", l'ho fatto con le persone disabili e le loro famiglie. Ci siamo messi d'accordo con i famigliari. Questo è un segno che ho fatto anche perché tante persone, due anni fa, mi vedevano straniero e pensavano non mi potessi occupare di persone con disabilità, ma non è così. Io ho fatto questo evento, l'ho fatto con una ragazza in sedia a rotelle, si chiamava Rosa, mi dispiace che adesso lei è morta. Questo è stato il primo spettacolo che ho fatto qui a Trento.

Ti è capitato di fare qualcosa anche in Gambia?

Sì tantissime volte. Invece, il secondo che ho fatto a Trento era al liceo Tambosi di Trento, abbiamo fatto una specie di documentario e poi concluso abbiamo fatto una bella serata ballando e suonando, per presentare un po' il documentario che avevamo fatto.

E hai notato qualche differenza tra questi progetti del passato e AM?

Dico di sì, non perché sono straniero. In Gambia ero madrelingua, qui parlo un'altra lingua, le culture sono diverse, lì è proprio la mia cultura e la conosco benissimo, qui facciamo AM su quello che significa AM. Ognuno ha la sua parte. Perché le culture sono molto diverse e crediamo che se vuoi veramente conoscere una persona devi conoscere veramente la sua cultura e così che va, per conoscere una persona. Queste culture le mixiamo e le cerchiamo di unire e conoscerci meglio.

E in Gambia che tipo di cultura artistica c'è, visto che hai detto essere diversa?

Arte e anche cultura ... da noi tipo, suonando anche il djembè, hai anche altri due strumenti, uno piccolo e un altro più alto di quello che hai visto l'altra volta. questi devono andare sempre insieme, tipo quando fanno a livello artistico. Violini che abbiamo e violini che avete sono diversi. Poi c'è la kora, con venti e qualcosa corde. Conosci?

Sì, sì ... mi piace molto un'artista per metà norvegese e per metà gambiana, la prima donna proprio ad aver imparato a suonare la kora. Sona Jobarteh ...

La conosci? Abita vicino a dove abitavo, quindici chilometri di distanza. Mi piace molto lei, l'ascolto praticamente ogni giorno le sue canzoni. Infatti, c'è anche un'altra persona che è ancora più famoso, che non ho conosciuto in Italia. Si chiama Jami Baoquate e lui è veramente ... sa suonare kora e veramente lo sa suonare. Lui veramente lo sa suonare, può parlare con lo strumento. Perché a volte ti fa rimanere a bocca aperta. Lascia la kora per terra e sembra che la kora suoni da sola.

Mi dicevi che sei arrivato ad AM tramite questa ragazza di Roma ...

Sì sì, si chiama Alessandra. Stava qui a Trento. Mi chiama una volta e mi fa “Luciano, vieni. C’è un gruppetto di ragazzi qui, si chiama Arte Migrante, qualche settimana fa hanno iniziato. Andiamo lì” e io ho detto “certo che ci andiamo” e siamo arrivati e mi sono sentito sempre accolto e ho iniziato a venire e da lì ... anche loro mi hanno dato grande fiducia, facendomi parte degli organizzatori. E quindi io mi impegno, trovo tanto interessante tutto per me. È veramente, ci sono alcune serate che mi, diciamo, salva dalla tristezza, mi dà proprio gioia, è una cosa che mi piace moltissimo.

E se dovessi dire una cosa che ti piace proprio di AM?

L’abbraccio, l’abbraccio. Mi piace moltissimo perché sono persone tutte affettuose e a me questa cosa ha preso molto. Perché io ho capito proprio che gli animali si amano tra loro stessi e noi dobbiamo essere meglio di loro e non siamo arrivati neanche a metà di loro. E l’abbraccio per me non è più solo d’amore tra amanti, ma anche tra amici e amiche. Non so se riesci a capirmi?

Sì sì. Capisco. C’è invece una cosa che non ti piace tanto?

L’unica cosa che non mi piace è che siamo persi. Intendo che ogni cosa che facciamo non riusciamo non riusciamo a fissare e prendere veramente gli impegni e i nostri orari e rispettare i nostri orari. Questo, non mi piace. Posso dirlo? Non mi piace. Il problema è in noi ragazzi. Dopo i vent’anni si dice “è ancora piccolo, deve maturare” a me non la vedo questa cosa. Forse perché sono cresciuto da solo e mi fa così. Se una persona a vent’anni dice di essere ancora piccola e deve ancora crescere mi fa pensare “ma dai, cosa state dicendo scusa? Dovrebbe essere già grande a vent’anni”. Perché io ora ... tornando indietro, io sinceramente non ho mai conosciuto la mia mamma, perché mia nonna e mia zia mi hanno raccontato che mia mamma è morta quando avevo quasi sei mesi e quindi non l’ho mai conosciuta. Mio papà mi ha abbandonato quando avevo nove anni e quindi ho dovuto crescere da solo con mia sorella. Quindi quando le persone dicono che a vent’anni ancora non è grande mi chiedo come sia possibile.

E tua sorella è qui?

No no, è ancora in Gambia. Anche se non conosco mia nipote, sono zio.

E tu vivi qui da solo?

Sì sì, vivo da solo. Vivo con un ragazzo italiano che è qui in settimana ma i weekend torna a casa, ha qualche disabilità e torna dalla famiglia il fine settimana. Però mi trovo bene, anche con questa casa perché c’è un giardino molto grande, dove c’è l’orto, mi fa proprio impazzire. Anche ieri sono stato tutto il pomeriggio nell’orto e tutti i miei vicini mi dicevano “ma dai, smettila con quell’orto Luciano”, ma mi fa stare bene, lasciatemi vedere un po’ le cose.

Tornando agli orari, che non vengono molto rispettati, come la miglioreresti tu questa cosa in AM?

Proporrei, di mettere l'orario di arrivo alle otto e non alle sette, perché tanto prima non arriva mai nessuno. Se vogliamo finire alle dieci e mezza, alle dieci e mezza finiamo. Se vogliamo finire alle undici, allora alle undici finiamo. Questo è il mio pensiero, non lo so. Tanto alle sette mai nessuno.

Invece, mi racconteresti di un'espressione artistica o una canzone che ti ha particolarmente colpito in queste serate?

È stata una poesia che ho letto io, magari se te la trovo sul telefono te la leggo, questa poesia mi ha colpito molto. Anche se l'ho fatto un secolo fa. Due poesie in realtà. L'arte mi è molto utile per comunicare agli altri le cose. Te la leggo, io la chiamo così:

IL SEME DELLA VITA

Ogni giorno è una novità da scoprire

Ore, attimi da scolpire.

Sboccia un seme, è la corrente della vita

Percorre le vene e dà una gioia infinita.

La gioia di vivere

Scaturisce dal saper ridere.

È fare in modo che ogni giornata sia allietata

Da una sana risata.

Come dalla terra sboccia un fiore

Da un cuore fertile nasce amore.

Coltiva il sorriso e l'amore

Come di nutre un fiore.

Non permettere che appassisca

Ma sempre più rigoglioso fiorisca.

Alza un muro che vieti il passaggio

A tutto ciò che crea disagio.

Fai entrare in tua compagnia

Solo gioia ed allegria.

E seppur potesse entrare qualche dolore

Non temere, fortifica il tuo cuore.

Questa mi piace molto, insieme ad un'altra per dipingere la pace. Ora la trovo.

E le scrivi anche tu?

Capperi, sì!

In italiano?

Sì, sì. In italiano, anche se il mio dialetto sarebbe il pular. Questa è un po' particolare, ora te la leggo.

Avevo una scatola di colori brillanti, decisi e vivi,
alcuni caldi, molti freddi
Non avevo il rosso per il sangue dei feriti
Non avevo il nero per il pianto degli orfani
Non avevo il bianco per il volto dei morti
Non avevo il giallo per le sabbie ardenti
Ma avevo l'arancio, per la gioia della vita
E il verde per i germogli e i nidi
Il celeste per i chiari cieli splendenti
Il rosa per il sogno del riposo
Mi sono seduto e ho dipinto la pace.

Allora una volta mi farai leggere una delle tue?

Capperi sì, perché no? Non hai sentito l'altra volta il pezzettino fatto su Facebook? L'ho scritto io. Ogni tanto scrivo sul mio profilo.

Visto che parlavamo proprio della lingua ... mi racconteresti una volta che ha rappresentato per te un ostacolo?

Sì, tantissimo. Il primo ostacolo che ho avuto è andando in questura. Non sapevo dov'era questura e avevo appuntamento lì. E come faccio ad arrivare. Se chiedi una persona, è difficile la mattina trovare una ragazza giovane in giro, sono tutti vecchioti. Non capiscono inglese o francese, se ne fregano, quindi non sai in che lingua chiedere informazione e come arrivare. Avevo appuntamento, pensavo di arrivare per le dodici e invece no. Questo la prima difficoltà. Il secondo è stato in biblioteca. Dopo che ho fatto questi documenti sono andato per la tessera della biblioteca e trovo un sacco di persone e anche lì c'era un ragazzo che parla inglese. E anche lui non lavora più lì, in via Roma, nella biblioteca comunale e arrivo, cercando di spiegare cosa volevo. Ma non c'era nessuno che capiva. Per fortuna, c'era una ragazza che adesso è a Bruxelles, in Belgio, che lavora lì. Stava studiando, ha sentito che non capivano ed è venuta lì, perché lei sa inglese e francese e tutto. E dopo, anche aprire il computer, lo abbiamo aperto assieme e mi fa "se vuoi domani possiamo studiare assieme" e io ho detto "perché no?". Questa persona non la dimentico. Ogni tanto la chiamo, le chiedo come sta. Perché ha fatto un gesto per me molto grande, non lo dimentico. Ogni volta che viene a Trento se mi è possibile, anche se è difficile perché lavora tanto nella cooperazione internazionale e viaggia sempre, ogni giorno in volo tra Inghilterra, Italia, Francia, Belgio, Israel, Palestina, gira tutto il mondo. È una persona che porto davvero nel cuore.

E invece, durante le serate di AM hai trovato queste difficoltà di lingua?

Lì sì, una serata durante la cena, credo di sì. Quella persona sarebbe ... perché io le ho detto una cosa e lei è andata a dire che le ho detto un'altra cosa e questo io non mi ha fatto proprio star bene. Ero incavolato. Ha frainteso quello che le dicevo. Ha riportato agli altri una cosa sbagliata. Poi ha cercato di scusarsi, mi ha chiesto di venire a berci qualcosa insieme. È una ragazza, sì. E io le ho detto "perché no?". Fino ad ora però non sono riuscito a tornare normale con questa persona. E ... dai sono cose per niente.

E a livello personale, mi racconteresti qualcosa che è cambiato in te durante le serate di AM?

Sì, perché all'inizio ero proprio molto timido e non facevo quasi niente. Non parlavo e non leggevo neanche le mie poesie. Ultimamente devo dire che mi sono diventato bravo, perché le leggo. Prima di AM durante le serate fanno nei locali mi chiedevano di leggere poesie ... ora le leggo volentieri ... prima non riuscivo, ma gli ultimi mesi, da dicembre, quando ho voglia lo faccio, prima non riuscivo proprio a leggere, anche quando volevo, non me la sentivo, non riuscivo proprio per niente e facevo leggere ad altri.

Da quando sei in Trentino, sono cambiate delle tue abitudini di vita?

È cambiata in modo anzitutto di come rapporto con le persone. Io mi avvicinavo alle persone, perché da noi è così. Ogni tanto prima, in Gambia, salutavo persone veramente senza conoscerle, come ci siamo conosciuti ci beccavamo e io salutavo. Ma dopo ho capito che qui non funziona così, se vedi una persona che hai già visto non la saluti, lasci andare. E questa cosa ho fatto proprio fatica, ma l'ho imparata questa cosa. Non saluto, se ci salutiamo bene, se no niente, non ti saluto. È una delle cose che ho imparato e mi ha proprio cambiato.

E all'interno del gruppo proprio, mi racconteresti un momento che ti è piaciuto con gli altri, se c'è stata una persona che ti ha particolarmente colpito?

Direi di sì. C'era poi una ragazza che mi piaceva da moltissimo, a dire la verità. Non è più ad AM. Mi piaceva moltissimo questa ragazza, ma era già fidanzata. Devo dire che io ho il cuore facile ad amare le persone, il mio cuore è facile che si affeziona alle persone. Quella persona mi piaceva moltissimo, ma non c'è stata occasione perché lei è impegnata appunto. E questa cosa ... io e lei abbiamo comunque un bel rapporto fino ad ora, solo che lei non è proprio qui in Italia ora, è in Israele. Ma abbiamo un bel rapporto, ci sentiamo spesso, chiamate, messaggi anche se siamo a distanza. Abbiamo un bel rapporto, anche se a distanza. Però non è mai successo niente tra noi due. Neanche mai baciati, in realtà. A livello di amicizia, AM per me è diventata una famiglia, Giongo è una persona carissima dentro di me e Tommaso e anche Margherita. Margherita la vedo proprio come una sorella sai' Anche questo Natale 2018 ho fatto con lei e la loro famiglia, è come una sorella, Margherita. Una persona che mi ha preso molto.

E dei rapporti che non sono andati molto bene?

Questa ragazza che ti dicevo. Avevo fiducia in quella ragazza. Quando la fiducia la perdi, è difficile poi riconquistarla di nuovo, non so se riesci a capire.

Trovi che ci siano delle differenze tra le amicizie che hai al di fuori di AM?

Posso dirti una cosa, AM mi ha fatto conoscere una persona veramente molto cara, si chiama Federico che studia adesso a Padova per il dottorato. L'ho conosciuto a febbraio di quest'anno e l'ho conosciuto nel campeggio invernale di Pisa di quest'inverno. Da come l'ho conosciuto, abbiamo subito scambiato delle parole. Abbiamo parlato, ho sentito cosa ha detto. Mi sono avvicinato e gli ho detto di quest'esperienza e ci siamo scambiati i numeri e da quando sono tornato abbiamo cominciato a sentirci e siamo ... praticamente lui è venuto qui a trovarmi e per me è stato un grande gesto e lui studia a Padova. E questa Pasquetta, lui è venuto qui a trovarmi con un altro suo amico e li ho ospitati a casa mia. Per me, AM è stato essere lì, una grande amicizia nata lì.

E rispetto alle persone che frequenti fuori da AM, cosa mi racconti? Sono le stesse, o ...

Io ho altri amici, anche del mio paese. Però non è lo stesso legame che con quelli di AM. Sono amicizie diverse, ho solo un amico veramente amico fuori. Perché amicizia è una cosa molto rara. Si chiama Simone e è di Latina, ha finito di studiare qui a Trento e ora è a Parigi, perché lui vuole veramente studiare a livello internazionale. Aveva fatto domanda o a Parigi o a New York. Un ragazzo che veramente studia, 23 anni. È veramente in gamba, continua ad invitarmi ad andare a trovarlo a Parigi e vorrei farlo quest'estate. E ... anche queste realtà, l'anno scorso mi ha invitato a casa dai suoi a Latina, ma non l'ho fatto. Poi mi sono pentito di non averlo fatto. Quello vorrei farlo, quando ho le ferie. Una persona che, credo che ... molto cara. Lui e un'altra ragazza che prima studiava qui e ora a Venezia.

So che avete fatto eventi anche fuori dalle serate, mi racconteresti qual è stata la reazione che le persone esterne ad AM hanno avuto?

Io direi che 25 aprile 2018 è stata una giornata incredibile. Partendo da Piazza Santa Maria Maggiore, siamo arrivati a questo parco dove siamo ora (Parco delle Albere). È stata una giornata veramente incredibile. Abbiamo fatto AM, non abbiamo mai fatto una cosa simile. Veramente incredibile. Torno le cinque di pomeriggio, le sei ... tutto pieno intorno, tutte le persone, i volti. Noi eravamo in quella parte là del parco, eravamo pienissimi. Proprio centinaia e centinaia di persone, una cosa incredibile. Eravamo abbastanza organizzati, una persona faceva l'hennè alle persone, io ho portato i colori e i fogli per fare disegni, artistici ... c'erano più punti, altre persone con le magliette di AM, quelle con le montagne e il sole, alcuni l'hanno presa anche. Il simbolo anche su Facebook.

Se, in conclusione, dovessi dire un aspetto positivo e uno negativo di AM, quale sarebbero?

Una cosa degli ultimi mesi che abbiamo provato ad organizzare e che mi spiace non abbiamo ancora fatto, per me sarebbe una cosa eccezionale ma non siamo riusciti a farlo. Per via di tempi e sale. Volevo fare vedere alla cittadinanza un documentario che è stato filmato nel Mediterraneo, perché questo documentario è vero, è proprio così. Io ho vissuto nel Mediterraneo e posso confermare che è davvero così. Quello non siamo riusciti a farlo vedere alle persone e io avevo veramente piacere. Questa per me è una parte negativa veramente molto grande. la persona che aveva il documentario, io la conosco. Era disposto a venire e avevo parlato per tutto ed era disponibile. Il documentario è Eldorado. Volevo proprio fare una serata extra rispetto alle proiezioni di Mori, Rovereto e Trento, una organizzata da AM. Una serata apposta, io alcune persone. Questo documentario è appena uscito, 2018, e sarebbe bello vederlo. Le cose che vedi è veramente così. La cosa che mi ha colpito, molte lingue. Ci sono certi casi, dicono alcune frasi e io volevo dire “no è così, non così. Non hai detto questo hai detto questo”.

Prima di arrivare, ci sono state cose che avevi in mente sulle persone italiane che poi sono cambiate?

Una cosa che mi diciamo ... è capitato qui ... le ragazze che fumano. Per noi è veramente raro. Qualcuna fuma, sì. Ma di solito sono gli uomini, molti uomini fumano. Molto molto di più. Le donne, il dieci per cento forse fuma, molto poche. Invece, qui se le donne fumano, più degli uomini. Questo mi faceva proprio specie. In che mondo stiamo vivendo.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro, rispetto a quello di cui abbiamo parlato?

Io sto pensando di comprendere proprio quello che ... tutti questi anni che sono qui, che ho percorso quest'esperienza, invece di far sempre le stesse cose che sto facendo fino ad ora devo esprimere anche le cose che avevo fatto. Tipo ho fatto un'esperienza lavorativa che non ho ancora espresso, ma tante persone si sono stupite quando l'ho raccontato. Perché eravamo dodici persone che studiavamo questa cosa e io ero l'unico straniero e avevamo un esame. Cinque, tra cui io, siamo passati. Primo, ragazzo di Val di Cembra, io sono arrivato secondo. Riguarda officina meccanica, saldatura, controllare le cose, i ferri, ... sono arrivato secondo. Cinque candidati che hanno passato l'esame e io ho anche il patentino ora. Ma capperi, non ho ancora fatto niente fino ad ora su quello. E vorrei proprio farlo. In Gambia, facevo anche questo. Io in Gambia, fino da piccolo, mio padre ci ha lasciato più di cento mucche ed era pastore. Io e mi sorella eravamo pastori e coltivavamo. Per cui sono appassionato di orto, devo farlo anche qui, anche se non ho le mucche e le capre qui. Quella è una cosa che mi fa stare veramente bene. L mucche. È una cosa che mi piace moltissimo. Là ho fatto pure saldatura un po' e technical ... io e mia sorella poi avevamo un negozietto di alimentari e dopo quello cercavo di fare altra esperienza e andavo da un signore che faceva saldatura, eccetera ... e andavo a fare un po' di cose, non sai mai cosa ti capiterà nella vita. Voglio fare patente di macchina e di moto, ora. L'istruttore posso insegnare io la moto. La so montare anche pezzo, pezzo.

Condivideresti con me una parola che ti viene in mente quando ti dico AM?

Condivisione e pace.

Come ti senti alla fine di questa intervista?

Bene, mi sembra interessante perché mi fa ricordare molte cose. Tipo come sono entrato ad AM, era importante ricordare e non ... quasi avevo dimenticato, anche l'estate, però ricordo bene il 25 aprile.

Grazie mille, magari dopo ti chiedo qualche numero per mettermi in contatto con gli altri.

La storia di Mamudu – dal giornale “Trentino”, 21 aprile 2019

(link: <http://www.giornaletrentino.it/cronaca/trento/mamudou-dal-gambia-oggi-lavora-con-i-disabili-1.1982577>)

Mamudou dal Gambia oggi lavora con i disabili

La storia. Prima richiedente asilo, oggi operatore della Rete. «Questo lavoro mi rende felice» La mamma di uno dei ragazzi seguiti: «Con Pietro un legame straordinario, per noi è uno di famiglia»

- Valentina Leone –

Trento. La sua voce dolce e allegra tradisce commozione solo quando si toccano due argomenti: l'agognato permesso di soggiorno, ritirato giovedì in questura, frutto di un lungo e tortuoso cammino e i progressi che, ogni giorno, intravede nei due ragazzi diversamente abili dei quali si prende cura, Elio e Pietro. Mamudou Baldeh, 26 anni, gambiano, è oggi un operatore della cooperativa La Rete, ma la strada che lo ha portato fino a Trento, ormai quattro anni fa, è stata costellata di fatiche e ostacoli: fuggito dieci anni fa dal suo paese, governato fino al 2017 da un dittatore sanguinario, Mamudou ha conosciuto, come tanti, gli orrori della Libia e il rischio di annegare in mare, a largo di Lampedusa.

Accolto prima a Marco e poi in un appartamento in piazza Garzetti, gestito dal Centro Astalli, oggi Mamudou vive in una casa di proprietà dei frati Cappuccini, proprio dietro la chiesa, insieme a Elio, un quarantenne con disabilità psichica che affianca nel cammino verso una sempre maggiore indipendenza. «Devi vedere come ha imparato a caricare la lavastoviglie, a fare le lavatrici! Lo guardo e sono felice». Alla Rete Mamudou è arrivato prima con un tirocinio al Centro di salute mentale, grazie al quale ha poi avuto una prima esperienza in una colonia estiva, al mare, dove ha fatto da accompagnatore a persone disabili. Subito dopo inizia il servizio civile con la cooperativa, nel progetto «Prove di volo», pensato per far acquisire sempre più autonomia a chi, magari, incontra difficoltà anche nelle azioni più semplici. Lì Mamudou conosce Pietro, vent'anni, un ragazzo affetto dalla sindrome di Angelman, che comporta un grave ritardo psico-motorio e, tra le molte problematiche, l'assenza di parola. L'alchimia è forte sin da subito, e Pietro oggi trascorre parte

delle sue giornate nella casa di via dei Cappuccini. «Cosa facciamo? Attività, giochi, prepariamo la cena. Non parla, ma sa farti capire tutto, qualsiasi cosa pensi o voglia: io vedo che lui è contento, stiamo bene tutti insieme», spiega con semplicità disarmante Mamoudou, che dal canto suo, in questi anni, ha dovuto fare i conti con un primo diniego della Commissione territoriale e con una certa nostalgia della sua famiglia, «di tre nipotine che ho, figlie di mia sorella, ma che non ho mai potuto abbracciare».

L'accoglienza in Trentino gli ha però regalato molte famiglie «adottive», in primis quella di Pietro, che in Mamoudou ha riposto speranza e fiducia, sempre puntualmente ricambiata con i fatti. «Si sono conosciuti a Prove di volo, e subito si è creato tra loro un rapporto molto forte, come se si fossero scelti - racconta Paola Ercolani, mamma di Pietro - mio figlio è solitamente molto selettivo con le persone, e questo feeling ci ha colpiti. Da parte nostra abbiamo sempre voluto che si consolidasse il rapporto, per noi non è cosa da poco sapere che c'è qualcuno che vuole bene a Pietro e che si sa prender cura di lui. Per noi lui è una persona di famiglia».

Mamoudou sta ora studiando per prendere la patente, perché questo gli permetterebbe di lavorare anche come assistente domiciliare. «Alcune parole sono difficili, ma mi sto impegnando. Mi piacerebbe poter fare sempre più cose con queste persone, con loro riesco a dare molto. Ci metto tutto me stesso, e quando vedo qualche timore nei miei confronti dico sempre: io ho il cuore, di me ti puoi fidare».

10) INTERVISTA ALPHA – ARTE MIGRANTE (partecipante richiedente asilo, origine: Guinea), Trento, campo da basket, Piazza Venezia, 7 maggio 2019

Buongiorno, grazie per la disponibilità. So che abbiamo i tempi stretti, cercherò di fare velocemente. Ti ho già brevemente spiegato in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di descriverti brevemente?

Io mi chiamo Alpha, vengo dalla Guinea, sono qui da due anni e mezzo. Sono un cantautore, faccio molta musica. Suono i bonghi e gli xilofoni africani. Poi come mi hai trovato qui a giocare un po' a basket è il mio sport preferito. Poi, a parte tutto questo lavoro e studio. Faccio economia aziendale all'Università di Trento.

Mi racconteresti una difficoltà che hai avuto nell'inserirti in Italia?

Ogni cosa abbiamo una difficoltà. La prima difficoltà era di sapere come esprimermi con la gente, quindi la prima difficoltà era la lingua. Mi sono messo in gioco. Ma a parte questo, da quando ho saputo dire le cose e spiegarmi e giustificarmi in italiano, dirò che non ho avuto nessuna difficoltà in Italia fino ad adesso, chiaramente.

Mi racconteresti una cosa bella dell'Italia e una che invece non ti piace?

La cosa bella è che ... ti parlo come straniero. C'è una stabilità rispetto a dove sono venuto io. Questa già è una cosa positiva per me. Prendendo l'esempio, nel mio paese, quando c'è manifestazione, tutto si blocca. Tutto è chiuso, hai capito? La giornata è a zero ... da questo punto, ho apprezzato tanto. Qui poi le persone manifestano pacificamente, senza problemi. Questa è già una bella cosa per me. Poi, l'Italia mi ha accolto come profugo. Mi hanno protetto e questo è già, diventa per me una bella cosa. Una cosa che non mi piace, manca il sociale, qui in Italia. In Africa, ti faccio un esempio ... guarda come sono stato facile con te, mi hai scritto e ti ho risposto. Se fossi stato un italiano avrei detto "ma che cazzo vuole lei?", invece io sono stato contento di conoscere qualcuno di nuovo. Manca questo, capito? E poi ... se vedi qualcuno e vuoi chiedere "come si fa per andare in questa via? Come si fa per andare in un posto ..." per sapere dove si trova questo luogo, prima la persona pensa che ti stai avvicinando per chiedere soldi o non so, farli male. C'è una reazione lì che non posso spiegare, bisogna vederlo per sapere. Questo già mi dà un po' fastidio. Ma non è un problema. È una questione di abitudini. Manca questo sociale, questa è la cosa peggiore che non mi piace.

A livello artistico, hai avuto altre esperienze? Mi racconteresti ...

Io ho sempre fatto la musica quando ero a casa. In Guinea facevo basket ma pochissimo, la musica era il mio sport. Andavo al mare, facevo le corse sulla sabbia mentre che cantavo. Quindi facevo così, come uno sport. Ho fatto almeno vent'anni di musica a casa mia, prima di essere qui. Ad un certo punto, ho abbandonato la musica perché ero nel secondo anno di università a casa mia ... quindi ho visto che non sto studiando e sono troppo preso dalla musica e mi sono detto "cazzo, devo studiare. I miei amici stanno finendo! Anch'io devo finire". Ho mollato per un po' la musica, mi sono impegnato e ho finito l'università, ho fatto la tesi e poi ho iniziato subito ad essere operativo nelle società. E non ho più avuto tempo di cantare. Ma quando sono in macchina o a casa in modo rilassato, cantavo. Quando sono arrivato qui, la prima opportunità che ho avuto, ho incontrato questo musicista, una cosa incredibile. Il capo di questo gruppo si chiama Corrado, attualmente è l'assessore provinciale, l'assessore alla cultura. Quindi, un giorno lui ha visto le mie interviste sulla pagina di Cinformi e subito ha detto "Lui devo incontrarlo!" e subito ha iniziato a cercarmi in giro ma non poteva avere il mio contatto e ha dovuto andare fino a Cinformi a chiedere "Guardate, avete questa persona nella vostra struttura e io ho voglia di incontrarlo, ho bisogno di fare un'esperienza con lui" e lì hanno chiesto "c'è un signore che ha voglia di parlarti, per motivo di musica. Possiamo dare il tuo numero?" e io ho detto "Sì, volentieri" e ha preso il mio numero e dopo ci siamo dati appuntamento, ci siamo incontrati nella caffetteria della stazione di Piazza Dante e siamo messi lì a parlare. E lì mi ha fatto uscire fuori un bel progetto, dove dovevo essere il protagonista che rappresenta l'Africa. Eravamo tre protagonisti, un americano che è Tim, un italiano che è Giovanni Sollima, di Palermo, che rappresentava l'Europa, Tim rappresentava l'America ovviamente e io rappresentava l'Africa e siamo tutti musicisti. Mi ha spiegato questo bel progetto e ho detto "dai, ci sono". Da lì, siamo andati fuori di Trento e per me è stata la prima occasione di fare il giro di tutta l'Italia per motivo della musica, eravamo 15 persone e ogni posto in cui andavamo facevamo due concerti e

dopo la prima, subito entrano le altre persone. Era pieno, sempre pieno. Questo mi ha dato una grande spinta. Questo era per girare un film. È due anni che lo stanno montando, dovrebbe uscire quest'autunno, il film. E quando esce il film dobbiamo fare lo stesso giro, per fare vedere. Da lì, siamo tornati, non so se hai sentito la storia del ghiacciaio? Uno strumento a base di ghiaccio e neve, io facevo parte dello stesso gruppo. Abbiamo fatto due concerti al Muse di Trento, Padova, Venezia, Roma, Palermo e poi, dopo Palermo, abbiamo preso la barca, la Mediterranea, e abbiamo buttato lo strumento dalla barca, che l'acqua lo porta, una cosa significativa. E quindi, dopo questi siamo tornati. Ma questo assessore non mi ha lasciato, aveva dei progetti su di me. Non sapevo poi che lui è anche il direttore di ... non so, il coordinatore dell'orchestra Terestra, quindi mi ha chiamato e detto "Alpha, guarda ogni anno noi abbiamo quest'orchestra gli elementi in tutte le parti del mondo, dalla Francia, dalla Corea, ma quando dobbiamo organizzare vengono tutti." Quindi tu vieni e suoni con noi i bonghi e poi fai i due pezzi, facciamo le prove e sistemiamo tutto. Abbiamo iniziato a provare e abbiamo fatto questo concerto a Pergine ed era fighissimo. Era la prima volta che mi esibivo davanti ad una massa proprio. E da lì è partito. Con la musica ho sempre avuto la porta aperta.

Con AM, mi racconteresti come sei entrato in contatto?

Per motivo della musica. Un giorno, due persone che fanno parte del coordinamento di AM, Angela e una tibetana di cui non ricordo il nome, ero a Fersina, appena arrivato. E poi, siccome andavo in giro nell'asilo a far divertire i bambini, portavo almeno cinque bonghi e mi mettevo tra i bambini, facciamo una bella giornata. E da lì, non so come hanno sentito che c'era uno straniero appena venuto, che sa intrattenere i bambini. Sono venuti alla Fersina chiedendo di Alpha, che sono io. E poi l'ufficio, che ho un caos con 300 persone, 14 persone per stanza, vabbè ci sta. Sono venuti a battere alla porta dicendo che dovevo andare in ufficio e mi hanno spiegato che sono "venuti ad incontrarti perché facciamo queste cose e ci piacerebbe che tu vieni a fare un po' di musica negli asili" io non dico mai no ... hai capito? Quindi ho iniziato. Perché facevo queste cose per integrarmi e sapere come si fa per italiano. Sono andato e tutto è stato perfettissimo. E poi mi hanno proposto di inserirmi nella mail e far parte di AM e poi sono andato e tutto e ... anche il numero per il gruppo dei messaggini e da lì ho detto ma AM. Primo, la cosa che mi ha interessato è il nome: "arte" io faccio arte, "migrante" io sono un migrante. Cosa c'è dietro questa parola? Siccome è un contesto molto legato alle mie cose, ho iniziato così con loro. E quando ho iniziato facevo quello che potevo ogni serata e veniva bene, le persone apprezzavano quello che facevo. Perché io lo capivo dopo, due tre giorni dopo che la persona che mi parla è felice, vuol dire che è andata bene. E da lì, fino adesso teniamo i rapporti. È solo che ora, se non sono lì è perché faccio segretario ad un giornalista trentino. Quindi mentre che sono lì o sono al lavoro o ho appena finito e sono stanco e quando vengo devo cantare o fare e sono fino a Lavis, devo stare con loro fino alle undici e dopo andiamo tutti assieme a bere qualcosa e ... a che ora entro a casa? La mattina devo svegliarmi, alzare presto, capito? "cazzo come faccio?" mi sono detto. E ho preso un po' una pausa.

Mi racconteresti una cosa che ti piace di AM e una cosa che non ti piace?

Nell'AM, mi piace tutto. Non c'è niente che non mi piace e la mia voglia ora è ... sai il significato di Arte Migrante? È l'arte che migra, hai capito? E il mio sogno è magari di creare un'AM anche in Africa. Che quando fanno le attività, fanno le foto e le mandano anche qui. Così sappiamo che c'è qualcosa anche lì. Chissà, magari più avanti. Magari, con i collegamenti e l'amicizia, potrebbe essere una cosa interessante domani, può starci, può essere anche una cosa bella, raggiungere quelli che sono lì e fare l'attività che si deve fare. Non ho niente da dire di negativo su AM, davvero.

Ti ha aiutato ad esprimere qualcosa in te, qualcosa che ti ha cambiato?

Tante cose sono cambiate. Perché quando ho iniziato, facevo poco intervento davvero, non potevo parlare perché non parlavo bene e mi vergognavo di parlare. E piano piano, gli amici sono simpatici e mi buttavano nel parlare "dai buttati, dì qualcosa!" mi dicevano. E se non sei sicuro di te, fai fatica. Per farmi parlare, hanno avuto quest'idea di politica mi hanno proposto che visto che alcuni altri profughi non capivano la lingua, io invece capivo, ma non potevo parlare, quindi facevo il traduttore, dall'italiano al francese. Quando spiegano qualcosa c'è i profughi che non hanno capito, io lo ripeto in francese. O se c'è qualcuno che parla una madrelingua, dialetto che parlo, che non capisce neanche francese, io devo dirlo in questo dialetto. E così, siamo tutti chiari e nello stesso livello di informazione. E via ...

A livello di relazioni di gruppo, mi racconteresti di una relazione che ti ha colpito, con qualcuno?

In particolare, Angela. È stato lei il motivo per cui essere in AM. È stata lei, che dopo le riunioni stavamo bevendo qualcosa e mi ha detto "Buttati, dai Alpha", "come faccio a rispondere, non ho gli argomenti in italiano. Se è francese va bene." Le ho detto ... ma hai capito? A parte Angela, Tommi, Giongo, c'è Sofia e Elio ... questi sì, sicuramente.

Mi racconteresti cosa ti piace di Trento e cosa no?

A Trento, c'è sempre quest'integrazione aperta, se la cerchi la trovi. Un profugo che non la cerca, non la trova. Non è che devi stare a casa con le mani così, per dire il lavoro sta arrivando, le persone non vengono. No, devi andare tu ... capita che alcuni ti mandano all'altro paese, va bene, ma a me non mi frega. Perché io vado avanti. Se io ero, se mi avessero portato in Puglia o in altri posti ... quando ho fatto il giro con questo musicista, ho incontrato alcuni profughi e ho visto che loro hanno fatto due anni e io, ai tempi, avevo fatto solo sette mesi, ma parlando si capisce che avevo fatto più tempo di loro, ma non era vero. Poi loro erano sicuro che io ho già fatto mille anni qui ... capito? Dal punto di vista fisico, la presentazione ... hai capito? Ma io ho detto, non è quello. È perché bisogna impegnarsi, se io ero per esempio a Palermo, guarda non sarei lo stesso Alpha di adesso. Sarei un altro Alpha. Lì, l'integrazione, inserire le persone nel circuito lavorativo, non c'è lì. Non c'è lì il pagamento regolare dei pocket money. Sarei un altro Alpha, per vivere. L'opportunità che ho avuto qui, di essere iscritto all'università. Non è perché sei Alpha, vieni ... perché ho portato le carte, perché mi sono già laureato a casa mia e mi hanno riconosciuto alcuni esami, lì era Economia e Finanza a Conakry, qui Economia

Aziendale. E quindi, questa cosa è una cosa positiva. Uno che viene a Trento è proprio diverso da uno che viene da un'altra parte dell'Italia. Uno che viene a Trento, dopo sei mesi capisce davvero come va le cose. Dove sono i buchi per andare a bussare alla porta. Quella cosa positiva, anch'io dico sempre "grazie a Dio mi hanno portato qui", lo dico per sempre e fino adesso lo sto dicendo.

Mi racconteresti altri incontri con AM al di fuori delle serate? Qual è stata la reazione delle altre persone?

Com'è stata vissuta dalle altre persone? Fighissima, perché AM è condivisione con gli altri. Io dirò, quando sei con l'AM porti via lo stress, sei lì con tanta gente e non sei lì a parlare delle cose che non hanno importanza, siete lì a parlare delle cose tra amici, è proprio sociale. Ti fa dimenticare il tempo, hai capito? Se vai una volta, secondo me la seconda volta vieni ancora. Perché vedi quest'attrazione e questo interesse delle persone che si avvicinano e ti chiedono "cosa c'è? Come ti chiami? Cosa fai?" hai capito? Poi condividiamo la serata assieme, condividendo la poesia, le storie diverse, la musica diversa, il cibo ... perché il cibo è la cosa migliore per unire e per condividere la tradizione anche. È una bella cosa, davvero, l'AM è un punto di unione.

A seguito di ciò di cui abbiamo parlato, mi diresti qualche tua aspettativa o progetto per il futuro?

Allora, riguardo l'arte ... AM, il mio progetto futuro per AM è ... dirò, enumererò due punti: la prima è quello che ti ho detto, cercare di coinvolgere e fare una piccola AM dall'altra parte, in Africa, che ancora non esiste. Esiste qui a Trento, a Roma e a Milano, ma ... verso l'Africa non c'è ancora. Quindi se riesco a farlo sarà una grande cosa per me. Secondo punto, in ogni serata, ho sentito che le persone mi dicevano che i brani che faccio con loro piacciono a tutti e alla fine hanno tutti saputo come cantarlo. E poi quando vanno via, perché AM fa incontri ogni anno, a Milano, i campi, escono, siccome io lavoro non riesco ad andare. Però ... anche quando vanno lì, fanno questa canzone ed è piaciuta anche lì e chiamavano per chiedere come si fa quella canzone, "vogliamo farla anche noi nelle nostre serate". Da lì ho detto "cazzo, va bene io registrerò questo brano e lo canto in nome di AM". Questo lo sto elaborando, è un progetto che ho già nei pensieri. Ho il brano, il ritornello è già fatto, che tutti sanno. E secondo me, quando lo faccio sarà una bomba. Uno che viene ad AM e lo sente, si ferma per ascoltarlo o si ferma in internet per mettere il like, e quindi si conosce di più AM. Questi sono i due punti di AM. E basta, che ... posso almeno dire come futuro, per il momento, perché non si sa.

Se ti dico AM, qual è la prima cosa che ti viene in mente? Una parola che gli diresti ...

Un gruppo di condivisione culturale e sociale e educativo.

Così per una curiosità, ti è capitato di parlare di AM ad amici o familiari? Come hanno reagito?

Sono stati tipo impressionati e a bocca aperta. "Come funziona? Che bella idea ..." mi dicevano "ma perché ...?" e io ho detto "guarda che in AM, ci sono mille nazionalità". E sono ovviamente venuti molti miei amici a Fersina, dove cerco sempre di andare d'accordo con tutti e li ho portati. Portavo un sacco di gente all'AM

all'inizio, perché passavo da ogni stanza a mettere i volantini per dire "venerdì prossimo andiamo" e venerdì mattina ancora cercavo e poi veniva un sacco di gente, cazzo. Chiedi ad Elio, lui ti dirà che è vero, che ho coinvolto un sacco di gente. E alla fine, quando io non andavo più, loro erano diventati dentro e andavano lo stesso, anche senza di me. Quello è già una cosa positiva.

E come ti senti alla fine dell'intervista?

Meglio. Con un grande occhio blu e bello che mi guarda.

Grazie mille. Io ho finito.

La storia di Alpha - pagina Facebook Cinformi

(link: https://www.facebook.com/pg/cinformi.pat/photos/?tab=album&album_id=1681601658546028)

Vive a Trento da circa un anno ma Alpha, 31 anni, giovane richiedente asilo, ha già vissuto in questa terra numerose esperienze, soprattutto di volontariato in diversi settori. In attesa di presentarsi davanti alla Commissione che dovrà valutare la sua domanda di protezione internazionale, Alpha si impegna con assiduità per prepararsi "un futuro" in questo Paese. Alpha è dovuto scappare dalla Guinea per mettere in salvo la propria vita, a rischio a causa di un conflitto etnico nel quale ha perso i genitori e il suo unico fratello di sedici anni. Prima di questa tragedia, ha avuto una vita relativamente normale. Dopo la laurea in economia e finanza, ha lavorato come commercialista presso un'azienda di trasporti; poi è stato responsabile del marketing per una società di comunicazioni e infine responsabile della logistica presso una società coreana che si occupava di pesca. La mamma era casalinga e il papà docente di matematica all'Università della capitale della Guinea, Conakry. Il viaggio del giovane migrante, profondamente provato per la perdita dei famigliari e per la violenza cui aveva assistito, ha avuto come tappe prima il Mali e poi la Libia. Proprio in Libia Alpha ha conosciuto ancora, questa volta sulla propria pelle, la violenza. È stato venduto a una persona possidente per la quale doveva lavorare; poi, per diversi giorni, ha conosciuto le carceri libiche. Dopo la Libia, il "viaggio della speranza" e l'angoscia di trovarsi in balia delle acque del Mediterraneo su un barcone o, meglio, una "carretta del mare". Infine, una volta sbarcato sulle coste italiane, lo ha assalito il timore di trovarsi in un mondo a lui sconosciuto che si apriva davanti ai suoi occhi e che doveva per forza affrontare. Solo dopo pochi giorni trascorsi a Trento, dove è arrivato nell'ottobre del 2016, ha cominciato ad acquisire fiducia nelle persone e capire che, finalmente, si trovava al sicuro. Nonostante il dramma familiare vissuto in Africa, non si sentiva "orfano" poiché aveva attorno a sé la gente trentina, tanto che Alpha afferma con convinzione di aver trovato, in Trentino, una "buona strada". Ha iniziato a percorrerla con i corsi di percussioni africane organizzati dall'associazione La Savana onlus. A una festa ha conosciuto il "Coro Bella Ciao" di Trento, che col tempo lo ha "adottato". Per quattro mesi ha frequentato le prove prima di salire sul palco assieme ai membri del coro e partecipare a varie iniziative. Grazie al coro, ha imparato meglio la lingua italiana e ha cominciato a conoscere questo Paese. Ma Alpha è anche uno dei giocatori della squadra di richiedenti asilo di Aquila

Basket creata nell'ambito del progetto "Basketball: a world in a word". Il team sosterrà – ci spiega con entusiasmo Alpha – delle partite anche fuori Trento. Il giovane originario della Guinea si è dato molto da fare anche per acquisire delle competenze sul piano lavorativo in Trentino, partecipando a varie iniziative di volontariato. Nella primavera di quest'anno (2017), curriculum in tasca, ha bussato alle porte di varie aziende del territorio. La sua determinazione è stata notata dal Banco Alimentare, per il quale ha svolto del volontariato assieme ad altre persone; poi il corso formativo di un mese presso la Croce Rossa di Pergine Valsugana, diventando volontario CRI. Oggi Alpha frequenta fra l'altro i corsi di italiano e per cinque ore al giorno è volontario presso la cooperativa "La Ruota" come assistente a bordo di un mezzo che trasporta persone disabili. Con tanto entusiasmo il giovane ci parla anche del progetto che si svolgerà in cinque scuole e licei del Trentino nell'ambito del quale racconterà l'Africa e la sua storia. Una delle attività che sta svolgendo presso la residenza Fersina, dove Alpha è accolto, è l'insegnamento di nozioni di informatica ad altri giovani richiedenti protezione internazionale. Alpha è anche l'ideatore del logo scelto per la stessa residenza Fersina e utilizzato nelle diverse iniziative di dialogo, incontro e sensibilizzazione. Guardando al futuro e in particolare ai progetti di lavoro, Alpha per ora mette da parte ogni ambizione e particolare desiderio, convinto che ogni lavoro, in questa fase, vada più che bene. È molto deciso anche rispetto alla scelta di restare o andare a vivere in un altro Paese; vorrebbe visitare altri Stati europei ma è in Italia, il Paese che lo ha accolto, che intende progettare e vivere la propria vita.

11) INTERVISTA TOMMASO CARTURAN – ARTE MIGRANTE BOLOGNA (fondatore), via Skype, 23 maggio 2019

Ciao Tommaso, grazie della disponibilità. Volevo chiederti brevemente se mi racconteresti un po' come sei arrivato all'idea di AM, quali possono essere state le tue motivazioni, ...

AM... L'idea mi è venuta quasi sette anni fa, sei anni e mezzo fa. Diciamo, io è da dieci anni che frequento un padre, Padre Alex Zanotelli, tra l'altro è un prete trentino. Con lui feci un'esperienza che si chiamava "Carovana della Pace", era un'iniziativa con cinquanta attivisti da tutta Italia, in Campania nelle zone dove c'era la mafia, per l'attivismo sociale. Eravamo stati anche in un carcere ad Eboli, dove c'era stato uno spettacolo teatrale di alcuni carcerati. E in quel momento, in quella situazione cantammo una mia canzone, perché io scrivo canzoni, sono cantautore. La canzone era sulla Palestina e la cantammo tutti assieme questa mia canzone. E in quel momento mi resi conto che insieme a tutti i carcerati eravamo diventati una cosa sola, eravamo diventati tutti subito fratelli e sorelle e lì scoprii la forza e la potenza della musica e dell'arte, in particolare dell'unire insieme subito persone diverse, quindi creare una fratellanza istantanea grazie alla forza empatica della musica, diciamo. E quindi è lì che mi venne l'idea di usare l'arte e la musica in generale come strumento di amicizia e di creare relazione tra le persone, tra persone diverse in particolare. Quindi,,

quando tornai a Bologna condivisi questa mia idea a degli amici storici che poi in quel momento si erano trasferiti tutti a Bologna, alcuni con cui avevo fatto delle esperienze di volontariato in Africa, altri con cui avevo fatto altre esperienze di volontariato ed eravamo tutti in quel momento a Bologna, facemmo una riunione tutti assieme e condivisi l'idea di usare l'arte per creare delle serate di condivisione, per coinvolgere soprattutto senza dimora e migranti, infatti, in quella riunione eravamo una dozzina e c'erano anche due amici senza fissa dimora. E insieme a loro, costruimmo il percorso di AM che appunto iniziò sei anni e mezzo fa, precisamente nell'inverno del 2012, era ottobre. Facemmo la prima serata. Da lì ogni mercoledì sera, dal 3 ottobre 2012 fino ad oggi, tutti i mercoledì ci vediamo e facciamo queste serate assieme di condivisione, usando l'arte come strumento di amicizia tra italiani, stranieri, senza fissa dimora, persone con una vita più regolare, studenti, pensionati, artisti, anche di strada. Da lì nacque tutto, da quell'intuizione che mi venne durante la "carovana della pace" con Zanotelli e tanti attivisti. Quindi diciamo, il principale motivo, se tu mi chiedi perché ho fondato e AM e chi mi ha ispirato, io ti direi Gesù, diciamo che l'ispirazione è stata molto cristiana, mi sento ... è un'esperienza che mi avvicina molto al mio cammino di cristiano e umano. Quindi diciamo che il primo ispiratore è Gesù. Però, ovviamente, AM, ci tengo a dirlo, non è assolutamente cristiana, ma universale, è per tutti: cristiani, musulmani, atei, buddisti e chiunque ... qualsiasi credo ... chiunque è accolto nei nostri cerchi. Diciamo che abbiamo ovviamente dei valori guida comuni, che è in primis il nostro manifesto che è la cosa più importante e abbiamo anche uno statuto. Quelli sono i valori che abbiamo stabilito insieme e che ci guidano. Diciamo che comunque alla base ogni gruppo è guidato dalla voglia di creare condivisione e di entrare in relazione con l'altro e di porsi sullo stesso livello dell'altro, senza pregiudizi e senza razzismi, abbracciando la bellezza della diversità e dei talenti, delle culture. Perché ognuno di noi ha una bellezza da condividere con l'altro e su questo si fonda AM, sulla condivisione.

E a seguito di ciò, mi racconteresti come AM si è allargata al di fuori di Bologna?

Nelle altre città ... la prima città che nacque fu Modena e furono dei cugini che vennero ad alcuni incontri di AM insieme a dei ragazzi che si erano uniti a loro ed erano scout anche, si innamorarono dell'esperienza e decisero di riproporla in tutto e per tutto a Modena. Facemmo con loro una riunione organizzativa e insieme a loro creammo il primo AM dopo Bologna. Loro furono i primi a dare il là a tutte le nascite successive, a quelle che vennero dopo. Dopo Modena nacque anche a Torino, da un gruppo di amici, un gruppo di associazioni crearono il gruppo a Torino, che fu il terzo gruppo e poi dopo nacquero tutti gli altri gruppi. Adesso siamo 37 città, è nata da poco Brescia e una all'estero che è Cipro eee ... 25 città in Italia e una all'estero, anche se una non c'è più, quella di Saragozza che ha fatto solo un anno di esperienza, poi c'è a Cipro che è ancora attivo e ... poi mo' sta per nascere AM anche a Cagliari, il 16 giugno che è la 28esima città per nascita. Siamo da Trento a Palermo in tutta Italia. Diciamo, c'è stata tutta questa diffusione perché è un'idea semplice e risponde ad un bisogno primario, che è il bisogno di non stare soli, ma stare in relazione con gli altri. Quindi risponde ad un bisogno che c'è nella società, di un bisogno anche di spendersi per gli altri

e mettere la vita in gioco per gli altri, per dei valori importanti e giusti, come la condivisione e la lotta al razzismo. E quindi sì, diciamo che il valore guida di AM è l'amore, per gli altri, per il mondo e per un mondo più giusto.

Quali potrebbero essere delle criticità, delle cose che potrebbero essere migliorate nel movimento?

Moltissimi. Sicuramente il primo e più importante è il ruolo del coordinamento, il gruppo sorregge e sostiene e va avanti grazie al coordinamento. Quindi la cosa che migliorerei e che stiamo cercando di migliorare è l'inizio dei gruppi. Cioè i gruppi devono partire con una base in coordinamento ampio e solido. Solo così possono andare avanti nel tempo, se no alcuni gruppi come Pesaro, Alessandria, ... purtroppo non avevano un coordinamento alla base molto solido, hanno fatto pochi incontri e poi si sono fermati. Invece è molto importante che già dall'inizio ci sia un coordinamento ampio e solido per portare avanti AM. Poi noi ci stiamo ancora strutturando a livello formale, siamo di fatto un gruppo informale, ma ufficialmente siamo un'associazione ONLUS. Su quello siamo ancora scarsi come struttura, ci stiamo ancora definendo. E... dobbiamo ancora fare dei passi per strutturarci di più. Più diventiamo grossi, in più città, più è importante strutturarsi e che questa struttura sia solida. A livello associativo, quindi, siamo ancora acerbi, dobbiamo ancora maturare. Siamo una ONLUS ma ancora non sappiamo ... siamo diventati ONLUS comunque dopo cinque anni di attività ... siamo sempre stati un gruppo informale poi dopo quattro-cinque anni abbiamo creato una ONLUS, che comunque è solo a Bologna, per il momento. Quindi gli altri gruppi sono solo informali. È ancora a livello di costruzione.

Mi racconteresti qualche progetto futuro per l'associazione?

A me ... una cosa di cui mi piacerebbe ... mi piacerebbe che AM si spendesse in tante altre situazioni di marginalità, per esempio a Pisa stanno facendo AM nel carcere, in altri gruppi fanno attività con i disabili, in tutte le aree di marginalità ... e i vari gruppi ci stanno riuscendo. A Bologna facciamo dei laboratori con tanti senza fissa dimora e migranti. Sarebbe bello AM si spendesse anche per altro, che la bellezza del nostro cerchio si riuscisse a spendere in tutti gli ambiti della marginalità, potrebbe essere importante. Poi vabbè, sarebbe bello si spendesse di più in generale, perché dà un contatto, una famiglia e un gruppo di amici a persone che sono spesso sole, come i senza fissa dimora in particolare, ma anche i rifugiati non sono sempre inclusi nelle attività. Invece tramite AM trovano un modo per avere una relazione, una famiglia e un gruppo di amici. Un modo per riscattarsi e trovare forza ed entusiasmo di vita. Sarebbe bello fosse conosciuta di più, in Italia, in Europa e nel mondo.

A livello economico, come supportate le attività?

Allora ... i laboratori a Bologna per esempio li facciamo in collaborazione con un'altra associazione che ce li finanzia, l'Antoniano ONLUS, quindi abbiamo ... Qualche finanziamento e bando è stato proprio vinto, tipo a Palermo, a Torino tramite un'altra ONG, anche a Rimini. Facciamo proprio rete con altre associazioni, non

abbiamo ancora un ... spesso facciamo attività di autofinanziamento per sostenere e avere qualche fondo, ... diciamo anche quello ... è ancora da strutturare. Diciamo che un'altra cosa importante è crescere come progettualità, partecipare a bandi ... quello non lo facciamo ancora in modo importante.

A livello di serate, la struttura come è stata pensata?

È venuta molto naturale. Quando abbiamo fatto la prima serata abbiamo pensato che la cosa giusta fosse mettersi in cerchio e fare una serata in cerchio. Poi, probabilmente io sono stato anche scout, quindi indirettamente sono stato anche influenzato dalla mia esperienza scoutistica, però diciamo che c'è venuto proprio naturale la prima sera metterci in cerchio e condividere, che era l'intento della prima serata, raccontarci un po' le nostre vite e condividere proprio una serata assieme. Quindi è stato molto naturale, non è stata programmata o progettata. Poi una cosa veramente importante da dire è che è stato un senza tetto di nome Bogdan a suggerirci di vederci tutte le settimane. Noi inizialmente volevamo fare una tantum, una volta al mese ... tramite lui abbiamo capito che era veramente importante vederci tutte le settimane, perché è lì che si crea la relazione umana. Un'altra cosa importante da dire è che siamo stati molto aiutati dal luogo e quello conta, avere un luogo accogliente. Noi siamo nati ... io vivo in una comunità, in una chiesa che si chiama Sant'Antonio di Savena dove c'è un prete che si chiama Don Mario Zacchini e lui fu il primo a credere molto in AM e ci diede una sala gratuitamente per quattro anni, questo non è scontato, trovare un luogo accogliente e gratuito che ti accoglie. Diciamo che siamo stati in questa chiesa che già è sensibile all'impegno sociale e alla vicinanza con i senza fissa dimora. Era già una comunità molto conosciuta dai migranti e dai senzatecco di Bologna, questo ci ha aiutato tantissimo. Ogni gruppo è importante che trovi un posto accogliente e un contesto favorevole che aiuti poi...

Tutte le persone che si sono aggiunte poi

Noi ... io e alcuni di noi facciamo volontariato con i senza fissa dimora, ancora adesso... più volte a settimana andiamo in stazione a portare da mangiare, vado là con la chitarra e ... quello anche ... lì incontravamo le persone da invitare ad AM, proprio in strada. Alcuni poi lavoravano nei centri di accoglienza. È là in verità che ho conosciuto i primi che ho coinvolto in AM, i senza fissa dimora che ne fanno parte.

Grazie mille per la tua disponibilità ...

A me fa sempre piacere quando si parla di AM, per me è sempre un piacere, mai una fatica, diciamo che l'ultima cosa che possono dire è invitare ad aprire AM in qualche città. In caso sapete che ci sono ... contattatemi. Ti ringrazio ... ora devo scappare ... Mandami la tesi poi quando è finita.

INTERVISTE CIVES

1) MICHELE TORRESANTI (EDUCATORE TEATRALE DI CIVES), TRENTO, 18 MAGGIO 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho spiegato un po' dei motivi e in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di presentarti?

Certo. Sono Michele Torresani, sono il responsabile equipe teatro del Progetto 92, che è l'unico servizio di educazione teatrale stabile promosso da una cooperativa sociale promosso in Trentino. Da quindi anni mi occupo di laboratori dal punto di vista del benessere, teatro terapeutico, sia nell'ambito territoriale con comuni, circoscrizioni, polo, sia nell'ambito privato con associazioni e scuole prevalentemente con adolescenti e adulti, ma anche con i ragazzi della scuola primaria e secondaria. Ecco, brevemente questo.

Mi spiegheresti come sei arrivato a svolgere questo lavoro?

Sì, allora ... adesso ci sono dei percorsi istituzionalizzati di lauree di secondo livello, ce n'è uno alla Cattolica che ha un nome lunghissimo e adesso non ricordo, comunque un master di educazione alla teatralità, ecco. All'utilizzo educativo del teatro. Al tempo, quando mi sono laureato io non c'era un percorso unico e quindi io ho fatto scienze dell'educazione a Verona e mentre studiavo quello mi sono specializzato poi nell'ambito recitativo. Poi registico e poi sull'utilizzo terapeutico del teatro, quindi la passione pedagogica, educativa e del teatro, utilizzato principalmente come strumento, non come fine artistico, in questo caso. In senso educativo o di promozione del benessere o di ... teatro terapia.

So che negli anni hai fatto diverse esperienze teatrali. Me ne racconteresti qualcuna?

Ma ... sul versante della promozione del benessere ... io mi sono laureato con una tesi sulla sperimentazione del laboratorio teatrale negli adolescenti come palestra di identità. Una concezione molto interessante, anche a livello di studi. Si va a fondo di come il teatro faccia bene, ci sono proprio degli studi clinici che dimostrano che quanto più noi ci alleniamo come fosse una palestra in teatro, dal punto di vista relazionale amplii dal punto di vista qualitativo e quantitativo i nostri ruoli. Noi siamo un fascio di ruoli, ampi o ridotti, sclerotizzati o flessibili, per cui, semplificando, se io faccio tanti ruoli e imparo ad interpretarli bene nella situazione protetta che è il teatro che non ha conseguenze di vita reali, tanto più mi posso sentire a mio agio nella vita reale, quando andrò a toccare quel tipo di situazioni che sollecitano quei ruoli che io ho allenato in teatro. Questo ha un background non solo così, vago, ma ci sono degli studi scientifici che dimostrano che il teatro, rispetto che so alla simulazione virtuale in internet o altro, cos'ha in più? Che passa attraverso il fisico e ci sono degli schemi viso-postural-spaziali, cioè corporei, che hanno uno sguardo, una postura e un atteggiamento che ti obbligano ad essere credibile, anche dal punto di vista fisico. Cosa che non c'è nella realtà virtuale, dove posso anche avere venti profili ma poi quando mi ritrovo face-to-face non ho veramente

sperimentato la fisicità di quel ruolo e quindi è solo mentale e lì casca il palco. Qui si cerca di tenerlo su il palco.

Nel progetto delle seconde generazioni ...

Sì sì, questa è la metodologia che uso sempre con gli adolescenti. Ad esempio, il laboratorio che ormai è alla nona edizione che facciamo al Centro Teatro di Trento delle Politiche Giovanili, si chiama "Dateci Voce" ed è con adolescenti, giovani dai 14 ai 30 anni e si lavora proprio su questa per sperimentarsi. Per sintetizzarti, dopo una sessione di laboratorio io vedo quali sono le emergenze e le esigenze di sviluppo, che siano relazionale o corporea, piuttosto che cognitiva ... poi andiamo a scegliere la cornice testuale e l'assegnazione delle parti in base a ciò che è emerso. Il teatro riesce davvero ad avere una scientificità ... non è matematica, ma faccio un'analisi e in base a questo vedo dei bisogni, imposto degli obiettivi educativi teatrali seri, che poi vanno verificati ... è sempre un processo qualitativo e non quantitativo però ci sono delle griglie e dei sistemi di ruolo, degli strumenti anche molto analitici che mi permettono di non limitarci al "teatro fa bene", se no ti schiacci sul "Ah bene ... a Patrizia viene bene questa cosa ... " ... in questo caso il teatro fa male perché rinforza uno stereotipo. Tante volte li metto a loro agio e in sfida in ruoli distanti da se stessi, allora lì il teatro diventa strumento di crescita e cambiamento. Altrimenti rinforza in maniera molto potente ... perché quando c'è l'autorizzazione del pubblico che con l'applauso e con l'attenzione ti dice che in quel momento ci sta credendo, che tu sei realistico in quella parte è potentissimo nel bene e nel male. Se io sono il bullo e l'intero teatro rinforza questa cosa, poi è difficilissimo smussarla. Invece se la ragazza timida riesce a sperimentarsi e a fare la brillante e la spavalda e il pubblico le crede, in quel momento il teatro diventa strumento di cambiamento. Così, per sintetizzare la modalità operativa, alla luce di tutti gli studi. Vai al di là del "a che bello il teatro". Sì, che bello. Ma in che termini fa bene e in che termini fa male? È uno strumento potente, può far benissimo ma anche malissimo. E quindi bisogna riuscire a gestirlo questo strumento. Allora negli anni si affina un po' quest'esperienza rispetto alla sensibilità e alla gestione del ... poi vengono stesi proprio degli obiettivi che vengono verificati sul percorso per come uno va a lavorare, durante le prove e la costruzione dello spettacolo, sia poi nel momento finale. In questo caso, lo spettacolo è meno importante del percorso. Però al suo valore, quindi viene valutato in base all'obiettivo anche. Se uno ha la fortuna di lavorare su progetti longitudinali poi a più edizioni non è che parti sempre da zero. Hai una mappatura di ruolo e l'anno dopo hai altri bisogni e non è che parti da zero, ma parti da una situazione ben fotografata che con i mesi cambia, perché i ragazzi soprattutto cambiano abbastanza velocemente e quindi si riesce a lavorare in maniera molto professionale e scientifica. Per quanto la metodologia sia qualitativa ripeto, di massima.

Mi spiegheresti dunque l'evoluzione di Migrantes che poi si è trasformato in CIVES?

È partito con una proposta abbastanza istituzionale: una collaborazione tra il Progetto 92 e il Cinformi che nell'ambito di tutte le attività che venivano fatte per l'integrazione, il teatro come strumento che non necessita necessariamente della verbalità ... quindi siamo partiti tre anni fa con un laboratorio che ha visto due edizioni iniziali abbastanza simili, se non che la seconda si è complessificata perché ha coinvolto anche la danza tradizionale africana e la musica rap contemporanea, con altri due docenti che in collaborazione con me hanno creato uno spettacolo ... il primo anno solo con la recitazione che ha avuto comunque 4-5 repliche sul territorio e l'anno scorso si è strutturato ancora di più con 8 date anche nelle valli del Trentino e abbiamo puntato molto ai pubblici non numerosissimi, ... a Trento magari sì ma nelle valli anche trenta / quaranta persone alla volta ... in cui cerchi però di avvicinare gli elementi adulti a queste dinamiche. Mentre quest'anno si è deciso di puntare di più sul discorso della cittadinanza e quindi CIVES. E non solo richiedenti asilo, anche se ne sono stati coinvolti sessanta – settanta nelle precedenti edizioni, alcuni poi sono andati avanti per due – tre edizioni appunto, facendo da tutor per altri. Quindi erano solo richiedenti asilo provenienti da dieci paesi dell'Africa Sub-sahariana, in particolare quest'anno abbiamo avuto per la prima volta la presenza dell'area Asiatica, del Pakistan e del Bangladesh che era un po' più restia a seguire il progetto nelle precedenti edizioni. Poi diciamo che quest'anno per la prima volta c'era un bell'equilibrio: ogni sei sette richiedenti asilo c'erano coetanei universitari o di alternanza scuola-lavoro, nonché un paio di volontarie lavoratrici. Più distribuiti, diciamo, come componenti e con età abbastanza simili, dai 18 -19 anni in su, lavorando molto sull'essere cittadini, CIVES appunto, vedendo le differenze ma soprattutto le comunanze. Ecco questa è stata un po' l'evoluzione del progetto.

Quindi se dovessi descrivere gli elementi principali del laboratorio, cosa diresti?

Diciamo, si lavora dal punto di vista dell'espressione corporea e verbale, su dinamiche di gruppo ... il punto focale diciamo hanno avuto degli approfondimenti: facevamo un'ora in più all'inizio di documentazione sui temi e poi si rielaborava teatralmente quello che era emerso. Principalmente, la maggior motivazione quando uno parte, sia dal suo paese qui vicino, tipo Civezzano, sia dalla Guinea per arrivare a Trento con viaggi lunghissimi o dal Bangladesh mettendoci undici anni ... qual è la motivazione? Un po' i vissuti riguardo al viaggio, che però abbiamo analizzato molto nelle prime due edizioni, meno quest'anno, quest'anno ci siamo più concentrati sulla percezione di ciò che è difficile e ciò che mette in difficoltà nell'essere cittadino di Trento, cosa invece vedo di positivo. Poi anche un'evoluzione sul desiderio di vita, cosa mi piacerebbe sviluppare, per cosa mi sto impegnando ma anche cosa penso di fare se non mi venisse permesso di rimanere in questa situazione civica diciamo. Quindi anche spostare l'ottica da quella personale a quella corale, vedendo cosa facevo nel mio paese di origine, anche per gli altri e cosa faccio qui per gli altri, quindi anche un po' decentrandosi. Questi sono stati un po' i temi. Poi piano piano, sono emerse delle situazioni che abbiamo cercato di montare in uno spettacolo, che in realtà è proprio il montaggio di scene laboratoriali, poi cercando di dare una coerenza e una presentabilità, con una sua dignità anche per il pubblico.

Mi racconteresti i punti di forza e di debolezza del progetto?

Diciamo che il punto di forza che è emerso anche dai ragazzi è proprio questa voglia di realizzarsi personalmente, che si sposa con il farlo in maniera non egoistica, quindi scoprendo l'altro, stando aperti e curiosi, sapendo che dall'altro c'è un rispetto e un arricchimento. Questa è proprio la fonte più ricca. La difficoltà c'è invece nella parte logistica e temporale. Inizialmente perché i ragazzi africani fanno un po' fatica ad entrare nell'ottica del rispetto degli orari, perché hanno una concezione totalmente diversa dell'arrivare ad un orario, percepire i tempi stretti. Anche perché per fortuna, non hanno quella frenesia che abbiamo noi, per cui tutto è molto incasellato e se sgarri di un quarto d'ora perdi un appuntamento, insomma ... da una parte ci fa bene vedere la loro rilassatezza, dall'altra magari poteva creare dei problemi perché per creare le scene dello spettacolo, che dura mezz'ora, all'inizio non bastavano due ore a provarlo. Perché costruendolo era lungo, anche dire quelle poche parole bene in italiano, a capire cosa volevano dire. Quindi il fatto di non arrivare puntuali poteva diventare un limite, non si arrivava a provare. Allora magari si provava prima una parte, la volta dopo un'altra e poi si metteva assieme. Secondariamente, hanno iniziato quasi tutti a lavorare. L'anno scorso c'era la tournée provinciale che era anche settembre e ottobre, settimana dell'accoglienza, e questi qua stavano raccogliendo le mele. Facevamo faticissima ad andare a prenderli, a portarli ... e quindi logisticamente ... per fortuna quasi tutti lavorano, in situazioni di assistenza e di aiuto di solito. Però ci mettono un grande impegno, faccio un esempio Moussa che lavora all'ostello della gioventù, ha chiesto di venire mezz'ora ieri solo per le prove e tornare subito a lavoro. Hanno una forza di volontà molto forte, ecco.

Mi racconteresti qualcosa sui percorsi individuali pensati per loro?

Per come ti dicevo, a livello comunicativo interculturale, tutte le storie e ciò che è stato montato e ragionato, ogni storia ha un suo obiettivo. Ci sono in particolar modo, alcune situazioni, un'evoluzione molto forte. Ad esempio, Mamadu che l'anno scorso ha fatto solo la parte laboratoriale, anche per le grandi difficoltà linguistiche, poi la seconda parte non se l'è sentita di costruire lo spettacolo. Quest'anno lo abbiamo ricoinvolto ed è stato un elemento portante, è diventato un tutor. Quindi un'evoluzione, anche, in generale hanno tutti raggiunto una tranquillità nell'interagire, nel non avere paura di entrare in relazione. Anche perché vengono da paesi, mondi dove anche il rapporto con le ragazze è vissuto in modo completamente diverso. Magari stentano a capire che possono avvicinarsi in maniera tranquilla, però una volta che hanno instaurato una relazione pensano già che ci possa essere una relazione di ... impegnativo, no? Quindi vengono da situazioni culturali molto diverse dalla nostra. Quindi l'evoluzione di restare tranquilli, anche nello stare in relazioni, sentirsi a proprio agio e con la tranquillità di andare a poter lavorare tramite la relazione del teatro ... mi viene da dire, principalmente questo come evoluzioni. Anche chi ha fatto il tutor, si è responsabilizzato, come esempio per gli altri. Dei bei cambiamenti. Poi anche staccare la testa, che altrimenti va sempre alle loro situazioni di difficoltà, alcuni hanno perso una sorella durante il viaggio, cose molto pesanti ... e vedo che il teatro, anche solo magari per il momento dello spettacolo, quell'ora li fa staccare

positivamente dal rimuginare con pensieri negativi o un Banjouyou che è in una situazione di preoccupazione massima perché potrebbe essere espulso, non poter avere nemmeno la possibilità di andare in ricorso di Cassazione, però ha voluto esserci e salutare bene tutti ... quindi ecco, qualcosa a cui aggrapparsi di positivo anche per affrontare le difficoltà del momento insomma.

A livello tuo personale, mi racconteresti di un momento in cui hai partecipato personalmente a delle attività?

Ho seguito tutto dalla progettazione, alla regia. Quindi ho vissuto tutti i momenti e sono stati anche emozionanti. Avendo tanti laboratori diversi tra loro, sicuramente questo in quindici anni di carriera è sicuramente il laboratorio che mi ha emozionato sempre di più, perché vai a toccare con mano il desiderio e la difficoltà, la drammaticità ma anche la forza della vita, alla fine, attraverso il teatro. Perché al di là di tutti i nostri fronzoli, cos'è che smuove questi ragazzi a venire a fare questi viaggi allucinanti e lunghissimi ... o anche solo comunque a spostarsi a piedi un ragazzo delle superiori? Costruirsi un futuro e stare bene. Star bene con sé e con gli altri. Arrivi con situazioni più o meno drammatiche, più o meno forti. Ma alla fine arrivi con situazioni che scremi ... alla fine la forza è quella della vita. Credo questo che mi ha emozionato, al di là del discorso professionale, più di tutto.

A livello di gruppo, mi racconteresti come si è evoluto?

Sì, come ho detto anche le ragazze universitarie ... all'inizio ci si dava un po' di forza a vicenda, formando il gruppetto delle volontarie, poi quello dei migranti che parlavano molto spesso in francese ... anche tra di loro non sempre si capiscono, a parte chi parla bambarà o lingue che vengono capite nei loro paesi. Quindi in realtà quasi nessuno parla le lingue di origine durante lo spettacolo. Poi piano piano si sono mischiati, anche creando lo spettacolo. Tra ragazzi italiani e non si è superato questo, prima c'era una difensiva anche positiva e normale, che poi è caduta e ci si è mischiati e si è creato il rapporto.

Degli aspetti che invece non si sono evoluti?

Non me ne vengono in mente di particolarmente incisivi, perché è stata un'esperienza che è cresciuta e ha fatto star bene le persone. Io che ci lavoravo ... credo non siano rimasti nodi irrisolti che vengono alla memoria, direi. Per cui anche quando ci si ritrova informalmente, vedo che è cresciuta la relazione e che ha superato le diffidenze iniziali. Quindi non mi vengono in mente delle cose particolarmente ... irrisolte.

A livello di cittadinanza, mi racconteresti della reazione e della restituzione con il pubblico?

Diciamo che si differenzia molto, il flash mob comunque è un'incursione informale, non programmata se non da noi. Quindi vai ad intercettare un pubblico più eterogeneo che magari non ... sceglierebbe di passare un'ora a teatro. L'anno scorso abbiamo trovato questa difficoltà, che comunque ti trovi a sensibilizzare persone che hanno già deciso di venire a teatro ad ascoltare quel tipo di situazione. Quindi in parte vai ad approfondire la sensibilità di chi ha già vicinanza. Nel flash mob è più a bassa soglia e incontri chiunque, quindi

lì è un'incursione più rapida. Qualcuno è venuto da ... a teatro per approfondire meglio. Quindi le reazioni nel flash mob magari erano più superficiali, invece in teatro c'è più emozione e persone che vogliono andare veramente a fondo, con le storie. Sono obiettivi e persone diverse che incontri con le due modalità, ecco. Non ci sono stati nemmeno riscontri negativi, solo curiosità e divertimento e di voglia di venire ad approfondire.

A livello di istituzioni, hai riscontrato interesse?

Sì, assolutamente. Diciamo che fino all'anno scorso che c'era anche una veste formale provinciale, sono venuti a vedere lo spettacolo dirigenti ed erano all'inizio anche partecipativi. Hanno dato lungo il percorso dei loro pareri ... ci si è costruiti anche sulle critiche positive che sono state fatte e diciamo che poi, ... con il cambio dell'amministrazione politica provinciale, c'è stato un taglio netto. Addirittura, un non voler esplicitamente apparire ... ecco ... questo la provincia. Il comune invece non ha cambiato amministrazione politica, quindi nel frattempo in maniera un po' più ... mimetica insomma, per non compromettere i rapporti con la Provincia, se vogliamo ... ha voluto esserci con l'assessore allo spettacolo che ha apprezzato ... però ecco ... è stato un supporto un po' estemporaneo, un ci sono e non ci sono. Tanto che nella seconda parte, se non ci fosse stato un finanziamento, micro-finanziamento dal basso di quasi duecento finanziatori, non si sarebbe potuto fare. Poi a livello informale, c'è stato comunque qualche esponente provinciale che è venuto e che è sensibile agli argomenti ed è vicino ... e quindi ... comunque chi vuole esserci, c'è. Però per questioni politiche, alcuni enti hanno potuto esserci, altri no. Perché stanno dichiaratamente lavorando in un'altra direzione e smontando tutto ciò che riguarda l'integrazione. Anche se il grande dramma è riuscire a creare situazioni dove anche persone che sono totalmente contrarie, si ritrovino in qualche misura a vivere quel momento lì e forse a cambiare idea o prospettiva. Tutto qua. La difficoltà è quella ... trovare un modo per cui mi ritrovo a vivere una situazione che io non avrei scelto di vivere, allora lì ci può essere un cambiamento. Questo è un po' un limite nel sensibilizzare le persone.

Mi racconteresti, rispetto a quello di cui abbiamo parlato, quali possono essere le tue progettualità future?

Purtroppo, c'è un po' di scoramento, di percezione che comunque ... questa possa essere la terza e ultima edizione, almeno di questo ciclo. Almeno perché, se non ci saranno stravolgimenti, abbiamo davanti altri quattro anni di amministrazione provinciale e forse dall'autunno anche comunale perché ci sarà il cambio della guardia che ... dichiaratamente osteggerà tutti questi progetti. E quindi, non credo che realisticamente si possa andare avanti. Però non lo pensavamo neanche della seconda parte e invece si è riusciti tramite ... il sostegno della popolazione e della gente che è sensibile, a portarlo avanti. È vero che la gente risponde meglio sulle emergenze, della serie ... "abbiamo fatto il laboratorio, ci hanno segato tutto a metà ... ci aiutate a finire?" ... invece istituzionalizzare l'aiuto e renderlo costante su una edizione futura la vedo più difficile, anche sul meccanismo della donazione comunque. Mai dire mai però, ecco.

Se dovessi cambiare qualcosa ...

Ma no, ha avuto una sua evoluzione interessante e ... probabilmente era la formula giusta per i bisogni mutati di adesso. Quindi funzionava in questo momento. Magari bisognava pensare ... è stato pensato con un'ottica di proposizione e di accoglimento positivi. Bisognerebbe trovare un modo per pensare come possiamo portarlo avanti andando comunque a incontrare ed incrociare chi non vuole incrociarci. Perché alla fine è quello l'ultimo tassello che manca è questo: portare queste cose a chi già non è sensibile, anzi a chi le osteggia e le odia. Perché di questo si tratta. Io personalmente, una cosa su cui non sono d'accordo ... sarei felice di vedere che gli altri mi facciano vivere e vedere la positività del loro punto di vista, allora magari cambio un pochino idea anche io, percezione di alcuni aspetti.

Una parola che diresti se ti dico CIVES?

Due parole forse, se me le concedi: vita insieme. Questa forza della vita e non in maniera egoistica, a discapito degli altri. Perché adesso si gioca tutto su "tolgo il trasporto ai richiedenti asilo perché lo do ai nostri anziani". Un togliere per dare qualcos'altro a chi ti ha votato. In cui per forza qualcosa è a discapito degli altri. Anche nei processi virtuosi, gli stessi finanziamenti magari danno meno, ma a tutti ... si sta bene assieme e tutti. Non è così difficile, ma bisogna volerlo e avere anche le competenze per farlo, ecco. Alle volte la volontà ... o la mancanza di strumenti per voler ottenere le cose ... un po' l'ignoranza socratica del non conoscere, perché non conosco l'altro e ho paura, non conosco determinate dinamiche e non le so mettere in atto. Allora è più facile negarle le cose.

Come ti senti alla fine dell'intervista?

Bene, perché comunque è sempre piacevole poter riflettere su ... ciò a cui hai determinato tanta energia e tanta passione. E anche che vedi che tutto sommato arriva e vedi che le persone poi stanno bene ... una proposta su cui tu investi molto ed è anche faticosa, però poi ripaga ampiamente, due tre volte lo sforzo che hai fatto.

Grazie mille.

2) INTERVISTA SILVIE VOLPATO E ALESSANDRA, OPERATRICI DI A.T.A.S., TRENTO (UFFICIO CINFORMI), 24 APRILE 2018

SILVIA

ALESSANDRA

INTERVISTATRICE

Ti premetto subito che non so se sapremo rispondere a tutte le tue domande. Nel senso che ... noi abbiamo avuto ed abbiamo un ruolo un po' particolare nell'accoglienza. Non so se sai come funziona il sistema di

accoglienza ... funzionava insieme. Cioè che ci sono una serie di associazioni che seguono gli ospiti nella quotidianità e ATAS come associazione fa anche questo. Poi, a livello di CINFORMI, ci sono, c'erano una serie di operatrici che offrivano dei servizi trasversali: il corso di italiano, la parte legale, l'accompagnamento psicologico-sociale, l'accompagnamento al lavoro ... e poi c'era quest'area chiamata "relazioni di comunità", che è quella per cui abbiamo lavorato noi fino al 2 di febbraio. Perché dico questo? Sono delle aree trasversali date a capo di associazioni ma che poi dovevano rendicontare direttamente al CINFORMI. Noi dovevamo rendicontare al nostro capo, coordinatore e a Luigi La Spada, coordinatore del CINFORMI. E ... seguivamo potenzialmente tutti gli ospiti di Trento, a volte facendo dei ragionamenti anche sulle valli e ... questo vuol dire che noi non avevamo una presa in carico delle persone, anche perché siamo solo noi due. Noi avevamo il compito di attivare tutto quello che era possibile in qualche modo attivare, nella maggior parte dei casi a risorse zero, e attraverso il rapporto con i volontari e la comunità, ma anche con associazioni del territorio, una serie di percorsi che potessero in qualche modo favorire l'inclusione e l'inserimento positivo dei richiedenti asilo, dallo sport al volontariato, o ai lavori socialmente utili in alcune fasi, progetti con le scuole e progetti artistici, creativi. Quindi ... noi di solito curavamo la parte prima, il contatto con la società e la costruzione della rete, l'avvio del progetto ... dopodiché la selezione delle persone nella maggior parte dei casi era in carico agli operatori dell'accoglienza. Alcuni effetti anche più indiretti dei progetti fatti, noi magari non li abbiamo nemmeno visti, nel senso che poi noi vedevamo le attività, magari quelle fatte con anche realtà esterne ... accompagnavamo nella fase iniziale ... poi magari il contatto diventava minimo ... amministrazione e progettualità ... abbiamo comunque una conoscenza dei richiedenti asilo, nel senso che poi anche le realtà esterne hanno meno ... su questo progetto specifico, Alessandra comunque, anche per suo interesse, c'è rimasta dentro tanto. Adesso quest'area non esiste più, è stata una di quelle eliminate con il primo febbraio. ATAS ha deciso di mettere delle risorse sue per mantenerne almeno un pezzetto fino a giugno, quindi alcune cose ancora le stiamo facendo, come il progetto del teatro.

Capisco, voi infatti raccontatemi quello che sapete, ovviamente. Se vi va, io inizierei ... Avreste piacere di descrivervi brevemente?

Inizio io? Io, allora ... lavoro dal 15 ottobre 2018 in ATAS con Silvia, che è la mia coordinatrice. Quindi sono arrivata con le elezioni. Cosa mi ha portata qui? Io vengo da Serravalle, un paesino che tu conoscerai, vicino a Rovereto. Ho fatto un percorso di studi di scienze politiche a Padova, poi ho fatto un po' di esperienze in giro, più che altro su ... monitoraggio e diritti umani e poi anche in Italia con le persone senza fissa dimora. Poi ho ripreso gli studi a Bolzano e ho fatto un master sulla mediazione dei conflitti, si chiamava "operatore di pace e mediatore di conflitti", un corso del fondo sociale europeo. Era come un master di primo livello. Poi ho lavorato per quattro anni in una ONLUS di Bolzano che si chiama Operation Daywork, che fa un mix tra cooperazione internazionale, o meglio solidarietà internazionale e sensibilizzazione nelle scuole. È un'associazione di giovani, nel senso che proprio il consiglio dell'associazione è formato da ragazzi delle

superiori, che poi ora c'è anche in Trentino, piccolino ma c'è, e quindi io ero il camping manager e coordinatrice per l'area Trentino. Quindi eravamo in due e coordinavamo un po' tutta l'associazione, promuovendo tanto la parte di partecipazione giovanile attraverso la sensibilizzazione sui diritti umani, quindi avevamo un progetto all'estero e seguivamo quello, che poi si sosteneva. Cosa centro io quindi con i richiedenti asilo? Già durante questo lavoro, avevo per fortuna anche del tempo libero. A me piacciono molto le arti performative, quindi il teatro, la danza, in particolare quella africana, quindi per interesse mio ho fatto dei corsi e delle cose che di fatto mi hanno portato a conoscere persone straniere, soprattutto senegalesi perché i miei maestri erano senegalesi, poi alcuni qui in Italia anche da trent'anni. Altri, invece, parlando veniva fuori che erano richiedenti asilo, quindi arrivati qui anche recentemente. E poi mi è capitato di partecipare anche ad uno spettacolo teatrale che si intitola "Ilan" il nome del bambino ... che è stato fatto a Rovereto. Lì partecipavano dei ragazzi del campo di Marco ... infatti c'era Silvia Valduga, che anche lei è nella nostra area su Rovereto, in un progetto un po' diverso. Lei coordinava la cosa e io come volontaria ho partecipato. Ero proprio volontaria lì. Comunque mi sono interessata e di fatto ho conosciuto delle persone. Poi sono arrivata qui, di fatto in un momento un po' di transizione. Finora ho seguito il corso di informatica che è ripartito grazie a SUPER, il progetto universitario. In soldoni, l'università permette agli studenti di fare un tot di ore, un centinaio, di volontariato in enti che si occupano di richiedenti asilo ... c'è chi fa le conversazioni di italiano in biblioteca, c'è chi ... da' una mano nel corso di informatica. Poi chi, la maggior parte, partecipa al laboratorio teatrale. Poi l'attività del basket faccio e seguo qualche ragazzo in eventi più grandi, come la fiera di "Fa' la cosa giusta". Per passione ho seguito di più il teatro. Poi, "Storie da cinema", dove andiamo, in collaborazione con il Centro per la Cooperazione Internazionale, nelle scuole e, attraverso lo strumento dei film, solleviamo alcuni temi. Si costruisce poi un intervento formativo con chi ha avuto esperienze di migrazioni. Soprattutto stranieri e richiedenti asilo. Si pensa assieme di cosa si può parlare, si va a scuola a presentare il film e le testimonianze a partire dai temi del film. Chi parla di sé o chi mostra la sua opinione, in dialogo con gli studenti. Faccio un po' da ponte io. Il lavoro nelle scuole è interessante.

Io sono Silvia, sono in ATAS come volontaria dal 2006, come operatrice invece dal 2012. Poi in quegli anni avevo una presenza abbastanza fissa ma sono anche stata tanto all'estero. Mi occupavo dello sportello ricerca-lavoro, uno dei servizi che ATAS ha da più tempo. Poi dal 2012 sono stata assunta per un anno come operatrice nell'ambito dell'accoglienza dei richiedenti asilo. ATAS fino al 2011, non si occupava direttamente di richiedenti asilo e rifugiati, ma aveva una serie di servizi tra cui housing sociale e consulenza, per stranieri in generale. Capitava che arrivasse qualche richiedente, ma non era la maggioranza. Dal 2010 in poi accogliamo anche italiani, con l'emergenza Nord-Africa del 2011 poi anche con rifugiati. Ho lavorato anche in un alloggio e nell'accompagnamento, per i percorsi di volontariato o formativi, o accompagnamento per la ricerca lavoro con il CINFORMI. Poi per un anno ho cambiato completamente focus. Abbiamo vinto un bando con il Fondo Europeo per l'Integrazione, che prevedeva un progetto per favorire l'inclusione a Trento, Rovereto e Cles, per il quale abbiamo adottato l'approccio dello sviluppo di comunità e quindi abbiamo messo

un po' da parte il tema della convivenza, cercando di coinvolgere le persone alla pari partendo dai loro contesti e bisogni. Poi era intento coinvolgere stranieri e italiani, assieme. Ma il focus non era specifico su questo. Poi abbiamo vinto un secondo anno. Qui, quell'anno, hanno aperto la Residenza Brennero in un quartiere dove operavamo e CINFORMI ci ha chiesto di occuparci ... è nata l'area di cui parlavamo prima. La Residenza Brennero era il primo grande centro in Trentino, dopo il campo di Marco, il CINFORMI ha chiesto ad ATAS di trovare una figura che coinvolgesse sia i richiedenti asilo nell'attività sul territorio, sia di curare i rapporti con il vicinato, visto che il centro è in città, in quartiere. L'area si è piano piano ingrandita ... con anche una nuova operatrice, Silvia Valduga appunto, su Rovereto. Al primo febbraio eravamo in cinque, con part-time e full-time, l'ambito si era comunque allargato, anche a fronte di numeri ed esigenze. Nel frattempo, ATAS, nel 2017, ha vinto altri due progetti di Sviluppo di Comunità, uno a Trento e uno a Rovereto. A gennaio 2018 c'erano i presupposti di creare una vera e propria area di solo lavoro sulla comunità che prevedesse operatrici differenti. Dal 1° gennaio di un anno fa, coordino io i progetti e ho continuato per un pezzetto a seguire la parte di relazione di comunità con i richiedenti asilo. Fino al 31 dicembre, eravamo in sei, ... adesso la parte di sviluppo di comunità va avanti, il progetto scade quest'anno a dicembre e l'altro a dicembre 2020, quello di relazione di comunità sta arrancando. Io e Alessandra abbiamo ancora delle ore su quella parte. I due grossi cambiamenti sono che non abbiamo più la legittimazione di essere una figura trasversale a tutte le realtà e quindi non andiamo alle varie residenze. Manca la collaborazione ora con le altre associazioni che ci sarebbe anche ma in questa fase di transizione ATAS non ha ancora capito dove collocarsi. L'altra cosa è che si è ridotta anche la partecipazione degli ospiti, perché dopo il Decreto Minniti le persone nuove sono pochissime, tante persone che ci sono, sono qui quindi da tanto tempo e sono persone anche un po' stufe e un po' preoccupate, orientate alla ricerca lavoro e che hanno già fatto di tutto. Quindi hanno perso motivazione a partecipare ad un nuovo progettino. O si riesce quindi a rispondere ad un loro bisogno, come i corsi di informatica o l'italiano, o uno ... è più difficile coinvolgere. In generale, anche con i finanziamenti, la nostra area andrebbe un po' ripensata diversamente. Siamo qua, in attesa. Partecipiamo a qualche bando, vediamo come promuovere questa parte che comunque reputiamo importante.

Come siete arrivate quindi a pensare CIVES?

I progetti di quest'area sono partiti in generale nei modi più disparati. Per una parte facevamo noi proposte, per una parte cercavamo di rispondere a bisogni specifici, come il corso di informatica, per un'altra parte abbiamo avuto richieste di partnership. La maggior parte dei progetti erano a costo zero, per bandi o collaborazioni. Questo progetto è arrivato direttamente al CINFORMI, inizialmente non a me direttamente, ma all'area di sensibilizzazione nelle scuole, a Mirco, che in passato aveva seguito un progetto con i minori stranieri e le seconde generazioni immigrate. Il primo passaggio è stato fatto a livello più alto. Questo educatore teatrale del Progetto 92 si è proposto di portare avanti il progetto. Io non avevo elementi. All'inizio ero anche stupita, perché questo aveva un costo, di un professionista che voleva giustamente lavorare. Il

fatto di saper già come lavorava ha convinto e ha fatto approvare la proposta. Io non so bene cosa si aspettasse esattamente all'inizio Michele, penso che abbia fatto fatica all'inizio perché si aspettava persone più preparate. Noi avvertiamo all'inizio che sappiano un po' d'italiano, per esempio, che capiscano e sia chiaro cosa vengono a fare. Ai primi appuntamenti però ti trovavi gente che era venuta lì perché un operatore gli aveva detto "vai all'appuntamento". All'inizio era sempre un po' un terno al lotto. Quindi la proposta è arrivata da lui, ha presentato questo progetto e il CINFORMI lo ha approvato e poi abbiamo costruito assieme i temi che ci potevano interessare. Il tipo di percorso e un nuovo spazio di rielaborazione, dove confrontarsi e parlare italiano, ma avere anche un prodotto finale da mostrare poi, per promuovere la sensibilizzazione rispetto alla tematica. Negli anni è cambiato. L'anno scorso si è aggiunto, per volere del direttore di CINFORMI della musica rap e balli africani. L'idea era che rendesse lo spettacolo più accattivante, puntando su aspetti che "notoriamente" caratterizzano la cultura africana, che si pensa ... sono un po' cinica. Alla prima sessione di ballo, poi ci sono quelli bravi che lo hanno realmente nel sangue, ma altri ... il primo workshop dove dovevano costruire su balli tipici con vestiti tipici lo spettacolo, che probabilmente non avevano nemmeno mai provato nel loro paese. La maggior parte di loro non sapeva ballare. C'erano quattro fila, la prima fila super bravi, poi dietro chi nemmeno di muoveva ecco.

Dal punto di vista del significato, comunque, è una figata questo, perché ti permette di smontare uno stereotipo, positivo se vuoi. Che hai nel sangue ritmo e ballo, che sono cavolate ...

Beh, molti si muovono in un modo che noi non riusciremmo nemmeno ad imitare, senza dubbio. Perché sono socializzati sin da piccoli. Però ... però magari ballano rap e non la canzone tipica del loro villaggio. Il prodotto è stato comunque molto bello e più ricco rispetto a quest'anno, anche più spendibile da portare fuori. Poi un'altra differenza rispetto agli altri anni è stato che le prime due edizioni erano incentrate sul tema del viaggio ... anche quest'anno un pochino ... ma un conto è usarlo come strumento di vicinanza nel gruppo, però ad un certo punto dici "Basta ...", la svendita della storia personale, perché fa scendere la lacrimuccia e sensibilizza ... quest'anno è stato diverso, ma molto carino ... Michele poi però lo ha fatto emergere l'anno scorso in modo molto semplice e pulito, molto forte ... i primi due progetti comunque sono nati da una proposta di Michele, come attività da fare con i richiedenti asilo, mentre quest'ultima edizione era un'altra cosa. Il teatro già era tirato dai tagli ... poi il Comune, con il bonus gratitudine, con i 500 euro per migrante accolto, quindi Trento ne ha ricevuti per due annualità 300 000 euro ... ogni comune poteva decidere per cosa utilizzare il bonus, la Provincia di Trento ha stipulato un accordo con l'unione dei Comuni per utilizzarne una parte proprio per i richiedenti asilo. Quindi si è fatto partire di nuovo, ma con l'inclusione. Abbiamo deciso di co-progettare con altri enti degli interventi, scelti anche da loro. Abbiamo creato un gruppo che possa co-progettare un percorso di altro tipo, con il tema della "cittadinanza attiva" e del bene comune, del vivere in un contesto e come sto ... quindi abbiamo chiesto di nuovo a Michele, perché comunque è difficile lavorare con un gruppo così eterogeneo. Anche gli africani, si ha l'idea che siano espansivi e super

comunicativi, ma molti sono introversi ... la collaborazione con Michele era andata bene e sapeva lavorare bene. Gli abbiamo chiesto se sapesse immaginare come gli altri anni un laboratorio. Lui ha accettato. Gli anni scorsi quindi il titolo era Migrantes 1 e 2, quest'anno era CIVES.

Mi raccontereste se è stato pensato un progetto specifico per ogni persona?

Gli universitari sono arrivati con SUPER di loro spontanea iniziativa. Invece i tre delle superiori, che erano partiti in cinque, sono arrivati grazie a Michele che ha tenuto i contatti con la professoressa di storia del liceo. I richiedenti asilo invece, Silvia, come sono arrivati?

Alcuni erano i senior degli anni scorsi. Gli altri anni il bacino era più grande e l'operatore magari si prendeva la responsabilità di spiegare loro le varie cose. C'era più interesse. Poi, al Fersina c'erano già stati progettini di teatro. In generale, la mia impressione è che, chi arriva ad un primo incontro dei progetti ha capito solo parzialmente dove sta andando. Quindi hai sia quelli che accettano qualsiasi proposta per voglia di fare, quelli che hanno capito qualcosa di più, arte e musica, qualcuno che è stato trascinato dall'amico e poi quello semi-obbligato dall'operatore. Di solito, dal primo appuntamento il gruppo cambia. Chi se ne va, chi entusiasta trascina qualcuno di nuovo. Non ci sono però singole progettualità in verità. Magari tipo Abubakar aveva già fatto teatro nel suo paese e questo il suo operatore lo sapeva. Dipende anche dall'operatore, il centro Fersina è molto grande comunque. Alcune informazioni le sai, altre no. In alcuni casi l'operatore ha la possibilità di accompagnare, altri no ... Lui, Abubakar ha fatto anche un corso per tecnico teatrale, perché molto appassionato. Un altro invece magari è venuto perché faceva un sacco di cose, ha guardato e ha detto "la cosa non fa per me" e non è più venuto. Si apprezza il work in progress. Anche se fino alla fine non so quanti capiscano cosa significhi poi salire su un palco.

Un paio no, secondo me. Li ho chiamati e mi hanno detto "ah beh, ma magari ci vediamo la prossima volta" e io: "no, non hai capito, oggi c'è lo spettacolo" ... "Spettacolo??" . C'è da dire che i senior con uno o due anni di esperienza teatrale alle spalle, trascinavano un po' il gruppo, perché sapevano anche meglio come muoversi. Poi alcuni non sono più venuti per lavoro o perché piano piano si impegnavano con corsi di formazione, scuola o calcio.

L'assessore ai Beni Comuni, che è venuta alla sera dello spettacolo, ha proprio chiesto ai ragazzi delle superiori come mai avessero scelto questo progetto e in realtà uno ha risposto "nel ventaglio che ci hanno proposto, sembrava il meno noioso. Poi mi aspettavo un'altra cosa, ma è andata bene lo stesso". Poi nella valutazione dell'anno scorso del progetto, i ragazzi richiedenti mi hanno proprio detto come il teatro li abbia aiutati, soprattutto nello spettacolo che l'anno scorso si è fatto a scuola. Perché era stato molto significativo, con ragazzi della loro stessa età e per le domande degli studenti.

Avete visto un loro cambiamento personale durante il percorso? Me ne parlereste ...

Ma ... io sono stata presente a quasi tutti gli incontri. Quello che ho osservato io è ... ogni tanto mi buttavo dentro per promuovere gli esercizi e rompere un po' il ghiaccio, nella parte finale invece mi sono messa più esterna e osservativa. Anche perché alla fine dovevano fare lo spettacolo e io avevo un altro ruolo, sapevo non avrei comunque partecipato al prodotto finale. Io ho visto proprio alcuni scatti da parte di alcune persone. Per esempio, pensando alle tre tipologie ... gli universitari in realtà sono le universitarie, perché sono tutte ragazze, due tre piuttosto spigliate e ci davano una mano a promuovere la partecipazione ... durante il percorso si sono messe subito alla prova. Poi i tre ragazzetti delle superiori erano più timidini, più anche loro ... a volte c'erano a volte no. Nella parte finale però si è visto che si sono proprio divertiti, soprattutto quando c'è stata la parte del contatto a mio parere. Quando abbiamo parlato delle canzoni che piacciono loro, c'è stato stupore. C'è stato del cambiamento. Nei ragazzi richiedenti asilo anche. Un esempio concreto: uno dei ragazzi che è venuto all'inizio, timidissimo, contatto zero, per vari motivi, forse anche culturali – religiosi ... ecco, lui fa veramente fatica con il contatto, soprattutto con le donne. Assolutamente "no, non salgo sul palco! No, non ballo! No, non parlo forte" ... però continuava a venire. "Non ballo, non ballo, non ballo!", però alla seconda replica ha ballato e sul palco, per dire. E aveva un atteggiamento completamente diverso. Alle penultime prove si è portato un amico. Quello che mi sono sentita dire da più di un ragazzo ... poi c'è quello super espansivo che non ha problemi con il contatto, che poi è andato in down. È tanto spumeggiante, ma poi la condizione di un richiedente asilo qui non è semplice ... documenti, pregiudizi, difficoltà di integrazione, il viaggio, una famiglia che magari non c'è più ... lui ad un certo punto è andato in down... lui è sempre puntualissimo, uno dei pochi, è sempre venuto. Quella volta è venuto tardi, si è fatto le prove per sfogarsi e, nel tornare a casa, mi ha raccontato, tirando fuori molta negatività. Però lì, ha fatto il passaggio di venire perché "mi serve, mi fa stare meglio". Poi è stata dura farlo venire allo spettacolo, ma alla fine è voluto venire, per stare insieme alle persone.

Quindi anche dal punto di vista relazionale hanno anche creato buoni rapporti?

Sì ... per esempio a dicembre, quando sembrava si dovesse interrompere il laboratorio, si siamo detti di fare almeno un momento di saluto, conviviale. Ognuno ha portato qualcosa da mangiare, abbiamo ballato un po' e abbiamo fatto qualche foto. E allora, abbiamo creato il gruppo Wath's App per scambiarsi i materiali. Da lì, si usa il gruppo anche per altre cose. Ci sono una serie di cose ora ... mi è capitato di sapere che si incontrassero per strada ... anche se non penso si vedano fuori per altro ... però conoscersi e sentirsi riconosciuti è una cosa che a più di uno dei ragazzi piace molto, perché in strada nessuno li saluta se no. Anzi ... potessi cambiare strada magari ...

Quest'anno la relazione ha funzionato meglio comunque, l'interazione, era proprio un gruppo che presentava il suo spettacolo teatrale. L'anno scorso la frattura era più grande, era un gruppo di richiedenti asilo e le volontarie. Quest'anno, forse per una serie di coincidenze ... vuoi perché abbiamo insistito sulla comunanza di essere cittadini di Trento, fossero più italiani ... il gruppo era molto equilibrato. Anche con alternanza e

università, l'età era lì. Il tema era anche meno sbilanciato. Anche quando parlavamo ... che so ... di volontariato, i ragionamenti erano più o meno simili.

La cosa bella è che davvero erano un gruppo dove i componenti sono alla pari, anche nel livello di "pagine" di spettacoli ... anzi, a volte si ricordavano a vicenda ...

Spesso, nei progetti è l'italiano quello che aiuta, qui no.

Abubakar era molto più avanti di altri e aiutava lui gli italiani.

Con il senno di poi, il fatto che anche tu, Alessandra, fossi sempre presente, ha creato una figura più gestionale in te, togliendo il ruolo dai volontari e quindi lasciando al gruppo la possibilità di crescere alla pari. Gli altri anni, queste mansioni venivano affidate ai volontari e si creava una delega ... le ha messe in una posizione "sopra" ... quest'anno è stato un gruppo più in connessione. E questo mi è piaciuto. Per i singoli, invece, aggiungerei una cosa ... ho avuto un po' l'impressione che per loro sia stato uno spazio altro, dove ... dimenticare anche, uno spazio di momento di rivalsa ... anche un ragazzo che sembrava che ogni volta non dovesse più venire, che mostrava poco interesse, poi è stato tra i più costanti. Anche quando ha ricevuto il no per due volte ... quando si è presentato ... era il suo terzo anno ... ha detto delle cose bellissime, come che quello spazio è stata un'occasione per poter comunicare, che salire sul palco con le persone che ti applaudono e riconoscono, provi una grande felicità ... senti di riuscire a comunicare con loro. Poi diceva "l'anno scorso ho preso la risposta negativa, il teatro mi ha aiutato molto, se no sarei rimasto tutto il tempo a casa con i miei pensieri. Volevo lasciare il progetto ma Michele mi ha convinto e sono stato meglio". Non so nella quotidianità, ma dai racconti che portano, anche questa cosa sul saluto ... in tanti ...uno ci ha raccontato che quando gira per strada percepisce la paura degli italiani nei suoi confronti ... tu hai 18 anni, giri per strada e vedi che la gente ti viene incontro e cambia strada perché ha paura di te. Questo tipo di progetti, per quel poco, almeno li fanno sentire riconosciuti. Anche il saluto ... alcuni operatori, fuori dalle strutture, non li salutano. Questo è agghiacciante ...

Anche con me sono tutti amichevoli, con l'operatore no. Chiaro io sono quella che viene e propone le cose, se tu non vuoi venire ti dico semplicemente "Okay, sappi che c'è quest'attività. Sarebbe tanto bello e mi farebbe piacere tu ci fossi, ..." ma poi non vengo a costringere nessuno. L'operatore è quello che ti dice "Eh no, caro! La casa è un cesso, puliscila ... sei arrivato tardi ... non puoi fare questo e quest'altro ...". A volte li vedo molto come dei ragazzi in crisi ormonale da piena adolescenza comunque ... perché hanno quell'età. Mi domando cosa farei io al loro posto. Io a 18 anni ero assolutamente fuori come una mina, rispetto a certe consapevolezza. E non avevo vissuto quelle esperienze. Anche se guardo il sentirmi accettata in un posto nuovo. Però, questa per me è la potenza del teatro, tu varchi la porta della sala prove e tu non sei più tizio caio, tu sei quello che proviamo a fare qua. E lì è splendido, non c'è più italiano – straniero. E lì, la paura che poteva avere del palco un richiedente asilo era la stessa di un italiano. A me, è venuto spontaneo quando si

mettevano giù le scene e si scrivevano le battute ... ho scritto solo quelle dei richiedenti asilo, pensando che, essendo frasi e azioni brevi e semplici, gli italiani se le sarebbero ricordate ... invece il giorno dopo mi hanno mandato dei messaggi per chiedermi le battute loro. Madonna ... mi sono appuntata anche le loro alla fine.

Anche garantire la continuità delle persone su un progetto lungo è molto difficile, comunque. Per questo spesso proponiamo attività più brevi. Già quando superi i due mesi è complicato, la gente si perde. Anche perché alcuni vengono spostati. In questi tre anni, il progetto ha visto una riduzione dei numeri, in parte anche strutturale, però poi il grosso delle persone ha tenuto fino alla fine, non è scontato. L'anno scorso avevano partecipato anche cinque o sei ragazze straniere. Non conosco le loro storie individuali. Ma rispetto alle ragazze nigeriane, il rischio che siano state o siano vittime di tratta e prostituzione è sempre molto alto. Io, partecipando ai primi incontri, temevo se ne sarebbero andate perché alcune di loro, e si vedeva anche all'inizio e me lo confermava l'operatrice ... vivi una vita dove alcune sono state anche vendute. Il tema della fiducia è qualcosa di molto molto delicato. Dopo tutta una serie di esperienze, non ti fidi più di nessuno. E fare anche una serie di esercizi in cui devi chiudere gli occhi e lasciarti cadere, avere la fiducia che l'altro ti prenderà ... eppure anche l'anno scorso sono arrivate fino alla fine. Poi autonomia, puntualità dei singoli ... te ne parlerà Michele ... ci sono stati anche momenti di forte down e collasso, però anche lì dipendono poco dal progetto, ma dalle risposte negative della commissione. Adesso, diciamoci tutto ... alcune persone del progetto hanno negli anni partecipato ad una serie di attività anche nella speranza di ottenere il permesso di soggiorno. Speranza che all'inizio non era nulla ... c'è stata anche una fase in cui il Tribunale ha dato dei permessi per motivi umanitari legati proprio ai percorsi di integrazione, quindi avere 10 certificati e mostrare di aver fatto una serie di attività ti aiutava effettivamente ... tipo il ragazzo di cui ti parlavo prima ... per lui la batosta è stata pazzesca perché lui ha detto "io ho fatto tutto quello che mi avete proposto ... " si crea un po' questa aspettativa – inganno per cui ... noi diciamo che partecipare a queste cose è un'opportunità e può aprire delle porte, tra cui ... il permesso non lo abbiamo mai detto, ma magari facilitare nella ricerca del lavoro sì ... qualche vantaggio ci può essere, il certificato stesso finale mostra la costanza e il miglioramento anche della lingua ... però, noi usiamo il condizionale. Oppure hanno visto amici che hanno fatto una serie di percorsi e grazie a quelli hanno ottenuto il permesso. Questa cosa si è creata ... motivi di down, ritiro e frustrazione ... uno degli attori più bravi dell'anno scorso per fortuna è arrivato alla fine, ma già da metà vacillava ... è proprio andato nel buio, forse adesso si è un po' ripreso perché quest'anno è venuto a vederli.

Mi raccontereste dei momenti di condivisione pensati per la cittadinanza?

Allora. In generale, questo vale anche per noi che siamo già sensibili, fermarsi un attimo e riflettere sulle cose anche da un altro punto di vista, va sempre bene. Anche noi spesso ci portiamo dietro una serie di pregiudizi e stereotipi, diversi da quelli fuori ... ma ogni volta che vedo lo spettacolo mi chiedo perché non ci sono gli altri colleghi a vederlo, anche perché spesso sono incasellati nella dicotomia ospite – utente e operatore.

Michele è bravo a trasmettere le cose in modo semplice, arriva tanto. Quindi fa bene anche a chi arriva ed è già sensibile. Purtroppo, a queste situazioni vengono sempre persone già sensibilizzate.

Il flash mob forse è più aperto ... chi ha visto erano gli abitanti del quartiere che forse non tutti erano sensibili. Ai beni comuni sì, perché hanno pulito il quartiere a questo evento, ma alla tematica dei migranti no magari. Sarebbe bellissimo far vedere lo spettacolo ad un pubblico più ampio. L'anno scorso c'erano più posti ... la scuola però ... intercetti persone anche nuove. Sarebbe bello che con uno spettacolo si raggiungessero più obiettivi, il percorso individuale, il percorso di inclusione e gruppo e poi anche quello di sensibilizzazione ... sarebbe proprio bello ... tra questo obiettivo interno e quello esterno ... è chiaro ... devi proporre anche uno spettacolo più completo ed accattivante. Meglio pubblicizzato anche. Andrebbe pensato come con un prodotto ... chi è il target? Per esempio. Sarebbe bello poterli conciliare sempre questi aspetti. Ma se metto sul piatto di una bilancia la sensibilizzazione esterna e il percorso delle persone, sceglierei sempre il secondo. Lo spettacolo è solo la punta dell'iceberg. Comunque, lo spettacolo è solo una prima sensibilizzazione. La relazione che scatta dopo è molto di più che vedere solo lo spettacolo. Anche CIVES, io vedevo le facce di quelli che erano sul palco, da dietro le quinte. E ho pensato, "è il loro momento di gloria sul palco, ma è tutto quello che c'è stato dietro ..." anche fisicamente abbiamo mangiato ed eravamo insieme prima dello spettacolo. Abbiamo riso, abbiamo fatto "merda, merda, merda, dai che ce la facciamo!" per me contano molto di più quei passaggi lì ...

Pensando anche alla sensibilizzazione poi, non c'è solo quella degli italiani ... tutte le attività che abbiamo fatto in questi anni avevano anche l'obiettivo di dare la possibilità a persone arrivate in un contesto totalmente nuovo, dove volenti o nolenti ci devono stare, di entrare in contatto con il contesto, acquisendo dei sistemi di interazione ... vivere il contatto con l'altro, della loro età ... torna spesso anche tra loro il tema delle relazioni tra maschi e femmine ... ci hanno raccontato di quest'abitudine che, se incontri una ragazza e dopo cinque minuti ti piace, le dici già ti amo ... e questa cosa qua ti fa un po' scappare ... alla fine di un progetto, un ragazzo ha proprio detto "per me è stato molto importante, perché grazie a questo progetto con quindici ragazze, ho capito che il mio modo di relazionarmi con le ragazze potrebbe spaventarle e creare dei muri, invece che avvicinarle ..." oppure anche il tema del saluto ... spesso si sentono discriminati per la mancanza del saluto, a volte è anche così, ma è anche vero che la gente non li saluta perché non si salutano nemmeno tra loro ... o l'abitudine di prendersi per mano, anche tra maschi ... una volta mi è capitato che uno mi prendesse per mano e ho detto "No, qui lo fanno i fidanzati di prendersi per mano ...". Allo stesso modo, anche i ragazzi e le ragazze italiani, a loro resterà l'esperienza più forte. Diventeranno così moltiplicatori e il loro racconto ad altri compagni e compagne sarà più forte di qualsiasi spettacolo teatrale probabilmente o dell'articolo sul giornale. Poi ci sta che anche loro ... un conto è essere già sensibili, un conto è avere delle idee che con il tempo possono decostruirsi ... quindi, condivido che già per quelle diciotto persone è stato un percorso di sensibilizzazione forte. Boh ... vedremo il 18 maggio anche come andrà significativo è anche

che quest'anno siamo riusciti a portarlo a termine grazie a 200 persone che si hanno sostenuti in un momento di crisi ecco ... è stato un segnale molto forte. Secondo me è anche perché ... il mio timore quando abbiamo fatto la cosa è che nessuno avrebbe finanziato proprio il teatro ... invece mi sono stupita ... nel giro di due giorni abbiamo raccolto i 2600 euro. Non tutti quelli che hanno finanziato ci sono stati poi allo spettacolo e non so comunque quanto abbiano capito ... però forse anche perché molti erano da fuori regione ... anche quello comunque è stato un bel segnale: nel momento in cui tutto viene tagliato, c'era comunque chi aveva voglia di mettersi in discussione ... abbiamo chiesto alla fine poco più di dieci euro a testa ... però ... quello ecco sicuramente. Per il futuro non si sa ...

Come vi sentite alla fine dell'intervista?

Bene, sì sì.

Grazie mille della disponibilità.

3) INTERVISTA GAIA (VOLONTARIA UNIVERSITARIA DI CIVES), TRENTO, 14 MAGGIO 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho spiegato un po' dei motivi e in cosa consiste l'intervista. Quindi per iniziare, volevo chiederti se hai piacere di presentarti.

Io sono Gaia, ho 20 anni. Vengo dalla provincia di Treviso e mi sono spostata quest'anno perché ho iniziato Sociologia e per questo sono qui a Trento, da settembre. Mi trovo molto bene qui e ho trovato veramente un bell'ambiente. Sto bene sia con i miei compagni, sia con la città. Io comunque venivo dalla Provincia, quindi comunque spostarsi in città è diverso ... Lasciare per la prima volta i genitori ... è sempre un po' ... bello e stimolante in realtà.

Avresti piacere di descrivermi un'altra esperienza artistica a cui hai partecipato in passato?

Ho fatto teatro più o meno dalle superiori, già alle medie in realtà avevo fatto qualche laboratorio teatrale. Mi è sempre piaciuto molto tutto il mondo dell'espressione e quindi comunque sì ... artisticamente parlando così. Ho fatto dei corsi in terza e quarta superiore. Poi vabbè, d'estate facevo l'animatrice, quindi anche lì, molti spettacoli e tutto quanto. Poi sono scout dalle medie, Agesci. Anche lì è perennemente un mondo di stimoli artistici.

E come sei arrivata al progetto CIVES?

Tramite l'università, perché l'università promuove questo progetto chiamato SUPER, che starebbe per Studenti Universitari per i Rifugiati, che propone agli studenti diversi progetti che hanno a che fare con i rifugiati. Avevamo dunque la possibilità di entrare in contatto con diverse associazioni, insegnare l'italiano o corsi di informatica ... o semplice discussione. Poi ho visto che c'era l'opportunità di fare questa cosa con il teatro, un po' più complessa perché richiede un percorso. Quindi questo progetto di teatro da portare a termine con un impegno particolare, mi ha catturata. Ho detto "No vabbè, questa è per me, proviamo subito!", poi ho anche tirato dentro una mia amica. Quindi avevo un po' anche il suo supporto. Quindi abbiamo conosciuto loro e piano piano abbiamo iniziato a lavorare.

Mi descriveresti un elemento positivo di quest'esperienza?

Avrei detto lo spettacolo finale, ma in realtà è proprio il percorso che mi è rimasto dentro. Perché parti dal nulla, dove davvero non ci conosciamo dove non c'è solo imbarazzo ma anche un po' di frontiere. Già io non sapevo come confrontarmi all'inizio con questi ragazzi. Abbiamo età sia diverse che simili, però non sai bene come prendere chi ti sta attorno. Non conosci né i ragazzi universitari, ma soprattutto anche gli altri ragazzi. Come comportarsi con loro era un grande enigma. E poi invece, con il percorso abbiamo visto che c'è stata un'escalation in cui abbiamo formato un gruppo, soprattutto nel giorno dello spettacolo, oppure anche nelle prove. Era difficile staccarci e andare a casa, perché ormai c'era il gruppo.

Un punto di forza quindi quale potrebbe essere?

Secondo me è il comunicare. Questo progetto si chiama CIVES ed è dunque incentrato sulla cittadinanza, è diretto proprio ai cittadini di Trento e, tramite questo spettacolo diamo un messaggio davvero importante, che siamo tutti cittadini di Trento e viviamo qui, le stesse cose. Ed è molto semplice, perché è semplice il nostro progetto e spettacolo. Però è di grande impatto perché vedi sia ciò che ci differenzia, sia ciò che ci unisce. Ed è bellissimo.

Invece, se dovessi evidenziare un punto che a tuo avviso potrebbe essere migliorato?

Forse, il percorso in sé è stato lungo. Anche per i fondi ... di continuità insomma. C'era chi aveva voglia e chi invece ... vedevi i ragazzi stessi che a volte venivano, a volte no. Si perde un po' l'interesse che si ha all'inizio. Diventa un po' monotono, anche con le prove. Si vede che i ragazzi fanno proprio fatica. Anche un'altra cosa ... gli orari! Era venerdì e magari per un fuori sede era scomodo, ma quello vabbè, si era deciso venerdì ed era venerdì. Più che altro gli orari. Se dicevamo dalle quattro alle sette, forse per le cinque iniziavamo. E quindi anche lì sì ... avevamo bisogno di provare, si vedeva. Un po' di tempo in più ci sarebbe voluto.

E una novità, anche artistica?

A me è piaciuto molto lavorare con il corpo. Nello spettacolo abbiamo ballato tanto perché i ragazzi hanno anche questa cosa innata del ballo. Ecco a me piace un sacco ballare, anche perché facevo anche ginnastica artistica e danza. Qui, durante le prove, c'è sempre la cosa della musica, del ballo, della gestualità e dei movimenti. Loro ti coinvolgono, con movimenti molto diversi, quasi più forti e aggressivi, energetici diciamo. E quello mi è piaciuto tantissimo. Io pensavo di dare qualcosa a loro, in realtà tutt'altro. Loro hanno dato tutto a noi.

Ed elementi che invece non sono state nuove?

Beh, gli esercizi su voce ed espressione che avevo già avuto modo di fare nel mio percorso.

A livello individuale, mi racconteresti se hai notato dei cambiamenti in te lungo l'andare del progetto?

Il modo di relazionarmi con i ragazzi. All'inizio non mi aspettavo di unirmi così tanto a loro. All'inizio ero intimorita, come. Perché comunque loro hanno più o meno la nostra età, se non più grandi e quindi non pensavo ... volevo diventare loro amica ma non pensavo di entrare così in intimità con loro, anche a livello di affettività. Se li vedo per strada non vedo l'ora di andarli ad abbracciare. Il modo di relazionarci proprio.

Mi racconteresti un'impressione dei tuoi amici o familiari, quando hai raccontato loro del progetto?

Tutti erano molto entusiasti anche perché io tendo ad esaltare molto le cose che mi piacciono. Quindi a me piaceva questo progetto, mi è entrato nel cuore. Quindi l'ho presentato come qualcosa a cui tengo particolarmente. Però i miei genitori mi hanno sostenuta sin da subito. Volevano anche salire per lo

spettacolo, ma per lavoro non sono potuti venire. Però sono venuti alcuni miei compagni di corso e anche la mia coinquilina, che mi ha molto sostenuta durante il percorso. Di volta in volta le raccontavo ciò che ci dicevano i ragazzi. Sicuramente anche lei è rimasta colpita.

Mi racconteresti un progetto che è nato?

In realtà, io ho pensato, messa un po' lì, di poter lavorare con i rifugiati. Anche per l'attualità. Penso sia necessario, avere qualcuno che si opponga a tutto questo odio e ... tutte queste cose che cercano di bloccare e separare. Non muri, ma ponti.

Mi racconteresti di un momento in cui ti sei espressa tramite l'arte, in cui questa ti ha facilitata?

Sì, dovevamo parlare di noi e ... muovendoci. Io ho dato una musica a Michele e ho iniziato a muovermi, dovevo coinvolgere le persone che mi stavano attorno e lì mi sono sentita al cento per cento me stessa e boh ... ho sentito che gli altri hanno proprio recepito quello che volevo dire.

Mi racconteresti di una persona che ti ha lasciato qualcosa?

Ce ne sono davvero tante, Alessandra in primis, perché è una ragazza fantastica, piena di energie, pronta a qualsiasi cosa e piena di energie. Lei era il mio punto di riferimento, oltre che Michele ovviamente, più a livello tecnico. Poi i ragazzi, ognuno mi ha lasciato qualcosa, anche a livello di storie. Hanno la nostra età ma hanno avuto di quelle esperienze ... mi ricorderò sempre di un ragazzo che mi ha detto che lui ha perso sua sorella in mare e ... c'era lui con sua sorella in braccio e l'acqua fino a qui ... che piangeva. Da brividi. O la volta che ci hanno raccontato, in un esercizio, di una sensazione del viaggiare, a livello sensoriale. Noi abbiamo detto qualcosa di banale o normale, tipo l'aria del condizionatore o i rumori della ferrovia. Un ragazzo si è tolto le scarpe e ha detto: "lo questo sento, che ho fatto non so quanti chilometri nel deserto, a piedi nudi, e questa è una delle cose che mi resteranno per sempre". Vedere il paragone tra la mia e la loro vita, è un bagaglio che mi porterò sempre dentro.

Mi racconteresti come questo progetto può averti aiutata nel sentirti più a casa a Trento?

Condividere qualcosa e poi portarla alla cittadinanza, poi con i flash mob, a Trento, mi ha fatta sentire parte di qualcosa di più grande, separato dalla mia vita prima.

Dal punto di vista relazionale, avresti in mente un legame positivo che si è creato con un partecipante?

Sì sì, nello spettacolo eravamo ad un certo punto a coppie e dovevamo spiegare all'altro cosa ci piace. E io ero con questo ragazzo ... Abubakar ... e lì ci siamo divertiti un sacco perché ci siamo trovati assieme ed entrambi abbiamo pensato al ballo come cosa. Ed è nata questa cosa ... nessuno dei due si aspettava che l'altro rispondesse così alla domanda, ai movimenti. Ci siamo sorpresi e trovati inconsapevolmente.

Mi racconteresti un cambiamento che hai visto nel gruppo? Uno positivo e uno da migliorare?

Positivo che all'inizio non ci si conosceva e ... poi come sempre ... il percorso comunque, non so se te l'ho detto, è diviso in due parti. Ci siamo conosciuti prima teatralmente, tramite degli esercizi in cui esprimevamo qualcosa di noi. La seconda parte si è creato lo spettacolo. La prima parte è servita proprio anche per conoscerci e andare poi a creare lo spettacolo perché appunto serve un gruppo che si conosca. La prima parte, a livello di distanza, di persone e comunicazione, eravamo freddi, rigidi ... titubanti ... non si sa cosa dire, cosa fare ... e poi invece ... proprio vedere come piano piano siamo arrivati ad un gruppo omogeneo dove non si ha paura di dire nulla, dove ci si senta a proprio agio. Di negativo, forse proprio il fatto che a lungo andare, non vedendo anche risultati, un po' eravamo stanchi. Anche io in un periodo ho sentito pesante l'appuntamento, perché c'era anche lo spettacolo da preparare e sapevo che eravamo indietro.

E avevi un pregiudizio che poi è cambiato? Mi racconteresti ...

Sì. Sui ragazzi. Avevo inizialmente un po' di imbarazzo, non sapevo cosa avrei dovuto dar loro e fare con loro. Non sapevo nemmeno chi mi sarei trovata davanti all'inizio. In generale non c'è nessuno "vecchio", però boh, un po' di ... paura che si creassero situazioni strane, di imbarazzo ... e invece siamo diventati semplicemente amici.

Mi racconteresti una restituzione che avete avuto dallo spettacolo?

Io speravo ci fossero più persone. Forse dovevamo creare un miglior passaparola. Comunque, i miei amici hanno fatto i complimenti, anche ai ragazzi che si capivano ed erano chiari ed è importante. Tutti poi mi hanno detto che si aspettavano uno spettacolo, una storia. Quando invece si sono trovati ad ascoltare le nostre storie è stato molto interessante. Mi è piaciuto come era costruito lo spettacolo, sia a me che agli altri ragazzi. Come abbiamo paragonato le nostre storie, come si vive a Trento, vedere le diverse dinamiche di tutti noi. Come però fossimo tutti accomunati proprio da Trento.

E tu come ti sei sentita?

Il pubblico era caloroso e poi vabbè ... quando sei al primo spettacolo c'è sempre un po' di agitazione ma è una delle cose più belle. Poi secondo me ... dici ... siamo arrivati fino qui, spacciamo, poi si accendono le luci e non vedi più nulla e si inizia ... poi una cosa molto bella è stata l'interazione con il pubblico, perché si donava qualcosa di noi, li si guardava negli occhi. Tu li guardavi in faccia e guardavi come reagivano, più che altro alle loro storie.

Cambieresti qualcosa?

Forse avrei voluto espormi un pochino prima, soprattutto all'inizio, quando ci stavamo conoscendo. Per fare loro qualche domanda in più, ma on ci conoscevamo e non me la sono sentita.

Una parola che collegheresti a CIVES?

Festa, penso.

Come ti senti alla fine dell'intervista?

Bene, perché ho rivissuto il percorso e parlarne mi fa sempre bene.

4) INTERVISTA FRANCESCO (VOLONTARIO IN ALTERNANZA SCUOLA-LAVORO, SUPERIORI), TRENO, 14 MAGGIO 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho spiegato un po' dei motivi e in cosa consiste l'intervista. Quindi per iniziare, volevo chiederti se hai piacere di presentarti.

Sono Francesco. Ho 17 anni e faccio il terzo anno al Da Vinci. Ho i genitori di Napoli, ma sono nato e cresciuto qui. Ho sempre avuto una passione per il teatro, in passato avevo fatto altri corsi. Sono venuto a conoscenza del progetto perché ad ottobre sono andato con la classe all'Arcivescovile a vedere uno spettacolo, organizzato da Michele, l'edizione precedente, "Migrantes 2". Poi la nostra prof di storia e geografia si era messa in contatto per includere qualche alunno in Alternanza Scuola-lavoro. Mi sembrava un bel progetto e dava abbastanza ore, preferivo spenderle in questo modo, più simpatico.

Mi racconteresti un aspetto positivo di quest'esperienza?

Che ho conosciuto persone nuove e diverse rispetto alle persone con cui di solito esco, anche più grandi. L'età media era più alta, i volontari erano universitari e delle superiori eravamo solo io e altri due. I ragazzi anche erano più grandi. Conoscere persone di altre culture è interessante, ho potuto vedere i loro trascorsi, su molte cose poi si rispecchiavano con noi. Ho visto anche le differenze, come una scena dove a fine spettacolo ci siamo messi in riga e dovevamo dire quanto tempo, da casa nostra, ci impiegavamo per raggiungere il nostro obiettivo. Il mio era andare semplicemente a scuola e, in un quarto d'ora a piedi ci arrivi. Poi proseguivi e vedevi come alcuni ci hanno impiegato mesi e alcuni anche anni per raggiungere l'Italia. Quello mi ha fatto riflettere su altre realtà nel mondo, magari anche vicine. Magari un ragazzo vicino a noi nell'autobus ha fatto un viaggio lunghissimo ...

Un punto di forza quale potrebbe essere del progetto?

Il gruppo e le relazioni che si sono creati. Abbiamo iniziato separati, poi invece tutti abbiamo avuto la possibilità di provare un'esperienza insieme di apertura al pubblico. Questo direi ...

Un aspetto che miglioreresti invece?

Niente in realtà. Rispetto agli altri spettacoli che ho fatto in passato magari era meno strutturato, non c'era storia intesa nel vero senso della parola. Era più uno spettacolo figurativo. Ma in realtà non è stato negativo, anzi ... un modo diverso e nuovo ...

Mi racconteresti di una cosa che è cambiata in te durante il progetto?

Sinceramente non saprei. La predo come un'esperienza così, ma a livello mio ... non credo abbia cambiato molto sinceramente.

Invece, hai avuto un feedback da genitori e amici?

Positiva. Perché mia mamma è molto attiva a livello politica, è molto di sinistra sinistra quindi ... una rivoluzionaria, una comunista. Quindi le ha fatto piacere che facessi una cosa più in ambito sociale ...comunque anche i miei fratelli avevano già fatto cose simili, quindi non era una novità e per loro non era una novità.

Mi racconteresti un momento nel quale l'arte ti ha aiutato ad esprimerti?

Io non sono uno che esterna molto le emozioni di mio. Ma a livello teatrale, ho dato voce e movimento ai miei pensieri. Mi riesce più facile sul palco ... sei portato dal contesto, in un certo senso devi ... quindi ti aiuta in questo, ad essere più estroverso e ad aprirti, ma anche per la ricezione degli altri

Mi racconteresti di una persona che ti ha particolarmente colpito all'interno del progetto?

Ho trovato tutti molto simpatici. Però non c'è stato qualcuno che mi ha colpito sinceramente da dire "Ah ..." ho trovato apertura e simpatia. Poi per motivi forse pratici o forse per l'età, ho legato soprattutto con gli altri due ragazzi della mia scuola, della mia età. Facciamo la stessa scuola, quindi li vedo anche lì, forse. Abbiamo modo di parlare anche fuori. Mi sono trovato un po' di più. Anche con gli altri, comunque. Ho visto che si sono creati in generale dei bei rapporti, di amicizia comunque.

Ci sono state anche dinamiche negative?

Nono, assolutamente.

Mi racconteresti di qualche pregiudizio che è cambiato?

Non credo di averne avuti. In realtà, credo che se uno ha dei pregiudizi non è proprio portato a fare un progetto di questo genere, non verrebbe. Almeno in termine negativo, non ne avevo, se no non avrei nemmeno accettato. Stereotipo in positivo, forse la danza, ma in realtà mi è stato confermato perché ballano veramente bene.

Mi racconteresti un punto di forza del gruppo e qualcosa che invece poteva essere migliorato?

Penso, che le persone fossero socievoli ed il gruppo era forte. Mettersi a preparare uno spettacolo con persone che non conosci non è facile. Invece con loro non c'è stato quel blocco che ti frena, perché si è rotto il ghiaccio. Di ostacoli, forse a tratti quello linguistico, che uno non ci può fare però molto ... l'arte però ha aiutato, proprio perché figurativo. Poi le battute erano brevi e facili da ricordare, si adattavano proprio alle caratteristiche del gruppo, secondo me.

Mi racconteresti della restituzione del pubblico?

Tre quattro miei amici sono venuti ed è piaciuto loro. La reazione forse non è stata eccessiva perché di per sé lo spettacolo non li ha coinvolti moltissimo ... Però ... diciamo anch'io ... bello il progetto comunque, ha un significato giusto su cui riflettere. È piaciuta anche la struttura. Non ci sono stati comunque commenti negativi. Dal palco li vedevo, forse a tratti ridevano, ma non erano distratti e seguivano bene.

Come sei arrivato ad esporti al pubblico?

C'era un po' l'ansia come sensazione, anche perché era da due anni che non facevo spettacoli veri e propri. Particolare sinceramente. Non era una cosa nuova, ma non facendola da un po', sembrava. Solo al primo spettacolo in realtà. Nel secondo c'era meno voglia di farlo, ma anche meno ansia. L'adrenalina era svanita.

Mi racconteresti se hai maturato qualche progettualità futura?

Rifarei il progetto, sinceramente. Non so come si evolverà in futuro, ma ci penserei e non escludo che vorrei farlo.

Condivideresti con me una parola da legare all'esperienza CIVES?

Un'esperienza figa. Cioè dai ... direi interessante.

Come ti senti alla fine dell'intervista?

Tranquillo.

5) INTERVISTA MARTA (VOLONTARIA LAVORATRICE), TRENTO, 21 MAGGIO 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho spiegato un po' dei motivi e in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di presentarti?

Ciao, sì. Mi chiamo Marta, ho 25 anni e sono insegnante alla scuola primaria, ho studiato lingue all'università e quindi insegno inglese. Non sono di Trento, sono di Brescia, in Provincia di Brescia. E quindi ho fatto qui la magistrale e poi sono rimasta per il lavoro. Sono di origini brasiliane. E ... basta.

Mi racconteresti un'altra esperienza artistica che hai fatto?

Sì, ho fatto molti anni di musica e accademia, canto soprattutto. E tante esecuzioni teatrali in ambito di paese, tipo musical e cartoni, Aladdin, Pinocchio ... a livello di paese, non grandi ... esperienze comunque. Mi piaceva, ho iniziato da piccolina in paese dai sei anni fino alle superiori ho sempre continuato. Poi il canto, esibizioni.

Come sei arrivata al progetto CIVES?

Tramite una mia amica di università che aveva ricevuto la mail, che probabilmente avevo ricevuto anche io ma che avevo ignorato ... e lei mi ha detto: "guarda Marta, c'è questa cosa, questo laboratorio, ho fatto solo una lezione. È gratuito e con i richiedenti asilo. Magari vieni a vedere anche tu che è carino". Io le ho detto che sarei venuta, ma che non avevo tanta voglia di fare molto in questo periodo, di fisico ... e invece appena arrivata abbiamo iniziato a fare gli esercizi di spazialità e contatto ... al momento, sono rimasta un po' così. Cose che si doveva urlare, un po' così ... l'ho un pochino odiata. Il primo impatto è stato troppo per me, non me l'aspettavo. Poi io sono molto poco fisica, gli esercizi che facevamo invadevano i miei spazi, anche solo gente che mi si avvicinava e mi toccava la spalla, a me dava fastidio. Poi un po' perché mi ha convinto e non avevo da fare il venerdì, ho continuato ad andare. E dopo un po' mi è piaciuto. Ma gradualmente, piano.

Mi racconteresti un punto di forza e uno da migliorare del progetto?

Come punto di forza, coinvolgere ragazzi che vedono nel progetto qualcosa di importante. Cioè, lo è anche per noi, però in misura minore. Per loro è quello che fanno il venerdì, la possibilità che hanno di conoscere gente italiana, lontana dai loro contesti, che per strada probabilmente li ignorerebbe. Invece lì entri proprio in contatto con la realtà italiana che stanno vivendo in questo momento. Quindi questo è positivo per loro. L'unico aspetto di criticità è stato che non c'è stato molto gruppo. Più che altro il fare gruppo è stato tardi, per tutte le ore che siamo stati assieme, quattro a settimana da settembre comunque è tanto, ... quindi mi aspettavo questo salto di gruppo prima. Adesso abbiamo creato il gruppo di whatsapp e tutto. Però c'è sempre un divario tra volontari e richiedenti asilo che abbiamo cercato di colmare però forse non ci siamo riusciti totalmente.

Come percezione tua, dove hai visto la difficoltà in questo incontro?

Forse perché all'inizio ti avvicini alle persone che senti più simili a te, con cui è più facile fare una conversazione. Hai meno argomenti con i ragazzi. All'inizio, prima delle prove, c'erano due gruppetti. Loro parlavano tra di loro in lingua, noi dall'altra. Si cercava un po' ... andavi lì, ma all'inizio era un po' riduttivo. Michele magari ci spingeva e diceva "dai, sforzatevi di più, almeno voi ..." questo diciamo è stato un po' difficile. Invece, nel momento del teatro, essendo tutti assieme, era più facile relazionarsi. Però solo in quei momenti, solo quelli, appena finiva, all'inizio, ognuno andava per i fatti suoi. La modalità funzionava solo nell'arte. Se non ci fosse stata, gli incontri non sarebbero proprio decollati. Il teatro ha aiutato. Io pensavo più velocemente, però piano piano abbiamo instaurato un legame, solo grazie al teatro inizialmente. Comunque, parlo per me, non come mi aspettavo. Pensavo che, avendo così tanto a che fare con delle

persone, si riuscisse a creare un rapporto. Invece questo è un po' mancato. Più verso la fine c'è stato quel gradino in più.

A livello personale, mi racconteresti un cambiamento che hai visto in te stessa?

Con il tempo è cambiato molto. Conoscendo le persone, la distanza era meno evidente e poi perché il sentire tramite gli esercizi le nostre storie personali ... anche le loro storie ... sentirle, paragonate alle nostre così diverse, storie di viaggi lunghissimi, situazioni che loro raccontavano in modo tranquillo e sereno ... situazioni che lasciavano molto ... a me hanno molto turbato. Loro ti raccontavano le cose con il sorriso, loro la vivono ora in modo sereno. Questi racconti, qualsiasi storia in generale, ti avvicina alle persone. Le storie sono importanti per instaurare rapporto e vicinanza. Con questi presupposti, gli esercizi che prevedevano un contatto sono diventati più facili, anche guardare le persone negli occhi, è guardarle un po' dentro. Conoscendole, è più facile. Ecco cosa è cambiato, per me. Da paletto di legno, mi sono un po' lasciata andare.

Mi racconteresti di un aspetto artistico che ti ha aiutata nell'esprimerti?

C'è stata una scena dove dovevamo dire la nostra paura più grande nel cambiare luogo, nel trasferirsi. Loro dicevano cose pesanti, come scappare dalla guerra ... anche io dovevo dire la mia paura come tutti gli altri e la mia paura era quella di restare da sola ... e visto che io mi pongo sempre come una persona molto sicura, socievole, non faccio fatica a conoscere nuove persone ... il fatto di dover ammettere che in realtà la mia più grande paura è restare da sola ... non l'avrei mai detto in un'altra situazione. Invece lì, l'ho dovuto urlare in aria, dicendo quasi la cosa più a me stessa che agli altri, ma comunque con tutti che sentivano ... è una cosa che in generale non avrei mai fatto.

Mi racconteresti di una persona che ti ha particolarmente colpita?

Mi ha colpita da subito Lassenà ... simpatico ed esplosivo. È proprio, fa ridere. Non sta mai zitto un secondo. L'ho visto anche oggi ... lui mi ha colpito. Il suo carattere, il suo modo di essere solare e sorridente, rispetto alla sua storia e a quello che ha vissuto, il suo viaggio e le cose pesanti che ha vissuto. Poi mi ha colpita un altro ragazzo che, nell'esercizio dove dovevamo parlare delle sensazioni fisiche durante il viaggio, ha detto "sento l'acqua e da lontano le grida della mia mamma e dei miei fratelli che muoiono attorno a me". Noi siamo rimasti ... mi ha colpito tanto. Un vissuto detto in maniera così naturale, senza una lacrima ... l'ha detto come se fosse una cosa normale, mi ha colpito tantissimo. Mi ricordo ancora quel momento. Ci siamo tutti un po' gelati. E poi siamo andati avanti.

Mi racconteresti un episodio positivo e uno negativo di stare in gruppo?

Positivo, secondo me il momento dello spettacolo di marzo. Dietro le quinte abbiamo portato cibo e siamo stati tanto assieme prima dello spettacolo e abbiamo condiviso tanto ... oltre il cibo e le bevande, l'agitazione e abbiamo riso, parlato, abbiamo creato un bel gruppo che mi ero sempre aspettata. Anche ridendo e

scherzando, prendendosi in giro ... così ... lì è stato proprio bella come cosa. Una cosa negativa invece ... non mi viene in questo momento.

Mi racconteresti di un pregiudizio che avevi e che è cambiato?

Allora ... c'è stato un momento che abbiamo condiviso assieme parlando di tematiche tipo immigrazione e governo e così... abbiamo parlato di omosessualità eccetera e c'è stato un momento in cui io non riuscivo a mettermi nei panni dei ragazzi quando parlavano di omosessualità, dicendo che nei loro paesi è vista come un crimine, nella maggior parte dei loro paesi. Loro non concepivano il fatto che noi potessimo accettare questo fatto, così io non concepivo come per loro fosse così difficile capire che se due persone si vogliono bene, perché dovrebbero restare separate? Perché non è legale? Perché è punita? Nello stesso incontro, però, loro hanno parlato della loro concezione religiosa, hanno spiegato determinate cose ... dopo queste cose ho capito come loro non potessero accettarlo. Mettendomi nei loro panni, nella loro cultura, avendo determinati insegnamenti e credendo in determinate cose, non riuscirei mai ad accettarlo nemmeno io. E quindi ... se me lo dicesse un ragazzo occidentale, no non capirei. Mettendomi nei loro panni, ho capito un po' di più perché il loro è un no. Mi ha stupito perché per me questo è sempre stato un "ti spiego perché è sì", lì non me la sono sentita. Poi con il tempo possono fare lo stesso percorso di decostruzione, ma prende tempo.

Mi racconteresti la restituzione dei momenti pensati da condividere con la cittadinanza?

Nello spettacolo e nel flash mob ci sono state molte persone che, già coinvolte a livello emotivo e sapendo che c'erano i richiedenti asilo, sono venute. In un momento come adesso, in questo senso è stato positivo che lo spettacolo ci fosse, anche se non doveva esserci. Perché ... si doveva interrompere. Quello è stato un gesto positivo, noi continuiamo anche se hanno detto di no. Forse in questo senso è stato positivo che dicessero "no" perché noi dicessimo "sì". Nel senso che se fosse stata una cosa lineare, molti meno sarebbero venuti a vedere lo spettacolo. In questo modo abbiamo dato una voce in più, dicendo che noi saremmo andati avanti, senza fermarci, faccio questo spettacolo perché voglio che queste persone facciano parte della nostra comunità. Quindi questo è stato molto positivo. Anche il flash mob era all'interno di una festa di quartiere a cui noi siamo stati invitati. Io non c'ero. Ma la cosa che secondo me ... allo spettacolo sono venute le persone che già non hanno niente in contrario all'integrazione. L'idea del flash mob era quella di andare a toccare quelli che magari non sono attirati dallo spettacolo, in quel senso ... persone che non siano già convinte insomma. Però sarebbe stato da fare un flash mob non su invito a questo scopo, è ovvio che se sei invitato ... quindi magari sarebbe stato positivo fare un flash mob ... che so, in Piazza Duomo, con persone che si fermano e si interrogano su cosa stai facendo ... non è di per sé una cosa negativa, ma che si poteva pensare di fare.

Come sei arrivata ad esporti al pubblico alla fine di quest'esperienza?

Ti dirò, non ero nemmeno agitata. Ero tranquilla, anche perché era una cosa spontanea, non è che ci siamo sbattute ... non potevi sbagliare, era una cosa tranquilla sulle nostre ma soprattutto sulle loro esperienze. Più che altro erano loro. Quindi l'ho vissuta molto serenamente.

Ti è capitato di parlarne con qualcuno?

Sì, erano tutti contenti, nessuno mi ha mai dato una reazione negativa.

Mi racconteresti di qualche progettualità riguardo a ciò di cui abbiamo parlato?

Non so se centra molto questa cosa, perché è più a livello personale. Tramite questa situazione mi sono interessata al volontariato anche con i bambini, aiuto-compiti o babysitter. Io puntavo anche sul fare da babysitter che mi manca molto, con i bambini piccoli. Questo mi piacerebbe. A livello più artistico questo spettacolo mi ha smosso qualcosa, come cosa personale. E infatti ad ottobre – novembre, dopo aver fatto la prima parte del laboratorio, avendo preso fiducia in me stessa, ho fatto un video e ho provato i casting di X-Factor, quest'esperienza mi ha incentivata a provarci. Non è molto profonda però, sì ...

Se potessi cambiare qualcosa ...

Sarei più sciolta, meno sul chi va là. Qualcuno mi dice una cosa, qualcuno cerca di approcciare con me ... magari l'avrei presa non più come progetto, ma come un'esperienza di vita, del tipo ti conosco e apriamo una relazione di amicizia. Mentre nel primo mese e mezzo l'ho preso molto come un "vengo qui, sono una volontaria ... queste quattro ore, vado a casa e poi finisce lì". Un po' questo.

Se ti dico CIVES, qual è la prima parola che ti viene in mente?

Cittadinanza proprio.

Come ti senti alla fine dell'intervista?

Bene, soddisfatta.

6) INTERVISTA BANJOUYOU (PARTECIPANTE DALLA COSTA D'AVORIO, ATTUALMENTE RESIDENTE IN UN APPARTAMENTO A TRENTO SUD), TRENTO, 14 MAGGIO 2019

(Non ha voluto che registrassi per precedenti problemi con una giornalista, per cui non si fida più. Quel giorno, inoltre, ha ricevuto il secondo rifiuto per il permesso di soggiorno. Era molto scoraggiato e l'intervista non è stata molto lunga, per non metterlo a disagio e per la poca fiducia che ripone negli italiani, a parte Michele e Alessandra che sono i suoi due punti di riferimento. Inoltre, non conoscendo bene l'italiano, ha chiesto espressamente domande meno dialogiche e più dirette – l'intervista cerca di essere il più fedele possibile alle sue risposte)

Bandjougou è nato in Costa d'Avorio ed è arrivato in Italia nel 2016 (è qui da tre anni). Ha avuto molte difficoltà ad inserirsi per via delle leggi e delle persone, per la comunicazione e per la cultura così diversa. Per esempio, ha sofferto molto la mancanza di familiarità delle persone, l'assenza del saluto per strada. Ci sono stati anche fraintendimenti, perché lui non fissa mai negli occhi e la gente lo prende per maleducato, ma per lui è un segno di rispetto. Anche conoscere e fare il volontario è stato per lui molto difficile. La cosa più bella dell'Italia è stata per lui l'esperienza con Michele, il progetto teatrale ed entrare in scena con persone che avevano lo stesso obiettivo e dove la lingua, soprattutto all'inizio, passava in secondo piano e non era un ostacolo. Infatti, ha fatto tutte e tre le edizioni. Questo progetto è stata la sua porta verso la cultura e la conoscenza dell'Italia, prima non sapeva come muoversi e come vivere con gli italiani, non sapeva molte cose. All'inizio non sapeva nemmeno a chi chiedere aiuto, poi piano piano, grazie ai collegamenti con gli operatori di Migrantes, l'Italia ha iniziato a piacergli di più.

È entrato in contatto con il progetto grazie ad un operatore della Residenza Fersina che lo ha coinvolto, quest'esperienza gli ha restituito molta motivazione e volontà di integrarsi. Ha capito che si può vivere insieme e mescolarsi. Il teatro lo ha quindi aiutato molto ad esprimersi con gli altri, gli ha restituito una voce. Gli ha anche presentato molti amici. Prima si vergognava molto e questo non lo aiutava nemmeno con la lingua. Con il tempo, invece, è riuscito a lasciarsi andare e imparare un po' di più anche la lingua. Ora ha comunque difficoltà nella pronuncia e va in terza media.

Nella prima e seconda edizione si è fatto molti amici, c'è stato un bel rapporto con molti. In queste prime due edizioni ha dato molto. Poi, con la terza edizione, è cambiata anche la legge e sono iniziati i suoi problemi. Il teatro è stato un momento di sfogo, ma spesso prendeva il sopravvento la paura di tornare nel suo paese e non voleva a volte nemmeno andarci. Per questo la terza edizione è stata per lui più tormentata e lui non ha fatto grandi amicizie. Infatti, ha percepito poca "comprensione" dalle persone di questa edizione, che erano anche molte meno rispetto a quelle passate. Un operatore solo nella Residenza gli è rimasto vicino e lo ha consigliato.

Una delle cose che più gli piace dell'arte è ballare, perché gli permette di conoscere nuove persone. Anche se in Italia ci sono persone aperte, che gli piacciono, sente tantissimo il razzismo, vede che la gente non gli crede. La gente gli dice spesso che è un bugiardo e lo prendono in giro. Sente gli sguardi su di sé e non è sereno, anche se lui vuole solo che tutti stiano in pace.

Il suo più grande desiderio è di essere indipendente, di avere un lavoro fisso e di poter avere stabilità con il suo permesso di soggiorno.

Il progetto CIVES per lui è molto buono, non ha punti veramente negativi: "la diversità è gioia, bisogna sempre stare con persone simpatiche, fare ambiente con altre persone, come è stato con CIVES". Il progetto

dovrebbe però aiutare la gente a fare le cose più concrete, non solo l'arte. Dopo la scena teatrale bisognerebbe cercare insieme delle altre cose ed essere accompagnati in altri progetti.

**7) INTREVISTA MOUSSA (PARTECIPANTE DAL SENEGAL, ATTUALMENTE RESIDENTE ALLA FERSINA),
TRENTO, 21 MAGGIO 2019**

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho spiegato un po' dei motivi e in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di presentarti?

Io mi chiamo Moussa, sono senegalese e ho 20 anni. Sono in Italia da due anni adesso. Lavoro all'ostello di Trento ora e vivo alla Residenza Fersina.

Avresti piacere di raccontarmi qualcosa sull'Italia, qualcosa di positivo e qualcosa di negativo?

La cosa più brutta è stato il viaggio, in Libia è stato brutto, veramente. Meglio non parlarne. In Italia, invece è tutto bello, mi hanno accolto, ho potuto studiare e ora lavorare, mi sento proprio meglio ora. Mi piace molto in Italia, loro non si ha problema. Quando conosci qualcuno come me, anche se di altri paesi di Africa, a posto, per me va tutto bene. Non ci sono problemi, va bene proprio così. Negativo, per ora niente.

Prima di CIVES, mi racconteresti di altri progetti con arte?

Ho fatto progetto di trampoli con Marco Baino (intervista extra) e anche teatro con Michele negli anni scorsi. Le ho fatte tutte tre. Già fatte da tante parti, anche in museo ho fatto un gioco. In Senegal, ci incontravamo con amici, ma nessun laboratorio.

E come sei entrato in contatto con CIVES?

Il primo anno me lo ha proposto Michele, proprio. È venuto in residenza e ha chiesto chi vuole fare teatro e io ho detto sì, mentre gli anni dopo mi ha chiamato di nuovo. Ho deciso perché mi piace conoscere persone e ragazzi, perché ora quando mi vedono mi dicono "Moussa, Moussa ... ciao ciao!!" e così va bene. Perché quando resti sempre a casa non ti fai fuori e non conosci nessuno e ... è ... lì è difficile poi. Ma quando conoscere persone va bene, a posto!

Cosa ti è piaciuto di CIVES?

Quest'anno ... abbiamo fatto incontri e mi sono piaciuti. Esempi ... quel progetto mi piace perché conosci tante persone. Michele è bravissimissimo. Anche Alessandra è sempre "Yeee", quindi è sempre felice e sempre ti chiama, mi ricorda appuntamenti, mi dice "Moussa, dove sei?", e io allora arrivo. Poi mi piaciuto stare con gli altri e teatro mi piace troppo, mi diverte tanto.

Rispetto alle scorse edizioni, c'è qualcosa di diverso?

No, non tanto. Solo più italiani quest'anno. Poi abbiamo parlato di Trento, mentre altri anni del viaggio nostro. Ma a parte questo, bello. Con Michele è sempre bello.

Con l'italiano come ti sei trovato nel progetto?

Prima di progetto non parlavo tanto, adesso moltissimo. Quest'anno di più ancora, perché c'erano italiani. Quando iniziavo il progetto, non capivo, ora di più, sì! Anche grazie alle ragazze, sì sì. Sono proprio cambiato perché ora sono meno paura, meno timido. Teatro aiutato in questo.

Ci sono persone con cui hai legato e hai fatto amicizia?

Sì sì. Questo ... non mi ricordo nome. Mi ha aiutato a capire certe cose dall'italiano. Questa ragazza, però non ricordo il nome. Poi quando ho iniziato lavoro, un po' non sono più andato quindi meno legame degli altri anni, dove molti amici, andavamo assieme e facevamo anche la strada insieme, perché abitavamo assieme.

È cambiato qualcosa nel tuo stile di vita da quando sei in Italia?

Moltissimo. Cambiato perché qui è più felice che Senegal. Senegal non ho tanti amici perché non mi piacciono i problemi e qui ... quando uno amico no ... là se uno è amico ti fa problemi. Qui amici e nessuno senegalese ... Nigeria, in residenza Fersina tutti sono miei amici perché io sempre felice, è così!

Mi parleresti di un esempio dove il teatro ti ha aiutato a stare con gli altri?

Sì, una ragazza. Sempre mi aiuta. Perché loro ti scrivono e ti danno da leggere copione. Lei sempre mi suggerisce, mette la memoria, sempre mi aiuta quando non ricordo. Mi aiuta con battute e cose da dire, anche nello spettacolo. Sabato ... lui lontano, io dimenticato battuta e ho guardato ma non ho visto niente. Quindi una pausa perché lui avvicinato a dire le cose. Stava dall'altra parte ma lei sempre mi aiuta a parlare. Teatro mi ha messo in contatto con lei, grande amica ... quindi grazie al teatro.

Mi racconteresti un esempio di dove hai avuto difficoltà con l'italiano?

No. Non c'è stato. A volte capisco poco, ma farmi capire riesco.

Mi dici un elemento bello del gruppo di CIVES?

Conoscere ragazzi, uno. Conoscere Michele, perché quando arrivano tante persone, Michele ci presenta, così conoscere noi e questo è bene. "Lui si chiama Moussa, lui si chiama Aboubakar ..." così ... va bene, molto bene! Cose meno belle, nessuna.

Com'è stato fare lo spettacolo?

Un mio amico venuto. Ora vogliamo andare ad altro teatro perché mi piace. Lui però ora è andato in Francia. Sabato, durante lo spettacolo non ero agitato, sono stato bene, sono stato contento.

Le persone del pubblico come ti sono sembrate?

Molto contente, sì. Tutte hanno sorriso. A me piace il sorriso, mi fa sentire amicizia e persone amiche. Quindi bello anche quello.

Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

Io, primo il panettiere o poi il pescatore. Terzo, lavoro di terra. Vorrei vivere fuori città. E poi, fuori lavoro, altri progetti che mi incontrino persone.

Se ti dico CIVES cosa pensi?

Al ritardo. Perché io dico appuntamento, io ero sempre ritardo. E poi bello, invitare altre persone a conoscere altre persone.

Come ti senti?

Bene, sì.

8) INTERVISTA A MAMDU (PARTECIPANTE A CIVES E A ARTE MIGRANTE, DAL SENEGAL, RESIDENZA FERSINA), TRENTO, 21 MAGGIO 2019

Buongiorno, grazie innanzi tutto per la tua disponibilità. Ti ho spiegato un po' dei motivi e in cosa consiste l'intervista. Avresti piacere, per iniziare, di presentarti?

Okay. Mi chiamo Mamadu e vengo dal Senegal. Sono qui da due anni e quattro mesi. Parlo poco italiano perché è molto difficile. Ho cominciato CIVES da 2017. Ho fatto ... anzi 2018. L'anno scorso e quest'anno. Però l'anno scorso ho fatto solo il percorso ma non lo spettacolo, perché c'è... stavo pensando le brutte cose. Poi le parole che dicono lì mi facevano pensare a mia mamma, quindi non puoi farlo sul palco. Ho parlato con Michele e gli ho detto che non faccio lo spettacolo perché è troppo difficile per me, mi ricorda brutte cose. Se pensi alla famiglia e così ... vedo le persone ... anche quando dovevamo dare alle persone il regalo di mamma o di papà, io non ho niente, non ce l'ho. Il motivo era dentro nel mio cuore. Adesso sto dimenticando un po' e sto creando nuova vita. Prima non volevo ricordare, adesso un po' meglio quindi quest'anno lo spettacolo l'ho fatto.

Oltre a CIVES hai fatto altre cose con l'arte?

Oltre a teatro, solo una volta. anche se sono stato anche malato. Poi suono djembè, molto bene. Io facevo anche Arte Migrante, suono sempre quando posso andare.

E vedi differenze tra CIVES e Arte Migrante?

Ho conosciuto tante persone e mi è piaciuto. Sono persone molto diverse ed è molto importante conoscere persone diverse. Anche per imparare la lingua, prima cosa ho bisogno di imparare quello. Se non capisci italiano come fai a trovare lavoro? Ho cercato tutte le occasioni per imparare italiano e quello era il motivo. Non puoi uscire fuori a mangiare e dormire, fuori da Residenza Fersina, quello non va bene. Quindi fai attività. L'arte è stato lo strumento centrale, che mi ha permesso di tirar fuori tutto dal cuore. Comunque mi piace tutti e due, Arte Migrante fai tanti amici, molto semplice, ma anche CIVES bello. Arte Migrante, gli organizzatori c'è una donna, Angela, ora in Africa, e lei ha fatto tutto per portarmi ad Arte Migrante. Loro fanno coordinamento e lei diceva "vieni". Però se non avevo tempo lei mi ricordava le cose. Mi diceva altri eventi, mi chiamava sempre. Lei è la persona italiana che più mi ha aiutato, quindi sono belli tutti e due, Arte Migrante forse più libera.

Cosa ti piace di CIVES e cosa no?

Mi piace molto, sai le persone sono buone persone. I ragazzi sono intelligenti e buoni. Però c'è ... non lo so però perché per me fare teatro è molto molto difficile. Mia prima volta che facevo le cose difficili, quindi questo non mi piace tanto. Anche se poi mi ha aiutato.

Di Arte Migrante invece?

Mi piace che c'è una signora che racconta tante storie e quello mi piace tantissimo. Bella Arte Migrante. Ora che lavoro, non vado tanto.

Cosa ti piace dell'Italia invece?

Di avere una vita migliore, avere lavoro e avere la mia casa. Non mi piacciono tanto che le persone, se una persona fa qualcosa, ci trattano tutti come uguali. Se un africano vende la droga, loro pensano che tutti gli africani fanno questo. Ma ogni uno fa la sua vita ed è diversa. Mi fa stare male che le persone intorno pensano così. Ho visto in televisione, che la polizia ha preso africani che facevano droga. Ma questo è vergogna anche per noi. Uno fa una brutta cosa e allora tutti siamo uguali? Non puoi dire che tutti quelli di un paese ... no, è impossibile. Ma però qui in Europa mi piace solo tre paesi, Italia, Inghilterra e Canada. Mia sorella che vive in Francia, avevo fatto solo un mese qua ... lei mi ha mandato 500 euro per venire in Francia, però io ho detto no, non vengo da te in Francia. Quindi era quello. Perché comunque nostra cultura se tua mamma non vive e nemmeno papà, la sorella comandare a te, come tua mamma. Ma io voglio essere ... prendere la mia vita nelle mani e fare da solo. Quindi non voglio avvicinarmi a lei.

Mi racconteresti una persona che ti è rimasta dentro di CIVES?

Michele è una brava persona, ha fatto tante cose per dimenticare cose brutte di africani e ... con noi ha avuto in passato ... ci aiuta con la strada che è lunga e difficile, se vedi tuo amico morire in mare, dentro acqua. Michele ha fatto tutto per dimenticare le cose a me. Quindi lui. Va bene. Lui.

Durante il percorso di CIVES è cambiato qualcosa in te? Mi racconteresti ...

Arte Migrante e CIVES ... Tante cose. Prima avevo tanta vergogna a parlare alle persone, quindi c'è. Ho imparato tante cose da loro, è stato bellissimo.

C'è stato un momento in cui l'italiano è stato per te un ostacolo?

Sì, quando parlavo male loro mi danno coraggio per parlare bene, per imparare ancora. Mi è stato molto utile, ho imparato cose nuove, prima difficile ora non così tanto.

Mi racconteresti cosa hanno pensato gli amici a cui hai raccontato di CIVES?

Ho raccontato a mia sorella, mandato ancora ... un video fatto a teatro, vicino a CINFORMI, e ho detto "vedi io sto facendo questo per conoscere le persone e imparare". A lei è piaciuto e mi ha detto di fare quello che voglio, se mi piace. È stata molto contenta per me.

Mi racconteresti come il teatro ti ha aiutato ad esprimerti?

Tantissimo mi ha aiutato. Se hai una cosa dentro il tuo cuore, ti aiuta a buttarla fuori. Ho imparato questo. Poi la mia faccia quando una persona mi vede, pensa che io sia triste. Quando mia mamma morta, non sorrido tanto e quindi se mi vedi mi dicono "che c'è? Cos'hai?" mi è piaciuto cosa hanno fatto. Loro vengono a chiedere, vuol dire che ti vogliono bene. Quello che ho dentro l'ho buttato fuori con le parole e con il teatro e suonando i djembè.

Mi racconteresti se ancora siete in contatto?

Io sempre quando fanno teatro, io sto parlando con una poca con una ragazza su Facebook. Se lei mi vede per strada mi chiama e mi chiede come va. Con Arte Migrante sono più in contatto. Il saluto e il rapporto mi è piaciuto molto. Anche con Gaia. Lei studia in università qui e la vedo tanto. Quando la vedo, parliamo di tutto, mi sento libero di parlare di tutto con lei. Quindi c'è ... mi chiede dove vado, quando torno dal lavoro. Si interessa a me. La vedo a volte e sono molto contento.

Mi racconteresti una cosa che le persone vi hanno detto dopo lo spettacolo?

Quest'anno la prima volta ero malato. La seconda volta mi sono sentito bene, prima di iniziare c'era un po' di vergogna. Poi una volta entrato mi sento dentro ... di volerlo fare. Vedevo felici le persone e ho preso ancora più coraggio. Le persone ... con la pubblica tutti è piaciuto, tutti erano contenti e mi ha fatto contento. Una persona che ha parlato ... però sono stato molto contento questo giorno e loro anche. Mi è piaciuto molto.

Mi racconteresti un tuo progetto futuro?

Probabilmente in generale ... mio lavoro era idraulico, ristorante e parrucchiere. Io so fare tre lavori. Voglio imparare un altro per trovare lavoro qui. Era quello. Però io probabilmente se cerco lavoro qua, se non ho trovato qui, cambiare città. Ora faccio servizio civile fino ad agosto. Forse mi offrono il contratto. Ma ora ho fatto curriculum e ho mandato in giro, ora spetto la risposta.

Se dico CIVES, qual è la prima parola che ti viene in mente?

Quando Michele mi dice: “quanta strada avete fatto?” mi viene in mente che la strada che ho visto, gli otto mesi sulla strada no ... dalla strada sono molto stanco di questa strada. Mio amico morto in mare e uno nel deserto nella mia mano e quindi è molto difficile e non voglio più pensieri dalla strada e voglio cambiare. Quindi CIVES mi ha aiutato a non pensarci. Quindi la parola che direi è serenità.

Come ti senti quindi adesso?

Benissimo, grazie mille.

INTERVISTA EXTRA

**MARCO BAINO, OPERATORE DI FAMIGLIA MATERNA, ANIMATORE ARTISTICO E EDUCATORE ARTISTICO
NEI TRAMPOLIERI E NEL TDO – TEATRO DELL'OPPRESSO DI TRENTO, INTERVISTA SVOLTASI A TRENTO, 23
MAGGIO 2019**

Raccontarmi come sei arrivato a pensare un po' queste cose, presentarti un po' in generale poi se hai voglia di raccontarmi un po' i progetti che stanno dietro anche a questi lavori

Per me la fonte, la partenza e il tentativo anche di arrivo è l'azione diretta nonviolenta, cioè il fatto di intervenire nei conflitti, nella situazione di conflitto con una soluzione che non è la violenza del più forte, del più ricco o del più furbo che schiaccia gli altri ma è l'organizzarsi e rispondere con delle azioni nonviolente che trasformano l'oppressore, il nemico, il cattivo di turno.

Da un lato ho conosciuto il teatro dell'oppresso, quindi Augusto Boal, oppure il pensiero di Freire e tutta la pedagogia che ci sta dietro, come modo di liberazione, quindi riconoscere l'oppressione, riconoscere i meccanismi e liberarsi non invertendo i ruoli e diventando oppressori, come abbiamo visto in Kosovo quindi l'azione nonviolenta anche in zona di guerra, quindi per me come percorso l'andare in zone di guerra, ho fatto esperienze anche con Beati costruttori di pace, con Operazione Colomba, l'azione diretta nonviolenta come cosa che sento molto preziosa e da sostenere che però è la punta di un iceberg. L'azione nonviolenta è molto puntuale, mirata, circoscritta a una situazione specifica in cui proteggo una persona minacciata di morte con un internazionale che mi fa la scorta non armata, in sud America funziona perché pur di non far danni al volontario si tutela la vita anche del campesino. E azione nonviolenta che comunque è una cosa specifica non quotidiana e non accessibile a tutti. Accessibile a tutti invece è l'arte, i migranti adesso li vedo come il risultato delle guerre o furti che noi abbiamo fatto e continuiamo a fare in giro per il mondo e quindi se vai a depredare un territorio è chiaro che la gente si impoverisce e poi si sposta dove c'è più ricchezza. Mi vien da dire l'unico modo che abbiamo per fermare i migranti è quello di diventare più poveri dell'Africa e a quel punto non verranno più qua perché magari andremo noi là.

Quindi azione nonviolenta sui conflitti internazionali, nei conflitti locali e quotidiani come qui a Trento, vuol dire inclusione sociale. Vedere dove ci sono scontri, tutta la retorica lo scontro dei migranti che sono pericolosi per noi non ci credo per nulla lavorando in questo settore ormai da 3-4 anni vedo che sono molte di più le violenze che loro subiscono che non il disagio o il problema che possono vivere gli italiani e mi dispiace molto che il dialogo per riuscire ad ascoltare le ragioni dell'altro viene interrotto e costantemente ostacolato, i cambiamenti politici vedo che stanno incidendo molto anche nel modo di pensare e parlare perché se prima almeno di facciata cerco di fare la cosa giusta (fa l'esempio del genitore devi andare a scuola, io ero un pessimo studente è vero ma tu devi andare a scuola) e invece adesso siamo proprio della serie ma chissene frega, in nome di una falsa sincerità si giustifica la violenza.

Quindi l'arte per me è un linguaggio e torno all'azione nonviolente che in certe situazioni puoi fare delle azioni fisiche estremamente chiare e poco artistiche, fare la guardia del corpo camminando accanto ad un altro non è proprio artistico; in situazioni dove non è la situazione di per sé ma è questione di trasmettere un messaggio nell'arte io ho la possibilità di agire, di fare delle cose che sono un messaggio. E allora Teatrampoli lo vedo un risultato molto bello e riuscito.

A te è nata questa idea di arrivare all'arte per tua passione o avevi già sperimentato in passato cose tue di arte?

Io sul lato artistico sono partito con gli scout quindi che usano il teatro, la pittura, l'espressione artistica molto libera senza la paura di sbagliare **non devo far vedere una parte estetica ma un'espressione**, esatto. E questo lo riconosco proprio agli scout, usiamo le scenette, il canto qualsiasi cosa come modo per esprimere qualcosa poi cerchi di farlo nel modo migliore possibile. Con il teatro dell'oppresso è stato un primo incontro con una struttura una forma teatrale ben delineata che ha tutta un suo pensiero, un'azione e io ho iniziato ad usarlo come strumento all'interno della formazione come trainer nonviolento per 10 anni ho fatto il formatore alla nonviolenza che quindi formavo i volontari che andavano in zone di guerra a fare interventi nonviolenti in maniera che le dinamiche di gruppo i conflitti i problemi di comunicazione al loro interno potessero o scoppiare qui o imparare a risolverli. La formazione dei volontari e a fianco di questa mettevo l'educazione alla pace nelle scuole elementari e medie o superiori e agli adulti. Inizialmente vedevo il teatro dell'oppresso come uno strumento da utilizzare insieme ad altro. Nel TDO la nonviolenza le soluzioni nonviolente non è che sono di per sé più ricercate di altre, è un metodo teatrale che non vuole opprimere chi lo fa quindi nonviolenza nel senso di non giudizio c'è insita nel metodo però poi ognuno porta le soluzioni, le immagini le scene che vuole.

Che progetti hai fatto adesso, hai questi qua alla residenza quercia

Il lavoro che avevo alla Residenza Quercia era proprio di animazione e gestione dei rapporti interna alla struttura che aveva 80 persone. Lì al Quercia ho iniziato a provare un po' di cose portando ciò che a me veniva spontaneo e raccogliendo da loro quello che proponevano loro. Loro proponevano pochissimo o niente. Io cercavo di vedere cosa c'era che poteva interessare a loro e coinvolgevo o facevo direttamente io. Per esempio veniva "Danza alla Pace". Il carnevale di Volano che ci hanno coinvolto per i trampoli e sono riuscito ad allargare un po' la cosa.

E i trampoli quando sono iniziati

I trampoli per me sono iniziati una trentina di anni fa per puro caso lavorando in una struttura per minori dovevo tenere aperta una palestra che facevano un corso di trampoli e già che dovevo tenere aperto faccio anch'io il corso. Lì, li ho scoperti ed è bello! È dinamico, fisico, con gli adolescenti ti permette di misurare il tuo limite, se tu esageri cadi. Fai qualcosa di diverso che ti permette di fare delle cose che agli altri non è

permesso e te ne impedisce altre. Io l'ho sempre fatto come educatore. Adesso grazie ai migranti sto anche entrando in contatto con un'altra che lo fa di professione e ogni tanto mi passa dei lavori e io li passo ai ragazzi migranti 100 euro per una serata vale la pena.

Dopo che sei uscito da Quercia come li coinvolgi?

Io ho ripreso con FM Impresa sociale, a fare una cosa molto simile con i minori e continuo parallelamente con l'attività di trampoli. Teatrampoli è stato fatto con i ragazzi di via Palermo e altri ragazzi italiani, quindi facciamo un gruppo misto di italiani e migranti io avevo una serie di contatti per trovare dei ragazzi o giovani migranti contattando direttamente le strutture, c'era il tavolo territoriale del CINFORMI, lo stesso tavolo con cui è stata progettata CIVES, io li ho proposto l'attività. Teatrampoli è dalla primavera fino a dicembre.

Nei centri ora che tu sappia hanno ridotto la parte di animazione?

Per il decreto Salvini non bisogna più farlo. Io qui l'ho fatto perché le cooperative mi hanno detto di andare avanti. L'anno prossimo questo può influire tanto. Noi qui chiudiamo il 30 settembre perché secondo la Provincia non arriveranno più migranti stranieri durante l'estate e non esisteranno più. Non avendo i fondi non possiamo tenere aperta la struttura, i ragazzi che non avranno ancora 18 anni verranno dirottati sullo SPRAR di altre regioni se quello di Trento si riempie, hanno 18 posti tutti pieni e noi abbiamo 18 ragazzi.

Durante questi progetti tu hai visto nei ragazzi dei cambiamenti?

Tanti. Allora a me piace molto e continuo a farlo perché vedo tanti cambiamenti, non sempre premeditati. Non riesco a prevedere a priori quello che succederà. Le cose più belle sono successe per caso, per caso perché hai messo tutti gli elementi lì. Per esempio, in Teatrampoli mi han colpito anche persone timide o in cui non avevo visto particolari cambiamenti e che poi nel fare la valutazione o forzare un po' sul raccontarsi vai a scoprire dei piccoli episodi in cui c'è stato un grosso cambiamento. Mi viene in mente un italiano che nelle scene teatrali si è sentito protetto da uno dei ragazzi africani che mentre qualcuno lo minacciava l'africano si è messo in mezzo per proteggerlo. Era tutta finzione teatrale però la sensazione grossa che ti restituisce, anche se in un momento simulato perché stavamo facendo improvvisazione, questi grossi umani neri sono venuti a proteggermi, e lui ha colto questo che l'istinto dell'uomo nero che è pericoloso è invece quello di proteggermi perché colgono il mio pericolo. Ti cambia gli occhiali, il modo in cui guardi l'altro e spontaneamente inizi a guardarlo non con paura ma con tranquillità. Su queste sensazioni penso che l'arte possa fare molto, quello che la quotidianità ti porta a diventare razzista l'arte può portarti al contrario. I gruppi misti fanno tantissimo perché sono la scusa buona per gli italiani di fare arte, fare qualcosa. Teatro dell'oppresso che facciamo qui è nato per caso con tre persone, io e altri 2, facciamo un laboratorio per i ragazzi di via Palermo se funziona bene altrimenti morta lì. La cosa ha funzionato e il gruppo è diventato sempre più misto. Adesso è un gruppo prevalentemente italiano.

Con gli africani, per la mia esperienza, ci sono tanti segnali diversi che non coincidono. Quando glielo hai detto non ha fatto grandi domande, si dimentica di venire tutto torna non è interessato. Ma uno che ti riempie di domanda quindi è interessato e poi si dimentica o arriva 1h in ritardo non capisci, sono cose che non tornano. Per noi è l'idea di strutturarli e anche l'impegno reciproco sta dentro questa strutturazione e invece per loro non c'è questa strutturazione, e non c'è neanche questo impegno che però non è un "tu non vali per me". una volta siamo rimasti un'ora ad aspettare e poi siamo andati via i ragazzi sono arrivati in quel momento e ci hanno detto "perché andate via, facciamo teatro" noi abbiamo risposto "perché ci siamo stufati di aspettarvi" e loro lo hanno preso come quando noi pensiamo "ok, oggi quello ha la luna storta e si è arrabbiato così". Su questo sono molto contento perché sento che è un mio non capire loro, se siamo un gruppo misto troviamo un punto di incontro. Noi sapevamo che loro arrivavano almeno mezz'ora dopo e allora facevamo anche noi così.

Mi ha colpito molto ai trampoli un ragazzo che non era molto portato e veniva solo se io al momento in cui eravamo lì lo chiamavo. Se io non lo avessi chiamato, non sarebbe venuto. L'idea che mi sono preso un impegno e vengo anche se non mi chiamano non funziona. Lui pian pianino è stato il più costante di tutto il gruppo e ha imparato molto lentamente ad usare i trampoli e ha continuato fino a due giorni prima di andare via da qua.

Io come educatore quando qui in equipe vediamo per ogni ragazzo a che punto è il loro progetto educativo, cosa aggiungere cosa togliere, ci facciamo questo pensiero anche dal punto di vista artistico che si concretizza nel gli proponiamo questa attività spingiamo un po' gli facciamo la giustificazione da scuola perché possa andare glielo facciamo proporre dalle volontarie, pensiamo a portarlo la prima volta se pensiamo che possa essere una cosa particolarmente utile e con alcuni ragazzi più timidi e chiusi ma disponibili all'incontro questo lo abbiamo fatto. Poi un po' va da sé con le scelte del ragazzo, alcuni preferivano lo sport. Li assecondiamo. Il scegliere se fare trampoli, teatro o pittura quello dipende dalle competenze nostre.

Coi trampoli quello che a loro piaceva, i più non sapevano cos'erano. Io li tiravo fuori in cortile mentre giocavano a calcio e loro poi si interessavano. Si sono accorti che la gente li guardava come qualcosa di bello. L'effetto dei trampoli è che appena inizi a camminare le persone tendono a guardarti come qualcosa di bello, incuriosite e che si aspettano qualcosa da te e quindi ti guardano e si aspettano qualcosa di bello da te e ad un certo punto ognuno trova qualcosa da fare. Penso ad un ragazzo africano molto spontaneo che a carnevale si è messo una tuta tutta chiusa blu elettrico che copriva anche tutto il volto quindi non vedevi nulla se non un omino blu sui trampoli e lui in quel modo ha fatto il carnevale in maniera spontanea da coinvolgere le persone andare a fare gli scherzi prendere i bambini in braccio, fare mille cose simpatiche che senza maschera non faceva. Lui è nero e nell'andare verso i gruppi di sconosciuti ti guardano come il nero. Invece così vestito di blu con una maschera di sorriso dentro il carnevale era pienamente accettato. Questo poi lui me lo ha riportato anche come cosa molto bella. E io ho visto scene di lui al bar molto simpatiche che faceva scherzi

che se fosse andato senza maschera non avrebbe fatto e che anche la reazione degli altri sarebbe stata molto più di difesa.

A livello di ricezione degli altri

A me è piaciuto molto che quando sono andato a portare il volantino con la foto all'organizzatore dell'evento lui vede la foto e dice "Orpo ma ci sono dei negri qua dentro, te sai che mi son razzista ... vabbè dai venite lo stesso" l'ha messa giù sul ridere però è vero quello era un contesto di auto d'epoca in cui non centrava nulla, è più un contesto di trentini appassionati di auto, non è un contesto sociale aperto. Per me c'era il porto il messaggio ma non per loro. A me quello è piaciuto molto perché è stato un forzare la mano senza creare sconvenienti.

Il ballo pensando a Danzare la pace è un altro strumento molto molto buono che però ha bisogno di essere organizzato

Progetti futuri?

Sogni sì, progetti adesso c'è Trampolando insieme che è la continuazione di Teatrampoli, finito a dicembre scorso. La faremo a Pergine perché a Trento finanziano l'avvio poi uno si deve arrangiare da solo. Trampolando è molto più indirizzato sugli eventi del territorio, formare un gruppo che va a supportare eventi che ci sono già sul territorio e mostri l'inclusione come cosa ovvia, ci siamo già arrivati all'inclusione e la stiamo vivendo portandola avanti. Chi arriva all'interno di questi progetti molte volte ci arriva grazie a dei rapporti individuali con una persona. Mi ha invitato ad andare ma si dai ci vado. Le persone vanno per fiducia e conoscenza di un'altra persona e questo permette dal singolo rapporto che è inclusione sociale ma molto poco, di arrivare al faccio le cose insieme, mi mostro in pubblico con tutta una serie di piccole forzature. Piccoli passi che vanno verso l'inclusione che il contesto artistico ti porta a fare.

Per quanto riguarda il TDO portiamo anche proposte che vengono dai ragazzi. Sul saluto avevamo fatto una scena in cui un africano chiedeva informazioni per strada e siccome spesso la gente non gli rispondeva. Il ragazzo chiede informazioni, 10mt dopo c'è un ragazzo italiano che chiede la stessa cosa alla stessa persona creando un po' di sorpresa perché la persona pensa "ma me lo ha appena chiesto quello lì" e nella seconda ondata l'italiano diceva "ah allora ti ringrazio che gli hai risposto perché ha ricevuto un rifiuto in meno oggi" oppure gli diceva "perché a me hai risposto e a lui no?" avevamo un volantino da dare con fronte retro in base a come uno aveva risposto. Quello era una via di mezzo fra l'azione teatrale e l'azione diretta. Con la motivazione teatrale lo fai senza è più difficile.

Progetti con la nuova gestione provincia molti saltano. Forse cercando finanziamenti europei potrebbe venir fuori qualcosa però è un po' faticoso. Piccoli progetti potrebbero essere in eventi culturali e artistici dove è previsto un budget per gruppi che vanno a presentare un'azione. Con il gruppo di TDO di Trento quest'anno ospitiamo la rete Freire Boal nazionale che farà in trentino il campo di formazione in luglio di

approfondimento sulle paure collettive. E sempre questa rete sta facendo un lavoro di ricerca sulla politica dal basso e quindi abbiamo fatto un teatro forum un mese fa in cui proponevamo una scena di politica dal basso in cui esponenti di gruppi e associazioni cercavano di mettersi assieme per organizzare un qualcosa come scena teatrale che coinvolge il pubblico per far funzionare questa cosa qui e quindi quello è un progetto che sta andando avanti aperto anche a chi vuole aggiungersi e che diventa il modo di fare politica per le persone che partecipano. Li di migranti ce ne sono pochi.